OPERE

DI

PIETRO GIORDANI

VOLUME DODICESIMO

OPERE

DI

PIETRO GIORDANI

VOLUME DODICESIMO

SCRITTI

EDITI E POSTUMI

DI

PIETRO GIORDANI

PUBBLICATI

DA

ANTONIO GUSSALLI

VOLUME QUINTO

MILANO
PRESSO FRANCESCO SANVITO
SUCCEDUTO A BORRONI E SCOTTI
1857.

LETTERA

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI.

1836

Mi pare assai lontana dal vero l' opinione di Gianfederigo Gronovio (nel IV delle *osservazioni* al capo X) che nell' opera di Giustino l' istorico appena si trovi parola e frase che sia di lui, e non di Trogo. Questo non mi par vero: nè che la natura di quel compendio, o piuttosto (com' egli stesso lo chiama, e lo descrive) di quell' estratto, lo faccia possibile. Di qualunque età sia Giustino (la quale nè da notizie, nè da probabili congetture abbiamo); sembrami chiarissimo che il suo stile è in tutto disforme dal tempo di Livio e di Trogo; i quali scrissero dominante Ottavio. Si affatica il Gronovio a dimostrare con molti esempi che i modi e le voci di Giustino sono della buona latinità: e di ciò non disputo. Ben vedo che di quelle antiche e sincere voci e frasi, come di colori, impasta un colorito ossia un dettato, non dico biasimevole, ma diverso certamente dall'antico: e che più è, non sapresti a quale età sicuramente riferirlo. Crederò che molti vocaboli e molte maniere dell'autor primo sieno frammiste al dettato del compendiatore; ma non facili a discernere: come di quelle che in ogni lingua durano parecchie età. Più proprio e tenace carattere ha lo stile: e come ogni scrittor vero ha il suo, così ogni secolo; del quale più o meno prende ciascuno scrittore. Di Trogo nulla ci rimane; fuori che la Orazione di Mitridate re ai soldati: la quale tolse l' abbreviatore intatta dalla grande opera; e appunto (com' egli dice) per dar saggio del suo autore, portolla nel libro XXXVIII. Del tempo di Trogo, eccetto i rottami del vecchio Anneo e la stupenda opera di Livio, non

abbiamo prosatori che ci facciano riscontro. Ma di quella non breve Orazione che ne dici, mio Giacomo? A me suona distintamente uno stile somigliantissimo a quello del suo contemporaneo Tito Livio. Avrei caro se tu (tanto giudice) potessi dirmi che non m' inganno; e che mi appongo raffigurando alle fattezze di quella orazione per fratelli di lei alcuni frammenti sparsi nell' opera, con lineamenti e colore distinti da tutto il resto: i quali mi paiono levati dalla grande istoria per intero, nè punto mutati nè di frase nè di parole nè di stile: e per lo più sono racconti brevissimi di qualche fatto degno di memoria, ma come estrinseco all' ordito della intrapresa narrazione; e l' abbreviatore non voleva ommetterlo, nè aveva di che raccorciarlo. A me pare che il Frammento istorico di Asinio Pollione, e quello di Cremuzio Cordo, anch' essi rendano sembianza sufficiente di quella forma di stile che in Livio si vede eccellente; e sino a un certo segno dovett' essere anche negli altri buoni del suo secolo.

Quanto mi gioverebbe se potessi rileggere Giustino teco; e vedere se Trogo Pompeo si rappresenti a te in que' luoghi medesimi dove a me sembra già di raffigurarlo. Indicarteli ora non mi piace; perchè, dove io m' ingannassi, non vorrei che gravasse al tuo pudor delicato il dover notare la mia ignoranza e temerità. Che se tu volessi per amor mio rileggere quel libro, e io mi trovassi d' accordo con te; nè della spontaneità del tuo giudizio, nè della sanità del mio potrei dubitare.

Mi piacerebbe ancora che una volta si facesse quel che sinora niuno degli editori di Giustino fece; che si stampassero con distinto carattere i luoghi che apparissero appartenere all' antico; affinchè ne fossero avvisati i lettori tutti, che da sè medesimi non sentirebbero la differenza. E vorrei che tu proponessi la cosa a qualcuno de' valenti filologi tedeschi tuoi amici. Se pure a te stesso, o a Carlo Boucheron, non piacesse di prendere questa cura. Perciocchè da chi altri la potrebbe sperare l' Italia? dove sebbene dal papa sino all' ultimo chierico si vada gridando che non vi è salute, nè per questo mondo nè per l' altro, senza la-

tino; sebbene con molta violenza si voglia a tutti insegnare il latino, e dappertutto s' insegni da chi non lo sa a chi nol può imparare; non si contano sulle dita i veri intelligenti di latinità. La quale veramente oggidì abbisogna d' essere ben conosciuta da non molti; ma dovrebbero quei non molti conoscerla molto. E quanti se ne trovano? Vidi già una lettera di propria mano di Pio sesto al suo parente Bardi Cesenate, che voleva mandare a Roma il proprio figlio don Angelo, allora fanciullo, poi bel giovane assai prediletto allo zio pontefice, e poi sì tragicamente morto. Raccomandava il Papa che si facesse imparare il latino al garzonetto; perchè venuto a Roma non vi troverebbe nè maestri nè esempi, ma una miserissima ignoranza. E sempre sono così i principi, o nati, o fatti! Sempre conoscono così il paese che presumon di governare! Dunque l' infallibil Pio non sapeva che sapesse abbastanza di latino il suo segretario delle lettere latine Benedetto Stay, ammirato in Europa! Non sapeva che fossero in Roma Raimondo Cunich, Bernardo Lamagna, concittadino dello Stay, e l'irlandese Erskine, e non pochi altri meritamente lodati. Oh che dovrebbe dir ora che da Roma tanto è fuggito il latino quanto v' abbondava a' suoi tempi? che dovrebbe dire del Mazio, segretario del suo successore? Per questo Mazio ebbi curiosa disputa col Mezzofanti, stupendo poliglotto, ma pretissimo prete, come sai; che nel 16 fu odiosissimo calunniatore di quell'angelo di scienza e di bontà don Ignazio Molina [1]; e sai come a te stesso diceva sentire vergogna e sdegno di essere lodato da me . . . .

. . . .

[1] Vedi vol. 2, pag. 326. (E)

SUL VERO
NELLE ARTI DEL DISEGNO E DELLA PAROLA

PIETRO GIORDANI A PAOLO TOSCHI

1836.

In questa solitudine, che mi tiene tanto separato (benchè sì poco lontano) da te, carissimo Paolo, mi piace far qualche memoria di quella disputa che più d' una volta fu tra noi; nella quale a te non piaceva di vedere un mio errore; a me che lo vedeva e confessava, non però sovveniva il rimedio. Ora vorrei te giudice se ti paia sufficiente quello che ho trovato. Perciò bisogna che tu riveda pazientemente quel luogo nel capo VI dell' Innocenzo da Imola; dove feci il grosso, benchè non molto apparente, errore; quando mi lasciai portare dall'animo acceso a rimproverare il re Apollo, per la crudeltà bestialissima da lui operata contro il buono cav. Marsia. « Contro Marsia, privato quantunque nobile,
« non avente apparecchiati vendicatori, spietatamente incrudelì.
« Legollo ad un pino: e col comando, o (come alcuni dicono)
« colle mani proprie lo scuoiò. Ma poco profittasti della esecrata
« violenza, o tiranno abominevole: se già profitto da invidiare
« non reputi goderti senza sospetto la svergognata, e strascinartela
« dietro sino agli Iperborei. Impara, o carnefice, esser pure al-
« cuna cosa nel mondo che a qualsivoglia violenta forza invin-
« cibilmente resista; e ciò è la coscienza libera del genere uma-
« no. A te resta l'infamia interminabile di tanto orrenda barbarie.
« A Marsia potesti rapire la femina, che a lui era indegnissima;
« potesti con fiero tormento privarlo della vita: ma dell'onorato
« nome e della fama durabile che ha pieno il mondo, non potesti.
« Vedilo splendiente nelle pitture di Polignoto, nelle pitture di
« Zeusi. Vedilo nel tempio di tua madre a Mantinea, scolpito da
« Prassitele, nell'atto di operare l'arte che fugli e gloriosa e fu-

« nesta. Gira per tutte le città libere: vedrai nelle piazze la sta-
« tua del tuo rivale, alzata ad insegna di libertà. Vieni a Roma;
« capo del mondo: troverai il tuo emulo trionfante nel Fôro:
« vedrai gli avvocati dopo le forensi vittorie andare a incoronar-
« lo, e del successo fortunato alla loro eloquenza lui ringraziare;
« quando la voce degli arringatori si sostenta e si tempera dal
« flauto, per lo quale trucidato Marsia dura famoso. Dove mi porta
« lo sdegno giusto? Guardiamo la pittura. »

Non molto dopo la stampa mi accorsi dell'errore: lo vidi inescusabile; e per lungo tempo mi parve inemendabile. Maravigliava che altri non lo scoprisse: e, secondo l'opinione del mio buon Canova, dovevo aspettare tal servizio da nemici; i quali però sì acconciamente dal gran tragico inglese furon detti *coscienza esteriore dell' uomo*. Ben ho trovato chi mi facesse altri nimichevoli servigi, e più forti: ma convien credere che di questo errore non si accorgesse in tanti anni veruno, poichè nessuno me lo rinfacciò. E tanto più è da credere, perchè più volte ne parlai ad amici: nè mi riuscì di persuaderli che fosse vero e non leggiere il fallo. Parevano sottigliezze da non tenerne conto. Non perciò ho potuto io mutare opinione.

Pongo due postulati, come dicono i matematici. Primo: si concede all'artista (vuoi poeta o vuoi pittore) darci per vero un non vero, ma verisimile. Nè si può negargli la concessione: poichè egli è artista, non filosofo nè istorico; obbligati alla verità di fatto, sudditi della ragione, non compagni della imaginazione. Secondo: non se gli può concedere ch'egli ci dia un non vero che non sia verisimile, cioè che non potrebbe facilmente esser vero; nè che in mezzo all'opera egli muti il suo supposto, e ne introduca un altro il quale non possa stare col primo,

= Per la contraddizion che nol consente. = (1 pag. 29)

Supremo e indeclinabile è l'impero della contraddizione: e a questo principio uno e immobile si riduce tutta la logica (2 pag. 29). Se non ho il senso della contraddizione, potrò esser detto nobile o anche re, ma non ragionevole. Anzi come fu trovato il *dinamomètro* ad esplorare per le braccia la forza muscolare; possiamo prendere come ottimo, se non forse unico, misuratore de' cervelli il senso della contraddizione: e vedremo ciascun cervello più potente per sua natura, e per buona educazione più rinvigorito, avere questo senso e più pronto e più esteso; ed accorgersi della contraddizione, quantunque ravvolta in avviluppato

discorso, quantunque non ignuda in sillogismi, coperta da figurato parlare; e quantunque per lunga successione d'interposte idee sieno distanti le idee che si ripugnano. Vedremo i cervelli o naturalmente più deboli, o da bieca educazione indeboliti, non sentire la ripugnanza benchè d'idee assai prossime. Che dire di quelle teste nelle quali Nò e Sì non tenzonano, ma si adagiano placidi e amorosi l'uno a costa dell'altro, quasi marito e moglie in un letto? E di sì felici teste ne fabrica la natura non poche: e le belle educazioni ce ne lavorano eserciti innumerabili! Converrebbe scrivere su quelle fronti (sì spesso orgogliose) l' *Appigionasi*; poichè l' intelletto abitatore vi manca. Non è morto il nervo cui la puntura non muove? Niente più è vivo l'intelletto cui la contraddizione non tocca. E questi morti che mangiano e parlano (e spesso ancora comandano) sono pur molti. Benchè io ne abbia continuamente innanzi agli occhi il fastidio di esempi innumerevoli, non ho potuto mai cacciarne dalla memoria uno stupendo, che già sono venticinque o più anni me ne diede Bologna. Avrai udito di un zoccolante Filippo Nanni, detto il Padre da Loiano; del quale si parlò assai nel suo tempo, come di grande *Orator Sacro*: e tanto era il rinomo della eloquenza, che gli perdonava assai cose, le quali sarebbero abbastanza scandalose di laico, non che di serafico frate. Oh quegli era proprio miracoloso a celebrare matrimonii del Nò col Sì. E sarebbe da riderne assai; se qualunque malattia dell'uman genere non desse tristezza. Una mattina recitava in Santo Stefano il panegirico di San Luigi da Gonzaga: cominciò con queste formate parole: = Una Selvetta Opaca ed Aprica =. Oh san Francesco, una selvetta nella quale entra e non entra il sole! Quelle prime tre parole me spinsero fuori di chiesa: ma la chiesa restò piena: ma si correva sempre in folla a udire e ammirare il gran padre da Loiano; il quale era un grande e famoso oratore; cui molti *Sacri Oratori* invidiavano; e non pochi studiavano d'imitare: poi stampato ebbe lettori, lodatori, compratori. Non è da stupire che l'infinita potenza della natura, o l'allevamento ne' presepi serafici formassero tale cervello: ma tanti ammiratori! In verità *tædet pudetque me generis humani quod talia ferre potuerit.*

Io sono trascorso ad un ragionamento più convenevole a fisiologo, il quale volesse comporre una malinconica e molto necessaria *Nosografia* degl' intelletti; che ad un amatore delle arti; parlante a un grande artista. Perciò ripigliando il cammino diritto osserverò, per consolazione dei molti ingegni (come il mio) mezzani; che può talora la contraddizione essere non avvertita da

mente per altro sana e vigorosa, la quale non presti bastevole attenzione: siccome vediamo spesso non entrare la parola in orecchio non sordo, ma pur disattento. E per verità niuno vorrebbe negare forza ed acume d'intendimento a Vincenzo Monti; del quale attestano abbastanza i volumi della *Proposta* s' egli fu sottile esaminatore della proprietà nello scrivere. E nondimeno potrei notare una minuzia di quel valente e mio amicissimo; nella quale scorse a dir cosa impossibile; laddove disse *Rileggendo la via*. Certo non bisognava che gli fosse insegnato nè rammentato non essere la strada una scrittura, che si possa *leggere* o *rileggere*. Ma non a tempo si ricordò che il *relegere viam*, frase assai propria de' latini, si direbbe assurdamente in nostro volgare. Poichè del *legere* latino (similissimo al greco *legein*) noi abbiamo ritenuto un solo valore, e con altri abbandonato il più proprio e primitivo; che a' romani e a'greci era o *cogliere* o *scegliere* varie cose, a fine di metterle insieme: e così fu ovviamente trasportato all'atto de' leggenti; i quali van come *prendendo* e *raccogliendo* le lettere e le parole onde è composta una scrittura. E siccome colui che rifà il cammino già corso par quasi che ritorni a riprendere i suoi passi; potevano acconciamente dire ch'ei *relegesse* cioè ricogliesse la strada: come noi diremmo benissimo *Ripigliando la via*: *Rileggendo*, cioè *ripetendo l' atto di leggere*, nò; perchè noi de' varii significati antichi del latino *legere* abbiamo conservato solamente l' opera del correre coll' occhio gli scritti. Dovrei vergognarmi di sì minuta e puerile considerazione; se fosse inutile in questo tempo ripetere alla turba degli scriventi l' avviso necessario, che oltre l' ingegno e gli studi questo officio richiede incessabile attenzione (3, pag. 29). Questa sola, e non robustezza di mente, non ostinazione di studi, mancava a quell' altro grande l' Alfieri; quando in quel sonetto si lamentava della sua vita *tessuta di lagrime* (*a*). Riempia di lagrime (se gli piace) non so quale ordito; ma per poterne fare tessuto chi e come le filerà? filare e lagrime non istanno insieme, *non constant*. Avesse detto *tessuta d' affanni*; gli affanni, idea astratta di cosa incorporea me li potrei idoleggiare in mente sotto forme sensibili, e se vuole anche di materia tessibile: ma la liquidità delle lagrime invincibilmente ripugna ad imaginarle filabili. Molto più gli conveniva prestare attenzione più diligente nel più serio lavoro del

(*a*) Da nota separata risulta volesse qui aggiungere quest' altro esempio:
. . . . le dolci meste
Lagrime, ond' è poscia il *mio stil tessuto*.

Panegirico: e così non avrebbe detto al capo I: = Romana repubblica è il nome con cui fino ad ora questo popolo è appellato =. Nò, conte Vittorio; un popolo non può essere appellato nè *republica* nè *monarchia*. Popolo è congregazione d' uomini abitanti un paese: queste due sono forme di amministrare la cosa comune del popolo: ma il popolo non è la cosa del popolo. Volevate dire all' imperatore M. Ulpio Traiano, dichiarato ottimo principe dal senato: = si dice che il popolo romano si regge a republica; mentre è retto da un uom solo, che non ha mandato dal popolo nè gli rende conto =: contraddizione manifesta tra le parole e i fatti. E giustamente questa contraddizione vi offendeva, signor Conte; e le simili dispiacciono anche a me: ed appunto vengono spesso, e duran molto, perchè non abbastanza dispiacciono a molti. Nè solamente non dispiacciono, che neppure sono sentite. Ragionando io un giorno con Vincenzo Cuoco (4, pag. 30), certamente non privo d' ingegno, nè sprovveduto di lettura: lodavo l' ingegno e ammiravo il sofisma di Gianvincenzo Gravina; il quale col suo libro *de Romano imperio* vorrebbe provarmi che republica romana durava anche sotto il figlio e successore dell' affricano Settimio Severo. Nè a quel dotto napolitano pareva che sofisticasse il calabrese dottissimo: e voleva persuadermi coll' esempio della *republica italiana* sotto Bonaparte, allora Presidente. Anche nell' uom dotto e ingegnoso pare non fosse troppo sottile l' organo fatto a sentire la contraddizione.

D' ingegno assai più delicato che l' Alfieri, e di più felici studi fu il Petrarca; nè pertanto evitò il brutto di simile *incostanza* in quella sua nobile canzone, la quale mandò al Tribuno, che sesta nella primiera parte leggiamo:

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran *marmorea colonna*
Fanno noia sovente, ed a sè danno.
Di costor piange quella gentil donna
Che t' ha chiamato, acciocchè *di lei* sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.
Passato è già più che il millesim' anno
Che *in lei* mancar' quell' anime leggiadre
Che locata l' avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltre misura altera
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre:
Ogni soccorso di tua man s' attende:
Chè 'l maggior padre ad altr' opra intende.

Troppo disattento e troppo *incostante* lo scrittore, per altro elegantissimo, non cura che ha fatto d'Italia una donna; e subito vede in lei, quasi fosse un campo, maligne piante radicate: e poi tosto ne rifà un paese, abitato già e poi desolato d'uomini valorosi; e non si avverte che un paese non può essere mosso di luogo, nè portarsi più basso o più alto, se già non fosse da violentissimo tremuoto. La quale incostanza (comunque non vi facesse *annotazione* Girolamo Muzio, nè il Muratori *osservazione*) bene *considerò* Alessandro Tassoni, dicendone: = La metafora di « sterpar le piante da una gentildonna, come s'ella fosse stata « un pezzo di selva, non mi può in alcuna maniera piacere ..... » Nè questo eziandio (del *mancare in lei quelle anime leggiadre*) con quella metafora di gentildonna si adatta; la quale al « giudizio mio tutta quest' ultima parte squaderna e guasta =. E al mio giudizio non meno della *Colonna* che della *Donna* disse le cose non possibili. Perocchè gli orsi, i lupi, i leoni, le aquile e serpi, o fossero pur vere bestie, o sieno gli Orsini, i Gaetani, i Conti, ed altre nobili case romane, le quali guerreggiando in quel tempo contra i Colonnesi portavano quelle insegne; ben potevano *con proprio danno far noia* alla famiglia nemica; ma niente mai ad una *colonna marmorea*, la quale mai nè smuovere nè ferire potevano. Non sarebbe stato sconcio il rappresentare sotto questa figura di *colonna marmorea* la salda potenza di quella casa ambiziosa, quando le forze e gli sdegni de' contrari nulla valessero a nuocerle o *noiarla*. Quando le figure non sieno introdotte a portare più chiarezza o più forza al pensiero, le avremo per vizio non per adornamento del parlare: poichè per lo più introduci la figura per poter dire convenevolmente di essa quello che della cosa propria non oseresti: chè se nemmeno della figura puoi ragionevolmente; la introducesti invano. E qui il buon canonico nè rinforza nè illumina, ma sforma colle malnate figure il suo concetto. Nè credo che alcuno mi verrà scusandolo col dire che di simile *incostanza* peccasse nel sesto del purgatorio il poeta sovrano, quando nella presenza dei due mantovani esclamava doloroso:

> Ahi serva Italia, di dolore ostello;
> Nave senza nocchiero in gran tempesta;
> Non donna di provincie ma bordello:

facendo d'Italia ad un tempo una schiava, un abitacolo, una barca, un lupanaio. Conciossiachè la differenza è grande ed aperta.

Con pienissima verità di veemente sdegno, e quale ne' suoi impeti suole ogni irato, accumula sul molesto capo una ed altra ed altra contumelia, come gli vengono alla mente: ma non lascia formarsi la contraddizione; che nascerebbe se alla rimproverata Italia desse ad operare o patire qualche cosa sotto alcuna di queste figure, l' una all' altra contrarie, ed accozzate dal soverchiante sdegno quasi da turbine. (5, pag. 30)

Non fu, nè avrebbe potuto essere scrittore Napoleone; importuno eroe:

(non utile mundo
Editus exemplum terras tot posse sub uno
Esse viro).

Non ebbe costanza di maturare i suoi fatti; molto meno di ponderare le parole: e volerle ora esaminare con ragioni rettoriche sarebbe ozioso, e spiacevole; se gli uomini che adularono quell' ambizione rovinosa, non avessero (con minor danno, ma non minore stoltezza) voluto anche venerare ciò ch' egli pronunciò di più assurdo: e però ci bisogna convincere che alcuni suoi detti, ricevuti come sublimi e di profeta o di oracolo, somigliavano piuttosto i fiori e frutti nascenti nelle terre non lontane dalla laguna Asfaltide; de' quali si favoleggiò che, dando bellissima vista, poi tocchi si dissolvessero in fumo e cenere. Si ammirò come più che umana la parola detta in Egitto a' soldati: = Quaranta secoli siedono a guardarvi sulla cima delle piramidi =. Enormissima assurdità! Che sono questi quaranta secoli? Sono le quattro migliaia di rivoluzioni della terra intorno al sole? Ma queste erano e sono una parola. O vuol dire le centotrentatre generazioni d' uomini, che in quattromila anni passarono sulla terra del Nilo? Ma queste, che pur qualche cosa furono; sono ora niente: certo non verranno sulla cima delle piramidi a guardare i fatti nostri. Potente incitamento a' soldati d' incontrare lieti la morte, perchè gli egizi annientati da quattromila anni dicano, Bravi Francesi! L' imperator Giulio Cesare, non migliore nell' ambizione ma più sano dai tumori, avrebbe forse detto: = Soldati, pensate che della nostra impresa certamente si parlerà da qui a mille o più anni; pensate se vi piaccia che quei futuri uomini v' abbiano a chiamar vili o generosi =. Non è assurdo proporre a' viventi una imagine di tempo dopo la morte venturo; i quali pur amano farsi una speranza di essere in qualche modo quando non saranno più. Ma come forzare

la fantasia a rappresentarsi lodatori o riprensori quelli che per eterno finirono di essere? Temettero una vergogna postuma (cioè la sentirono anticipata) quelle miserande vergini Milesie, le quali traeva non medicabile un furore ad impendersi; e a vivere furon costrette dalla minaccia di esporre publicamente col medesimo laccio al collo nudi i loro cadaveri: *quum puderet vivas, tamquam puditurum esset extinctas*. Quello ch' era pietà ne' magistrati di Mileto, fu atroce insolenza di re nel vecchio Tarquinio, ma con eguale successo: allora che straziando colui la plebe romana spietatamente nel pericoloso e lungo supplizio di quei sotterranei lavori, che a noi ancora dopo duemila trecento anni creano maraviglia; e correndo in frotta que' miseri con morte spontanea a liberarsi da vita non tolerabile; ristettero al ruggito del bestial principe, Appenderò alle forche nudo chiunque mi sarà per tal morte fuggito, e lo darò spettacolo a' cittadini, pasto di fiere ed uccelli. E l' ignominia imaginata potè più che i veri e presenti dolori. Ma gli uomini, che pur vogliono sperare di essere qualche cosa a quelli che dietro a loro o rimangono o verranno, ben sentono esser nulla per essi chi fu prima di loro. La lode o il biasimo de' nasciturì è possibile, ed io posso anticiparli colla imaginazione: lode o biasimo da morti vedete se è possibile; e qual pazzo debba essere chi volesse averne o timore o desiderio. Cosa più mostruosa non fu mai detta. E infinita moltitudine ammirò stupidamente il mostro! Tanto si direbbe più difficile ai dominanti concepire un ragionevol pensiero che ammazzare milioni d' uomini! Tanta disposizione ha l' uman cervello ad ossidarsi (per così dire) nell' assurdo. (6, pag. 32)

Che vo discorrendo io di noi poveri moderni, che nell' opera dello scrivere, e per l' intendimento e per gli studi, siam tanto lontani da quella eccellenza degli antichi? Scrittor grave e assai appensato è Cornelio Tacito, e molto lavorò il suo stile. Ciò non ostante negli Annali (opera di sua età più matura) pone verso il finire del primo una sentenza, che potrebbe parere viziosa: quando per una parola di quasi mezza libertà, o di adulazione alquanto meno obbrobriosa, che in Senato innanzi a Tiberio proferì Gn. Pisone, dice: = Manebant adhuc vestigia morientis libertatis = : (di parola in parola = Rimanevano ancora vestigi della moriente libertà =). Vestigio (o vuoi nel senso naturale, o vuoi nel figurato) è segno o memoria di cosa o di persona, rimasto in luogo dov' essa fu, e più non è. *Vestigio di moribondo* afferma un essere e non essere. Avesse detto, *Vestigi della morta libertà*. E allora entreremmo in altra quistione: qual forza avranno le orme di un

morto? Certo uscì felicemente di quest'impacci, e nobilmente al romano senatore soccorse il mercadante fiorentino: = Rimaneva pure alla boccheggiante libertade alcuno spirito =. Ben s' intende, e vivamente è rappresentata l'estrema e languida parola di chi trae l' ultimo fiato, come sotto il terzo Cesare la romana libertà.

Fu detto meritamente di Cicerone ch'egli non era nome d'uomo eloquentissimo, bensì della stessa eloquenza; e ch' egli solo ebbe la mente pari alla grandezza del popolo romano. Anche oggidì, dopo tante rivoluzioni di cose, considerato e bilanciato il tutto, chi non lo stimerà il primo scrittore del mondo? Chi più varietà, più eleganza, più magnificenza? E chi osò porre a due greci sofisti il sopranome che a lui solo stava bene di Bocca d'oro? E i tre libri della sua arte, politi da lui con tanto amore; e a lui degnamente prediletti, non sono miracol vero di perfezione? Pur si trova presso al principio del primo libro una cosetta, che io non saprei lodare, nè anche difendere: e mi pare che l' attenzione gli si torcesse un poco, laddove egli stesso voleva che più luccicasse il brunito dello stile. Scevola invita i compagni a dialogare sotto l'ombra del Platano, che era bellissimo nell'orto di Crasso: = *nam me hæc tua platanus admonuit; quæ non minus ad opacandum hunc locum patulis est diffusa ramis, quam illa cujus umbram secutus est Socrates; quæ mihi videtur non tam ipsa Aquula quæ describitur quam Platonis oratione crevisse* =. Tutto bellissimo e stupendo, tutto degno di Tullio; se non dov' egli vuole un impossibile da quel *crevisse*, che sostiene tutta la grammatica e tutto il concetto della clausola. Vuol egli che l' eloquenza del divino Platone facesse così pomposamente frondeggiare il platano? È cosa da riderne sino l' ortolano di Crasso. E nondimeno stando alle parole si deve dir questa la intenzione dello scrittore. Io m'inginocchio povero lombardo innanzi a te, divinissimo Tullio; cui dovette riverire e invidiar Cesare: e come a superno ingegno, che non è tiranno ma imperadore affabile e paziente, il quale non isdegna che i sottoposti amin conoscere la ragione de' suoi fatti e detti, oserò umilmente dirti che non da tutti s'intende perchè siati piaciuto confondere insieme le frondi e la fama del platano ateniese, il rivoletto dell' orto e la facondia del filosofo; quando è immutabile che niente conferisce l'acqua al rinomo, niente l'eloquenza alle foglie. E se fosse tuo intendimento che tanto l' eloquenza accademica facesse famoso l' albero, quanto l' acqua l' aveva fatto frondoso; ci pare che tu costrignessi duramente all' impossibile

del doppio uffizio l'unico verbo *crescere*; collocato a quel modo una volta unica. Ben vediamo che il tuo arguto concetto si potrebbe con facile mutamento significare chiaramente (ma spuntato dell'acutezza che gli aveva prestata l'equivoco) dicendo, parerti = che il platano tanto per l'acqua *crescesse* di frondi, quanto di fama per l'eloquenza di Platone =. Il che ci mostra essere stato leggiero il divagamento, e non di molto essere distorto ciò che facile si poteva raddrizzare: e mostra che il vizio non è intrinseco al corpo del concetto, ma esteriore, e come a dire nel vestito. Ma altro è che l'errore abbia presto rimedio, altro che non sia errore.

P. Virgilio, sovrano di proprietà ed eleganza, nella politissima opera della *Coltivazione* (quasi uno specchio d'oro) ha un luogo nel principio del terzo libro che domanda molta considerazione;

. . . . *Videre*
Vel scena ut versis discedat frontibus, utque
Purpurea Intexti *tollant aulæa Britanni.*

(Vedere come la scena, voltate le fronti, si diparta, e come gl'intessuti britanni alzino i purpurei tappeti). Vede nel teatro dividersi e muoversi la scena: e con grazioso ardimento di poesia trascura di avvertire che è legno e tela dipinta che per mano d'uomini si muove: imagina che per suo intrinseco movimento, e quasi uom vivo dalla presenza de' riguardanti si *diparte.* Finita l'azione, vede (secondo il costume romano, contrario al nostro) alzarsi il sipario, donato al teatro da Augusto regnante; il quale aveva fatta in quello arazzo effigiare la sua vittoria britannica. Vede alzarsi que' britanni ivi figurati: e s'imagina che sono essi medesimi che sollevano la tenda; e che essa per loro, siccome con loro, venga sorgendo. Audacia comportabile a fantasia di poeta, che ama di vedere animata la persona dipinta; se incautamente ed importunamente (con quella parola *Intexti*) non ci astringesse a pensare che quei britanni, i quali fa sollevatori del tappeto, non sono uomini veri ma figure d'uomini, cioè uomini e non uomini. Forse qualche erudito cercherà soccorso in questa difficoltà dal commento di Mauro Servio Onorato; il quale racconta come Augusto donatore di que' tappeti ov' erano intessute le sue vittorie britanniche,

donò similmente a' servigi del teatro alquanti de' britanni che la fortuna della guerra gli aveva dati captivi: e che però potesse intendersi non imaginati dal poeta sollevatori dell' arazzo i britanni figurati; ma alzato il sipario da veri e vivi prigioni di quella nazione che nel tappeto era istoriata (7, pag. 33). La quale interpretazione fu accettata senz'altro dal Toledano Gesuita Gianluigi della Cerda, che di sì grosso e pesante comento gravò le delicate spalle a Virgilio. E questa non sarebbe forse da rifiutare, se non paresse molto più credibile che Virgilio non dovette subito discordare da sè stesso, passando nella medesima cosa dall' imaginato al reale; ed essere molto più verisimile ch' egli imaginasse spingenti o portanti allo insù la tenda que' medesimi (di qualunque maniera fossero) brettoni che in lei stavano; come si era imaginato che da sè stessa, e non da umane braccia si movesse la scena. E considera poi che alla contraddizione sostituiresti una parimente riprovevole ambiguità: la quale pur fu sentita e notata da Servio: = *quam rem mira expressit ambiguitate, dicens* Intexti tollant: *nam in velis ipsi erant picti qui eadem vela portabant* =. E qui concedimi di far breve digressione a difesa di un amabile e sfortunato poeta, il quale suol essere accusato di soverchia licenza e intemperanza d'imaginare; e nondimeno in questa materia medesima de' siparii fu assai più sobrio e modesto che il castigatissimo Virgilio: comunque un critico di riputazion grande nel secolo sestodecimo, e anche oggi dagli eruditi assai lodato, gl' imputasse lo stesso ardimento ch' ebbe il poeta mantovano. Il francese Adriano Turnebo, considerando questo luogo delle georgiche del quale ragioniamo, non dubitò doversi intendere che il tappeto è portato in alto dalle figure dipinte; e dice = *Nam cum aulæum levatur videtur levare illud persona quæ ei intexta* = (a). E volendo provare che non altramente debba intendersi, allega un luogo simile di P. Ovidio nel terzo delle Trasfigurazioni al verso 110; ed afferma che anche il Sulmonese attribuisce il movimento della tenda teatrale alle figure in quella dipinte. (8, pag. 33) Il che a me pare affermarsi contro la manifesta intenzione del poeta; siccome vedrai. Aveva narrato come Cadmo ubbidiente al consiglio di Pallade seminò i denti dell' ucciso serpente, e in corto vide levarsi dalla terra uomini fieramente armati; uscendo prima le teste, poi gli omeri e le braccia, e appresso le altre membra, sino

(a) Proprie parole del Turnebo non sono letteralmente queste; ma quelle che stanno nella Nota (N. 8 pag. 33).

ai piedi; sui quali stettero: e l' inaudito prodigio gli reca facilmente in memoria ciò che aveva tante volte veduto accadere ne' teatri, dello alzarsi a poco a poco le figure de' sipari:

> Sic ubi tolluntur festis aulæa theatris,
> Surgere *signa* solent, primumque ostendere vultum,
> Cætera paulatim; placidoque educta tenore
> Tota patent; imoque pedes in margine ponunt.

Dice *(signa)* figure, non dice uomini; nulla operano; solamente *sorgono*: e questo apparir progressivo di esse lo vede somigliante all' uscire di terra e successivo mostrarsi le membra di que' tebani vivi ed armati. Al più potresti dire che non rammenta (ed era poco poetico e niente necessario) come le figure e la tenda ricevano moto da macchina o da uomini; quasi ch' elle avessero in sè forza di spontaneo movimento. E neppur questo dirai, poichè l' *educta* distrugge l' imagine di quel muovere spontaneo, la quale potrebbero darti il *sorgere*, e *il porre i piedi sul margine* le alzate figure. Tornando a Virgilio, trovo che solamente il filologo del quarto secolo cristiano considerò il passo, e giudicollo non piano. I moderni lo trasandarono; e le poche e povere parole di Cristiano Amedeo Heine mi fanno stupore; poichè l' età de' padri nostri tanto ammirò il virgiliano commento di quel Sassone. Similmente la turba de' traduttori non sentì o l'assurdo o l' ambiguo, e lo mantenne. Pare che lo sentisse il nobile e mio caro amico Luigi Biondi, e destramente lo togliesse, traducendo:

> . . . . Veggo
> Vòlte le scene mutar fronte, e i vinti
> Britanni alzar la gran purpurea tenda
> Tessuta de' lor danni ivi dipinti.

Disse dipinte le vittorie latine contro i brettoni; non disse *dipinti* i brettoni che sollevano la tenda. A me giova che il marchese Biondi, volgarizzando così, dia chiaro indizio di non averlo contentato o la figura o la maniera usata dal suo autore: perocchè io così non rimango solo, nè senza bella compagnia nella mia opinione. Della quale tanto più dovrei dubitare, poichè non ebbi consenziente quel sommo Giuseppe Gervasi; al quale non appariva di che riprendere questo luogo virgiliano. Eppure gliene dispiaceva un somigliante (ma più aperto e sicuro) nella sesta di D. Giu-

nio; il quale a me pareva che di nulla si potesse biasimare, e che anzi fosse commendevole. Ci fa sapere il suo antico *Scoliasta* che nelle Terme di Agrippina era una loggia; nella quale si vedeva dipinta la storia o favola degli Argonauti: e sotto quel portico, nelle ferie de' Saturnali in dicembre (come a dire nel carneval de' romani) si faceva una solenne fiera di cose galanti e preziose; di gemme, e grandi vasi di cristallo, grandissimi vasi mirrini, ricercatissimi e fragilissimi (in luogo de' quali abbiamo le porcellane): e i mercadanti rizzavano certe loro baracche di tele bianche; le quali chiudendo gli archi stavano contra le pitture (9, pag. 34). Senza questa rivelazione dell' ignoto commentatore antico da niuno era inteso, e da molti dotti stranamente spiegato il poeta; il quale dice, che in dicembre Giasone, divenuto mercante, era chiuso, e bianca trabacca si opponeva a' suoi armati naviganti:

> Mense quidem brumæ (cum jam mercator Iason
> Clausus, et armatis obstat casa candida nautis)
> *Grandia tolluntur cristallina, maxima rursus*
> *Myrrhina; deinde adamas notissimus, et Berenices*
> *In digito factus pretiosior.*

Non piaceva al Gervasi quel Giasone fattosi mercatante; e non gli dispiacevano brettoni *intessuti* che si rendono *facchini*. I quali neppure a me dispiacerebbono; se non mi venisse con aperta contraddizione fatto vedere che operano da uomini di ossa e di muscoli, quando *rimangono* figure di lana. Ma Giovenale non cade punto in contraddizione; perchè egli fugge di *rammentare* che il principe ereditario di Tessaglia e i suoi compagni fossero ivi in pittura: li *imagina* senz' altro vivi nel portico al quale davano il nome: e invece di scrivere, Il portico di Giasone è divenuto un mercato, e chiuso da baracche; dice, Giasone fatto mercante è chiuso. Anzi se consideri un poco vedrai subito che Giovenale qui neppur finge da poeta; ma solamente mette in bei versi un dettato volgare, che a tutti i tempi e popoli è comune: ed è ben ovvio a pensare che i romani dicevano Giasone in vece del portico di Giasone, come noi diciamo, entrai in san Pietro, uscii di san Paolo; intendendo così noi della chiesa, com'essi del portico. Ma diamo ancora ch' egli vi mettesse qualche poco del suo imaginare: non sarebbe altro che ragionevole. Imperocchè non sarà mai disdetto al poeta il fingere; ossia sostituire al vero un verisimile, cioè un vero non presente. Bensì deve unire la

sua finzione o voglia a veri, o voglia ad altre finzioni; ma che possano stare con lei; *constent*. E certamente questa in generale era la sentenza di quell'altissimo e dirittissimo intelletto del Gervasi; comunque potesse parergli che un tal caso particolare non fosse opposto alla regola universale.

E così vediamo nelle opere di Natura; cui le tue arti, o Paolo, con tanto studio prendono ad imitare. Tal naso, tal bocca, tali occhi, stanno bene con tale volto, che non vogliono stare con altro; e se le rimovessi donde si vedevano bellissime, potrebbero parere deformi. Nè altro è il brutto che discordanza e manco di proporzioni acconce nelle parti di un tutto. La *bellezza* non meno che la *forza*, così degli edifizi, come de' corpi viventi, come degli animi ragionevoli, come delle pitture o statue, come delle poesie o prose, in questo consiste che le parti o qualità loro si convengano le une alle altre, a formare un tutto, che *sibi constet*. Ma sono composti di contraddizione, strade rilette, lagrime filate, popoli governo, donne con alberi nella pancia, colonne di marmorito noiate da orsi, morti lodatori o biasimatori di vivi; eloquenza produttrice di foglie, acqua generatrice di fama, moribondi che stampano impronte, uomini dipinti che faticano come veri e vivi. Non istanno queste cose, che son mostri d'imaginazione malata. *Non constant.*

E qui dammi licenza, carissimo Paolo, che io mi distenda ad un poco di pedanteria, tra il grammaticale e il filosofico. I latini avevano una buona parola per un buon concetto, di che noi man chiamo. *Costanza* si dice anche da noi, intendendo *perseveranza*; cioè durazione di persona in uno *stato* o in un *proposito*. Ma dai latini fu prima detto dello star bene insieme le parti di un tutto. Poi lo trasportarono alla *saldezza*; poichè meglio dura nel suo stato quel corpo del quale stanno meglio insieme le parti; e quello è più disposto a mutazione che è men bene composto. E così i corpi che dite *omogenei* hanno più stabilità o durezza che i corpi di aggregazione; perciocchè l'*affinità elettiva* è molto maggiore tra le molecole conformi: quindi la coesione più forte e tenace, e resistente o agli urti meccanici, o alle attrazioni d'altre molecole di natura diversa; e però più durano nel medesimo essere: e così durissimo di tutti i corpi solidi il diamante, di tutti semplicissimo. Così tanto più difficilmente mutabili i corpi formati dall'ignea fusione, come i porfidi e basalti, che dall'acquea; perchè la violenta e molto più potente forza del fuoco assimilò la diversa natura delle molecole componenti, assai meglio di quelle che l'acqua svaporando lasciò cristalleggiare (10, pag. 34). I latini poi

trasferirono la parola *costanza* dalle cose all'uomo e alle opere di lui; e dissero *con-stantem virum* l'uomo che in sè mostrava un composto di qualità concordevoli; e dicevanlo *con-stare sibi*: virtù rara; che L. Anneo nel quarto capo *de vita beata* chiamò *concordiam animi*; dalla quale naturalmente proviene fermezza nelle opinioni, ne' proponimenti, negli affetti; concordia de' pensieri colle parole, e delle parole coi fatti. E se non ti fastidisce la troppa grammatica, troverai che il *constare* e la *constantia* de' buoni latini mantien sempre della sua primiera e nobile origine, per quanto si trasformi a significati lontani. Noi sbadatamente diciamo che un fatto ci *consta*, o che una merce ne *costa*: ma il romano sentitamente affermava *constare* il fatto, cioè esser uno (e non due cose diverse) la realtà del fatto e la comune opinione di esso; e intendeva che il prezzo che gli *costava* una cosa facesse come un tutto di due parti eguali con la cosa apprezzata. Torno all' uomo: era per loro *incostante* non il solo mutatore de' propositi, ma quello che nell' indole o nella vita mostrasse qualità fra sè ripugnanti: *Costante* colui nel quale i concetti e gli abiti avessero tra sè proporzione e concordia: e perchè da tale temperamento proviene la forza morale, solevano lodarlo chiamandolo *constantem et fortem virum*. E Giovenale quando (o da scherzo o da senno) vuol apparire non sofferente di moglie che in sè avesse tutti i pregi, come se temesse la superbia non separabile dall' unione di tanti beni, dice satiricamente nella sesta

Quis ferat uxorem cui *constent* omnia?

E negli uomini come ne' corpi (*a*) si verifica la teoria, che assai più facilmente mutabili sieno i non *constantes sibi*; cioè non naturati di qualità fra sè confacevoli e proporzionate; quasi non fossero un uom solo, ma aggregato di parti di più uomini diversi; che variamente nelle varie occasioni si mostrano, per esempio, misti di arroganza e timidità, ignoranza e prosunzione, avarizia ed ambizione, orgoglio e pusillanimità. Se poi osassimo parlare come i romani (de' quali siamo successori, ma pur troppo non eredi) potremmo acconciamente chiamare *incostanza* quella che dai francesi dicesi *inconsequence* o *incoherence*. (11, pag. 34)

Anche noi (benchè troppo debolmente, e però non efficacemente) danniamo . . . .

. . . .

(*a*) Non ti pare che avrà voluto scrivere almeno = *come negli altri corpi?* (*E*)

Rine.

Ancora che la contraddizione non sia sentita subito dall' uditore o dallo spettatore, avverrà necessariamente che sia sentita dipoi, ed ottenga non solo *incredulità* ma *avversione*:

Quodcumque ostendis mihi sic incredulus
Odi.

Non giova che l'imaginativa, côlta all'improvviso, riceva l'impossibile: sopravvengono le ripugnanze della ragione, e forano le gonfiate vesciche. Io nel rappresentarmi alla mente il fatto di Apollo contro Marsia, sento accendersi uno sdegno che mi porta a sgridarne il signore bestiale. Mi si concede; poichè assumo persona di poeta. M'imagino che *altera fui* presente all'abominabil opera, e ne dissi improperii al dio beccaio? È ardimento di fantasia: ma si comporta; perchè poesia si fa di non vero, come di vero istoria (12, pag. 36). Non mi piace questa supposizione; e fingo in vece che il fatto *succede* ora *in mia presenza*, e con parole violente lo abomino? Anche questo non mi sarà disdetto. Non è rimosso il poeta dal *falso*: ma il poeta, ed ogni parlante o pensante dee tenersi lontano dall'*assurdo* (13, pag. 36). Nè sarà vano che facciamo accurata separazione tra il vero, il falso, e l'assurdo. Vero è la realtà delle cose, non mutabile dal nostro vedere o sentire o imaginare (14, pag. 36). Il falso non ha esistenza; ma piglia luogo nel nostro pensiero ingannandolo (secondo l'etimologia latina) colle sembianze del vero; perchè è un non vero avente faccia, o almeno possibilità probabile di vero, e però si dice verisimile; è cosa non vera adesso e qui, ma che altre volte ed altrove fu o sarà vero. L'assurdo non è, non può essere, nè apparisce possibile: sano intelletto nol riceve. Della quale distinzione verissima sarebbe pur necessario che ogni uom si facesse regola ferma non solamente nello *scrivere*, ma anche nel *credere*. Mi spiegherà un esempio. È *vero* che la casipola del tuo falegname sta intera. Viene uomo dicendoti il *falso* che quella arse: tu dubiti, non sapendo se ciò sia *vero*, e pensando ciò esser *possibile*: però andrai o manderai a vedere che è. Ma se colui ti avesse raccontato che la casa volò via, o che non so quali spiriti se la recarono sulle spalle in Dalmazia, e di là in Romagna; non ti moverai, nè ascolterai il ribaldo impostore, sapendo che

l'impossibile non accade. E quando ripensi che novella sì strana trovò impudentissimi a narrarla, e stoltissimi per più di trecento anni a crederla, e genti senza numero concorsero a visitare una casa volatrice, e molti vi portarono doni ricchissimi, senti una dolorosa pietà del povero genere umano, e ti compiangi che tanta stolidezza non sia solamente di Munsulmani (*). Ben disse colui (a) che l'uomo è animale che mangia di tutto, e crede tutto, e sopporta tutto. Nondimeno in tanta credulità e pazienza umana, parve mostruosa e non tolerabile a nostri tempi, e parrà non credibile ai venturi l'impudenza di , , , , , , , , , , il quale solennemente dalla sua pontifical cattedra comandò a tutto il mondo di credere che allodole già infilzate nello spiedo e arrostite, ripigliarono e vita e penne, e volarono dalla cucina alla campagna, ubbidienti alla voce che voleva frodarne la gola di ricco non docile a' sacerdotali divieti: e propose dipinto in grandissima tela, e sospeso alla volta del maggior tempio di Roma il miracolo; quando egli colla podestà che in terra e in cielo è sovrana diede un seggio tra i Pari della celestiale corte all'oscurissimo operatore dell'inaudito prodigio. E poichè dalle minuzie delle arti siamo trapassati alle gigantesche impudenze delle menzogne papali; posso darti in un sol papa esempio doppio di bugia svergognatissima; bugia di falso, e bugia di assurdo. Papa Pio settimo uscito dalle ferree branche del suo incostante oppressore Napoleone nell'anno 1814, e correndo a ripigliare il regno vacuo con grande ansia che la Santa Alleanza non gliel'occupasse, poco probabile restitutrice; fu costretto fermarsi a mezzo cammino in Cesena, sua terra natale: dove albergato nella propria casa de' suoi, ignorò (nè è da credere che sapendo lo avrebbe tollerato) che la sua anticamera si svergognasse più di qualunque bordello, per gli atti oscenissimi che publicamente commettevano i prelati di sua corte sopra le molte femine sì plebee che patrizie, accorrenti ogni giorno ed aspettanti di essere introdotte a baciare la scarpa del pontefice. Fu ancora condotto (e per vero dire suo malgrado) a tentare un miracolo nella cattedrale d'Imola già suo vescovado, innanzi a numeroso popolo, sulla persona di una cieca; nè Iddio volle concedere al suo vicario che potesse restituirle il vedere. Non era stata colle necessarie e solite cautele preparata la scena: e del prodigio abortito si procurò silenzio,

(*) Vedi l' Avvertenza *A* a pag. 48 (*E*)

(a) Il Forti fiorentino, nipote del celebre Sismondi.

si sperò dimenticanza: ma io ch'ero non più lontano di 22 miglia da Imola in Bologna, ne ho serbato fedel memoria; e voglio che non sia dimenticato ora, nè ignorato da'posteri. Poco di poi vidi in Bologna vendersi publicamente una mendacissima stampa di un miracolo che si faceva operato dal pontefice in Cesena, non più lontana di 53 miglia. Si mostrava il papa nella sua camera sedente; e cadutogli morto a' piedi, per divina vendetta, un settario che aveva tentato di pugnalarlo. Non era *impossibile* che un uomo avesse voluto uccidere un altro uomo: ben era *falsissimo*, ed era scellerata calunnia, che mai fosse venuto in mente a nessuno di togliere la vita a Pio settimo (*). Non dirò se con più di stoltezza o d'iniquità si affaccendassero i preti. (15, pag. 36) (16, pag. 36) (17, pag. 36).

. . . .

Ma torniamo alle nostre arti. Si cerca il vero nella istoria, che è de'fatti umani; e nella scienza, che è istoria della natura: accettiamo anche il verisimile dalle arti imitatrici; e ciò facciamo senza danno; perchè da queste non vogliamo altro che il piacere nascente dalla rappresentazione delle apparenze; cioè domandiam loro la sembianza non la realtà: e in fatti non uccidiamo i tiranni sulla scena, solamente diamo vista di ucciderli. Vano e dannoso nella vita sarebbe seguire le apparenze e i verisimili; perchè ci nuocono o ci giovano gli uomini e le cose, non secondo le giudica la nostra opinione, ma secondo la propria realità: e quindi male incoglie a molti, specialmente giovani, i quali guidano la vita dietro i delirii de' mistici, fabricatori di un mondo; che non è e non può essere; e dietro i romanzieri, i quali (quando pur sieno buoni) ci mostrano, o in meglio o in peggio, quello che forse potrebb' essere, non quello che è. Le arti fuggono dall' assurdo appunto perchè studiano l' apparente; nè può ricevere sembianza di essere, se non quello che ha o potrebbe aver l' essere. Chi si caccia a imaginare l' impossibile, non è più fantasia di creatore, è fantasia d' infermo; che niun piacere può darci, ma assai disgusto colle sue pazze invenzioni.

E nota che può farsi di due veri un falso, di due possibili un impossibile: perchè tali cose potranno stare da sè, che unite non potranno: la union delle quali sarà mostruosa; come vedi i mostri non di strane parti comporsi, ma di stranamente accozzate. Però non è d' arbitrio ma di necessità l' avviso dato da Flacco nell'Arte, il quale non disdice al poeta le ragionevoli no-

(*) Vedi l' Avvertenza *B* a pag. 48 (*E*)

vità: ma vuole che ciascuna sia una, e dal principio al fine si mantenga:

> si audes
> Personam formare novam servetur ad imum
> Qualis ab incœpto processerit, et *sibi constet.*

E di tale *incostanza* fu il mio grave errore, che male accozzò cose non possibili a stare insieme. Perocchè ben mi era legitimamente libero lo scegliere l'una o l'altra delle due supposizioni che ho dette; ma dovevo stare nella scelta. E a questo debito mancai. E io mi era così bene travolto, che non potevo più dire a me stesso dove io mi fossi. Ero, prima delle Olimpiadi, in Nisa? A che dunque invitai Monsignore Apollo a vedere le pitture di Polignoto, di Zeusi, le sculture di Prassitele, il Fòro e gli avvocati di Roma, che dovevano venire dopo tante e tante generazioni? O sono io in Bologna, nel secolo decimonono della cristianità? e quivi Apollo mi dà o mi rinnova il detestato spettacolo? Stoltamente gli griderò che vada a vedere nella Grecia, nelle città libere, in Roma gli onori dati a Marsia; i quali da tanti secoli scomparvero dalla vista (per non dire dalla memoria) degli uomini. Ho creato colla mia imaginazione un fantasma, anzi un mostro; e l'ho distrutto io stesso. Non è di sano il mio imaginare. Il sano lettore mi griderà questa non esser poesia, ma *vanæ species*, *ægri somnia.*

Per un'amichevole pietà che sentivi di me parevati da principio che fosse duro questo parlare: ma per quel senso squisito che hai del vero, secondo il quale operi sì lodatamente nelle tue arti, e saviamente giudichi nelle altre; dipoi consentisti che non ci erano scuse al mio fallo. E non importa che lo splendore della oratoria figura abbagli per un poco la mente; la quale poi dal considerare è riscossa e tratta d'inganno: come non giova se tu dipingendo coprissi di panno artificiosamente piegato una gamba o un braccio di cattivo disegno; chè il falso anche sotto il drappo artifiziato si fa all'occhio giudice sentire e condannare. E già dovetti notare (più di venti anni sono) come il divino Rafaello giudicasse importante al pittore di fare verissima la postura ad ogni membro delle sue figure; e quanto severamente vi studiasse; lo vidi in uno de' suoi disegni, molti de' quali possedeva in Pesaro il dotto e gentile Marchese Antaldo Antaldi; il quale poi li portò e li lasciò in Inghilterra: sopra un piccolo pezzo di carta aveva Rafaello gittato un suo primo pensiero di quella storia che

poi dipinse a Madonna Atalanta Baglioni di Perugia; nella qual tavola (che oggi hanno i Borghesi in Roma) fece Cristo calato di Croce. E in quel primo studio aveva segnato il nudo scheletro del Cristo, per accertare che tutto vera e naturale fosse la giacitura delle ossa di quel cadavere, in parte abbandonato in parte sorretto. Nè varrebbe il contrapporre che l'artista quando abbia ottenuto il suo primario intendimento, che è di piacere, ha fatto abbastanza, e di nulla è riprensibile: perocchè il piacere creato dall' assurdo e impossibile non dura; e lo distrugge; e in vero dispiacere lo converte la ragion verace che sopravviene, e il fallace artista e l'incauto approvatore ugualmente schernisce. Il che è sempre accaduto in tutte le arti che dalla imaginativa si esercitano: nelle quali il *vero dell' Arte* sempre i non veri discaccia. E in tempo non lungo disperderà la memoria di molte opere, che oggidì sformatamente ingiuriose al vero e al verisimile sono mostruosamente lodate.

Quanto non fui tardo a conoscere il mio errore, tanto non mi sovveniva il rimedio. Non avrei voluto ricidere tutta la corrotta materia, quell' apostrofe ad Apollo; perchè il calore e colore di essa non mi dispiaceva: a sanarla e farla ragionevole non veniva il modo. Mi cadde in mente pochi dì fa; e vedrai se ti appaga la mia nuova supposizione. Lascio il fatto a suo luogo e tempo; io nel tempo e luogo mio mi rimango. Ma poichè abbiamo educata l' imaginazione a figurarci sempiterni gli dei d' Omero; io mi rappresento (com' è nella memoria degli uomini i quali furono alle scuole, e v' impararono le favole) pur tuttavia durante quel dio scuoiatore di Marsia; gli rammento e rimprovero la sua antica ferità; gli rinfaccio quello che adesso non è più, e non era ancora quando egli commise l'eccesso; ma in tempi di mezzo fu, e da lui nella continuata lunghezza del suo viver divino dovett' esser veduto. Così mi sembra di rientrare in un verisimile poetico ed uscire dell' impossibile, nel quale una doppia e contradditoria supposizione mi aveva gittato. Accetti la massima? or giudica l'eseguimento.

« Potesti con fiero tormento spogliarlo della vita: ma dell' o-
« norato nome, e della fama durabile che ha pieno il mondo, non
« potesti. Non l' *hai tu veduto* splendiente nelle pitture di Po-
« lignoto, nelle pitture di Zeusi? Non l' hai veduto nel tempio
« di tua madre a Mantinea, scolpito da Prassitele nell' atto di
« operare l'arte che fugli gloriosa e funesta? Se visitasti le città,
« o di greco nome o di romano, le quali volevano ubbidire so-
« lamente alla legge, cioè alla comune volontà, e non di uno e

« di pochi (spettacolo a tiranni odioso) ti piacque in ognuna di
« esse vedere la statua del tuo rivale alzata nella piazza ad in-
« segna di libertà? Roma, lungamente capo del mondo, ti ac-
« colse; e nobilissimo tempio ti fece sulla collina Pallantea; ed
« ivi alle opere immortali de' sacri ingegni (a) ti pose custode. Ma
« io so pure che scendesti al Fôro; e ti mescolasti nella civil
« briga, tanto che avesti soprannome di *Giureperito* (b). Or come
« ti fu caro trovàr quivi il tuo emulo trionfante; e gli avvocati
« dopo le forensi vittorie incoronarlo; e del successo fortunato alla
« loro eloquenza lui ringraziare; quando la voce degli arringa-
« tori si sostentava e si temperava dal flauto, per lo quale tru-
« cidato Marsia dura famoso? »

Ti sembra che possa stare così? = Oh che importa la fatica vanissima di emendare un fallo di retorica o di logica non avvertito in un discorsuccio accademico, del quale nè allora nè poi alcuno si curò? = Certo importa ben poco; e meno che mai in questi tempi: ne' quali per altro dev' essere perdonato il ristorare talvolta con leggierezze la mente soverchio affaticata da cose gravissime. E questa lettera, o come segno del nostro amor vicendevole, o come saggio de' colloquii (certo non pericolosi *al trono e all' altare*) ne' quali cerchiamo distrazioni e conforti, non sarà accusata da chiunque pensa che l' amicizia e le arti ci rimangono sola consolazione in giorni tanto scellerati e odiosi, in tanto abuso della forza, tra tanti oltraggi alla ragione. Io certamente e di essere amico a te posso gloriarmi; e di essere non timido amico ad ogni vero voglio compiacermi. Or vedano i tiranni e vedano i calunniatori, se carceri o capestri varranno perchè io ami l' assurdo in politica nè in filosofia; quando nol posso nè voglio soffrire nella poetica o nella pittura.

(a) Scripta Palatinus quæcumque recepit Apollo.

(b) Ipse dies pulcro distinguitur ordine rerum:
Sportula; deinde Forum, jurisque peritus
Apollo.

(1) Sebbene potrebbe darsi che poco importi il vero nelle belle
ti, bisogna notare che gli uomini assuefatti a tolerare l' assurdo
i queste cose oziose, lo sopportano poi nella filosofia e nella
olitica, dov' è sommamente dannoso.

(2) Tutti gli errori delle arti, come tutti gli errori della vita
ossono risolversi in una contradizione. Ciamberlano il terrorista?
ocrita l' incredulo?
Contradizione di fatti peggiore che di parole. In Francia per
anni i protestanti tormentati se rimanevano eretici, item se
i facevano cattolici; se rimanevan nel regno, se tentavano uscir-
e: tolti i figli ai padri, impediti i matrimoni ec.
Così sono governati i regni dai preti: gran documento nell' o-
era di Carlomanno Rulhière; grande ignominia a re e ministri,
he danno troppa materia alla storia, e non la leggono. Leggia-
iola noi per giudicarli.

(3) Dopo il Monti quest' altro Ferrarese. Il Bartoli, tanto mae-
tro, che non mette quasi mai piede in fallo, pure nel lib. 4 del-
Italia, presso al principio del capo 8 dice che il Gesuita Edmondo
ugerio = dopo aver letto in Perugia e in Roma l' arte rettorica,
on isplendore e nome, *sostenea la medesima catedra in Pa-
ova* =.
È ben difficile trovar in errore il Bartoli.
Nello stesso capo dice più sotto *avere la catedra.*

Anche il Segneri disse = addossarsi una cattedra =.
Contradizione di concetto nel principio della Predica XXII che
ncomincia così.
« Riverisco con l' intimo del mio spirito tutte le operazioni che
« Cristo fece, vestito di mortal carne: contuttociò mi perdoni,
« ch' io voglio dirgliene. Fu quel che tenne nel dì d' oggi un
« procedere conveniente a un Dio suo pari? S' egli voleva alle
« odierne turbe fameliche far palese la sua splendidezza, non che
« la sua provvidenza o la sua pietà nel favorirle di sì abbondante
« ristoro, perchè poi essere loro cotanto scarso di quei pochi
« frusti di pane ad esse avanzati? Perchè non concedere che se
« li riponessero in tasca? perchè non permettere che se li riportas-
« sero a casa? Perchè volere che si rendessero tutti puntual-

« mente sino all' ultimo briciolino, quasi che altrimenti perisse-
« ro? Perchè volerlo? *Senza molto pensare* ve lo dirò. Per avvez-
« zare le turbe già satollate a non ritenere il superfluo, ma a ce-
« derlo volentieri alla fame altrui. Questa, uditori, se ben si
« mira, è la legge da Dio stabilita in tutto il mondo. Se dal cielo
« piovono acque abbondanti sopra la terra arida ed assetata, ella
« ne bee quanto basta alla riparazione del suo umido naturale,
« lasciando il resto trascorrere ad altrui pro. Se un tralcio di vite
« abbia abbondevole umore, più non ne attrae; ma lo lascia
« ad altri tralci più sottili e più smunti. » E seguita con simili
esempi.

Se sapeva, senza bisogno di pensarvi, il perchè Cristo fece raccogliere i frammenti avanzati del pane, perchè s' introduce a fargliene come un rimprovero? Poteva dire: Potrà darvi maraviglia, o uditori, quel comando, quasi avaro di Cristo: ma io ve ne dirò la ragione.

(4) Cuoco nato 1770 in Civita Campomanarano provincia di Molise, morto 23 Xbre 1823.

(5) Dante, Paradiso, Canto 1.°, verso 31.

Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la *fronda*
Peneia, quando alcun di sè *asseta.*

La fronda non si bee, non è *liquore.*

Paradiso, Canto 3, v. 70 Piccarda risponde a Dante:

Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci *asseta.*

Qui l' assetare non è improprio, perchè non è espresso speciale oggetto, che specialmente ripugni alla *sete*; e però ben la sete è indotta a significare desiderio.

Paradiso, canto 1.°, v. 16.

Infino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con amendue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.

Dante ha usato la figura senza necessità; perchè per doppio giogo intende doppio aiuto; così colla figura nulla aggiunge, anzi

;masta. — (Varchi Ercol. 64 : Aringo, usato più volte non solo da Dante, ma dal Boccaccio, significa così lo spazio dove si corre giostrando o si favella orando; come esso corso o giostra, ed esso parlare ovvero orazione.)

Talvolta gli scrittori inducono la figura, per dire di lei, quel che potrebbero benissimo dire della cosa; nè 'l fanno per più chiarezza o forza; ma per piacere col nuovo inaspettato. Ciò che è concesso a' soli poeti, non a' prosatori. E darò un esempio di poeta; il quale esempio mi basterà a mostrare insieme l' uso e l' abuso di questo modo.

M. Lud. Sergardi (sotto il nome di Q. Sectanus) non indegno di paragonarsi agli antichi scrittori, al v. 35 della IX.ª (Ed. Luc.)

Decolor est aurum insolitæ pallore repulsæ.

Poteva più propriamente attribuire il pallore al donante: per vaghezza lo attribuì alla cosa donata.

Nella traduzione libera si corruppe collo strano e assurdo quella vaghezza:

Piange mesto l' insolito rifiuto
Asperso l' oro di pallor mortale
Che già col suo regnò scettro temuto.

Può convenire all' oro lo scolorarsi; il piangere, il morire non può. E il traduttore è l' autore. Le quali distinzioni forse potranno parere a qualcuno sottili; ma sono vere e solide. (Paragone tra il testo di Sergardi e la traduzione.)

Traduzione pseudonima. Palermo 1807.

Pallido l' oro allor mostrava impresse
Le sue vergogne in volto; nel vedere
Le rarità de' suoi splendori oppresse.

Il poeta allontanar deve le idee che verrebbero al cozzo; e ammettere quelle sole che si conciliano.

Una vaghezza simile usò A. Persio nella 2.ª v. 50,

. . . . . donec deceptus et expes
Nequicquam fundo suspiret nummus in imo.
Traduzione Monti
. . . . finchè deluso
E fuor di speme l' ultimo quattrino
Invan sospira della borsa al fondo:

trasportando alla solitaria moneta che rimase in fondo alla cassa, ciò che voleva dire dell' avaro e sciocco sacrificatore.

Sospira quel nummo che già vide uscire dalla cassa i suoi compagni per andare a consumarsi ne' sacrifizi, cioè impinguare

i preti; e sè rimaner solo; quando sperava che gli dii comprati coi sacrifizi (come i preti promettevano) gli avrebbero mandati altri compagni a crescere il numero nella cassa.

Si dice avere Persio preso ciò da Esiodo. Cercarne.

Persio deride chi spende negli dii, cioè ne' preti.

(6) Napoleone fu ammirato per l'audacia e la prontezza de' fatti: i savi poterono ammirare ben pochi de' suoi concetti: il volgo doveva lodare anche le sue assurde espressioni.

Ma che diremo di un intelletto tanto superiore a Napoleone, di un altissimo scienziato, di uno scrittore lodatissimo? dal quale pur uscì un' assurdità non minore della Napoleonica, sebbene remota o dall' approvazione o dal biasimo de' volgari?

Pascal. Art. 4. Connaissance générale de l'homme. 5. 1.

« Tout ce que nous voyons du monde n'est qu'un trait imperceptible dans l'ample sein de la nature. Nulle idée n'approche de l'étendue de ses espaces. Nous avons beau enfler nos conceptions; nous n'enfantons que des atomes au prix de la réalité des choses. C'est une sphère infinie, *dont le centre est partout, la circonférence nulle part*. Enfin c'est un des plus grands caracters sensibles de la toute puissance de Dieu, que notre imagination se perde dans cette pensée. »

Circolo e non circolo. Idee assurde di Dio. Idee inique. — Queste son cose da lasciarle dire a Châteaubriand.

Come concepiamo le figure; limiti de' corpi; alcuni rettilinei, molti più curvilinei. Curve generate da cadute, o movimenti di corpi.

Dopo tali nomi sarà inutile e inetto notare l' assurdità delle *urne confortate di pianto*: (i Sepolcri di Foscolo cominciano così:

All' ombra de' cipressi, e dentro l' urne
Confortate di pianto, è forse il sonno
Della morte men duro?)

poichè non s' intenderà mai come le arche possano sentir allegrezza o dolore, e quindi ricevere conforto: benchè un volgo innumerabile ammiri queste cose, e si mostri degnissimo ascoltatore dei frati da Loiano.

Foscolo = Se avete *legate le mani* scrivete.

Non dovrei fare gran conto di A. Flacco, poichè non è tenuto

esatto. Ma poichè ho giustificato un suo esempio nella 2.ª porterò un altro inescusabile della 5.ª (v. 25); E nota che poco prima si era fatto lodare dal suo maestro come sobrio scrittore: e poi a lui dice:

> . . . . pulsa.: dignoscere cautus
> Quid solidum crepet, et pictæ tectoria linguæ.

Rivedere il Persio Delphini e quello di Lemaire (a).

(7) Erra Servio attribuendo ad Ottaviano le vittorie britanniche. Carlo de la Rue nel Virg. Delf. osserva che non Ottaviano Augusto ma Giulio Cesare due volte scese nella Bretagna, e ne riportò schiavi.

Quanto all'*Intexti* l' intende come Servio: nè fa osservazione alcuna d' improprietà.

Pomba e Parigi non osservano l' errore.

Virgilio tradotto in sciolti da Antonio Ambrogi Fiorentino Gesuita, stampato magnificamente in Roma in fol. III vol. 1765, 1764, 1765.

> . . . . . e come cangi aspetto
> Volgendosi la scena, e sè medesmo
> Negli arazzi intessuto, all' alto alzando
> I veli porporini, alzi il Britanno.

E nella nota dice = I Britanni alzando que' veli, alzavano sè stessi ivi rappresentati in pittura =.

(8) Adriano Turnebo Normanno: Adversariorum L. V. cap. 4: = *Purpurea intexti* ec. Ideo ait quia in ludis scenicis aulæum tendi solebat. . . . . Estque phantasia: nam cum tollitur aulæum levaturque persona ei intexta ipsum levare videtur.

Ovid. 3. Metam.

> Sic ubi tolluntur festis aulea theatris ec. =

(Di Ovidio nel lib. 1. cap. 26. spiega tre versi oscurissimi del 15 delle Metam.

(a) E troverà, sì l' uno e sì l' altro avere interpretato nello stesso senso, e quasi nelle stesse parole: non punto accorti delle due figure ripugnantesi nel medesimo soggetto; cioè del *vaso* che tocco rende o buono o mal suono secondo egli si trova essere o rotto o intero, e della *lingua* che vela o falsamente dipinge i pensieri. (*E*)

Nel lib. 4 cap. 17 spiega un luogo del principio del 1 lib. Metam. Nel lib. 9 cap. 25 spiega un luogo d'Ovid. in Ibin.)

(9) Vet. Schol.

= Illud significat quod Romæ in porticu traianarum thermarum tempore Saturnaliorum sigillaria sunt. Tunc mercatores *casas* de linteis faciunt, quibus picturæ *obstant*. Ideo autem dicit *mercator Iason* quoniam antea in porticu agrippinarum, sigillaria proponebantur, in qua porticu historia argonautarum depicta est, et casæ quum fierent picturæ obstabant =.

(10) Così sono più esposte al disfacimento e corruzione le unioni di quattro elementi che formano la materia animale; e meno solubili le unioni dei tre componenti la materia vegetante; e queste più che i minerali combinati di soli due elementi.

(11) Cic. de Invent. lib. 2, cap. 9. = Habitus in aliqua perfecta et constanti animi aut corporis absolutione consistit; quo in genere est virtus, scientia, et quæ contraria sunt =.

E cap. 14 = Considerabit .... constetne oratio aut cum re, aut ipsa secum =.

Recherò questo esempio ,, che mostra e il valore della parola, come io diceva, e la cura di que' romani nel mantenersi la riputazione di quella costanza, senza la quale sarebbero caduti in molto dispregio.

Cic. cominciando la difesa di P. Cornelio Silla; ed essendo rimproverato a Cic. dall'accusatore L. Manlio Torquato che ora venisse a difender Sulla, partecipe di quella congiura ch' egli Console aveva scoperta e punita, dice, cap. 1 = Sed ut ille (Torquatus) Iudices, quantum de mea auctoritate deripuisset, tantum se de ejus (Sullæ) præsidiis deminuturum putavit: sic hoc ego sentio, si mei facti rationem vobis, *constantiamque* huius officii ac defensionis probavero, causam quoque me P. Sullæ probaturum =.

Cioè se io vi proverò che la presente difesa dell' accusato Silla non ripugna ma (constat) sta bene insieme con quella mia condanna della congiura.

Cic. pro Aulo Cluentio Avito cap. 38 = Uter igitur facilius suæ sententiæ rationem redderet? isne, qui se et *sibi* et *rei iudicatæ* constitisse dicit; an ille, qui se in principem maleficii lenem, in adiutores eius et conscios vehementissimum esse respondet? =

E cap. 16. = *Constans ratio vitæ.*

Cic. Pro Quinto. Roscio Comœdo cap. 6. in fine: rimprovera P. Saturio, avvocato della contraria parte = Qua in re mihi ridicule es visus esse *incostans*, qui eumdem (Roscium) et læderes et laudares, et virum optimum et hominem improbissimum esse diceres. Eumdem tu et honoris causa appellabas, et virum primarium esse dicebas, et socium fraudasse arguebas =. E immediatamente spiega l'incostanza, ossia la contraddizione (unione non possibile di due possibili); e ne trova la cagione. = Sed, ut opinor, laudem veritati tribuebas, crimen gratiæ concedebas: de hoc ut existimabas prædicabas, Chereæ arbitratu causam agebas.

E nella difesa di Sesto Roscio d'Amelia accusato di parricidio, al capo 15. = Pater igitur amens, qui odisset eum sine causa quem procrearat? At is quidem fuit omnium *constantissimus* =. Qui il constans è manifestamente nel senso che noi diciamo, e non in quello di *perseverante.*

Cic. in Verrem Act. 2; lib. 5, cap. 40

Verre conosce dover essere accusato d' *incostanza* cioè incoerenza se fa uccidere i capitani di nave, e perdona all' ammiraglio Cleomene (del quale godeva la moglie).

= Tibi uni parcam, et totius istius culpæ crimen vituperationemque incostantiæ potius suscipiam; quam aut in te sim crudelis, aut tot tam graves testes vivos incolumesque esse patiar =.

Il sommo ingegno di Cicerone fu meno stimato dai contemporanei per la *incostanza*; cioè la poca armonia e la poca saldezza de' suoi sentimenti. Rimproveri fatti al Monti.

La perfezione delle cose è che tutte le parti componenti cospirino all' unità.

M.lle Germain aveva ridotte ad un principio le arti e le scienze, che parean sì diverse: a quello stesso si riduce la morale.

La contradizione è la cosa più opposta all' unità; perchè tra il sì e il nò è la massima distanza possibile.

Le scienze cercan l' uno nelle opere di natura: le arti studiano di produrlo nelle opere dell' uomo.

(12) Filosofia e Storia strettamente obligate al solo vero; perchè il mondo procede per reali non per possibili: e sarebbe un condurre la vita umana sempre a ritroso di natura.

(13) Due gradi d' impossibile. L' uno metafisico e assoluto; e questo da escluder sempre nelle arti: l'altro metafisicamente possibile; ma di poca probabilità ad avverarsi: questo può essere talora comportabile in poesia.

E così l' assurdo, cioè l' impossibile, potrà essere materia di poesia, quando la comune opinione lo riceva: la contraddizione non potrà mai. Perchè può talvolta parer possibile cosa che non sia tale: non può il sì e il nò simultaneo.

Incongruenze delle invenzioni d'Ariosto e di Tasso scusate dalla volgare credenza. Ippogrifo., Castello d' Atlante. Non iscusate, la Madonna col bambino in cielo ec.

Il falso, come già dissi, non è solamente nel dir cosa che non può essere: ma anche nell' accompagnarla a cosa, colla quale non può stare insieme. E di questo genere è il mio errore.

(14) Il vero è l' uno; il vero è il bello; il vero è il buono.

(15) L' assurdità di quelle menzogne papali si scuopre subito ad ognuno. Vuole un poco più di attenzione quella di Mosè, al quale si fanno scrivere 5 volumi non piccoli, quando non v'era alfabeto. E poi come li avrebbe letti la gente? [1]

(16) Certo se conosceranno queste parole mie i benigni *ministri* del *dolce agnello* ripeteranno con più furore le grida loro caritatevoli che debbo essere bruciato vivo, o almeno chiuso in gabbia di ferro: e così proveranno che non hanno alcuna ragione da opporre alle mie; perchè non si viene alla forza se non da chi manca di ragione. Io lascerò che si consumin dentro sè colla lor rabbia.

(17) *In fine.* Prosopopea di Agrippa a Napoleone.
Volendo dar avvisi a Napoleone il personaggio più proprio è Agrippa grand' uomo di stato e di guerra.

1 Son note le dispute intorno al tempo delle scritture di Mosè. (E)

APPENDICE AI N.i ....

1. Ho portati in Italiano i passi allegati di Cicerone per evitare la dissonanza spiacevole di due lingue diverse mescolate in un medesimo discorso: e vi ho sottoposte le proprie parole dell' oratore latino, perchè tu possa vedere che non fo dire a Cicerone quello che non disse: Ma troppo diversamente egli dice, e certamente troppo meglio. Nè ti maraviglierai se nol trovi così recato in lingua nostra come feci il greco di Dionigi e il latino di Seneca; dove conservai le parole, i modi, il suo luogo primiero a ciascuna parola; e per quanto mai in altra lingua era possibile, il colore stesso, e il suono somigliantissimo: perchè mi persuado che il traduttore debba non solamente dire quello che l' originale, ma quanto è possibile anche nello stesso modo. Ma Cicerone amò, e con pari felicità e frequenza usò larghissime trasposizioni e inversioni, che nessun altro de' latini adoperò, e la nostra lingua assolutamente rifiuta. Questi suoi specialissimi lineamenti non troverai in questo suo ritratto: ma l' avrebbero fatto non più somigliante; bensì deforme. Ho creduto mio debito farlo parlare come è credibile che avrebbe fatto egli stesso se in vece della sua lingua avesse avuto la nostra. Poichè a nessuno scrittore è lecito mutare natura alla propria lingua.

Cicérone

Az. 2. contro C. Cornelio Verro. Lib. 1; cap. 44.

Il Siciliano P. Annio Asinello aveva nel testamento fatto erede l' unica figliuola. Il Pretore C. Cornelio Verro, contro le leggi, la ragione, la validità del testamento vuole privarla della paterna eredità, trasferendola ad un altro.

« Atque ego non dubito quin, ut mihi, cui filia maxime cordi « est, sic unicuique vestrum qui simili sensu atque indulgentia

1. Fu lungamente opinione del Giordani, che non potesse voltarsi, neppure in italiano, lo stile di Cicerone: quando ad un tratto mi scrisse di volerne tentare la prova; *e che forse non mi spiacerebbe*. E allora aggiunse il pezzo che segue: al quale, volendo secondo il solito dividere l' opera in capitoli, e questi distinguere per numeri, dava titolo di APPENDICE AI NUMERI, ecc. (*E*)

« filiarum commovemini, res hæc acerba videatur atque indigna.
« Quid enim natura nobis iucundius, quid carius esse voluit?
« Quid est dignius in quo omnis nostra diligentia indulgentia-
« que consumatur? Homo importunissime, cur tantam iniuriam
« P. Annio mortuo fecisti? Cur hunc dolorem cineri eius, atque
« ossibus inussisti, ut liberis eius bona patria, voluntate patris,
« jure, legibus tradita eriperes, et cui tibi esset commodum, con-
« donares? quibuscum vivi bona nostra partimur, iis prætor
« adimere, nobis mortuis, bona, fortunasque poterit?
« La qual cosa, come agra e indegna pare a me, che tengo a
« cuore la mia figliuola sommamente; così non dubito che debba
« parere a ciascuno di voi, i quali intenerisce ugual amore delle
« figliuole. Che di più giocondo, che di più caro natura volle
« che abbiamo? Che di più degno da spendervi ogni nostra sol-
« lecitudine ed affezione? O tu, uomo ingiustissimo, perchè tanta
« ingiuria facesti a P. Annio morto? perchè scottasti la cenere
« e le ossa di lui con questo dolore, di rapire alla sua prole i
« beni paterni; i quali teneva dalla volontà del padre, dalla giu-
« stizia, dalle leggi; e donarli a chi ti pareva tuo pro? Quelli
« cui vivendo facciamo consorti dei beni e delle fortune, potrà,
« morti noi, il pretore privarneli?
Ricade nello stesso errore nell' ultima Verrina al capo 49.
« Dexio hic, quem videtis, non quæ publice Tyndari, non
« quæ privatim sibi eripuisti; sed unicum miser abs te filium
« optimum atque innocentissimum flagitat. Non ex litibus æsti-
« matis tuis pecuniam domum, sed ex tua calamitate cineri atque
« ossibus filii sui solatium vult aliquod reportare. Hic iam gran-
« dis natu Eubulida hoc tantum, exactâ ætate, laboris itine-
« risque suscepit; non ut aliquid ex suis bonis recuperaret; sed
« ut quibus oculis cruentas cervices filii sui viderat, iisdem te
« condemnatum videret.
« Questo Decsione, il quale vedete, non ti domanda le cose
« che al comune in Tindari, nè quelle che privatamente a lui
« rapisti: ma soltanto il misero ti domanda il suo unico figliuolo
« ottimo e innocentissimo. Non vuole portare a casa danaro dalla
« tua condennagione; ma dalla tua calamità alquanto di conso-
« lazione alla cenere e alle ossa di suo figlio. Questo Eubulida
« sì vecchio, non ha preso in tanta vecchiaia sì lungo e fati-
« coso cammino per ricuperare qualche porzione de' suoi beni;
« ma perchè vedessero te condennato gli occhi onde vide san-
« guinente il collo del suo figliuolo. »
Nella stessa Arringa al cap. 67: per l' iniquo supplizio di P.
Gavio.

« Si hæc non ad cives romanos, non ad aliquos amicos nostræ
« civitatis, non ad eos qui populi romani nomen audissent, non
« denique ad homines; verum ad bestias, aut etiam ut longius
« progrediar, si in aliqua desertissima solitudine, ad saxa et ad
« scopulos hæc conqueri et deplorare vellem; tamen omnia muta
« atque inanima tantâ et tam indignâ rerum atrocitate commo-
« verentur. »

« Se di tali cose volessi fare pianto o lamento, non a cittadini
« romani, non a persone amiche della nostra città, non a genti
« che pur avessero udito nominare il popolo romano, finalmente
« non ad uomini ma a bestie; o anche, per andare più lontano,
« se in qualche desertissima solitudine ai sassi e agli scogli;
« pur tutte le cose mute e inanimate a tanta e così indegna atro-
« cità di fatti si risentirebbero. »

Veramente *troppo lontano andasti*, o mio Tullio, non solo dal vero ma dal possibile. Qual bisogno di queste incredibili esagerazioni? E tanto più non in poesia, ma in tribunale?

Secondo il vero sentivi parlando dell' ucciso figliuolo del Siciliano Eubulida che doveva essere di alcun conforto al giustissimo dolore paterno vedere condannato l'iniquissimo uccisore: ma come nel tempo medesimo non sentivi l' impossibile che la punizione dello scellerato pretore consolasse le ceneri e le ossa dell'ucciso figliuolo dell' altro Siciliano Decsione? L' assurdità del concetto estingue la pietà. Era pietoso nel caso della figliuola di P. Annio volger l' animo al risentimento che devono averne i genitori, costretti a temere dallo esempio scandaloso che dopo lor morte i figliuoli possano essere spogliati della fortuna che studiosamente per essi accumularono. Pietoso e bello avervi introdotto anche la propria affezione singolare per la tua dilettissima Tullietta, che nella infanzia del tuo Marco doveva esserti quasi unicamente diletta; ma è guasto da quell'impossibil *dolore*, da quella *scottatura* delle ossa e della cenere. Se avessi prodotte le ombre o le anime de' morti, avresti secondato quella opinione del volgo; e nella idea tanto indeterminata e confusa che avevano di quelle ombre, non era una diretta opposizione a crederle anche partecipi di sentimento: il che si fa impossibile anche alla imaginazione degli ignoranti per l'idea tanto precisa che hanno delle ossa e della cenere; che da niun senso possono imaginarsi accompagnate.

Qui è lo stesso errore di Napoleone; ma più aperto anche alle corte vedute. E lo avrebbe notato qualunque scolaruccio. E io pure non fuggo di notarlo, perchè nessuno abbia a dirmi cavil-

latore per la censura di altri luoghi, ne' quali meno scopertamente apparisce il vizio: che più o meno coperto è pur sempre lo stesso; mancanza del vero, presenza del non verisimile.

Ed è cosa degna di considerazione che tale errore si trovi ripetuto in orazioni sì eloquenti e sì studiate; non composte in gioventù, ma in età matura; di Edilè, di 40 anni; non recitate improvviso; ma scritte di poi in casa con molta cura, per lasciarne esempio di arte e di facondia.

Sarò contento se mai capiterà alle mani di qualche giovane studioso questo mio discorso, e lo avvertirà di rileggere più consideratamente questo maestro sovrano, ed esempio di tutta l'eloquenza; e in lui medesimo imparare che non può l' ingegno anche grandissimo abbandonare, scrivendo, l' attenzione pur un attimo, senza cadere in errori non escusabili.

E comunque sia il massimo, e sia pur frequentissimo, questo errore di cadere nell' impossibile, non è però l' unico. Ed io, perchè meglio si comprenda la mia intenzione, e sia notata mediante il paragone la differenza degli errori; voglio addurre un altro luogo di Cicerone, dov' egli disse non cosa impossibile, ma importuna, perchè inutile, e ad imaginare spiacevole. Quello che a me dispiace è nel finire perorando la difesa di Manio Fonteio Capitone, cui la provincia della Gallia ulteriore accusava di gravissime concussioni.

« Quod si tantas auxiliorum nostrorum copias Induciomarus
« ipse despexerit, dux Allobrogum ceterorumque Gallorum; num
« etiam de matris hunc complexu, lectissimæ miserrimæque fe-
« minæ, vobis inspectantibus, avellet atque abstrahet? Præ-
« sertim cum virgo Vestalis ex alterâ parte germanum fratrem
« complexa teneat; vestramque, iudices, ac populi romani fi-
« dem imploret: quæ pro vobis liberisque vestris tot annos in
« diis immortalibus placandis occupata est; ut ea nunc pro sa-
« lute suâ fratrisque sui animos vestros placare possit. Cui mi-
« seræ quod præsidium quod solatium reliquum est, hoc amisso?
« Nam ceteræ fœminæ gignere ipsæ sibi præsidia et habere domi
« fortunarum omnium socium participemque possunt: huic vero
« virgini quid est præter fratrem; quod aut iucundum aut carum
« esse possit? Nolite pati, iudices, aras deorum immortalium
« Vestæque matris quotidianis virginis lamentationibus de vestro
« iudicio commoveri. Prospicite ne ille ignis æternus, nocturnis
« Fonteiæ laboribus vigiliisque servatus, sacerdotis vestræ la-
« crymis extinctus esse dicatur. Tendit ad vos virgo vestalis ma-
« nus supplices, easdem quas pro vobis diis immortalibus ten-

« dere consuevit: cavete ne periculosum superbumque sit, cius
« vos obsecrationem repudiare, cuius preces si dii aspernarentur,
« hæc salva esse non possent. »

« Che se tanta forza di aiuti che abbiamo è cosa da nulla per
« questo Induciomaro, duca degli Allobrogi, e degli altri Celti;
« vorrà ancora, in presenza vostra, levare e strappare costui dal-
« l'amplesso della madre, elettissima donna e miserissima? Tanto
« più che dall' altra parte implora la vostra fede, o giudici, e
« del popolo romano, tenendo abbracciato questo suo fratello una
« vergine vestale; che tanti anni si è occupata in propiziare gli
« dei immortali a voi e a' vostri figliuoli, acciocchè potesse ora
« placare i vostri animi per la salvezza sua e del suo germano.
« Se perde lui, qual protezione qual conforto rimane a questa mi-
« sera? Le altre donne possono procrearsi difensori, e in casa
« avere consorti di qualunque loro fortuna: ma questa vergine
« che può avere di lieto o di caro fuorchè il fratello? Non vo-
« gliate comportare, o giudici, che gli altari degl' immortali dii
« e della madre Vesta sieno turbati dalle cotidiane lamentazioni
« della vergine per lo vostro giudicato. Provvedete che il fuoco
« eterno dalle notturne fatiche e vigilie di Fonteia conservato,
« non sia dalle lagrime della vostra sacerdotessa estinto. Una ver-
« gine vestale tende a voi le mani supplicanti; le mani che per
« voi è solita protendere agli Dei sempiterni. Guardate che non
« sia di pericolo e di superbia se voi disprezzaste il supplicare di
« colei, il cui pregare se non fosse accettato dagl' Iddii non po-
« trebbe star salva la republica. »

Mi è lecito di maravigliarmi, non che nessuno (ch' io sappia) de-
gl' innumerabili commentatori abbia fatto considerazione a questo
luogo; perchè ciò è loro consueto; ma che non siasi intorno a ciò
esercitato il severo e ardito giudizio di coloro che nella età degli
avoli e nella nostra vollero levare a Tullio, come indegne di lui
le intere arringhe, Beniamino Weiske la Ligariana, il Sassone
Federico Wolfio la Marcelliana; e prima di costoro Geremia Mar-
kland inglese le altre quattro notissime (*a*). Certo a me non pare
temerario il sospettare che quella inettissima clausuletta, la quale
niente si attiene al resto, e anzi interrompe il tessuto, siavi stata
intrusa da qualche presuntuoso, cui fosse più facile prendere da
Tullio le parole che i degni concetti. Non dico esservi un impos-
sibile, nè una contraddizione: ma che bella vista, la monaca in-

(*a*) Queste sono, 1.ª Ad Quirites post reditum, 2.ª Post reditum in Senatu, 3.ª Pro domo sua, 4.ª De Aruspicum responsis. (*E*)

curvata sopra un lampadino, e collo stillare degli occhi smorzare un lucignolo! e non poteva piangere un poco più discosto del santo focherello?

Nè anche tacerò che non abbastanza mi piace la clausula antecedente; e quel turbarsi gli altari dai lamenti della monaca: perchè nè è possibile che dai lamenti venga turbazione a quelle pietre; e se non delle are, ma degli dii si dovesse intendere, non è degno il turbamento. Mi parrebbe assai più nobile e degno di Cicerone il dire: non fate che la Santa Vergine debba interrompere le cotidiane preghiere che porge agli dii per la conservazione e la maestà dell' impero, costretta ad implorare miserabilmente l' aiuto loro per la salute e la fama del suo povero fratello.

In quella orazione senatoria per le provincie Consulari al cap. 14 dove domanda che sia prorogato l' impero nelle Gallie a C. Cesare è un luogo manifestamente piagato, non veramente negletto dai commentatori, ma niente medicato.

« Sed tamen una atque altera æstas, vel metu vel spe, vel pœna
« vel præmiis, vel armis vel legibus potest totam Galliam sem-
« piternis vinculis adstringere. Impolitæ vero res et acerbæ si
« erunt relictæ; quamquam sunt accisæ, tamen efferent se ali-
« quando et ad renovandum bellum revirescent. Quare sit in eius
« tutelâ Gallia, cuius virtutî, fidei, felicitati commendatâ est. »

« Non pertanto una estate o due, o per paura o speranze, o per
« castighi o premii, o per armi o leggi può stringere di nodi
« sempiterni tutta la Gallia. Ma se abbandoniamo le cose acerbe
« e non polite, comunque sieno ricise sorgeranno alcuna volta,
« e a rinnovare la guerra rinverdiranno. Perciò sia la Gallia in
« tutela di lui, al cui valore e fede e felicità è raccomandata. »

Il Gesuita Carlo Merouville che prese a dichiarare le orazioni Tulliane al figlio di Luigi XIV passò muto su questo luogo si manifestamente guasto. Nè meglio del silenzio di costui vale il brevissimo e inettissimo parlare dell' altro Gesuita più antico Nicolò Abram Lorenese: la cui brevità dove bisognava un sufficiente discorso è tanto più da maravigliare in uomo che, preso a commentare pe' suoi scolari di rettorica una parte del 3.° volume delle orazioni ciceroniane, compilò due volumi enormi in foglio, il primo di 939 pag. l' altro di 758, di Parigina stampa minuta. E qui ecco tutto il suo commento, e la sua bella osservazione: = Cose impolite ed acerbe: cioè imperfette e incominciate: traslato preso dagli alberi, che tonduti ripullulano e rinverdiscono =. Oh padre Abramo non vedete che la similitudine degli alberi sta nel

recise, non può stare col *impolite* ed *acerbe*? E nondimeno Isacco Verburg Leidese riporta questo insulso commento nel suo Cicerone! Più lungo ma niente meglio discorre un altro Gesuita, il Bordellese Frontone dal Duca; il cui discorso non dispiacque al Borgognone Pier Giuseppe Olivet che fu qualche tempo tra i gesuiti, e lo riporta nel Cicerone che acconciò al figlio di Luigi XV. Ragiona così: « Se Cesare è richiamato dalla Provincia prima di « avere compiuto l'impresa e assuefatti i Galli al giogo, se lascia « imperfette le cose incominciate; accadrà che i Galli, quantunque « ora prostrati, risorgano poi; e ripigliato forza e ardire rinnovino la guerra. Le cose Galliche si dicono *Impolite*, come le « opere alle quali l'artefice non diede l'ultima mano; *Acerbe*; « come i frutti côlti avanti la maturità; *ricise* come i rami, non « isvelti dalle radici, i quali ripullulano. »

Il padre maestro non ha sentita la contraddizione; non ha sentito che una cosa non può essere nel tempo stesso un lavoro di legname (che rimanga impolito) un frutto (che sia ancora immaturo ed acerbo) un albero (che troncato rimetta i rami e frondisca): non ha sentito che le cose (o le piante) ricise e non diradicate sono le forze de' Celti; che le cose impolite ed acerbe, cioè i frutti non maturi, e il non compito lavoro, devono essere un'altra cosa; cioè la potenza romana, non ancora ben fondata e stabilita nelle Gallie: che ciò dovett' essere nella mente di Tullio; viziato da imperizia o incuria altrui, il quale ommise quelle parole che figuravano la romana dominazione nelle Gallie mancante di perfezione e di maturità; come poi ha figurato le forze de' Celti, benchè troncate dal romano ferro tuttavia potenti a rinverdire e germogliare ribellione.

Nè migliore dei Gesuiti riesce il più dotto Giangiorgio Graefe Sassone, commentando così, e neppur egli dispiacendo al Verburg. « Fuori di questo solo esempio non si trova negli antichi « scrittori Acerbo, per imperfetto, incominciato. Se Cicerone ha « scritto così, come tutti i codici rappresentano, trasportò alle « cose incominciate questa parola *acerbo* dai frutti immaturi, « che sono come rozzi, e non ancora perfetti. Come acerba è una « vergine immatura, che non giunse ancora a quella perfezione, « per che sia atta all'union maritale ». Oh miserabil sognare di commentatori! una ragazza impubere paragonata a un popolo valoroso che ostinatamente difende la sua libertà contro l'insolenza di stranieri! Al vedere tali interpretazioni, non posso giudicarmi temerario se oso dire la mia opinione; e maravigliarmi che molto prima di me non siasi pensato che il grande oratore

non poteva parlare sì stranamente; che qui è guasto da' copisti; che certamente si è perduto qualche cosa ond' egli separava il manchevole e l' immaturo della romana potenza, dal residuo ancora vigoroso delle resistenze Galliche. (1, pag. 46).

Quell' errore ch' io vengo perseguitando, mi pare di vederlo sebbene coperto in un altro luogo di Cicerone, ma certamente non per colpa di copisti, in una delle più perfette opere sue, e da lui più stimate.

Come potè mai venire in mente a Geremia Marckland di togliere a Cicerone i tre libri dell' Oratore, come già gli aveva tolte le quattro arringhe (2, pag. 47)? Ben fece di stogliersi da sì strano pensiero; perchè niuno avrebbe potuto comportargli che giudicasse indegna di Cicerone tale opera, che quegli aveva data per misura del suo ingegno e del suo sapere nell' Arte.

Nel lib. VII. Ep. 17. ad Leptam

« Oratorem meum tantopere a te probari vehementer gaudeo. Mihi « quidem sic persuadeo, me quidquid habuerim iudicii de di- « cendo in illum librum contulisse. Qui si est talis qualem tibi « videri scribis, ego quoque aliquid sum: sin aliter, non re- « cuso quin quantum de illo libro, tantumdem de mei iudicii « famâ detrahatur.

« Che ti piaccia il mio Oratore godo fortemente. Per me sento « di avervi posto tutto quel che ho di giudizio nel dire. Chè se « il libro è quale scrivi che ti pare, sono anch' io qualche cosa: « altrimenti non ricuso che tanto della fama del mio giudizio si « scemi quanto di esso libro.

Ad Atticum Lib. 4. ep. 13

« De libris oratoris factum est a me diligenter: diu multum- « que in manibus fuerunt: describas licet. (puoi esemplarli)

E lib. 13. ep. 19.

« Sunt etiam de oratore nostri tres, mihi vehementer probati.

Ad fam. lib. 1. ep. 9 propone questi dialoghi a Lentulo per ammaestramento di suo figlio.

E nondimeno in lavoro tanto lodato, e tanto accurato mi pare che sia entrata la contraddizione:

« Nam me hæc tua platanus admonuit; quæ non minus ad opa- « candum hunc locum patulis est diffusa ramis, quam illa cujus « umbram secutus est Socrates; quæ mihi videtur non tam ipsa « aqpula quæ describitur quam Platonis oratione crevisse: »

« Quando me ne avvisa questo platano tuo, che ad ombrare cote- « sto luogo spande i larghi rami, non meno di quello al cui rezzo « andò Socrate; del quale albero a me pare che non tanto dal

rigagnolo descritto quanto dalle parole di Platone fosse cre-
« sciuto (3, pag. 47).

Il Gesuita Giacomo Proust commentatore di quell' opera al gran Delfino, non vi fa alcuna osservazione. Di tanti commentatori che ho veduti il solo Antonio Conti Milanese, che volle chiamarsi Marcantonio Maioragio (morto di A. 41) in quel suo lodatissimo commento di pag. 316 in quarto, al primo dell' Oratore interpreta così « Quel Platano più crebbe per le parole di Platone che per
« l' acqua del fiume Ilisso: perchè fu *seminata* dall' ingegno:
« come nel primo delle leggi parlando della quercia di Mario
« dice Quinto Cicerone. Nè pianta seminata da agricoltore può
« tanto durare come quella che fu seminata dai versi di poeta
« Crescono gli alberi per l' umore, ma anche si dicon crescere le
« cose celebrate dalla fama ». Così il Milanese retore conferma l' errore dell' orator romano. Ma com' ebbe incremento dalle parole del facondissimo savio ateniese, se già a dare ben larga ombra aveva frondeggiato assai prima che Platone riconoscente l' adornasse di lodi? (Paragonare questo luogo col principio del I De Legibus).

Il traduttore Lodovico Dolce (Venezia per Gabriel Giolito 1547) nella dedicatoria a Giovanni Lippomano dice = che avendo nella maggior parte della sua traduzione atteso a rappresentar più il senso che le parole, temeva d' esser in ciò ripreso da molti. =
« Perciocchè egli pare che questo tuo platano ce ne inviti; il
« quale per difender questo luogo dai raggi del Sole non meno
« apre e distende i suoi rami; che soleva far quello alla cui om-
« bra Socrate si ridusse. Il quale arbore io stimo che non tanto
« sia cresciuto per quel piccolo ruscello di acqua che ivi si de-
« scrive, quanto per le parole di Platone ».

Il Dolce professa di averlo *ridotto* dalla *lingua latina nella volgare.*

Maggior diligenza prometteva il Gesuita Giuseppantonio Cantova maestro di Retorica « recandoli in lingua toscana a riscontro del
« testo latino; e illustrandoli con note a pie' della pagina, e con
« osservazioni alla fine su varii passi, non ben rischiarati da'
« precedenti commentatori ». Milano 1771. per Giuseppe Galeazzi 3 vol. in 8.°

Sul passo nostro non fa nè nota nè osservazione.

Non biasimerò io la traduzione del Dolce, abbastanza biasimata dal Cantova nella sua prefazione; dove gli rimprovera di non aver inteso neppure i luoghi facili.

Almeno la lingua del Dolce è italiana come usava nel suo se-

colo: quella del Cantova corrottissima = « Me ne ha fatto *risov-*
« *venire* quel tuo platáno, che non ha meno distesi i suoi rami
« per ombreggiar questo piano, di quello alla cui ombra So-
« crate si assise; a cui più parmi che giovato abbia per farlo
« crescere il parlar di Platone, che non l'umore del ruscelletto
« che a canto gli si descrive. » =
1.° Dove sono i graziosissimi numeri della clausula Tulliana?
2.° Perchè invertere l'ordine dato da Tullio, che mandò innanzi il ruscelletto, e pose in ultima sede Platone, perchè come idea principale, si posasse sopra lui maggiore l'attenzione?
3.° *risovvenire*. 4.° duro *questo tuo*. 5.° dov' è il *patulis* dato da Tullio a *ramis*? 6.° *questo piano di quello*, qual barbara o inetta costruzione! 7.° Socrate *si assise*. Tullio (secondo Platone, da cui lo tolse) volle significare che Socrate si *mosse* per goder l'ombra alla quale invitava Fedro, e così disse *umbram secutus est*. 8.° *a cui*. A Socrate? certamente secondo l'ordine delle parole cotesto *cui* si dovrebbe riferire a Socrate: e vuole il Cantova che si riferisca al Platano, remotissimo! 9.° In vece dell'unica parola *crevisse*, *abbia giovato per farlo crescere!* 10.° *parlar di Platone*: molto ambiguo: voleva dire Platonè parlante; ma significa ugualmente Platone subbietto di parole altrui. 11.° Cicerone dice *aquula*; il traduttore pone *l'umore del ruscelletto*. Fratèl Giuseppantonio vi stava bene avere più carità del povero Messer Ludovico, il quale non credo che traduca peggio di voi. Ma certo il tradurre è cosa difficile assai; credo più difficile che il comporre: e piacemi trovare in questa sentenza il Castelvetro nella sua lettera a Gaspare Calori.

---

(1) Di tanti e tanti traduttori che ho veduti non voglio qui portare se non Pietro Schedoni, il quale nel 1820 ne stampò in Modena tradotte 12 per farne esempio a' Predicatori. Cito costui per esempio di licenza incredibile da lui tenuta nel tradurre. « In « una o due estati si può o col timore o colle speranze, o con « le pene o co' premii, o con l'armi o le leggi stringere d'eterni « vincoli tutta la Gallia: ma se lasciato ne sarà immaturo il de- « stino, si vedrà quella di nuovo scuotersi, e di recente guerra « infiammarsi. »
Che destino? (e poi come un destino si matura?) che scuotimenti? che fiamme? Nulla di ciò venne in mente a Cicerone. Ed

egli è tale artefice di scrivere; che non basta tradurre grossolanamente la sostanza; ma si dee rappresentarne lo stile; massime quando ciò si fa con intenzione retorica.

Vedere la traduzione francese di Leclerc.

(2) Geremia Markland inglese nato 29 8br. 1693; morto 1776. Nel 1745 volle distruggere l'autenticità delle 4 orazioni. Aveva anche pensato d'impugnare il libro dell' Oratore: ma nol fece (così dice Boasonade nella biografia.)

(3) Non ti paia improprio che Socrate sia detto *seguitare* cosa che sta immobile; e sia detto invece di andare a lei. È proprietà di Cicerone dar questo valore alla parola *sequi*.

Vedilo nel cap. 2 dell' oratore a Bruto. « Prima enim sequentem honestum est in secundis tertiisque consistere ».

Io però dovevo serbare la proprietà italiana, e non dire seguitò, ma *andò*.

Questa particolarità ho voluta notare, vedendola sfuggita alla diligenza de' Lessicografi nostri; e de' Tedeschi.

Nell' istesso libro a Bruto cap. 52 usa *séguire* per *cercare*, parlando di Isocrate « Nam qui Isocratem maxime mirantur, hoc in « eius summis laudibus ferunt quod verbis solutis numeros pri- « mus adiunxerit. Quum enim videret oratores cum severitate audiri, poetas autem cum voluptate: tum dicitur numeris sequu- « tus, quibus etiam in oratione uteremur; cum iucunditatis causa, « tum ut varietas occurreret satietati. »

AVVERTENZE

A. È cosa divulgatissima il racconto delle trasmigrazioni della santa casa di Nazaret. La quale, tolti da Melik Seraph nel 1291 a' Latini i Luoghi Santi, per impazienza di signoria musulmana primieramente dalla consueta dimora su quel di Ptolemaide tramutossi in Dalmazia presso a Fiume, sulla marina; quinci, trasvolando l'Adriatico, venne a posarsi nelle Marche vicino di Recanati quattro miglia in un bosco; di cui essendo proprietaria certa madonna Lauretta, fu perciò essa casa denominata Casa Lauretana. Ma di qui fuggendo le offese che malandrini frequenti in quel bosco le facevano di ruberie e profanazioni continuamente, trapiantossi non molto lontano in un poggio posseduto da due fratelli Antici: i quali contendendo con gara quasi micidiale della proprietà di detta casa, questa, a cessare lo scandalo, partissi di là; e andò a stare dove ancora si trova. « I quali fatti » (così ragiona il Conte Cicognara nella grande opera della Storia della Scultura, tom. 1, pag. 264) « il Renzolio, il Tur-
« sellino e molti altri sacerdoti, canonici, minori osservanti e minori
« conventuali hanno affermato e creduto di autenticare, sebbene però ne
« abbian taciuto tutti gli storici i quali ci hanno tramandate le notizie di
« quell' età; età che non era punto tenebrosa, giacchè vivevano Dante,
« Villani, Dino Compagni, Tolomeo di Lucca, Ferreto di Vicenza, e una
« folla di altri scrittori devoti e religiosissimi, nessuno dei quali parla punto
« di un così strano e soprannaturale avvenimento. Anzi ciò che rende
« più singolare la cosa si è, che due scrittori quasi contemporanei a Bo-
« nifazio VIII, che hanno estesa la vita di quel pontefice il quale tentò
« inutilmente di suscitare tutta l'Europa alla vendetta degl'insulti com-
« messi contro la cristianità nei luoghi santi, appunto in quest'epoca,
« non hanno difficoltà di riferire alcuni altri miracoli attribuiti a Cele-
« stino V, e passano affatto sotto silenzio un traslocamento che doveva più
« d'ogni altra novità recare stupore all'Italia. » (*E*)

B. Gl' inventori di tali novelle certamente non si ricordavano quello che il Padre Segneri Gesuita nel panegirico del Battista andava predicando:
« Che Giovanni Battista in tutta la sua vita non operò miracolo alcuno
« (Joannes quidem signum fecit nullum. Jo. 10, 41). Ma che? Per que-
« sto si dovrà egli stimare o meno meritevole, o meno santo? Anzi io

« pretendo, questa appunto essere la maggior pruova che abbia del suo « gran merito e della gran santità: NON AVER ESSO OPERATO MAI NIUN MI- « RACOLO IN SUA VITA ».

Nè a quelli cui preme che la religione di Cristo si mantenga e vaglia, dev' esser discaro che simili finzioni vengano rifiutate. Di che, prima del Giordani, diede insigne esempio il Muratori; e contro testimonio ben più autorevole. Il Breviario Romano alla Quarta Lezione nella festa di San Silvestro Papa dice: « Silvester Romanus in Melchiadis postea locum suc- « cessit, Imperatore Constantino. Cui imperatori, cum lepræ curandæ cau- « sa, sibi ex infantium sanguine, medicorum consilio, balneum parari « jussisset, sancti Apostoli Petrus et Paulus in quiete apparuerunt: præ- « cipientes ei, ut si ex lepra liberari vellet, omissa impia balnei imma- « nitate, Silvestrum in Soracte monte latitantem accerseret, a quo sa- « lutari lavacro recreatus, in omni ditione Romani Imperii templa cri- « stiano more ædificari imperaret; sublatisque inanium deorum simula- « cris, vero Deo cultum adhiberet. Constantinus igitur, cœlestibus mo- « nitis obtemperans, Silvestrum diligentissime conquisitum vocat: a quo, « Apostolorum imagines recognoscens, Baptismo sanatur, et ad tuendam « propagandamque Christi Religionem inflammatur ». Al quale racconto registrato nell' Ufficio Divino il celebre Annalista soggiunge: « Nè appa- « renza alcuna ci è, ch' egli (Costantino) venisse a Roma, come s' avvisò il « Cardinal Baronio, il quale racconta succeduto in quella gran città il Bat- « tesimo d' esso Augusto, la suntuosa donazione, che si pretende da lui « fatta alla Chiesa Romana, la lepra del medesimo, con altri assai strepitosi « avvenimenti. Niuno v' ha oggi de' letterati che non conosca essere tai « fatti invenzioni favolose dei secoli posteriori, nè io mi fermerò punto « ad esporne la falsità, perchè superfluo sarebbe il dirne di più. » (E)

PARIDE ZAIOTTI

INQUISITORE AUSTRIACO IN ITALIA

SVERGOGNATO DAL SUO LIBRO

CONTRA

ENRICO MISLEY

1836.

I.

MISLEY E ZAIOTTI E IL PELLICO.

Tu Paride Zaiotti (che i lettori della Luisa Rosiniana proverbiando chiamano ser Maurizio) hai fatto un grosso e goffo libro contra Enrico Misley, a difesa del governo austriaco: Io fo un discorso a te, ossia contro te, ser Maurizio; per dimostrare che il tuo libro è una grossa goffaggine, e che tu sei tanto ignorante e scimunito quanto ribaldo. Non voglio già io accusare il governo cesareo; come non devo difenderlo. Nè voglio difendere il Misley. Può essere colui avversario degno di te; certo non può essere mio cliente: farlo avversario condegno al tuo governo è giudizio tuo. Giudizio ammirabile: poichè giudicasti (a pagina 112) contrario alla riverenza che devi al tuo maestro e modello , , , , , , , , difenderlo da cotesto Misley: e non giudichi irreverenza difendere da costui per tutto il libro la persona e il governo dell' Augusto imperatore Francesco. Se io non ti conoscessi stupirei della tua matta prosunzione, che non abbia inteso quanto è di stoltezza nel voler difendere un governo: quando ciò è manifestamente supporlo, anzi proporlo, come bisognoso di apologia; che vale a dire non buono, o non creduto buono. Non sopporta difensori

un governo buono; a cui l'universale affezione del suo popolo felice rafferma abbastanza l'ottima fama, contro alcuna voce che si alzasse vana e bugiarda. Non giovano parole difenditrici a un Governo tristo, o riputato tristo: perchè la fama si sostiene dai fatti; e la coscienza del mondo non si può espugnare da una penna venale. Non vedere, o vanissimo capo, che tal Governo cui venisse meno la riputazione è casa cui si è avvallato il fondamento; la quale potrà per un poco essere sostenuta da puntelli, ma finalmente dovrà cadere! E chi vuole conquassare il nobile edifizio che tu presumi di puntellare? Vile e pessimo uomo, tu dici, è il Misley; goffissimo e tutto bugie il suo libro: Grande ed ottimo e amatissimo principe l'imperatore Francesco; savissimo e provvidissimo ed utilissimo e amabilissimo il suo governo: e da tale accusatore, da libro tale, prendi a difendere tal monarca, tale governo! e contro tale nimico ti bisognava la batteria di 435 pagine!

Se me avesse gravato comando o necessità di tale opera, compivo con una parola. Anche tu la dicesti (pag. 27) una parola che sola bastava: ma con sì destro accorgimento, che mentre vuoi dare infamia al tuo avversario, meriti la frusta da un principe austriaco. Poichè narrando come in Modena fosse il Misley colle stampe accusato di furto; quale prudenza o qual pudore lasciavi al principe, che di un publico ladro fece poco di poi un suo confidentissimo e notissimo stromento? Altra parola io avrei detta, che non potevi dir tu: « O voi che leggeste o leggerete il Misley, « ricordatevi ch'egli fu lungamente spia pagata del Duca « di Modena in Francia ed Inghilterra. » Dopo ciò ogni discorso è peggio che inutile; è grave colpa d'irreverenza al monarca, e ai lettori. Ma questa breve e potentissima risposta, la quale potrei dar io, e ogni uomo dabbene; tu non potevi, e ragionevolmente non volesti: non perchè tu ignorassi la cosa; chè ben mostri (pag. 28. 29. 70) di sapere quello che è notissimo. Ma scagliato dalla tua mano cadrebbe questo dardo senza ferire. Per te non sono infami le spie; che sono i tuoi amici; e sarebbero i tuoi colleghi, se una somma sventura publica non ti avesse con-

ceduto di essere non maggiore ma peggiore di loro: i quali fanno un mestiere scellerato ed infame quando tu disonesti un uffizio sacrosanto. Nel quale, avendo co' tuoi fatti guadagnato al tuo governo tanto onore, e tanta affezione de' popoli, ora poi volesti anche farti pagare la fattura di un libro:

Gestis enim nummum in loculos demittere; post hoc
Securus cadat an recto stet fabula talo.

Mirabile ruota di tua vita, sempre iniqua e obbrobriosa. Cominciasti dallo scrivere, e cominciasti a calunniare. Prima calunniasti, con volto di nemico, il Rosmini; poi, con maschera d'amico, il Monti; poi da neutro il Manzoni. Quindi, ti parve più facile, più glorioso e massimamente più lucroso il proscrivere: e tormentasti il paese, infamasti il Governo, molti anni. Divenisti calunniatore inutile al Governo, finalmente satollo e stancato di tante proscrizioni; e tu ritorni allo scrivere: nè però scrivendo cessi dal calunniare; che è tua propria arte e natura: e non avendo più da calunniare sudditi, calunnii tuttavia.... chi? il tuo stesso Governo. E lo calunnii assai peggio che non fece il Misley: il quale mostrandosi tanto ignorante, e professandosi aperto nemico, si toglie ogni fede; e così non offende. Tu servitore, tu stipendiato, tu zelante nuoci (per quanto uom può) al tuo padrone: perchè gli toglie riputazione l'adoperare uno strumento scellerato; e l'avere per tanti anni non conosciuto, o piuttosto conoscendo non voluto punire te, di tutti gli abominati scelleratissimo. E ora alle misere bugie dello spion modonese opponendo tu menzogne più stolte e più svergognate, fai credere al mondo che non si possa col vero difendere il tuo Governo. Il quale non so come ti abbia da perdonare che tu lo publichi pericolante per gli assalti di un Misley: e non veda che tu, secondo il perpetuo uso di voi spie e polizìotti, gli fabrichi d'aria un pericolo; per fartene ben pagare una difesa, tanto difficile quanto onorevole. Quanti hanno letto il Misley? Chi gli ha badato? Io stesso (non pagato certamente

nè carezzato dagli austriaci) non potrei di più disprezzare il libro e l' autore.

Che se tu, boriosa zucca, avessi almeno il senso comune; se tu fossi leale ed intelligente servitore a quelli che troppo larghi, ti pagano; potevi prestar loro più utile o forse necessario servigio. Se ti pareva che facesse per l' Austria contrapporre libro a libro; se era in te facoltà di comporre un libro almeno tollerabile; avevi cui rispondere, il volume del Pellico: Tradotto in tante lingue; letto da moltitudine infinita; scritto con sì stupenda o felicità di natura o industria d' ingegno; accompagnato da tanta persuasione; cagione di tante lagrime; motore di sdegni sì profondi. Io confesso di averlo grandemente ammirato e invidiato: confesso che non è in me potenza di far cosa che lo vaglia o somigli. Confesso che se avessi debito di amare l' imperatore; mi farebbe molto infelice quel libro. Angusto è il campo, ma immensa e orrenda la tenzone de' pensieri. Quanti ho uditi considerare con orrore come un principe, nato di principe che cercava fama di umano, e tenendo confidati alla sua fede e provvidenza più di trentadue milioni d' uomini, veglia di e notte solamente a poche diecine di miseri! sta nella sua lontananza continuamente sollecito e attento, come se ad ogni istante fosse lor sopra; affinchè i tormenti che ha loro prescritti per ogni ora non cessino un momento; affinchè non sieno dalla compassione degli esecutori punto alleviati o minuiti! si fa riferire ogni dì le più sottili minuzie: di sua mano scrive cotidianamente i comandi crudeli! niuno de'suoi primarii ministri osare mitigarli! il carceriere boemo, il soldato schiavone, tremare, e piangendo resistere agl'impulsi della naturale pietà, per la presente paura del carnefice lontano e insaziabile! Quante volte ho udito genti esclamare: No non tocca a Domizio Nerone il supremo vanto della crudeltà. Principe che arde la sua metropoli, e all' incendio suona la cetera, e canta l' arsione d' Ilio, è un furioso, che spaventa l' immaginazione umana: ma deve cedere la corona di crudelissimo a Tiberio Nerone; il quale interrogato se oggimai donerebbe la morte a un misero che aveva

con atroce prigione lungamente macerato; risponde tranquillo, = Non ho ancora fatto pace con lui =. Il povero Silvio non accusa, non si lamenta; narra come un martire: Ma se non distruggi il libro immortale del Pellico, dinne che il principe misurò la sua vendetta col suo sdegno; dinne che gli parve poco uccidere una volta: ma per dio non vantaci la clemenza (pag. 153); per dio non dicci che è mansueto e generoso dono della vita un prolungamento sì disumano del morire. *Acerbissima crudelitas est quæ trahit pœnam; et misericordiæ genus est cito occidere* [1]. Conosci questa voce? Inchinati, mascalzone; parla un grande di corte; parla S. E. l'Aio di S. M. I. Lucio Domizio Nerone Cesare Augusto. E dice di più: *Prope est ut iniquè puniat qui nimis*. E poco appresso, *Nec quidquam esse gloriosius principe impune læso* [2]. Ma invano si parla ai Neroni, e ai Tigellini [3].

Osi affermare (pag. 14), atrocissimo adulatore, che le *Prigioni del Pellico sono romanzo maligno*. Or dunque tu che unico la sai, rivela all'inorridito mondo la storia verace: persuadici che Silvio Pellico s'ingannava di quel che vedeva, sognava quello che pativa: o provaci come quella intera e notissima probità ebbe talento di mentire; mostrane le cagioni della menzogna; opponi i fatti veri ai finti: prosciogli il genere umano da tanto dolore, l'Austria da tanta infamia. Dici che il Pellico *poteva fare un libro utile*: fallo tu dunque questo libro utilissimo, anzi necessario. Libera, se puoi, l'Austria, anzi il mondo, dalla tanto orrenda infamia dello Spielberg [4]. Basta alla Moravia quello che La-Fayette ci fece sapere di Olmütz. Paga questa am-

1 Ben. II. 5.

2 Clem. I. 14. 20.

3 I particolari miserandi delle cose accennate in questo scritto si hanno tritamente descritti dal Pellico e dal Maroncelli, ripublicati insieme in un sol volume, in questo presente anno 1857, in Milano, presso la libreria di Dante.

4 Lo Spielberg fu abolito dai successori di Francesco. E tanto vengono prevalendo a questi dì le IDEE UMANITARIE che è da credere non sia per essere mai più dato sì funesta materia alle istorie. (*E*)

menda all' Austria per l' ignominia de' tuoi scellerati processi, e della tua sciaurata confutazione del Misley. Ma tu nulla di vero, nulla di utile puoi: nulla mai facesti che non fosse dolore de' buoni, vergogna dell' Austria. Però io ho preso a scrivere, se forse (quello che tutti gli uomini d' Italia sì lungamente desiderano) giunga una volta il vero alla suprema potestà, con tale forza ch'ella ne vergogni; e tanto che in premio delle tue nefande opere e degli scritti sciocchissimi (onde proviene a lei tanto disonore) ti mandi allo Spielberg. Che certamente non ti sarà condegno, se ivi è *sì bella stanza*, *sì comodo letto*, *sì buon desinare*, *sì decente vestito*, come canta la tua filastrocca (a pag. 143. 144). Che se in vece delle tue cantate delizie ivi sono quegl' inumani e orrendi patimenti che tutti credono e detestano: tu l' hai meritato assai più di qualunque mai o da sventura o da colpa vi fu precipitato. Furono solamente stolti? o furono anche iniqui? E i processi irreprensibili? e le sentenze giustissime? Io so come furono i processi del , , , , , , e i tuoi: e a suo luogo ne dirò qualche cosa. Ma sien tutti di Radamanto i vostri protocolli: Certo è che le più ree intenzioni di qual si fosse il più maligno tra i condannati erano vanissime, e di ogni effetto impossibili contro la tanta potenza dell' Impero: e nelle offese (nol sai tu, gran dottore?) la legge non fa stima solamente della malizia, ma anche del danno. Quegl' infelici, pognamo che intendessero ad offendere il principe (ed era propriamente come se volessero gittargli addosso una malia) offendevano piuttosto sè stessi. Tu più veramente, e gravissimamente l' hai offeso; facendolo colle tue detestate iniquità odiosissimo; e colla tua sporca scrittura bruttandolo. Nella quale non dubiti di affermare che l'Austria elegge per suoi servitori gli ottimi; mentre tu solo (e pur troppo hai compagnia numerosa di turpissima ed improbissima canaglia), tu solo, finchè sei impunito, basti ad infamare un governo; quando le tue opere mostrano al mondo la tua bontà, e le scritture la sapienza. Non è questo propriamente il tempo che io voglia giudicare la tua vita, e domandarne al tuo padrone tutta la mercede che

te n'è dovuta; o mancandone lui, dartene io tale che non vaglia molto meno; perchè se egli ti mancherà della galera, avrai da me la gogna ed il marchio. Di che prendi frattanto questa parte, e quest' arra del resto; che io nel tuo libro ti faccia contemplare come in ispecchio il deforme della tua asinità. E al tuo principe voglio brevemente mostrare ch' egli non dev' essere più contento di te suo avvocato, che di te suo inquisitore: se non che nella toga lo facevi abborrire da sudditi costretti a tacere; col libro lo esponi al non timoroso ma temibile giudizio del mondo libero. E ciò perchè sei tanto asino quanto briccone.

Promettesti *la semplice verità contro le menzogne* del mal pagato spione. Oh le brave stoccate che tiri a quell'avversario di stoppa! Male confidasti che niuno degli spettatori fosse idoneo a stimare il peso de' colpi; e a conoscere che non è ignorante e bugiardo il solo Misley. Tra le quali tue ignoranze e impudenti bugie prenderò io di molte solamente alcune, le quali non domandano acuto lettore, nè scrittore scienziato. Io ripeto che non voglio ora accusare nè difendere l' Austria. Però lascio stare le leggi civili e le penali, e i giudizi, e l'amministrazione, e la Finanza, e l' Economia, e l' Istruzione: delle quali materie nè ti mostri più dotto del tuo avversario; nè se tu avesti modo a conoscer meglio i fatti, sei più sincero nel riferirli; e pronunzi certe sentenze, e ti fai maestro gonfio di certe dottrine che prontamente saranno derise da chiunque ha intelletto sano, e giudizio esercitato: agl'idioti non basterebbe lungo discorso per poterne comprendere e condannare l' assurdità. Mi atterrò a' fatti; de' quali giudica ogni comunale intendimento; e può esserne ingannato anche un forte ingegno quando non dubita del testimonio. E tu malamente confidasti nello incredibile della tua impudenza, nel silenzio pauroso dei molti, nel disprezzo de' migliori; confidasti niuno dover dubitare, niuno volere smentirti: ed insorgesti a quella insolentissima provocazione, « Se v'è alcuno che ardisca accusarci di alterare « pur d'una sillaba un fatto qualunque, si faccia avanti. » Io ardisco; io m' avanzo. Un pò meno dovevi crederti si-

coro finchè non sapevi (quello che scelleratamente volevi) morte nella prigione Pietro Giordani. Egli vive ancora; nè invano: vive ingrandito di fama; vive potente ancora del pensiero e della parola: potenza indomabile ai tiranni; punitrice de' ribaldi che si credono potenti. Io assumo di provare in alquanti fatti che sei mentitore, e mentitore goffissimo.

II.

GAMBA DEL MARONCELLI.

È volgare opinione, ed è antica (poichè io la intesi fanciullo) che nella casa Lorenese d'Austria le femine sieno..... come dirò? Se dico *generose*, parlo francese: dirò *larghe?* parlo buon italiano; ma fo ridere i maligni: se dico *liberali*, uso lingua comune: ma il Fiscale de' *Tradimenti Alti* mi calunnierà che io voglia alle serenissime arciduchesse attribuire le mie perverse opinioni. Com' è divenuto difficile oggidì (tra poliziotti e romantici) il parlare italiano! In fine, si dice comunemente che le donne Austriache danno volentieri; i maschi son tenuti avarissimi. Ho udito cose mirabili di miseria del marito di Maria Teresa. De' suoi troppi figliuoli dissomigliò dal padre e da' fratelli Giuseppe solo: principe nobilmente liberale; in qualunque senso, o vecchio o nuovo, tu voglia intendere questa parola. Del suo nipote e successore Francesco tu hai ripetuto più volte che *viene accusato di molta avarizia*: e certo non dal solo Misley, autor leggierissimo: ma da quegli innumerabili che raccontano fatti senza numero, per provarlo fieramente nemico non pure al donare, ma ad ogni spendere. E dicono lui non aver dato un carantano al famoso medico Francesco Aglietti, chiamato ad assistere la terza moglie, ammalata in Verona, dove morì. E raccontano come nel viaggio romano (che fu detto costasse ai poveri sudditi di Sua Beatitudine un milione di scudi) lasciò a Pio Settimo la cura di pagare medici e speziali, che in Perugia sanarono da grave infermità la figlia Clementina. E sarebbe senza fine chi volesse non raccontare ma solo numerare tutti i fatti somiglianti. Ma tu sapendo che la mano chiusa per

quelli che deve amare, si allarga per quelli che odia; magnifichi una larghezza fatta a Pietro Maroncelli (pag. 149): al quale fu data da parte dell' augusto Cesare una *buona somma di danari*, quando usciva dei felici dominii imperiali. Io credo volentieri ogni opera buona, e ne godo nell' animo, e di buon cuore la esalto. Ma tu, balordo lodatore della cesarea liberalità, perchè non dici il quanto della donata moneta? Tanto riesce nuovo un dono dell'imperatore, che niuno può in sua mente imaginarne la misura. Inoltre era necessario provare chiaramente che fu vero dono gratuito, e non fu debita restituzione: e darci a conoscere perchè di tanto fosse privilegiato il Maroncelli solo; e com' egli o più degno o più bisognoso che tutti i suoi sventurati compagni. Perocchè tutti abbiamo letto nel 92 del Pellico, che a lui Pellico, e agli altri fu nell'uscir de' confini restituito il danaro che avevano portato allo Spielberg; e renduto il prezzo de' vestiti, delle biancherie, de' libri che il governo avea venduti: (venduti; contro la solenne promessa di tutto restituire, compreso *libri e carte*; di che niente fu restituito; come attesta il Maroncelli addiz. XVII). Certamente non mancò alla volgare probità il governo, restituendo: ma vuoi tu che si ammiri Cesare perchè non ruba? questa non è lode, ma insolentissima anzi mattissima contumelia. E nondimeno per quanto sia novissimo e a tutti inaspettato di questa largizione di moneta da Cesare, potremmo crederlo senza essere giustamente derisi; poichè tutto è possibile nel mondo. Se non che tu stesso, primo ed unico raccontatore, ci sforzi nel medesimo tempo a non dover credere; mentre l'accompagni di cosa non credibile; soggiungendo che l' *ingrato* Maroncelli fu *provveduto* dall' Augusto clementissimo *fino di quella gamba stessa artifiziale su cui ora si regge.* Mio bruttissimo Paride, in mal punto vieni in scena con questa gamba; della quale dobbiamo assai dubitare. Dubitiamo ragionevolmente, anzi necessariamente; ricordandoci della Parrucca di Antonio Villa nel beato Spielberg. (Addiz. LXXX.) In quegli orribili freddi il calvo infelicissimo supplicò all' Imperiale clemenza per una Parrucca. Dopo lungo indu-

gio viene dall' imperatore che gli si conceda un villano berrettaccio di grossa lana, quale è dato ai più vili e scellerati di quell'ergastolo. Il villano berretto nuoce anzi che giovi alla testa del misero: il quale da capo implora dalla clemenza Cesarea una Parrucca. *Sei mesi* dopo la domanda il chirografo imperiale concede alla nuda testa di Antonio Villa una Parrucca. Finalmente si una Parrucca: ma non crediate di capegli umani; bensì di *pelo di cane*. Tanta durezza per la testa del povero Villa non fa probabile tanta tenerezza per le gambe del Maroncelli. Se già non vuoi che diciamo S. M. A. implacabile nemico alle teste. Ser Maurizio, noi dobbiamo dubitare; noi dubitiamo. Ho detto dubitiamo? No; niun dubbio in falsità enorme e notissima; per la quale bisogna proprio esclamare, Mentitore goffissimo! Parla chiaro: di chi vuoi tu burlarti? dell'imperatore? o del mondo?

Tam vacui capitis populum Phæaca putasti?

Io, io stesso ho veduto, l' han veduto migliaia molte di genti in varie città d' Italia, molte in Francia; e in Parigi, nel Palazzo della Città, la sera dei 5 marzo 1831, in quel ballo solenne, il re di Francia, la reale famiglia, la corte, quel popolo a fatica numerabile, han veduto il povero Maroncelli *reggersi* molto penosamente su due grucce; e mostrare la coscia troncata; e l' amputazione così goffamente operata, che non fosse possibile adattarvi nessun artifizio il quale alla gamba supplisse. Tu neghi temerariamente, anzi impudentemente, che facesse l' opera di chirurgo un rozzo barbiere. Scuso Francesco Saurau ministro Cesareo in Toscana che gli paresse indegna di credersi tal cosa, e alle affermazioni del paziente resistesse: pur finalmente dovette cedere alle ragioni evidenti; e persuadersi che la coscia fu tagliata da chi per *otto anni e mezzo* aveva raso al prigioniero la barba. Non so quanto sarà scusato che gli paresse buon rimedio contro la tanta pietà e indegnazione che ne sentiva tutta Firenze, farne prestamente scacciare il martire. Inescusabile certo sei tu, che dalla temerità e impudenza (com' è tuo solito) non

iscompagni la scioccaggine della menzogna. Bell' onore che fai *al chirurgo primario dello stabilimento che eseguì l'amputazione colla più rara felicità*, (pag. 147.) *assistito da medici e chirurgi all'uopo soprachiamati; e diretto personalmente dal consigliere di governo protomedico della Moravia*.. Povera facoltà medica e chirurgica della Moravia! ti ha veramente grande obligo, e per te sale ad alta onoranza! chi non vorrà starne piuttosto alla candida narrazione del Pellico, e al testimonio irrecusabile del Maroncelli? I quali per verità non fanno onore al governo, se permette o vuole che tale operazione si compia da un *goffo barbiere*; ma non disonorano tutto un ampio paese, mostrandolo in tanta barbarie, quanta fai creder tu: la quale non sarebbe senza grave infamia del governo stesso; cui era debito provvedere almeno un poco di chirurgia ad una sua tale provincia. Il racconto dei due prigionieri suppone gran miseria e molta barbarie in un carcere; cosa troppo credibile: dove la tua sapiente apologia avvolge in barbarie e miseria turpissima una grande provincia; cosa incredibile, o certo mostruosa. Ma in fine siamo centinaia di migliaia a gridarti, Cotesta gamba di legno il Maroncelli non l'ha. Fingerai che l'ebbe? che l'augusto gliela donò; ed egli per dispetto di Cesare la gittò via? Come se al Maroncelli (che fai tanto ingrato ai benefizi austriaci) convenisse meglio il potersi appena muovere con quelle grucce, che l'andare meno disagiato colla supplita gamba. Sta che non l'ha, e non l'ebbe. È quale sarà, se non è questa, una menzogna (come tu suoli dire) *Flagrante*? Or dicci, È dunqu' egli così vero della *moneta* donata come della *gamba*? E non vedesti a quale ragionamento sforzavi il mondo! Sciocco briccone!

Ora ti dirò io come venisti a tanta impostura; alla quale non bastava una eccellentissima impudenza, se non si aggiungeva una eguale stolidità. Credesti di emulare una bella retoricaggine di Francesco Châteaubriand; idolo degli sciocchi e degli ipocriti di Francia; il quale nel 14, in quel suo scartafaccio = di Buonaparte e de' Borboni =, pensò che avrebbe molto accresciuto l'odio generale con-

tro Napoleone, se avesse fatto credere che l'*usurpatore* litigando in Fontainebleau col papa lo aveva preso pe' capegli. E il concetto, per calunnia, era buono. E in tanto bollore di odio publico facilmente veniva ricevuto. Come tu hai fatta credibile di te ogni scelleratezza (insino de' veleni); così fu allora dell' imperatore, odiato, e non più temuto: Conculcatur enim cupide nimis ante metutum. (Ripensa qualche volta questo latino verissimo, tu che sei qualche cosa meno dell' Imperator Napoleone). Ma il Visconte di Brettagna non aveva appresa la lezione che tu ripeti sì spesso al Misley; la quale dovresti molto più ripetere a te stesso: = quando volete calunniare imparate almeno il mestiere =. Gli piacque aggiungere un fioretto di retoricuzzo alla divota calunnia; e la guastò. Scrisse che il tiranno aveva strappato i capegli *bianchi* del venerando pontefice. Vedi! quel *bianchi* sconciò l' incantesimo. Tutta Europa gridò all' ipocrita brettone, Sei impostore svergognatissimo: la testa di Pio Settimo, comunque assai vecchio, tutti la vedemmo senza pure un canuto. E così niuno credette del brutale atto, che molti avrebbono volentieri creduto. Così noi potevamo forse credere il miracolo del *danaro*; tu col falso notorio della *gamba* ci fai miscredenti. Mentitore goffissimo! Bel panegirista di Augusti! Se Francesco ha nemici, come li rallegra tale encomiatore! Oh torna, se puoi, al proscrivere; che è tuo mestière. Quello ti fa abborrire, ma anche temere; che non è senza qualche dilettazione a chi si sente scomunicato dal genere umano: per lo scrivere sarai sempre schernito; cosa non tollerabile a quella tua barbarica burbanza, per la quale in ogni sapere e nell' opera di scrittore tutti disprezzi, stimi te unico. Matto ridicolo! Quello che ti possiamo concedere è che nelle iniquità di bargello ti anteponga, siccome suoli, infino a mastro , , , , , , . Nello scrivere, conoscilo una volta, non vedi nulla. Niente vedi nell' affermare: nè meglio vedi nel negare. Ti sta a cuore di rimuovere dall'imperatore e dal suo governo la comune accusa di grande avarizia: degno proposito. Ma pensi conseguirlo coll'affermare fatti non veri? Nè meglio l' otterrai per negare i veri.

III.

LIBRO DEL CICOGNARA.

Scrivi a pag. 225. « *E così pure se non fosse dominato da una smania di accusare, che gli fa supporre i suoi lettori privi affatto di senso comune; come mai avrebbe il Misley potuto imaginarsi di essere creduto raccontando che l'imperatore d'Austria, dopo essersi associato alla biblioteca storica del Bettoni, e alla storia del risorgimento della Scultura del Cicognara, e dopo averne ricevuto i primi volumi, ne ha disdetta l'associazione? Falsità sì enormi, ed anzi sì ridicole, meritano esse di venir confutate?* » Son queste le tue proprie parole? Or bene, Ser Maurizio mio; questa asserzione, niente ridicola e niente falsa, *meritava* benissimo (se fosse possibile), una confutazione. Niente dirò del Bettoni; perchè del fatto suo o non seppi, o certamente non ricordo ora nulla. Il fatto del Cicognara lo ricordo perfettamente; e come tu stesso vedrai dovetti saperlo esattissimamente. Ma prima intendiamoci bene. Diedi una occhiata rapida al Misley: qui non l'ho; nè posso verificare s'egli attribuisca il fatto alla persona propria di Francesco, ovvero al suo governo. Se parlò della persona imperiale, io vorrei poter credere che l'accusante fosse ingannato; vorrei potermi imaginare che Cesare neppur sapesse di questo fatto del suo governo veneto e viennese. Ma il fatto è certissimo.

Quando Leopoldo Cicognara compose la sua grande opera, il governo del regno italico s'impegnò di comperarne cinquanta esemplari dall'autore; il quale per comporla e per istamparla doveva tollerare enormi spese. Parrà questo sussidio ben piccola cosa a chi può intendere la grandezza di quell'opera e di quel dispendio. Ma fu palese a me e certissimo come assai più nobili e magnifiche erano le intenzioni del principe Eugenio, manifestate da lui stesso all'autore: al quale voleva dare ad un tratto la somma di *trentamila franchi*, per cominciare le spese *dei disegni*; e poi *sei mila franchi ogni anno*, sino al compimento dell'o-

pera. Quei generosi proponimenti del Vicerè furono poi contrariati e cassi da vili invidiosi, che non mancano e non mancheranno mai a nessuna corte. Alle quali viltà e invidie era attivissimo e principale motore il grande amico del Cicognara, il pittore Giuseppe Bossi (invidiosissimo tra tutti gli uomini che io mai conoscessi); il quale andava gridando per tutto Milano, Pazzia del Cicognara promettere tale opera, alla quale fosse inettissimo. Così il conte Leopoldo ebbe solamente sei mila franchi una volta per cominciarla; e promessa di venderne *cinquanta copie* al governo: le quali dovevano distribuirsi tra le biblioteche del regno, ed alcuni primarii sì della Corte sì dello Stato. Nell' anno 1813 uscì il primo volume, dedicato all' imperator Napoleone: il quale pensò a gratificare lo scrittore in quel modo che a gran principe è debito verso un grand' uomo; e subito ebbe in animo di farlo senatore, e così assicurarlo di ventiquattro mila franchi annui in vita. Ma per le cose precedute (allora notissime, neppur oggi dimenticate) volle prima sapere se il conte accetterebbe quel titolo [1]. A me era diviso che accettasse; perchè la senatoria era un canonicato; alle spese de' suoi studi più che opportuna quella pensione: e quella non domandata con vile avidità di cortigiano, ma offerta; e per merito non politico ma letterario. L'amico pensò altramente; e forse meglio: fece ringraziare S. M.; e dichiararle che avendo rinunciato a qualunque titolo e uffizio di Stato, desiderava servire unicamente alla gloria di lei e del suo regno colle fatiche e coll' onore (per quanto potesse) de' propri studi. Rispose l' imperatore che dunque avrebbe trovato altri compensi. Ma intanto lo avvolgeva la tremenda guerra che doveva distruggerlo: il fine della quale diede Milano e Venezia all' Austriaco. Proseguì il Cicognara nel suo lavoro immortale; e publicò nel 1816 il secondo volume, dedicato all' imperatore tedesco: dal quale niente venne all' autore; che niente ne aspettava. Il nuovo governo comperò e di-

[1] Vedi Epistolario; tom. 1, pag. 307. (E).

stribuì le cinquanta copie, come il precedente. Donde cominciò novissima e inaspettata quistione.

Perocchè il governo di Vienna ricevendo dal veneto le ragioni delle spese, notò questa, e la disapprovò. A te, ser Maurizio, che entri ne' penetrali e vedi i misteri, tocca di sapere se qui è impegnata la persona del monarca; o s' ella è aliena e non partecipe di queste comunali operazioni de' suoi uffizi. Io, mortale minimo non conosco se non quello che viene in piazza: e siccome non voglio ignorare nè debbo negare gli atti notorii del governo viennese e del veneto; così mi astengo, come da ardita e non necessaria investigazione, dal cercare se parte, e qual parte in quelli avesse una speciale volontà dell'imperante. Dunque il governo veneto fu disapprovato di quella spesa, e comandato disfarla. Rispose, Non potere in cosa già consumata. Il viennese replicò, Disfacesse non ostante; ripigliasse il danaro e rendesse i libri. E da capo il veneto; Già essere distribuiti i libri, nè parergli potersi ritogliere ai possessori; sole restare alquante copie. Vienna insistette, Si rimandassero all'autore le copie restanti; si ricuperasse il prezzo. Chinare la fronte i veneti; e al Cicognara intimare l'alto comando.

Queste cose scriveva il Cicognara turbato ad un amico in Milano, e domandava, Che si fa? L'amico rispondeva: Star fermo; contrapporre la ragione; mostrare il torto evidente della strana domanda. Come è lecito voler disfare un contratto pienamente consumato? Debitamente l'obbligazione del morto governo fu assunta e compiuta dall'erede. Si potrebbe (per grazia; non mai per diritto) pregare il venditore che si contenti di rendere il prezzo e ricuperare la cosa; ma quando ella sia qual era al tempo della vendita. Se mi deste anco altrettante copie del *primo volume* quante me ne volete rendere del secondo, potrei cavarne qualche cosa: ma che farò d'uno spezzato? Volete un mio danno, e ingiusto danno. E confermava gli argomenti con una parabola grossa da lombardo. Io compro una forma di formaggio: poi mi pento: domando al venditore che la ripigli; acconsente: ma trova che ne fu ta-

gliato un pezzo; ricusa; e meritamente. E nondimeno il caciaio stava meglio di me scrittore; perchè poteva vendere a ritaglio la rimanente formaggia; gli spezzati de' libri non si vendono. Così uno de' primi uomini d'Europa, una mente sovrana, era condotto a litigare da pizzicagnolo col suo governo, un governo primario in Europa. E litigava con poco profitto. Perocchè ai ragionamenti, e anche alle parabole, il Governatore di Venezia opponeva, Il Governo Viennese non ammette ragioni; ripigliatevi i libri, e rendete la moneta. Non sapeva come riscuotersi il povero autore. E l'amico da Milano gli proponeva questi rimedi estremi. « Rea fortuna senza dubbio è dovere dalla « forza difendersi colla ragione: e non però è al tutto im- « possibile che talvolta riesca a prudente coraggio. Non « sono verginelle i governi; pur alcuna reliquia di pudo- « re può alcuna volta ritenerli di quà dall'estreme diso- « nestà; sopratutto non amano scandali e romori: Perchè « i Governi (credimi) non sentono minor paura di quella « che facciano. Distingui i Governi dalle Polizie; un male « necessario, da una peste che potremmo e dovremmo di- « struggere. I Governi, che vediamo stare in cima delle « nazioni, sono la più debole parte di esse: Uomini sem- « pre meno che mediocri nell'intendere, nel sapere, nel « volere; non sempre più che mediocri ne' vizi: potrebbero « anche divenire tollerabili, se mai arrivassero al senso « comune, o cessassero dalla pazzia di combatterlo. Le Po- « lizie, naturalmente cosa pessima, create da sospetto ed « arroganza, composte di quanto ha più vile e più iniquo « la terra, nutrite d'ogni vizio, son peste oscena, tene- « broso ed insolente nemico della nazione, ignominia e « ruina del Governo; tanto ingrassano, quanto lo spaven- « tano, e coi bugiardi spaventi lo traggono ad insensata « ferocia; impudentissime tanto ardiscono quanto non te- « mono; e sicure dalla forca, ridono della infamia. La So- « cietà non avrà infine altro scampo che disperdersi ne' bo- « schi, o sterminare queste bestiaccie. Hai fortuna che il « tuo affare non è di polizia, ma di amministrazione: però « non è stoltissimo lo *sperare in qualche* avanzo di pu-

dore; e nella timida avversione ai romori scandalosi. Ten-
tiamo. Scrivi al Governatore: = Vostra Eccellenza vuole
= cosa ingiusta; ed ha la forza: La usi dunque, se le
= pare. Non darò io mai il danaro che non debbo: ma
= V. E. può prendere i miei mobili. Per altro sappia che
= i miei mobili passeranno per Venezia dalla mia casa
= alla sua, accompagnati dalla moltitudine, la quale can-
= terà il bel trionfo. E quando mi ritorneranno a casa i
= miei volumi ch'ella vuole rimandarmi, io adunerò tutto
= il vicinato in riva al canale, e stracciati ve li butterò
= dentro =. Così scrisse: e come appariva uomo da fare
niente meno di quello che promettesse, fu silenzio nel Go-
vernatore, silenzio negli alti di Vienna; restarono a chi li
teneva i libri e i danari. Questa è la storia verace.

Alcuno de' miei lettori mi dirà: o tu che mostri saperla
tutta quanta, chi era quel baldanzoso il quale con tanta
sicurezza faceva provvisione di consigli al conte Leopoldo
Cicognara, che non era un bambolo? Il successo lo ap-
pruova; ma era troppo ardito con quel grand' uomo. — Si
era, volendolo il conte; (altrimenti non sarebbe stato); e
molto domesticamente si trattavano da fratelli; e il conte
che per ogni ragione avrebbe dovuto far da maggiore, non
voleva mai. Ser Maurizio d'altra parte mi stringe: — Co-
me puoi tu sapere per filo tutta questa faccenda? — Posso
benissimo: ma a dirti il come resto un poco sospeso; per-
chè tu gran bargello vorresti fare un reo giuoco all' auto-
re di que' consigli, che al Cicognara furono salutari; e
gridandolo provocatore di ribellione prepargli la carrozza
per lo Spielberg. E non volevi tu morto me, per avere io
scritto privatissimamente a un giovane milanese che il
tuo caro e degno amico lo *sbirraccio infame Sartorio* era
un asinaccio e abbiettissimo scellerato? E fosti di tanta,
dirò sfacciataggine o demenza? che mi accusasti di avere
voluto con quella oscura lettera muovere a sedizione Mi-
lano! Or che sarà l' avere confortato il Cicognara a non
dare quello che ingiustamente gli si voleva togliere dal sor-
didissimo governo? Perocchè a dir vero io fui quell'ami-
co e quel consigliatore. Dunque vedi se io doveva cono-

scere sino alle radici tutta la cosa. E le genti, le quali conoscono me sincero e dabbene, la crederanno a me. Non la vorrai creder tu, naturato ed usato a mentire; poichè non ti giova il crederla. E io dirò: a te avvocato (qual si vede) ingegnosissimo del principe e del governo devono aprirsi gli archivi: cerca negli atti del Governo Veneto il 1816. Io non posso andare a prenderti quelle carte. Ma posso della mia narrazione darti degno di te un mallevadore; il quale se ha memoria saprà in qual modo raccontai il fatto appena accaduto. Giuseppe Acerbi di Castelgoffredo (ora consigliere di Governo in Venezia e cavaliero; poco prima console austriaco in Egitto; e da molti anni innanzi spia notissima dell'Austria, dapprima in Francia, nel proprio uffizio del Conte Ferdinando Marescalchi ministro Napoleonico, il quale dovette scacciarlo: dappoi spia in Milano, a tutti schifosa; allora servitore della Biblioteca Italiana; ma servitore che, per baldanza de' nobili servigi subdiplomatici, voleva far da padrone, anzi da tiranno:) quando io fui avvisato dall'amico Cicognara del come fosse uscito di quella sua noiosa quistione, n' ebbe da me ragguaglio minuto: e perciò stesso l' ebbe che anch' io, come tutti in Milano, lo sapevo spia; perchè è sempre stato un mio gusto beffarmi di cotestà canaglia. Colui udito il racconto, mi guardò con faccia ipocritamente contrita, dicendomi = Vedete le belle figure che fa questo Governo: e pur troppo sarà vero; poichè voi certo lo saprete dallo stesso Cicognara =. Io guardandolo, gli dissi cogli occhi = Sciocco briccone =; e con la bocca = Se vi occorre di contare la cosa datene pur me per autore. =

Che dici ora, ser Maurizio, negatore sì audace del fatto? Il meno male che tu potessi rispondere sarebbe, che non sapevi nulla; e negasti perchè detto dal Misley, cui tieni per bugiardo. Dunque ai conosciuti bugiardi nulla si dee mai credere? Bravo, ser Maurizio, ottimamente sentenziasti di te stesso. Ora io graverò la tua tenera coscienza di restituire al tuo governo la mal tolta moneta; perchè la tua sciocchissima difesa anzichè giovare gli nuoce. Gli nuoci quando tenti scolparlo, o affermando fatti

non veri, o negando i verissimi: Gli nuoci quando per sua difesa accusi altrui.

IV.

PROCESSO DEL GIOJA.

. . . .

V.

PROCESSO DEL ROMAGNOSI.

. . . .

VI.

CATECHISMO AUSTRIACO.

. . . .

LA FIDUCIA IN DIO

SCOLPITA DA LORENZO BARTOLINI

1836

PIETRO GIORDANI A PAOLO TOSCHI.

a fortuna che assai lungamente è stata al nostro amico Lo-
zo Bartolini poco benevola, non ha potuto privarlo di un caro
onorevol frutto della tua amicizia: dalla quale ricev'egli ciò
al felice Canova mancò, un ritratto rassomigliante e degno.
, carissimo Paolo, disegnando la sua effigie dal vivo, e in-
iandola in rame fai debito onore alla tua arte e alla sua; e
i da essere gratissima ai molti che amano le arti vostre, e ai
che nei tempi lontani ameranno il nome di ambedue voi. Nel
o quale hai saputo effigiarlo si compiaceranno di trovare l'au-
idoneo di tante opere stupende; e potranno argomentarne
n parte del suo animo e delle sue fortune. Alle quali si mo-
tanto superiore con quel suo fiero piglio l'altezza e la po-
za dell'ingegno che tu fai visibile nello sdegnoso atto

quum fortunæ ipse minaci
Mandaret laqueum, mediumque ostenderet unguem.

lo per altro mi persuado che il Bartolini ti sia più obligato
più riconoscente per un altro vantaggio che gli dai sopra il
nova; il quale non vide mai una sua statua rappresentata da
taglio più che mediocre: e tu della *Fiducia in Dio* scolpita

dal Bartolini fai tale ritratto che nella perfezione non è meno maraviglioso dell'opera, e per la difficoltà anche più. La quale difficoltà fu dallo scultore stimata sì grande che pronunciò, non potersi a parer suo vincere da nessun disegnatore, o da te solo. Il che appena dovette sperare che tu volessi, sapendo per quali occupazioni e da quanti impegni eri impedito. Ma tu posponendo ogni altro interesse o della tua fortuna o della gloria, e non dubitando di spendere più tempo e molto maggiore studio in disegnare quell'unica statua, che in altri grandi lavori, non tanto donasti all'affetto amichevole che altrettanto non dessi al pregio di quella scultura: nella quale tutti deliziando ammiriamo sì bel saggio de' pensieri eleganti e degli affetti delicati che dalle arti nobili negli animi non duri s'infondono; e il nostro amico volle e potè quanto alla sublimità de' concetti, quanto alla finezza del lavoro, e quanto alla evidente verità della rappresentazione mostrare sin dove sia giunto per quella via, che da molti anni solo cammina.

Certo è vanto dei sommi artisti non solamente rappresentarci le bellezze visibili, ma dar corpo ed apparenza anche ai pensieri affettuosi, e significarli meglio che non saprebbero le molte parole. Oh quante cose ineffabili e care fai tu stesso intendere ai confidenti amici nelle invenzioni de' tuoi disegni; ora d'un giovinetto meditante, ora d'un angelo fugatore degli errori, o d'un altro angelo impietosito dalla considerazione degli umani dolori. E quanto ci dice il Bartolini pur colle forme e l'atteggiamento d'una giovinetta, la qual pare che c'inviti espressamente

Cerchiamo il ciel; se qui nulla ne piace!

Appena egli ebbe proposto di figurare la *Fiducia in Dio*, si diede a modellare una verginetta tra i quindici e i sedici anni; bellezza delicata e vereconda; niente fantastica, ma tutto preso dal naturale vivente in Firenze: e l'atteggiò del capo e del volto e delle braccia e di tutta la persona, per modo che non più efficacemente da anima innamorata e tutta vivente in Dio si potrebbe dire = In te solo e pienamente confido =. La pose tutta ignuda; e tanto santamente velata di sua purissima innocenza che niuno (se già non fosse il Tartufo) può imaginare del formosissimo corpo di lei altro che una candida veste di anima candidissima. Sta seduta sulle calcagna; le braccia mollemente distese sulle coscie: la destra palma sottoposta alla sinistra: alzata la testa al cielo, e dolcemente piegata a diritta; di che alquanto la

ıta gola rigonfia: gli occhi fervidissimamente intenti al si-
e altissimo; la bocca mezzo aperta, come volesse favellare;
tanto ardore di affetto che veramente si vede separata ben
no dalla bassezza di questo mondo; tutta vivente in lui che
) desidera, e di lui sicurissima. Appena le fui innanzi mi
} propria e viva imagine di quella piissima, la quale fu ve-
dal nostro poeta (al cominciare l'ottavo del Purgatorio)

> Ficcando gli occhi verso l'oriente
> Come dicesse a Dio: d'altro non calme.
> *Te lucis ante* sì divotamente
> Le usci di bocca, e con sì dolci note
> Che fece me a me uscir di mente.

a costei (secondo l'inno ecclesiastico della sera, che Dante
ona) è Dio *Præsul et custodia*: e degna è che la seguitasse
schiera simigliante a quella cui vide il sacro poeta e udì:

> E l'altre poi dolcemente e divote
> Seguitar lei per tutto l'inno intero
> Avendo gli occhi alle superne ruote.

: sì manifesta l'intenzione della santa fanciulla, che niuno
e potrebbe ingannare. Non è da credere che sia dolente, non
rosa, non supplichevole; è amante e sicura; è veramente la
ıcia. Nulla domanda; che già possiede quello che unicamente
lera, la perpetua assistenza del suo creatore. E però l'arti-
(sovrano Filosofo) non la pose in atto di pregare e genuflessa;
hè la positura di pregante è transitoria come quell'affetto:
imo della confidenza è permanente; e così le diede stabile e
odo atteggiamento di seduta. Non protende ansiosa le mani
licanti; posano nella quiete cui dalla sicurezza riceve l'a-
o e la persona. Crederò che in tale riposo durerà lungamente,
hè vedo che già da un pezzo vi dura; facendone argomento
dere delle morvide carni alla pressione delle cosce sopra le
be; e per lo piegare de' piedi (aggravati dal corpo che le
ıgna sostengono) corrugata un poco la pelle delle piante.
upirei che altri mai potesse diversamente vederla: e stupii
ıdo intesi che alcuno avesse pensato e detto all'artista: Im-
ıriamente, nominate Fiducia questa fanciulla: essa è la Ras-
azione. Alla quale sentenza tanto inaspettata contraddice il

Bartolini; il quale pur deve sapere che cosa ebbe in animo di fare; e certamente basta a fare ciò che vuole. Ognun vede se in questa celeste garzonetta sua creatura è punto di mestizia, o almeno di quella stanchezza che si rende vinta alla non vincibile necessità. Non è ridente; ma niun vestigio apparisce di passati patimenti. Non ride, perchè la manifesta allegrezza è di beni mediocri, come son quasi tutte le cose umane. La felicità nella quale è assorta costei è immensa com'è Dio; al quale si unisce con immenso amore. E veramente è stupenda e appena credibile agli occhi la dimostrazione del tanto affetto col quale costei s'innalza al suo creatore, e tutta a lui si abbandona.

E questa è la parte nell'ingegno dell'artista sommo la qual meno si può intendere, ed è a spiegare impossibile; perchè esso la contemplava in sè medesimo, nè alcuno esteriore ne vedeva; nè vederne poteva: chi poteva dimostrare tale e tanto affetto senza sentirlo? e quale anima poteva tanto sentire come il sovrano artista? In tutto il rimanente egli fu interpreto, e direi esattissimo traduttore del naturale; e niuna per quanto lieve minuzia fece che non prendesse affatto dal vero; aggiungendo tre modelle alla principale, perchè tutto gli venisse squisito e perfetto. E in questo argomento egli amò (come racconta agli amici) eleggersi un vero difficilissimo a rappresentare; e tanto difficile che i Greci non osarono per lo più tentarlo, o nol raggiunsero: ed è l'età ch'egli mostrò nella Fiducia e nella modella vide, piena di bellezze certamente future, non ancora parventi. Vide, e seppe mostrare, che questa garzonetta scarsa sarà tra pochissimi anni formosissima giovane. E questo è vanto di lui, avere annunziato quel ch'essa non è ancora e sarà: e gran torto avrebbe chi volesse già visibile quel che sarà e ancora non è. Vorrebbe cosa fuori del naturale: dirittamente contraria all'intendimento del Bartolini, il qual nulla vuole o comporta che non sia verissimo.

E qui riduce tutto il pregio e tutta l'ambizione dell'Arte. A questo ha inteso in tutte le sue opere, che sono pur molte: e questa opera gli è prediletta, e vi ha studiato con tanto amore e tanta fatica lungamente, parendogli che in essa meglio che nelle altre abbia dimostrato ciò ch'egli sente dell'Arte. Anche la positura di Fiducia gli fu data dal vero e fortuito; e quel caso egli lo dice una delle sue pochissime fortune. Aveva già promesso *Fiducia*, e stava lavorando nella *Ninfa Arnina*, che è sdraiata bocconi. Volle sostarsi dalla fatica; e disse alla modella di riposarsi: la quale spontaneamente di sdraiata ch'era si adagiò a questa giacitura, lasciò andare abbandonate le braccia; alzò la

testa, come ora vediamo nella *Fiducia*: e in quella positura tanto parve al Bartolini bella, e al suo intento opportunissima, che senza dimora come potè meglio si pose a disegnare quel novello e impensato atteggiamento; e pieno di quel soave concetto abbandonò la Ninfa, cercò una modellina confacevole, e pose in creta Fiducia; affermando che mai non gli sarebbe riuscita se avesse di sua fantasia comandato l' atteggiare della fanciulla.

Il giudizio del Bartolini in questa cura ansiosa ed incessabile del solo naturale è pur quello che tu sèguiti, o Paolo, e continuamente nè senza profitto raccomandi a questa scuola cui da più anni sei guida ed esempio. Altro insegnamento in altre scuole; e maggior numero di plaudenti alle più strane fantasie. Ma se guardiamo all' età più gloriose per le arti, e se consideriamo il debito ufficio vero e degno dell' Artista, che altro fecero e che altro far si deve se non osservare la natura, sceglierne il bello e rappresentarlo? Nè ci dicano che sia perciò distretto il campo; quando la natura è immensa, ed infinitamente varia. Grande ingegno e molto erudito si richiede allo scegliere: e lo stesso vedere il bello non è di tutti; anzi è di assai pochi; e domanda prontezza di mente, ed esercizio continuo di paragoni. Soglio perciò chiamare gli artisti i Rivelatori del bello; innanzi al quale noi volgo passiamo spesso e disattenti e non accorti. Oh quante volte io pure camminando la città in compagnia di qualche vero artista, o prendendo con lui la campagna, fui stupito e mesto, vedendo le sue ammirazioni e le delizie nel contemplare quasi ad ogni passo e godere alcuna bellezza, che invano si stava presente alla mia cieca ignoranza. E mal presume chi cerca in sue fantasie non so qual bello che la natura non offre; e crede maggior vanto l' essere inventore che imitatore: quando è tanto malagevole il fedel copiare, che ogni più eccelso ingegno ne fu sempre sgomentato. Nè ad altro mai in qualunque tempo intesero i più sovrani, e quei greci che tuttavia esaltiamo per maestri, qualora dalle più tarde copie o imitazioni che dei lavori loro ci pervennero non bene sincere, trapassiamo col pensiero alle opere che nei tempi migliori produssero. Abbiamo delle opere certamente di Fidia e della sua scuola; e in quelle non altro vediamo (e con ammirazione e invidiando vediamo) che studio grandissimo e rappresentazione fedelissima del naturale. E Rafaello, il quale tanta perfezione aggiunse alla pittura quando già pareva perfetta, osò forse allontanarsi punto dalla natura? Non già: e n' è argomento visibile, che tanto popolo d' uomini e di femine de' suoi dipinti si ravvisano ritratti. Quel celeste ingegno divenuto nome

piuttosto della pittura stessa che di sovrano pittore, non credette mai potere trovar cosa migliore del vero (1, pag. 82). E il Divino Canova? del quale fu tanta la gloria a' dì nostri, e viverà la fama ne' secoli. Non ebbe altro intendimento: e sino dai primi passi lo fece vedere nel Dedalo; dove tanto fedelmente si attenne al naturale che, a molti parendo non possibile tanto efficace e pura imitazione, lo volevano credere formato meccanicamente sul vivo. Era altissima l'intenzione di quel sommo; il quale aveva trovata la scultura sì miseramente abbassata che si poteva dire perduta: rialzarla al suo vero ufficio, e rappresentare con essa tutto il vero. E ben aveva potente l'ingegno all'impresa; ma dovette disperare che fosse mai gradita al suo secolo tanto lungi traviato; e fugli necessario contentarsi d'invitarlo a sorgere al vero per più lento cammino, passando per la imitazione de' greci che ci rimasero; i quali troppo meno che i loro eccellenti maestri avevano cercato la sincera imitazione della natura. Ma ciò non ostante egli significò più volte qual fosse il suo intimo desiderio e la sua nobil potenza, tenendosi del tutto al vero naturale qualora prese argomento non trattato dai greci; nel quale niun potesse rimproverargli di non curare il loro esempio: siccome fece nelle Danzatrici, e meglio nella Maddalena e nel garzonetto Battista: dove la novità del suggetto pareva scusarlo di quel suo modo che veniva come nuovo essendo propriamente antichissimo; poichè nel vero non cade mai novità nè vecchiezza. Mi asterrò dal ragionare qui lungamente del Canova, avendone più opportunamente discorso nella *Seconda Parte del Panegirico*; dove lo considero ristoratore o piuttosto rinnovatore dell'Arte. Ha conceduto il fortissimo ingegno e l'opportunità del tempo al Bartolini quello che il secolo impedì al Canova di ricondurre interamente l'Arte al suo vitale ed immutabile principio; dal quale mentre si allontana si guasta, sinchè poi vada perduta. Conciossiachè l'arte procede finchè salisce verso il vero, che è il suo fine: quando l'ha raggiunto, non si muoverà che non si allontani da quello, cioè vada scendendo fino alla propria distruzione: siccome fu manifesto dal Bernini al Canova.

E questo mi pare che non intendano oggi molti che si credono filosofare, e offendono la ragione; i quali vanno gridando: Tutto dee camminare nel mondo ed avanzarsi: procedono continuamente le scienze; perchè staranno le arti liberali? E non si accorgono di fare strana confusione di cose diversissime. Procedono continuamente, e procederanno, le scienze; le quali non hanno termine conosciuto; e vanno sempre in cerca d'ignoti veri, quasi viag-

giatore che vada cercando ignoti paesi, al quale come più avanza si presentano nuove regioni. E allo scienziato presenta spesso novelli fatti il caso; cioè l'osservare cosa avvenuta sempre, e non mai dagli uomini avvertita; o avvertita e non intesa, perchè non conosciuto il vincolo che la unisce ad altre cose già note ed intese: talora s'incontra in fatti a lui nuovi, mentre sperimentando tenta di trovare un fatto che unisca due o più fatti i quali paiono fra sè stranii. E questa novità di cose (nuove all'uomo per non averle prima considerate, o non intese) e la novità di congiunzioni tra cose già conosciute e in parte non intellette, non avrà mai fine. Ma le arti disegnatrici non si propongono di conoscere per induzioni la natura (che è cosa infinita); solo tentano di rappresentarne mediante certi ingegni quella parte che è oggetto non del ragionare ma del vedere. E il conseguire questa facoltà d'imitazione non è opera di un uomo nè di una età, ma di molti e di molte. Nondimeno ha termine; perchè ha determinata materia; laddove la scienza cotidianamente cresce per nuovi oggetti; nuovi (come già è detto) non nella natura, ma agli uomini. Cosicchè questo processo infinito che taluni vorrebbero delle arti è mera pazzia, è verissima distruzione delle arti medesime.

In quel celebrato secolo di Pericle governatore del popolo ateniese viveva Anacsagora suo maestro, e maestro di quanti in quella età e in quella regione seppero filosofare; il quale aveva dalla Ionia condotto in Grecia la scienza e la filosofia. Insieme a Pericle e a quel maestro, e ad entrambi amico viveva Fidia, scultore anch'oggi ammirato, e capo alle magnifiche opere in architettura di quella gloriosa repubblica. Era fisico allora stupendo, che oggi sarebbe ridicolo, quell'Anacsagora, il quale diceva agli Ateniesi, appena creduto: Il Sole, che vi pare sì piccola palla, è forse maggiore di tutto il Peloponneso. Or dunque immenso viaggio ha fatto la fisica, o la cognizione delle cose terrestri e delle celesti, da quei tempi di Anacsagora da Clazomene sino a questi giorni di Gulielmo Libri fiorentino e Giovanni Plana pavese; quando non è scolare che non sappia, e molti ancora del popolo non ignorano tra le varie proporzioni assegnate al volume del sole in paragone con quello della terra, credersi il Sole un milione e quattrocento mila volte maggiore; e secondo la minima estimazione più d'un milione e trecento mila. Questo è veramente camminare: nè poco viaggio rimane tuttavia ai volenti; perchè saputo la grandezza e la distanza e il peso del Sole, vorremmo conoscere la sua natura, e la domandiamo a Gio-

vanni Herschel; e forse i nostri più lontani eredi la sapranno dai successori di lui. E degna di non dimenticarsi è la risposta che diede suo padre agl' Imperatori d' Austria e di Russia e al re di Prussia; i quali visitandolo in Londra lo interrogavano di vari punti d' Astronomia: A queste domande potrà forse la scienza rispondere qualche cosa da qui ad ottocento anni. Sarà compiuto il progresso nel sapere, quando l' universo (come diceva Giovanni d' Alembert, e a me va ripetendo Giovanni Plana) ci apparirà come un fatto unico e semplicissimo (2, pag. 82). Però si vede qual è infinito il diritto corso della scienza: ora vediamo il curvo girare dell' Arte imitatrice. Fidia fu giustamente riputato maestro nella scultura sovrano: in duemila trecento anni niuno lo vinse di merito e di gloria; e parrà massima lode al Bartolini se giudicherete che abbia conseguito quello che desiderò il Canova, luogo vicino a quell' Ateniese.

E poichè delle nobili arti trattiamo, e fui condotto a ricordare Pericle, e i suoi filosofi, e i suoi artisti, concedetemi, per la prossimità della materia, ch' io tocchi alcuna cosa degli artisti, che non coi colori, o i marmi, o i metalli, ma colle parole ritraggono i fatti della natura e gli affetti degli uomini (3, pag. 83). Nella compagnia di Pericle, di Alcibiade, di Fidia, di Anassagora, viveva quel sublime ed austero politico, quell' eloquente filosofo Tucidide (il figliuolo di Oloro), che di que' tempi e di quegli uomini, e delle grandi imprese, e delle grandi calamità d' allora, ci lasciò sì vivo e sì magnifico spettacolo. Ora io penso volentieri al giudizio d' artisti intelligentissimi, i quali non dubitano di affermare che la nostra età manderà alle più lontane un suo Fidia nel Bartolini: ma dov' è il Tucidide? Certo non è in quella turba di scrittori, troppo numerosa, e non molto felice, la quale con tanta sollecitudine fugge dal vero, e con tanto studio va cercando il deforme. E molti peccano fingendosi un non vero che a loro par bello, molti eleggendo un vero non bello, ma deforme e spiacevole. Quando lo scrittore (che è pure artista) dovrebbe seguitare non altro che il vero, e nei veri eleggere il bello: poichè la natura umana cerca dalle arti diletto e perfezione di sè stessa: il che nè dal falso nè dal brutto può avere. Nè alcuno potrà negarmi che lo scrittore non sia massimamente obbligato a strettissima osservanza del vero, quando è imitatore di azioni o di parlari altrui, come ne' drammi, ne' dialoghi, ne' romanzi: e convien pure che non sorpassi il verisimile quando esprime gli affetti suoi proprii; altrimenti non sarà creduto, e sarà noioso: perchè gli uomini possono ricevere come

maggior uomo chi intende più di loro; ma non accettano (quasi non uomo) chi sente diversamente da loro. . . . .
. . . .

Nota. All' Autore infervorato in questa scrittura così altamente concetta e felicemente avviata, successe cosa che lo fece maravigliare e sorridere di sè stesso. Perchè tutt' all' improvviso s' accorse che veniva con sommo studio facendo ritratto e rivelando i pregi della Fiducia al Toschi; il quale insieme con lui era stato autore d' allogarla al Bartolini, e d'esporla al publico in Parma; e poi l'aveva disegnata di propria mano, e nel proprio studio veduta incidere dal suo celebre scolaro cav. Carlo Raimondi. Dovette però interrompere lo scrivere; e trovar maniera di voltare le parole a cui fosse nuova la statua. E pensò a Monsignor Muzzarelli romano, che non l' avea veduta: al quale si volse, ripigliando il discorso nel modo che segue. (*E*)

DELLA FIDUCIA IN DIO

SCOLPITA DA LORENZO BARTOLINI

1836

PIETRO GIORDANI

A MONSIGNORE C. E. MUZZARELLI.

Se mi fosse dato di vivere vicino a voi, Monsignore carissimo, e parlarvi, e (che è meglio) ascoltarvi così frequentemente come la bontà vostra mi concederebbe; i nostri discorsi più frequenti e più cari sarebbero delle arti e delle lettere. Perciò non vi farà maraviglia e (come spero) non vi sarà discaro, se io per nuova e straordinaria causa interrompendo le vostre gravi occupazioni, e 'l mio ozio non volontario, e l'ingrato silenzio, cerco di trattenervi come si può di lontano: e voglio con voi ragionare d'un' opera di scultura, che poco fa diede non tanto a noi quanto a molti secoli futuri Lorenzo Bartolini. Senza dubbio vostra Eccellenza avrà veduto in Firenze non poche fatture di lui: e non per tanto dovete credere di aver tutta misurata l'altezza di quell' ingegno, nè quanto alla sublimità de' concetti, nè quanto alla finezza del lavoro; poichè non avete veduta la statua ch' egli ha condotta per la Milanese marchesa Triulzio Poldi: nella quale opera volle e potè mostrare sin dove sia giunto per quella via che da molti anni solo cammina. Certamente è sopra il mio valore questo ragionamento che imprendo: ma è degnissima di vostra benevola attenzione la materia; e per la sua nobiltà, e per la novità delle cagioni e dei modi che produssero questa fattura mirabile. Forse di tali maraviglie sarebbero più spesso produttrici le Arti, se gli studi e l'ingegno del Bartolini si trovassero men raro negli artisti, e ne' signori l'animo di donna Rosina Triulzio Poldi.

La quale fece al Bartolini la sua domanda o preghiera in questi sensi: = Nel corso prospero della mia vita m'ha sorpresa la morte quasi improvvisa del marito: al quale, per affetto e gratitudine, vorrei de'miei danari propri fare una memoria coll'arte vostra. Non un mausoleo: niente di publico, di fastoso, nè di lugubre. Debbo lasciare a mio figlio il pietoso e nobile uficio di ornare la sepoltura del padre; per cui egli appena sia fatto giovane si troverà possessore di ricchezza notabile anche tra le opulenze lombarde. E l' indole affettuosa e ragionevole del fanciullo mi promette non dover essere invano il tanto studio che pongo di allevarlo in modo che niuno debba odiare la sua fortuna, molti abbiano da lui esempio di bene usarla. Quel che io vorrei è un lavoro d' arte più grazioso che magnifico; il quale io possa tenere nelle mie camere, e cotidianamente sotto gli occhi di Giacomo e di Matilde miei figli; mostrando loro un saggio de'pensieri eleganti e degli affetti delicati che dalle arti nobili negli animi non duri s'infondono: ripetendo come vissi contenta del padre loro, e come la sua dipartita mi lasciò mesta e perpetuamente ricordevole: cosicchè quella scultura sia per essi cotidiana scuola di parentevole pietà e di sentimento del bello. E poichè è proprio di voi artisti sublimi non solo rappresentarci le bellezze visibili, ma dar corpo ed apparenza anche a' pensieri affettuosi, e significarli meglio che non saprebbero le molte parole; io domando al vostro ingegno, caro Bartolini, che voglia figurare visibilmente lo stato dell' animo nel quale mi lascia il buon marito perduto. Al quale (come sapete che nella nostra condizione spesso accade) fui data di tale età, e così educata, che affatto nuova nel mondo avessi gran bisogno di un amoroso e sicuro consiglio. Questo ho trovato in lui; questo ora sento mancarmi: e per l' esperienza che in compagnia di lui ho presa della vita, intendo che non mi è lecito fidarmi assai di me stessa, nè d' altrui: nè altro avere di sicuro che il confidarmi in tutto ed unicamente in quel solo, dalla cui bontà riconosco tanta copia di beni mondani; il quale privandomi dell' appoggio che mi aveva dato di un consorte amorevole, mi promette assistenza, e non mancherà di assicurarmi da me stessa e dal mondo =. Rispose lo scultore filosofo: Mi pare di aver compresa la sua affettuosa intenzione; e le farò la fiducia in Dio.

E si diede a modellare una verginetta tra i quindici e sedici anni; bellezza delicata e vereconda; niente fantastica, ma del tutto presa dal naturale vivente in Firenze: e l'atteggiò del capo, e del volto, e delle braccia, e di tutta la persona, per modo

che non si potrebbe più espressamente ed efficacemente da anima innamorata e tutta vivente in Dio dire: In te solo e pienamente confido. La pose tutto ignuda, e tanto santamente velata di sua purissima innocenza, che niuno (se già non fosse il fariseo) può imaginare del formosissimo corpo di lei altro che una candida veste di anima candidissima. Sta seduta sulle calcagna; le braccia mollemente distese alle cosce; la destra palma sottoposta alla sinistra: alzata la testa al cielo, e dolcemente piegata a diritta; di che alquanto la dilicata gola rigonfia: gli occhi fervidissimamente intenti al signore altissimo; la bocca mezzo aperta, come volesse favellare, con tanto ardore di affetto che veramente si vede separata ben lontano dalla bassezza di questo mondo, tutta vivente in lui che solo desidera, e di lui sicurissima. Appena le fui innanzi mi parve propria e viva imagine di quella piissima la quale fu veduta dal nostro poeta (al cominciare l'ottavo del Purgatorio)

> Ficcando gli occhi verso l'oriente
> Come dicesse a Dio d'altro non calme.
> *Te lucis ante* sì divotamente
> Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
> Che fece me a me uscir di mente.

Così a costei secondo l'inno cristiano della sera, Dio è Præsul *et custodia*; e degna è che la seguitasse una schiera simigliante a quella cui vide il sacro poeta: e udì:

> E l'altre poi dolcemente, divote
> Seguitar' lei per tutto l'inno intero,
> Avendo gli occhi alle superne ruote.

Ed è si manifesta l'intenzione della santa fanciulla che niuno se ne potrebbe ingannare. Non è a credere che sia dolente, non timorosa, non supplichevole; è amante e sicura, è veramente la Fiducia. Nulla domanda; che già possiede quello che solo desidera, la perpetua assistenza del suo creatore. E però l'artista (sovrano filosofo) non la pose in atto di pregare genuflessa; poichè la positura di pregante è transitoria, come quell'affetto; l'animo della confidenza è permanente; e così le diede stabile e comodo atteggiamento di seduta. Non protende ansiosa le mani supplichevoli; posano nella quiete cui dalla sicurezza riceve l'animo e la persona. Crederai che in tale riposo durerà lungamente, per-

che vedi che già da un pezzo vi dura; facendone argomento il cedere delle morbide carni alla pressione delle cosce sovra le gambe; e per lo piegare de' piedi aggravati dal corpo che le calcagna sostengono, corrugata la pelle delle piante.

Quando la vedrete, Monsignor mio, dovrà parervi strano che altri mai potesse diversamente vederla. E nondimeno fu chi non solamente pensasse, ma allo stesso artista dicesse: Avete impropriamente nominata Fiducia questa fanciulla; essa è la Rassegnazione. Alla quale sentenza tanto inaspettata contradice fortemente il Bartolini; il quale certo dee sapere a che fu richiesto, e che ebbe in animo di fare: e ben è tale da far ciò che vuole. E la intenzione della dama fu a' suoi amici nota anche prima che la proponesse allo scultore: nè poteva esser altra, quando voleva nella statua simboleggiato questo suo fermo sentire, che perduto il compagno del suo mortale viaggio, non conosceva più altro protettore e consiglio che Dio. Nè altri sensi le poteva dare la sua fortuna; la quale pur togliendole un amorevol marito, le ha lasciato ogni altro bene desiderabile. E s'ell' avesse domandato che a significazione del suo stato presente e del suo animo si figurasse una Rassegnazione; il Bartolini (tanto nobile e di senno e di libertà) le avrebbe liberamente e giustamente risposto: = Dama Triulzio, pare che voi scherziate, e non troppo modestamente, dicendoci che rassegnate i vostri desiderii alla suprema volontà. Certo è grande in voi questa virtù; e dee molto costarvi: Certo gran fatica vi dev' essere sostenere pazientemente i tanti favori, de' quali piacque a Dio che foste privilegiata. Qual che sia il pregio vero di nobiltà, ve la diede tra gl' Italiani non che i Lombardi cospicua: vi dotò di bellezza italiana, un composto di grazia e dignità: più vi abbellì d'ingegno pronto a sentire il vero e il bello; più vi nobilitò di cuore alto e pietoso: vi pose in ricchezza abbondante al fasto e alle delizie; abbondante alle onorate larghezze: vi sortì uno sposo che nulla vi negasse o di visitare signorilmente l'Europa, o di abitare e in città e in villa da regina. Siete la regina degli animi quando vi mostrate: vorrebbe ognuno piacervi: piacete anche ai severi, che non si lasciano prendere dalla sola bellezza; vi onorano e vi amano anche i prudenti; che alla nobiltà e ricchezza non perdonano il mancare di mente e virtù. Non sarebbe stato comportabile al marito rimanere senza voi: secondo il più consueto andò innanzi alla giovane l'attempato, e vi lasciò prole di cui abbiate molta compiacenza nel presente, bellissime speranze per l'avvenire. Che vi resta a desiderare nei beni di questo mondo, il quale a tanti è penoso? In che vi bisogna ricidere le vo-

stre voglie per conformarle al volere di Lui che tutto dispensa? Conoscetevi molto debitrice, ditevi grata a chi tanto vi donò; non ci schernite dicendovi rassegnata. Lasciate che parlino di rassegnazione tanti sfortunati. E io potrei parlarne; al quale passò, come inverno senza fiori di speranze, la gioventù misera; e per tante fatiche son venuto presso la vecchiaia senza mercede: astiato nella mia patria; non molto conosciuto dalla mia nazione; adoperato da forestieri senza amore come artigiano. Qual premio di tanti studi? qual frutto di tanti sudori e tante vigilie? quale acquisto per tante opere? Lasso il corpo ed estenuato; l'animo in continue ambasce; fortuna di mendico. L'ottima giovane che si unì alla mia trista fortuna, e la comune bambina, che avranno di me se non l'esempio di continuata sventura e pazienza? Se volete, vi farò la Rassegnazione, vi farò il Pentimento, vi farò la Vergogna, l'Ansietà, la Malinconia, qualunque cosa vi piaccia: ma non dite che alcun simulacro di sventure sia fatto imagine di vostra condizione, o simbolo di vostri pensieri —. Il vero è che la Dama non voleva se non quello che pensava: nè pensava se non quello che a lei era convenevole. E ben espresse i pensieri di lei efficacemente il filosofo statuario. Ognun vede se in questa celestiale garzonetta sua creatura è punto di mestizia, o almeno di quella stanchezza . . . .

. . . .

E qui continua, salvo alcuna leggiera variazione, il discorso, come lo indirizzava al Toschi. (E)

---

(1) In Giotto e Masaccio è il vero, ma non tutto: in Michelangelo è più del vero: in Rafaello è tutto il vero; e vi è scelto, e vi è non misto.

(2) Alternazione anche di questo progresso. Moto della terra; e avvelenamento dei pozzi (a). E ci maraviglieremo che gli uomini

(a) Tra gli argomenti a significare che il progresso della mente umana patisce laboriose vicende, soleva il Giordani addurre questo, e per verità assai concludente: Che nella peste descritta da Tucidide troviamo, o scioccamente o malignamente finti, volontari propagatori del morbo, pozzi ad arte tossicati ec.: e siffatte cose, non ostante questi ventidue secoli che d'allora sono corsi, furono popolarmente credute, al primo gettarvisi *il colera*, nella città che vuolsi la più civile del mondo, in Parigi. (E)

non riescano a migliorare le cose civili, dove tante difficoltà sono nel passaggio tra l'intendere e l'operare; e necessariamente sono tante diversità e contrarietà d'intendere il giusto, cioè il sempre utile, quando nè accordare si possono nè raddrizzare nell'intendimento di quello che è bello e vero nelle Arti; e dove tutto il male viene dal non intendere, e non da difficoltà o forze esterne.

(3) Qui portare tre Articoli. 1. Poichè molti negano che vi sia arte di scrivere; si dimostri. Gli antichi non dicevano *artem loquendi*, ma *artem dicendi*: perchè *loqui* era favellare in privato; *dicere* era il parlare in pubblico, o scrivere (*a*). 2. Notare che pittura e scultura sono manifesta imitazione; della quale è debito raggiungere più che si può la somiglianza; benchè necessariamente deve sempre apparire che questa è imitata. Lo scrivere non è semplice parlare (fuorchè nelle lettere famigliari), ma imitazione del parlare; cioè parlare più corretto, più scelto, più ordinato, più memorabile che il comune e ordinario parlare. Perciò non sono tollerabili nello scrivere i difetti del parlare: molto più intollerabili quelli che neppure al parlare si perdonerebbero E tali sono le odierne stranezze. — Quanto la distanza dello scritto dal vero ben parlare è naturalmente minore che la distanza del dipinto dalla cosa effigiata; tanto è più facile il biasimo della dissomiglianza nello scrittore che nel pittore. 3. Questa parte della imitazione fedele pienamente la intese ed eccellentemente la compì il Manzoni. Ma meno felice il Manzoni quando esprime sè stesso. Del vero al quale tengo obligato lo scrittore quando parla da sè, non dirò ora; perchè abbastanza ne tratto nel discorso lungo (*Del vero nelle arti del disegno e della parola.*)

(*a*) Di ciò vedi il volume 4.° delle Opere, pag. 8.

DEL VOCABOLO SECO

1836

[1] Petrarca usa troppo spesso *Seco* per *con lui* o *con lei*. Il più notabil è nel trionfo della morte cap. 2, dove *colui* è il Petrarca, *Seco* è Laura:

> Oh misero *colui* che i giorni conta;
> E pargli l' un mille anni, e indarno vive;
> E *seco* in terra mai non si raffronta.

Autorità e Ragione.
Qualunque autorità comincia necessariamente da una ragione; e ogni ragione consiste in uno o più fatti; e i fatti sono immutabili; percettibili sì dall' intelletto, non dipendenti dall' umana volontà, dacchè sono compiuti.

La ragione produce Scienza; l'autorità fede; che non è scienza, talvolta non è ignoranza, spesso errore. Credere somiglia l'udire, sapere somiglia il vedere; che però i greci (sapientissimi) compresero sotto uno stesso vocabolo ειδαιν.

San Paolo « Fides ex auditu. »

Galileo sa; l' idiota crede.

1 Vedi Epistolario: vol. 1, pag. 148. (*E*)

Io lo credo a Galileo. E Galileo a chi? alle potenti ragioni che glielo fecero veduto.

Anche le leggi secondo Platone devono dare nel proemio la ragione; e così pur si usa.

εν αρχη ην ο λογος. Dio è la ragione: equivoco del Verbum [1].

I greci vedere e sapere
I latini videtur.

---

1 Il *Verbum* dei Latini significa parola, orazione; cioè discorso orale: il *logos* dei Greci significa la Ragione manifestata col discorso; o il discorso della mente. Quindi, secondo il Giordani, quelle parole di S. Giovanni εν αρχη ην ο λογος sono mal tradotte per *in principio era il verbo*: e vorrebbe meglio *in principio era la ragione*. E siccome nella Scrittura assai volte il Verbo è Dio, così ne deduce che Dio è la Ragione. (*E*)

DEL LIBRO

DI FELICE CARRONE MARCHESE DI SAN TOMMASO

INTORNO ALLA FARSALIA

1837.

PIETRO GIORDANI

AL PROFESSORE FRANCESCO AMBROSOLI

Lucano è appena letto da pochissimi; e sarebbe pur desiderabile che lo leggessero non pochi. Nè ora debbo dire le ragioni per le quali e l'una e l'altra proposizione mi apparisca vera; cioè le cause del fatto, e i motivi del desiderio. Ben dirò che secondo il desiderio mio fa lodevole opera chi dona di questa lettura a' giovani e voglia e facilità. E all'uno e all'altro effetto mi pare che bene provveda il volume testè publicato da molto nobile e molto studioso giovane, il cavaliere Felice Carrone marchese di San Tommasó. Il quale fu rivolto all'amore della Farsalia da cagione straordinaria e tutta sua propria. Perocchè rimasto in fanciullezza privo del padre morto in gioventù, e vedendo onorata molto ed amata la memoria di quell'uomo degnissimo, per molte egregie virtù domestiche e civili; dovette avere in pregio anche il giudizio di lui negli studî: e trovato fra le carte del padre un lavoro cominciato intorno a quel poema; gli parve opera di filiale pietà, e profittevole alla studiosa gioventù condurre a fine le fatiche del padre; e prima voltare in lingua italiana ciò che a quello era piaciuto di scrivere in francese. Ma sul principio dubitava se ciò fosse per essere gradito: non ignorando egli per quali cagioni (parte non divulgate e parte palesi) venga lontanata da Lucano la gioventù; che pure è spinta allo studio de' latini. E perciò

volle sentirne l'avviso di un amico; il qual era creduto avere qualche esperienza di studi. E questi lo confortò alla impresa: mostrandogli, che delle cagioni le quali si nascondevano non era da tener conto: alle predicate si poteva da chi ha giudizio e sincerità rispondere efficacemente: E Lucano essere per vero lettura opportunissima a' giovani: non solo per que' sensi generosissimi, de' quali sopra ogni altro scrittore abbonda quell'eccelso giovane; e de' quali meglio di ogni altra età è capace la giovinezza: ma è lettura profittevole ancora per la osservazione di que' medesimi difetti d'arte che sono in Lucano ripresi; de' quali il suo secolo, e la famiglia e l'età abbastanza lo scusano. Di questa sua opinione l'amico gli proponeva una ragione che la pratica de' libri e degli uomini gli hanno insegnata. Conciossiachè sia certo che tutti i nostri giudizi, e l'abito e la virtù del giudicare nascono da' paragoni: e per acquistare quel *judicium subtile videndis artibus* (che Orazio credeva trovarsi raro ne' principi, e oggidì si trova rarissimo negli artisti) parrebbe necessario imprimere nelle menti non indurite le forme dell'ottimo in ciascuna delle arti nobili; acciocchè in quell'esempio specchiassero poi il cattivo, il mediocre, il perfetto d'ogni lavoro. E anch'io accetterei questa regola; se non mi sembrasse di vedere costantemente che la forma dell'ottimo (tanto è complessa e dilicata) non è nè può essere appieno compresa dall'ingegno che nell'arte s'inizia; e che per poterla abbracciare e insieme penetrar tutta gli bisogna esservi preparato e maturato da molti precedenti paragoni di forme più semplici e più grosse. Nè alcuno mi dica, Proporresti dunque, che per nutrire l'ingegno si cominciasse a pascerlo col cattivo? Nò davvero; ch'io vorrei (se possibil fosse) che il cattivo tutto quanto e di qualunque sorta si sbandisse dal mondo. Ma credo che siccome nel mondo è copioso il mediocre, il quale è distante e diverso dal cattivo e dal perfetto; così da questa per così dire collina s'insegnasse a chi principia la vita, come si sfugga il padule, e come si speri l'altezza del monte. E potrei, se qui fosse luogo, dimostrare che ciò non è assurdo quanto alla educazione morale. Ma stiamo nelle Arti; che è il nostro proposito presente. Io penso poter affermare che l'intelletto principiante non può formarsi compiuta e profonda l'idea del perfetto, dove non è alcun vizio e tutto è bellezza (cioè accordo di proporzioni); e ch'egli si adusera meglio a sentire e intendere i difetti e i pregi, se glieli darete da osservare e discernere là dove si trovano commisti. E per ispiegar meglio il mio concetto: non è egli vero che sulla cima della pittura sta Raffaello? Or dicanmi tutti i pittori qual è il

garzone che a' primi passi potrà vedere e comprendere pienamente in che tutta consista la grandezza e la sovranità del Sanzio? Ma se il maestro gli darà da prima a vedere qualche pittore al quale mancò alcuna cosa, e dipoi qualch' altro che di là dal bello (cioè dallo scelto naturale) trapassò; farà che il discepolo intenda veramente quale e quanta sia la perfezione dell' Urbinate. Io credo che il giovane considerando prima i bellissimi principii di Giotto, e i progressi di Masaccio, poi comparando a Michelangiolo il Frate, il Sarto, il Tiziano, il Veronese, finalmente studierà in Raffaello, potrà sentire quanta ragione egli avesse di andare oltre quelli, e di tenersi di qua dal Bonarroti. Così in altra arte si propone primo soggetto di studi Virgilio: e sento benissimo ch' egli (per la *composizione* e per lo *stile*) è per così dire il Rafaello della Poesia; il paragone al quale possono giudicarsi gli altri poeti. Ma quanto a me debbo confessare che certo non fu la prima cosa l'accorgermi quanto egli sia andato innanzi a Lucrezio, e quanto sieno rimasti dietro lui Lucano e Stazio. E se io, come attempato, dovessi darmi compagno di tali studi a un giovane, vorrei che prima considerassimo quella maniera schietta e franca, ma nuda e duretta di Lucrezio; poi le gonfiezze, le sottigliezze, le importunissime ripetizioni di Lucano: e così preparati dal senso de' contrari estremi passassimo ad ammirare la sobrietà, la dignità, la grazia nobilissima di Virgilio. E appunto vorrei che studiassimo i difetti di stile (molti e non leggieri) nella Farsalia; dove tanto abbondano gli alti pensieri e gli affetti magnanimi. Non è egli vero che gran parte del pregio rarissimo e della compiuta bellezza nelle poesie virgiliane è appunto l'assenza di ogni eccesso, o in più o in meno? E come sentirà quest' assenza il principiante, se non è avvisato della natura di tali eccessi, non avendoli ancora in altro scrittore notati? E da notare sono in opera di grande ingegno; poichè negl' infimi o ne' meno che mezzani, dove poco o nulla i vizi sono compensati, nè dal paragone colle virtù illustrati, è perder tempo e fatica. E perchè l'uomo naturalmente è invitato a star attento prima ai concetti che alla forma di esprimerli (della quale si viene più tardo a sentire l'importanza) è bene cominciar da autore dove i pensieri abbiano gran forza e facciano alta impressione nell' animo.

Per tutto questo mi pare assai lodevole impresa del marchese di San Tommaso questo esame ch' egli ha voluto fare dei pregi e dei vizi poetici della Farsalia; e l'intenzione ch' egli ha avuta d' illustrare egli nobil giovane piemontese l'opera di nobil giovane *romano*, a profitto della gioventù italiana. La quale non dovrà cre-

dere noiosa o inutile fatica la lettura di quel poema, nel quale tanto amore e tanto studio ha posto un giovane; cui la fortuna disobbliga dagli studi noiosi. E ancora deve allettarli la maniera modesta e piana colla quale procede; non di dottore accigliato e sentenzioso; ma come di compagno, che per gli amici rifà una via già conosciuta, e sul cammino si arresta con loro ad ogni cosa utilmente notabile: e il bello e il non bello nota con argomenti facili, i quali espone con dettato verecondo, e chiaro, senza le oscurità; le gonfiezze, le arroganze, che oggi molto si vedono usate, e (che peggio è) da molti lodate: ma egli esprime anche nello stile il candore e il pudore di giovane non volgarmente gentile. Dice a' giovani: Io ho ventisette anni, quanti ne aveva Lucano, quando l'imperatore gl'impedì il compiere il suo poema. Oh che giovani aveva Roma allora! quali giovani ha oggi l'Italia! Leggiamo una volta insieme, o compagni, in questa nobilissima Farsalia, la più terribil guerra di popolo e di nobili; la quale (come tutte le altre simili) in principio fu inganno dell'una parte e dell'altra, infine fu comune rovina. Leggetela una volta meco: poi la rileggerete più volte da voi; nè vi sarà inutile avere avuto da me l'invito e la guida a questa lettura.

E per verità, non come amico del giovine autore (poichè mi mancano affatto le cagioni e la voglia di adulare chicchessia), ma come sincero, nè senza qualche esperienza di queste cose, conforterei anch'io i giovani (se uopo fosse) ad accettare l'invito: e stimerei utile che leggessero prima questa che il francese.

DISCORSO

PER LA

SOLENNE DEDICAZIONE DI UN BUSTO DI CRISTOFORO COLOMBO

NELLA VILLETTA DEL MARCHESE GIANCARLO DI NEGRO

IN GENOVA

1837.

Io credeva, o Signori, di godermi questa solennità spettatore taciturno ed occulto; in tali feste, più ancora che nella vita cotidiana, contento del tacere ed ascoltare. Ma il tanto caro e desiderato silenzio mi è con violenza cortese tolto dal generoso Cavaliere il quale vi ha qui raccolti, e perchè il suo comando mi fosse anche più grave, debbono le mie povere parole precedere gli altrui discorsi preparati con eleganza. Per altro il comando, che presso la vostra gentilezza dee scusarmi del non tacere, non mi darebbe scusa, nè mi darebbe potenza a dir molto. Pertanto sarà breve il mio parlare, come di chi avrebbe volentieri taciuto; sarà semplice e anche rozzo, come non meditato. Nè già sarebbe stato lungo, quando pur fosse venuto apparecchiato: perchè la meditazione mi avrebbe (come suole) assai più provveduto di malinconie; condonabili alla solitudine, consuete ne' funerali, importunissime ad una festevole celebrità: e dovrete perdonarmi se le mie parole vi parranno piuttosto di compianto che di trionfo; perchè la natura e la vita mi hanno formato a sentire più le molte miserie, che le poche glorie del genere umano. Ma ogni cuor d' uomo il quale consideri le immense opere e gl' inestimabili patimenti, nel corpo e nell' animo, di Cristoforo

Colombo, come può non essere travagliato da una prepotente tristezza? Però di quel sommo e sfortunatissimo non dirò nulla; già apparecchiati a dirne degnamente questi nobili ingegni, i quali aspettano pur che io taccia: un poco toccherò della convenienza di questa pompa, alla quale ci congregaste, ottimo Gian-Carlo di Negro: colla quale voi oggi (quanto uom ricco e savio può) pagate una più che viril porzione dell'enorme debito, che verso il vostro glorioso e misero cittadino ha non Genova solamente o Italia, ma il mondo.

Nè già reputo ostentazione di ricchezza elegante, o d'ingegno conoscente e delicato questa magnificenza, nella quale vi piacete a mostrare come e in che amate e sapete spendere: la quale piuttosto mi piace come giustissima e pia protestazione d'intelletto nobilmente buono contra la miserabile e troppo ordinaria ingratitudine dell'uman genere a' suoi veri benefattori. Ai quali sono grandemente debitrici non pure le generazioni che prime si onorano di loro e si giovano; ma tutte non meno le successive, le quali pur dell'onore e del benefizio (spesso non conoscenti) divengono partecipi. Conciossiachè sia proprio delle anime sublimi che il bene operato e l'onore acquistato da loro e copiosamente diffuso ne' prossimi, passi e duri ne' più lontani. Ed altrettanto è proprio dell'umana debolezza (spesso della perversità; la quale pur è debolezza, ma non iscusabile); che i portatori di bene agli uomini sieno, o per ignoranza o per invidia, accolti come nemici; nè sempre abbiano meno stolta o meno iniqua la posterità.

Non ricerchiamo le miserie dei tempi remoti, o in parte oscuri: bastano troppo le memorie vive e lampeggianti dell'età più vicine. Furono poco ingrate, o furono tollerabilmente atroci a chi più dovevano adorare, iddii benefici comunque mortali? Di tanti nomi gloriosissimi e infelicissimi toccherò soli due, ai quali niuno oserebbe porsi innanzi. Qual vita i nostri antenati fabbricarono a te Galileo Galilei, a te Cristoforo Colombo? L'immensità del Fiorentino può essere solo compresa da non molti sapienti; la grandezza del Genovese può *essere sentita* anche dal popolo. Pesate

i benefizi, pesate la ricompensa. Vi pare che dai possessori della potenza fosse ben giudicato, dagl' invidiosi della fortuna poco patisse, catenato sul mare, mendicante in Siviglia, il trovatore di un mondo? Vi pare che al creatore di un mondo intellettuale novissimo; cui niuno potrà imporre termini, e che ogni dì va per lui dilatandosi; fossero assai benigni gl' ipocriti e inesorabili e sempre impuniti nemici della ragione? Oh quanto dovrebbe ammonire gli eccelsi intelletti quella divina Favola di Prometeo: se l' esser buono e grande non venisse da miserabile e inevitabile necessità! Dietro la quale, benchè postume e scarse, non però del tutto inutili, seguono talvolta le congratulazioni (per poco non dissi l' esequie) somiglianti alla nostra d' oggi; quasi una devota espiazione dell' ingiuria gravissima, che i nostri antichi fecero ai loro e nostri Signori. Non sono inutili queste rimemorazioni pietose: giovano come di ristoro e di placamento alla coscienza di eredi che riconoscono il debito, e deplorano l' ingiustizia de' loro passati: gioveranno come esempio ed ammonizione, forse efficace, ai successori; per guardarsi da quell' empia ingratitudine che fa tanto più vergognare i discendenti quanto meno sentirono la vergogna gli antenati.

Pur troppo non mi vien da temere crudeltà di viventi contra Colombi e Galilei, i quali non abbiamo; nè potremmo aver noi, generazione prosuntuosa di desiderii, paralitica di volontà. Ben potrebbe qualche Galileo forse o Colombo nascere tra i nostri nipoti. E credete voi che troverebbe affatto spenta la rea e sempre vivace semenza degli avversari d' ogni bene e d' ogni buono? Credete voi che il portatore di luce sarebbe almeno difeso potentemente contro gli amorosi delle tenebre; per le quali tanto ingrassano quanto ingannano, e tanto ardiscono quanto non temono? Giova pertanto che gli amici del vero e del buono sieno fatti vergognare di lasciarlo incatenare e torturare, abbandonato alla compassione e reverenza de' posteri.

O mio buon Marchese di Negro, tanto caro ai vostri amici molti, non perirà il vostro nome: e sarete presso i futuri *lodato anche* di pio alla santa memoria dell' Uomo gran-

dissimo; di cui la terra vostra e sua contese già, con ambiziose ed oziose dispute, l'onore di esser madre; la quale certo non gli fu nudrice. Quanto cara e speciosa eredità di nome lascerete ai nipoti! Quanto si compiaceranno di udirsi rammentare come nel tempo di loro fanciullezza, nel giorno 26 di luglio dell' anno 1837, l'avolo amato e felice, in questo paradiso della *Villetta*, ornamento caro della bellissima Genova, radunasse splendidamente il fiore della città e de' forestieri; non tanto per celebrare il gran Genovese (al quale credo poco abbisognino i nostri plausi), quanto per consecrare ad eterna maledizione i suoi nemici; e spaventare colle solenni esecrazioni gli eredi (che non son tutti morti) di quell' ignoranza insolente e di quella feroce viltà.

Gloria al Colombo; lode a voi, buon Marchese; speranza di qualche bene e di qualche virtù agli uomini; e non senza onore voi, o Signori, che apparite degni di questa solennità affettuosa, celebrandola.

LETTERA

A MADAMA ANTONIETTA TOMMASINI.

1837

Amica, sapete la mia ripugnanza insuperabile a profferire nè biasimo nè lode sopra ciò che altri scrive. Ma non vorrei che il non rispondervi nulla del vostro Libretto lo interpretaste sinistramente, e contro la mia intenzione. Ho per massima e per costante uso l'astenermi dal lodare; perchè mi sembra non meno presuntuoso, e l'ho provato non meno pericoloso del biasimare. Qui per altro potrò senza presunzione dire che mi è molto piaciuta l'elezione dell'argomento; come di cosa importante moltissimo, e trascurata comunemente; perciò degna che uomini e donne alzino la voce a procurarvi qualche rimedio. Veramente si è scritto molto della educazione; ma è da credere che non basti; poichè la vediamo tuttavia stolta e barbara, piena di vizi, lontana da ogni vero. Giacchè della educazione pubblica (almeno per gran tempo) è disperato ogni bene; resta che ciascuno studi quanto gli è possibile a migliorare la privata; senza la quale potrebbe poco riuscire a profitto la pubblica, benchè fosse men rea. Dio permetta che le vostre buone intenzioni, e il desiderio di chiunque è ragionevole, abbiano qualche effetto. Ma intanto è necessario che si gridi, e non si cessi dal gridare per ogni lato, finchè non si vegga qualche frutto. Si odono da per tutto gravi *querele* de' mali pubblici, e nessuno cura di rimediare a'

domestici; dei quali è autore, o partecipe. Ci lamentiamo, e non falsamente, di una estrema penuria di buoni cittadini; e non pensiamo che bisogna prima averli formati uomini ragionevoli; e che questo lavoro si fa nella casa, e si comincia dalla culla.

Ottimamente raccomandaste di assuefare i piccoli ad essere umani colle bestie: nel che si pecca molto, e schifosamente; e con assai più gravi danni che non intendano i cattivi o gli spensierati. Vorrei che più fortemente aveste gridato contra lo scellerato abuso di trattare i ragazzi come bestie. Contro tanta indegnità è onesto anche a donne gentili mostrarsi sdegnose. Chiunque o di fatti o anche di parole maltratta la fanciullezza, si chiami pure illustrissimo o reverendo, è peggiore di una fiera; e tutto il genere umano deve abborrirlo; e tanto più dove le vanissime leggi lascinlo impunito. Dovrebbe vergognarsene il paese e il secolo dove ciò accade frequente; perchè è gravissimo argomento che ne sta ancora molto lontana la vera civiltà. La quale per me è misurata unicamente dal quanto la forza ha di rispetto per la debolezza; il che mi è misura del quanto la mente prevalga alla forza. La forza è barbara, la mente è civile. Vedo adulato il potente, venerato il ricco, favorito l'ambizioso, temuto il robusto: son dunque nel regno della forza. Quando troverò che la donna, il ragazzo, il vecchio, l'infermo, il debole, il povero, anche l'ignorante non volontario e non superbo, sieno comunemente trattati con riverenza ed amore; mi consolerò che siamo allontanati dal barbaro, e avanzati nel civile. A questa regola giudicate non pur dell'Italia, ma della Francia, e dell'Inghilterra. Nell'Inghilterra la legge ha cominciato ad avere pietà delle bestie: speriamo che discenderà ai ragazzi, e alle donne.

Nel vostro Libretto mi è piaciuta molto un'altra cosa, tanto più che oggi è fatta rarissima; ed è una sanità d'idee e nettezza di stile, per la quale intendo quello che volete dire: il che non poco importa quando si vogliono dir cose vere ed utili. Per non turbarmi a questa inondazione di scritture, *forse sublimi, certo* tenebrose, nelle quali non

intendo nulla; mi persuado che gli scrittori stessi non credano necessario l' essere intesi; e me ne acquieto. Veramente mi paiono tutti usciti della scuola di Maurizio Talleyrand, maestro di quella sentenza stupenda, che Dio ci diede la parola per coprire i pensieri. Sia ringraziato chi ha cortesia e sufficienza di farsi capire.

Desidero, e amo sperare che alcuno buon effetto non manchi di nascere dalla vostra fatica; ciò che è la più vera lode e il più caro premio d'ogni buon libro. E questa nobile compiacenza vi auguro, con ogni altra contentezza.

AL CELEBRE PROFESSORE

CAVALIERE CARLO BOUCHERON.

1837

La Duchessa di Parma fa una cosa molto lodevole; che tal altro governo ai pubblici desiderii nega non solo di fare, ma di lasciar fare. Qui le beccherie stettero in un luogo unico, regnante il duca Ferdinando: la dominazione francese le lasciò spargersi per tutta la città: spettacolo osceno e detestabile: anche pericoloso continuamente alla sanità del popolo; perchè i venditori, sottratti dalla vigilanza degli ufficiali, e per cupidità di frodare la gabella, fanno a molti mangiare carogna. Saremo liberati da quest' abominazione vergognosa; alzandosi dalle fondamenta un edificio, dove tutte le vendite di carne si ridurranno. E questo fa la Duchessa; e lo fa con quella parte del pubblico danaro ch' ella riserva a' propri usi; e fatto lo dona al comune. Si vuole una iscrizione, che ai presenti e agli avvenire dica il donatore, il modo, il tempo; e la vogliono in lingua di morti. Molti si fanno beffe di questa sfondata erudizione parmigiana; chè nè i viventi, nè i nascituri, sino a' macellai venditori e alle fanti compratrici, non possono tollerare nè capire una iscrizione che non sia latina. Io tac-

cio, per non essere vituperato tra tanti dotti ignorantissimo. Nè voi, che ora tenete lo scettro di latinità, potrete dolervi che si allarghino i confini al vostro nobile impero. Per verità mi arrischio a credere che di tutti noi Parmigiani, latinissimo popolo, non sia uno latinante da venire appresso al cav. Boucheron; anzi confesso di maravigliarmi che in tanta nostra latinità sia nata un'epigrafe, che posso non vergognarmi a mandarvela:

MARIA LUD. AUG.

A SOLO S. P. MUNIC. DEDIT

MDCCCXXXVII.

Or ditemi, non ne siete voi contentissimo? Vedete voi che si possa far cosa più bella, più romana, più breve, più compita, più dignitosa? Qual parola se ne potrebbe levare non necessarissima? Quale aggiungere, non inutilissima? Quali parole porvi più latine? più proprie? più epigrafiche? Dove trovare più semplicità? più dignità?

Sta bene, direte voi, non si può meglio; e coi Parmigiani mi congratulo della buona Regnante, e del nobile benefizio, e della perfetta iscrizione.

Adagio, sig. Professore; voi credete che tutto sia finito; e già vi pare di leggere sull'Attico il titolo elegante. Se fosse così non verrebbe (a fastidirvi forse) questa mia lettera: aspetterei che vi contasse queste cose la gazzetta del nostro impero; se mai un dì le accadesse di passare il fossato Bardonezza, *imperii fines* da ponente. Ho voluto e dovuto scrivervi perchè vedo che la iscrizione, della quale a me e a voi pare che non sia possibile farne un'altrettanto bella, sarà rifiutata. Direte: o come può essere?

Operæ pretium est scire. Richiesto a comporre l'epigrafe il signor Michele Lopez, direttore del Museo d'anticaglie, fece questa; ma volle provarsi anche in altre, le quali insieme con questa propose. Altri poi e chiesti e non richiesti, ne proposero altre. Di tante proposte bisogna sceglierne *una.* Voi direte: chi sceglie? qui è il nodo. Sceglitori certi

latinanti, ben più forti di me, che leggo ed ammiro le vostre; ben anche più forti di voi che le dettate.

Consedere duces; surgis tu pallidus Aiax;
Dicturus dubiâ pro libertate, Bubulco
Judice.

Oh D. Giunio, il mondo è bene ancóra lo stesso, dopò mille settecento anni.

Quando il modesto Lopez venne mostrandomi le sue epigrafi, gli dissi: « Vuol ella da me tutto il mio pensiero? « Non pare a lei che la prima sia incomparabilmente migliore? ». — E non potè negarmelo. — « Io mi arrogherò « anche di soggiungerle che a me si mostra impossibile, « e per lei e per qualunque altro, farne una più bella, o « eguale. Ma ella creda a me di tenersi le altre, e mostrare « unicamente la bellissima. Altrimenti sa ella che accade« rà? Creda a me, che ho vissuto, e conosco troppo co« testa parte della razza umana, che sta sempre in cima, « e dovrebbe star sempre in fondo; potendo eleggere, pren« deranno fra tutte la men bella. E il qualunque onore che « può venire ad un paese e ad un autore dà una buona » iscrizione, sarà menomato dal mediocre di quella che a « costoro piacerà. » Pochi veramente sono i giudici competenti di una epigrafe (chè sembra sì piccola cosa); ma il giudizio di pochi può e suole spesso divenir opinione di moltitudine. Quand' io vidi Superga, dissi a me stesso: Perchè il Re Vittorio non ebbe architetti, e i suoi discendenti non ebbero scultori, che dell' arte loro sapessero quanto di epigrafia latina sapeva l' autore della nobilissima iscrizione? Non osò credermi il buon Lopez: propose tutte quelle che aveva fatte: la bellissima, come io aveva predetto (troppo sicuro di non ingannarmi) fu rigettata. Ma l' ignoranza giudicante non doveva fermarsi qui; doveva uscire da tutto il buono, perchè, giudicante l' ignoranza, deve prevalere l' ambizione. Il Lopez, come si addice a chiunque ha parte di valor vero, non si cura di brigare; le sue iscrizioni saranno abbandonate; sento che sarà preferita la men buona

di tutte, la quale fa grande istanza di salire quell' Attico, e mostrarvisi ai secoli. E questa è la cagione che io vi scriva, Professore dottissimo, e per tal modo che possa leggermi ogni curioso; e ciò senza romper sigilli, come sogliono i più curiosi di tutti i mortali.

Voi direte: Domandi tu un mio giudizio? Perchè dunque non mi fai vedere tutte le gareggianti? Perchè non è necessario, e non mi è conveniente. A me basta che voi aggiugniate l' autorità del vostro nome alla opinione mia, e di qualunque intelligente; che non può al nuovo Macello appòrsi iscrizione o più o parimente bella. E ciò a coloro che si arrogano la scelta deve bastare, perchè non impongano a sè e al paese la vergogna di una grossa ignoranza. Se io divolgassi le altre, già non farei con ciò nè più intelligenti, nè più docili i nostri giudici; e farei dispiacere agli autori di quelle che dovrei posporre; le quali, anche tacendo me, sarebbero posposte da tutti i veri conoscitori. E io non voglio spiacere senza necessità a nessuno. Basterà dirvi in generale che hanno più difetti che bellezze; voci non di fina latinità, e meno di epigrafica; lunghezza inutile; prive di quella cara eleganza e dignità che sorge dall' estremo del semplice e breve. Se volete alcun saggio, senza nominare o indicare nessuno: vi è chi non si ricorda che nella epigrafe parla (com' è solito) l' autrice dell' edifizio; e che è senza esempio, ed è fuori d' ogni convenevole che il principe benefico lodi sè stesso, e dica di aver fatto *munificentia sua*; nè poi si accorge che di due voci ben latine forma una frase non di veri latini, ma di nostri notaj o sagrestani. Altri più acuto prevede un gran pericolo, che beccari vendenti e serve compranti s' ingannino di credersi in un tempio, o in un teatro, o in un museo, o in una reggia, o in una biblioteca; e vede necessario di avvertirli dall' ingresso che è un macello, *laniena*. Quando pur fossero buone abbastanza tutte, non sarebbe debito elegger l' ottima? Che dunque se l' ottima è anche l' unica lodevole?

Voi dovrete ammirare l' ingegno e la dottrina de' nostri *giudicanti* anche nella medaglia, che in questa occasione

fa stampare il municipio, per memoria di sua riconoscênza del presente benefizio e di molti precedenti ricevuti da S. M. Pareva ad alcuni che stesse bene ad esprimersi con parole del nostro linguaggio; poichè S. M. lo intende benissimo; noi, male o bene, lo parliamo, e molti milioni lo leggono. Ma in Parma non si può dire o far niente che non sia latino: a tale che nel 1822 gli ufficiali delle milizie parmigiane avendo fatto scolpire dal Canova un erma colossale della Regnante, e dedicatolo nella galleria magnifica dell' Accademia; ed essendo già incisa una breve e semplice iscrizione italiana; furono ammoniti dal marchese Tommaso Gargallo Siracusano che gli eserciti di Maria Luigia non possono parlare o intendere altro che latino: però fu rivoltato il piedistallo, e nella faccia posteriore, divenuta anteriore, fu intagliata una iscrizione latina, lunga il doppio; che avevano fatta scrivere da un buon monaco, il quale non aveva mai veduta la luce della rivelazione Morcelliana. Leggeste mai l' uffizio della B. Vergine? nè pur da ragazzo? Trovereste quella latinità in quest' epigrafe. Così ora per la medaglia che il Comune riconoscente voleva mandar fuori, qualcuno proponeva di porre nel diritto la testa e il nome della Regnante; nel rovescio la Musa della storia scrivente i beni fatti dalla Principessa al suo popolo; e una leggenda brevissima, la quale continuandosi col nome augusto del diritto, la dicesse *Pietosa* e *Provvida*: facendo così unità del diritto col rovescio; e comprendendo *in due parole* la qualità di tutte le opere benefiche della Sovrana, scritte dalla Musa istórica nel suo volume: e dando un carattere agli atti lodevoli del governo; e dicendone tutto il bene che si possa dire di una buona governante. Si adottarono i tipi proposti; ma le parole italiane furono intollerabili ai nostri latinissimi. Oh non immaginereste mai qual furore di latinità sia in quelli che mai non seppero, nè potranno sapere che sia latino. E a voi, che ne sapete pur tanto, darà da studiare questo rovescio; perocchè leggendovi = *Parma aucta et exornata* = crederete subito che Parma *aucta* (come dev' essere; e com' è usato in tutte le medaglie che *sono d' esempio)* è in primo caso, ed è la

scrivente; però vi stupirete di non vedere nella figura una città co' suoi segni ed aggiunti, ma una Musa. Dunque Parma sarà nell' ultimo caso? Ma allora non solamente non si continua col diritto (che non è sempre necessario), ma anche si distacca dal tipo sottoposto; veramente sta in aria, perchè nè alla Duchessa, nè alla Musa può attaccarsi; oltrechè è contra il più consueto.

Forse mi direte: E son queste le cose che ti cruciano? e non altro hai di più molesto? Sì ho; e molte, e gravi. Ma se anche si potesse parlare, non verrei a voi; che nulla vi potreste di rimedio. In question di latino e di epigrafia voi giudicatore supremo; non ricusabile da nessuno, nè de' veri latinisti, nè de' nostri. E perchè l' uom si sente scoppiare nel continuo soffrire e tacere, ho voluto dire alquante parole. E forse non dovrebbe apparirmi impossibile che sortissero qualche effetto buono; quando mi ricordo che nel 1816, l' Accademia veneta di belle arti, avendo pubblicato il 1.° volume di una grande opera delle *più cospicue fabbriche veneziane*, e messa nel frontispizio una medaglia con leggenda sconcia, ne gridai un poco nella *Biblioteca Italiana*; e l' Accademia rifece il frontispizio, e sostituì nella medaglia una leggenda ragionevole. Or vedo in parte sicuro, in parte assai dubbio il successo alle mie parole. Mi piace se aggiungono la mia piccola, ma libera porzione alle lodi giuste di una benefica Principessa; e se fanno conoscere le buone lettere di una persona modesta. Dubito se varranno ad impedire un sentenziar temerario d' ignoranti: certamente se non l'impediscono lo castigheranno di solenne e giustissima derisione.

Parma 1 giugno 1837.

Nota. Fu poi proposta ed accettata una buona iscrizione dello studioso signor Amedeo Ronchini 1841.

CONTRO L'ERESIA DEL PROCERISMO

AL VESCOVO SANVITALI

1837.

CONTRO LA NOVISSIMA RESIA DEL PROCERISMO

LETTERA CATTOLICA ED ORTODOCSA

DI PIETRO GIORDANI

AL CONTE LUIGI SANVITALI

VESCOVO DI PIACENZA.

Quando io nel giugno del 1824 mi congratulai pubblicamente per la elezione del vostro predecessore, la vostra signoria molto illustrissima e molto reverendissima strepitò forte contro quella mia povera *Lettera*; molto si sdegnò; gridò *Crucifige* contro la temerità del profano, *che dava consigli all' Unto*: In Piacenza tutti i ministri mansuetissimi dell' *Agnello* urlavano ferocemente che bisognava *bruciarmi vivo*: (medicina breve e sicura per sanare ogni guasto intelletto): ai più dolci bastava il *chiudermi nella gabbia di ferro* alta sulla torre del duomo; dove dicono che ne' migliori tempi si rinserravano, esposti alle stagioni, gli erranti nella Fede. Ma per la malvagità del Secolo, che non permette libero esercizio a tanta carità, non poterono ottenere altro che un esilio: e anche l' esilio fu prestamente (e molto per me onorevolmente) rivocato dal governo d' allora; il quale non aveva la pienezza della scienza e della carità sacerdotale. Nè però que' furori santi erano giusti nè ragionevoli; perchè la mia lettera (come tutti hanno chiaramente veduto) non volle dare al nuovo Eletto, nè dava *consigli*. Consigli aveva dati molti anni prima Lodovico Loschi al suo vescovo don Gregorio,

il quale non li curò: come poi il vescovo Loschi non curò i consigli dati dall'avvocato Loschi al vescovo Cerati. Ma io, richiesto dai pochi amici del prete Loschi a congratularmi della sua mitria, dissi che il popolo voleva sperare molto bene di lui: e per non parere adulator scempio, dovetti dire per quali ragioni si voleva sperare. Questo a me sembra che non sia *consigliare*, ma *lodare*; si lodare in modo meno scempio di quello che tengono i ciamberlani col principe, i caudatarii col vescovo; ma pur non altro che lodare. Non dirò che sia cosa molto savia lodar principi o vescovi; e a me non fu prospera: ma almeno è lontana dal grave delitto del consigliare. Ciò non ostante la lettera a voi parve non lodatrice ma consigliatrice; però l'abominaste: e secondo me degnamente; e faceste da vescovo. Se non fosse già morto monsignor Girolamo Conversini, patrizio Pistoiese vescovo di Cortona, non direi com'egli volle che io sapessi quella mia congratulazione essergli molto piaciuta; perchè direte che l'amabilissimo cavaliere non fece da Vescovo. Infuriaste poi terribilmente, accortovi che nel vostro seminario di Borgo-San-Donnino si leggevano avidamente da tutti, e s'imparavano a memoria le mie coserelle stampate; e minacciaste; gridando ch'erano piene di pestifero veleno tutte; *quelle ancora nelle quali voi stesso* (più religioso che giusto) *confessavate di non saperlo trovare*: tanto sono io tutto pestifero e velenoso; anzi un veleno e una peste. Il vostro dotto Vicario, don Francesco Tommaso Giovanetti (ora in cielo, tra i dottori della chiesa) aggiungeva un'altra potente ragione di scomunicarmi; cioè che si preservassero i seminaristi dal mal esempio del mio *goffo stile*. Io nè a voi, nè al Vicario potrei consentire di tanta pestilenza e scelleraggine delle mie carte stampate; senza accusare di molta stupidità, o di molta malignità una parte numerosa di clero. Perocchè io non ho stampata mai una linea che non sia passata sotto la censura: e ben sapete che dappertutto la dogana de' pensieri fu ed è confidata a' preti. Contuttociò quando a voi paio pestilente, è ragionevole non volersi da voi che io sia letto.

Ora pertanto mi presento a voi; non come consigliatore;

la qual cosa abborrisco: non come lodatore; che mi riuscì a male coll' altro vescovo: ma vengo imitator vostro (così non posso fallire); ed acceso di santo zelo cattolico ed ortodocso, vi denunzio una resia nuova; novellamente pullulata nella vostra nuova diocesi: della quale resia gl' imprudenti potrebbero (con apparenza speciosa) credere o fare autore voi stesso; che io anzi invoco a prontamente soffocarla. S'ella crescesse e si propagasse avrebbe nome di novissima resia del *Procerismo*: e potrebbono, per lo creduto autore, chiamarla Sanvitaliana; perocchè il fonte di essa rampolla nell' epitalamio che faceste alle vostre seconde nozze episcopali. Conciossiachè voi, dopo venti anni di santa unione coniugale colla moglie Fidentina, malcontento di sua bassa condizione e di sua magrezza, amaste nuova donna, la vedova piacentina, più nobile, e quattro volte più polputa. (Invidiando vanamente i profani il bel privilegio che vi avete fatto, e vi godete, voi sacri mariti: I quali predicando di essere legati alla vostra chiesa con matrimonio santo, come il cristiano alla sua donna [1]; e perciò niuno presuma in vostro vivente disgiungervi da lei; e poi ripudiando le povere e modeste per godervi superbamente le ricche; parete beffarvi delle cose umane e delle divine, con impudentissima contraddizione. Ma questa invidiosa maraviglia è di profani, ignoranti de' misteri teologici; chè la bigamia la faceste per noi rea di concupiscibile appetito; ma voi santi, coll' ambizione e l'avarizia la santificate). E io ammiro in voi la continenza e quel pudore che vi fece timido a raddoppiare l' adulterio, e imitare l' ardir magnanimo, e propriamente *soldatesco*, del vostro *Coapostolo* e *Coangelo*, l' illustre Luigi de' Marchesi . . . . . Il quale sollevandosi ambizioso al matrimonio colla Torinese (vedovata del virtuoso Colombano Chiaverotti) non disprezzò nè volle abbandonare la Fossanese umile. E io proprio m' intenerisco pensando come al sant' uomo, anche nella infedeltà, rimane tanto di tenerezza per la sposa de' suoi anni giovani. La quale al giovin *carabiniere* discinse la sciabola; e mise in mano il curvo

[1] Vedi Illustrazione I, pag. 115.

lituo degli Àuguri; che voi dite il Pasturale [1]; (e di cotesto che gli antichi furbi *alzavano* ad insegna di speciale scienza, voi ne faceste segno d' impero): gittato il cappello de' soldati, gli coprì la testa colla mitra; quale già la Roma de' Cesari vedeva e derideva sul capo alle Asiatiche Meretrici [2]: e lo sposò virginissimo d' intelletto; nulla viziato da nessune lettere, nè di uomo nè di prete. Del che egli con baldanza (dubito se militare o ecclesiastica, certamente leggiadra) suole vantarsi. Perciò crudo nemico ad ogni generazione di studi; e tutti a' suoi cherci fieramente li vieta: evangelizzando che *la scienza uccide la Fede*: Laonde abbiate per fermo che di tutti i credenti egli sia il Fedelissimo. Ben egli fu emulatore animoso di Ottimo e Massimo esempio: Nè oziosamente vide il beatissimo Pio Settimo, dopo avere abbandonata la Tiburtina, forese e magretta, per impinguarsi colla grassa Imolese; già diademato e scettrato marito alla regina e imperatrice di tutte le spose chiericali, non rinunciare alla *seconda* consorte; di cui luccicavano al sacro principe amabilissime le annuarie bellezze di quindicimila scudi: E quando Napoleone, importunamente scandolezzato dell' avaro adulterio, e giudicante che la Chiesa d' Imola da troppo tempo era canonicamente vedova., la maritò con solenne decreto al cardinal Dugnani [3]; quel timido vecchio non volere o non potere levarla dagli abbracciamenti del Trigamo Santissimo. Il quale, come è credibile, ignorava, o certo non temeva per le sue ossa quella nefanda tragedia di Papa Formoso; autore (secondo la costante opinione) primo di questo esempio, tanto abominato da principio, e poi tanto ripetuto, di mutare i vescovati. Fu spettacolo atroce e barbarico la punizione che a Formoso (nove mesi dopo la morte) diede il sesto (o, come il Baronio vuole, settimo) Stefano. Il quale chiamò un concilio; vi fece portare il cadavere disseppellito dell' antecessore; lo mise nella Sedia Pontificale, pontificalmente vestito; lo rimproverò, Come

1 Vedi Illus. II, pag. 115.
2 Vedi Illus. III, pag. 115.
3 Vedi Illus. IV, pag. 115.

osasti, o ambizioso, abbandonare la tua chiesa Portuense, e venire al vescovato di Roma? fece difenderlo da un avvocato; condannare dal concilio; nudarlo; tagliare le tre dita colle quali vescovilmente *segnava*; spiccare la testa: gittare il tronco al Tevere [1]. Spiacque l'oscena violenza al concilio, tenuto nell'anno seguente dal IX Giovanni: ma vi fu condannato l'ardire di Formoso; strettamente vietato a tutti d'imitarlo; chiunque lo imitasse, privato della comunione, anche laica, anche in morte [2]. Monsignor mio, ditemi sinceramente, se a voi, a Pio settimo, al Marchese Fransoni, a tutta la turba de'sacri adùlteri [3], può parere desiderabile di avere piuttosto vissuto in quegli anni dell'897; in que' secoli tanto belli e felici, tanto lodati oggi dal clero; ne' quali pur si faceva tanto scandalo di un chiericale divorzio? o non vi pare più dolce vita in questi tempi (di gemito per la *colomba*, di maretta per la *navicella*, di Fede generalmente tiepida, anzi gelata); ne' quali per altro non vi è impedito di negare con prospera ostinazione a'laici il divorzio, altre volte lecito [4]; e voi liberamente mutarvi di mogli?

Vero è che gli adulterii splendidissimi di Chiaramonti il Vicedio, e del marziale Fransoni, e tanti altri innumerevoli, furono volontarii. Voi (come voi stesso, assai credibile testimonio, affermate nel libello di repudio alla vecchia) foste ripugnante, e *molto piangente*, al divorzio e alla seconda unione forzato. — Da chi tanta violenza? voi nol diceste; noi nol sappiamo —. In quel dolore lacrimoso di vedovo, o anzi in quel gaudio di sposo, doveste, secondo il costume, parlare latino, come nuovo mandriale a nuovo armento. E qui dicono che usciste del trito sentiero, e sbalzaste scapestrato per istrada insolita. Dicono Voi: ma, secondo me, non è parlare esatto; dovrebbero dire la pastorale publicatà in vostro nome. Io non voglio credere autore di resie un vescovo; nè voi (già novelliero, e faticoso

1 Vedi Illus. V, pag. 115.
2 Vedi Illus. VI, pag. 116.
3 Vedi Illus. VII, pag. 116.
4 Vedi Illus. VIII, pag. 117.

cercatore di stile) farvi scrittore di latino scempiatissimo, fuori di grammatica, fuori del senso umano: senza che io conosco le nobili usanze ab antico dell'Eccellenze sacerdotali. = Piron, avez-vous lu mon Mandement? — Non, Monseigneur: et vous? = Monsignore fa scrivere, dà a leggere; nè legge, nè scrive. La resia vi è, rotonda, piena; si vede manifesto per tutti i caratteri di resia ereticalissima; poichè, secondo il famosissimo Canone di Vincenzo Lirinese nel *Commonitorio*, si oppone diritto al *Quod semper*, *Quod ab omnibus*, *Quod ubique* [1]. La resia vi è, senza dubbio. È figlia, addottiva forse, non credo naturale, di Sua Eccellenza. La quale disse al suo teologo, o al segretario, Fammi la pastoreccia: e quel pigro la diede a fare al Campanaro. Indi quel latinaccio, peggio che da sacristia; indi quelle tante scempiaggini, per le quali vince assai di sciocchezza tutte le altre pastoreccie, che sogliono troppo frequente vedersi: di che rise molto la gente; nè poco aveva cagione di ridere; (*Materia risûs benignissima. Sen.*). Ma tutti persuasi ch'era fattura del Campanaro, tutti credettero indegno di richiamare alla grammatica e al comune senso un Campanaro: Così tutti risero; e tacquero. Non tacerò io per la resia: sebbene oggi sembri ai più la resia non esser cosa da curar molto. Sarà così delle resie teologiche e scolastiche; oziose fatiche di cervelli malati [2]: Non così di questa; che propagata dissolverebbe la congregazione cristiana: la quale (come suonano le vostre cotidiane lamentazioni) venuta già a moltissimi in grande fastidio; si vorrebbe da alcuni raccomandare al mondo con questa lode, che non solo perpetualmente ma unicamente sia in essa custodito e insegnato il santo dogma della Uguaglianza: e citano assai testi; e vi tirano assai chiose; e tra le pruove di fatto, che un porcaio può divenir papa [3].

Tutti i vescovi di tutto il mondo, dal principio di cristianità sino a voi, quando cominciano a vescovare parlano

1 Vedi Illus. IX, pag. 117.
2 Vedi Illus. X, pag. 118.
3 Vedi Illus. XI, pag. 119.

clero e al popolo: nè altri hanno cui parlare. Perocchè ben sappiamo che la cristianità fu da principio una povera famiglia, retta domesticamente dai vecchi [1]: di che rimane testimonio il greco nome di presbitero, oggi raccorciato in prete [2]. Cresciuta poi ed arricchita (quando il numero e la baldanza de' poveri parve temibile ai ricchi) vide i reggitori separarsi dalla moltitudine; sollevarsi; assumere (con quanta modestia!) il nome di *Clerici* o *Eletti* [3]; dare ai rimanenti appellazione di *laos e laici*, plebe e plebei [4]. Cotesta in vero fu grande novità; ma ultima, e già fatta antichissima. Nella chiesa niun'altra distinzione mai più che di clero e di popolo, sacerdoti e laici. Era una bella cosa: il nobil conte Luigi Sanvitali prima che fosse prete non essere nella chiesa niente più che un fratello di pietro giordani; il quale non è conte; e nel mondo profano è disprezzato e conculcato dai conti (piacentini e parmigiani) perchè non è conte, nè umil servitore dei conti; cosicchè egli è proprio niente. E una buona cosa quello che voi dovete leggere (leggetelo attentamente) nel messale, dicendo messa in Avvento e in Quarantesima: sole stagioni che serbano qualche poco vestigio dell'antico rito; scampato quasi illeso dalla barbarie feroce del medio evo, e poi bruttamente disformato e quasi abolito dalla ingordigia de' frati che pullularono nel secolo tredicesimo. Leggete dunque, la chiesa presentarsi a Dio, dicendosi = la tua famiglia, o Signore; la tua plebe; il tuo popolo; il tuo gregge = [5]. Cotesto *gregge*, a dir vero, olisce un po' del bestiale; ma almeno anche nella bestiaggine è conservata la santa Uguaglianza.

Ora ha da venire un campanaro; e col nome di un vescovo ce l'ha da togliere? Vedete che cosa è lasciar fare le pastoreccie ai campanari! Pazienza del latino; pazienza delle asinità: il male è che si cade in resie. Pare al cam-

1 Vedi Illus. XII, pag. 119.
2 Vedi Illus. XIII, pag. 121.
3 Vedi Illus. XIV, pag. 121.
4 Vedi Illus. XV, pag. 121.
5 Vedi Illus. XVI, *pag. 121.*

panaro, mattamente orgoglioso, che al suo nobil vescovo debba venire del cencio se parla semplicemente *al clero e al popolo* di sua diocési; come tutti i vescovi usarono, sino a lui; però lo introduce parlante al Clero, ai Nobili e al popolo (*Clero et Proceribus et Populo*). Che sono cotesti Nobili nella Chiesa di Gesù; dove Paolo grida non esservi *nè libero nè servo* [1]? In corte mi direbbe il marchese che io son troppo minore di lui; anzi che sono d' altra spezie, ed abbietta: lo so; e non mi pesa. Non mi pesa, perchè so dove sono uguale a lui; (e anche so dove sono molto maggiore di lui). Ma in chiesa chi può dirsi dappiù di me? Neppure il principe. Esaltate l' alterezza sacerdotale del vescovo Ambrogio, il quale rispinse l' Imperatore augusto Teodosio I, quando in chiesa volle segregarsi dal popolo, e sedere tra' preti: E poi concedete al campanaro che in vostro nome costituisca nella chiesa una ereticale aristocrazia; un ordine che non è di sacerdoti ed è superiore a' cristiani, trascende l' uguaglianza della plebe di Cristo? Le altre eresie sono contra la Fede; e chi vi lasciasse fare le perseguitereste piamente sino alla morte: questa è contro la Carità: la quale, secondo Paolo, è la maggiore di tutte le virtù [2]; secondo Giovanni è fondamento unico a tutta la congregazione di Gesù [3]. E noi vi lascerèm fare, e taceremo? Avrete gradito a non so quanti marchesi e conti piacentini; i quali discendono da un altro Adamo, e adorano un loro Cristo meno plebeo del nostro: Ma l' universale Chiesa de' cristiani griderà contro l' empia novità, si stomacherà della resia. Oltrecchè il mondo ragionevole, che voi chiamate profano (alquanto più numeroso e più forte del vostro mondo chiericale), riderà che da un vescovello si presuma di mettere disuguaglianza tra i fedeli di Cristo; quando la universale opinione da tanto tempo schernisce le vanissime prosunzioni de' nobili; nè solamente colla ragione e col disprezzo, ma colla forza, le combatte, se dalla sciocca burbanza delle pa-

1 Vedi Illus. XVII, pag. 121.
2 Vedi Illus. XVIII, pag. 121.
3 Vedi Illus. XIX, pag. 121.

role e de' gesti ardiscono trapassare alla insolenza delle solide offese.

Ripeto che io non do consigli a nessuno; molto meno a vescovi e a nobili. Ma non è lecito sperare? Dunque spererò che non parli mai più il Campanaro in vece del vescovo; e che anzi questa campanaresca ed insolente resia sarà da voi solennemente detestata. E quando vi degnerete di parlare veramente voi alle vostre pecore (quali solete chiamarci; nè vi pare matta insolenza chiamar pecore gli uomini) ci farete sentire che nella chiesa piacentina (come per tutti i tempi in tutte le chiese cristiane) non conoscete altro che popolo e clero. Poichè non vogliamo noi essere una chiesa schismatica, una chiesa diversa da tutte le altre, e dalla universale cristianità. S' intende (e vi si comporta) che voi nobile abbiate più affezione alla nobiltà: e speriamo la esorterete amichevolmente, per suo onore, che tanto nella grande famiglia di Cristo, quanto nella civile società, voglia piuttosto (ciò che in altri paesi è pregio di non pochi nobili) farsi amare per modestia e carità, che disprezzare per avarizia, superbia ed ignoranza.

Parma, 1 giugno 1837.

— GIUNTA — Ho mostrata questa lettera a un maestro teologo: mi fa sicuro che è tutta cattolica, anzi canonica: publici, e degni di memoria, i fatti; evangeliche le sentenze. Solamente (per vero dire) gli è dispiaciuto alquanto che a me non piaccia di essere chiamato *sua pecora* nè dal curato nè dal vescovo: e ragiona, Se Cristo vi diede tutti per pecore a Cefa, dicendogli, Pasci le mie pecore; non è ingiuria che noi vi trattiamo da pecore: E se non vorrete esser pecore, come potremo far noi le opere di pastori; le quali ben sapete che sono, Mungere, Tosare, e quando occorre Scannare? — C'est puissamment raisonner —. Ma io *rispondo: Cristo* a quel pescatore tramutato

in pecoraio disse, Pasci le pecore *mie*; non disse *le tue* [1]. Ora se Cristo, il quale è Dio, mi fa pecora, niente mi offende: Ma che un uomo, qualunque fosse (e quante volte assai meno che uomo!) osi credermi e dirmi e volermi fare sua pecora; se non è mattia d' insolenti, è pazzo abuso di parlar figurato e levantino. Parlare levantino, di duemil' anni, in Europa! Oggi! Oh andate.

---

1 Vedi Illus. XX, pag. 122.

ILLUSTRAZIONI ALLA PRECEDENTE LETTERA.

SUL PROCERISMO.

Per confermare a questa Lettera il titolo di cattolica e ortodossia aggiungo le seguenti Illustrazioni. (*E*)

I. Chi sposa una Chiesa diviene, per dir così, genero dell' Altissimo: mercè che le chiese sono quelle figliuole a lui tanto care, che date a questo sacerdote ed a quello, gli hanno a popolare, sino al fin del mondo, le stelle di prole eletta.

Segneri. Parroco Istruito. Cap. IV. (*E*)

II. Lituus. 3: item baculus, quo augures sedentes avibus templum designabant. Similis lituo est nunc episcoporum baculus, il pastorale.

Forcellini. Lexicon. (*E*)

III. Mitra: tegumentum capitis Lydorum, Phrigiorum, Syrorum, Arabum, Persarumque, et Ægyptiorum, Græcorumque etiam, fascia longa constans obvoluta. Apud Romanos barbararum mulierum gestamen erat, præsertim meretricum: item virorum effeminatorum, atque externum cultum affectantium.

Forcellini. Lexicon. (*E*)

IV. Il Chiaramonti fu assunto dal vescovato d' Imola al papato nel 1800. Imola durò senza vescovo finchè Napoleone fece il seguente decreto:

Napoleone I.

Per la grazia di Dio e per le costituzioni Imperatore dei Francesi e re d' Italia.

Noi abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. I. Il Cardinale Dugnani è nominato *Vescovo d' Imola*.

II. Il ministro per il culto è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Dato dal palazzo di S. Cloud il dì 15 aprile 1806.

Napoleone.

Per l' Imperatore e re il ministro e segretario di Stato.

A. Aldini.

Bollettino delle Leggi, Parte I, pag. 307. (*E*)

V. Questa ferale scena di Papa Formoso qui reca il Giordani letteralmente tradotta dal tomo diciottesimo della grande opera — Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio. Venetiis apud Antonium Zatta, 1773.

« quemur autem universitatem hoc modo, si hanc unam fidem veram
« esse fateamur, quam tota per orbem terrarum confitetur Ecclesia. An-
« tiquitatem vero ita, si ab his sensibus nullatenus recedamus, quos
« Sanctos majores ac Patres nostros celebrasse manifestum est. Consen-
« tionem quoque itidem, si in ipsa vetustate omnium, vel certe pene o-
« mnium Sacerdotum pariter et Magistrorum definitiones sententiasque
« sectemur. »

Sanctorum Presbyterorum Salviani Massiliensis et Vincentii Lirinensis opera, Stephanus Baluzius Tutelensis ad fidem veterum codicum mss. emendavit, notisque illustravit. Editio quarta cum licentia superiorum, Pedeponti prope Ratisbonam. Sumptibus Joannis Gastl. Bibliopolæ anno 1742. (*E*)

X. Qui intende eresie germogliate da sofistiche interpretazioni, o anche solo da cavillose dispute ortografiche di alcuna parola usata da questo o quello de' Teologi o de' SS. Padri : le quali contese tornarono sempre a maggiore pregiudizio che utile della Chiesa : come fu nel tanto famoso quanto scandaloso scisma dell' Arianismo l' ostinata battaglia sulla differenza tra l' Omousios o l' Omiusios. Il qual genere di contese quel facondo ingegno e profondo critico di Leclerc, citato e lodato anche dal Padre Giacomo Stellini, chiama un *battagliare all' oscuro*, un *fantasticare di menti inquiete*. E udiamolo nel proprio latino.

« Alibi in ejusdem Eusebii vita, plura a me dicta sunt, non nego, de
« vocibus ambiguis, quibus usi sunt Patres, in controversiis contra Aria-
« nos ; sed ea sunt manifestissimis exemplis comprobata. Alicubi postquam
« observavi Nicænæ Synodi decretis lites minime diremptas fuisse, adtuli
« insignem locum *Socratis* Hist. Eccles. Lib. 1, c. 23, quem hic reponam,
« quandoquidem a *Caveo* omnia quæ confirmandis iis quæ dixeram pro-
« tuli prætermittuntur, atque intacta relinquuntur ; quasi temere tantum,
« nec ullo prolato argumento, aut exemplo ex Antiquitate, loquutus es-
« sem. Sic ergo ille. = Pacem Ecclesiæ domestici ejus iterum pertur-
« barunt. Eusebius quidem Pamphili dicit statim post Synodum Aegyptum
« dissidiis agitatam fuisse, nec causam addit. Unde, et bilinguis famam
« adeptus est, quod vitans dicere causas constituerat minime adsentiri
« decretis Nicænis. Verum ut nos ex variis Epistolis comperimus, quas
« post Synodum mutuas ad se scripserunt, vox *consubstantialis* quosdam
« conturbabat. Quam animo diu versantes et adcuratius expendentes bellum
« inter se excitaverunt. Quæ fiebant non multum aberant a pugnæ noctur-
« næ similitudine. Neque enim videbantur se invicem intelligere, deinde
« alii alios blasphemare putabant. Alii enim, qui vitabant vocem *consub-*
« *stantialis*, credebant eos qui eam admittebant inducere dogma Sabellii
« et Montani. Propterea eos blasphemos vocabant, quippe tollentes exsi-
« stentiam Filii Dei. Contra vero qui adhærebant voci *consubstantialis*,

existimantes ab aliis multitudinem Deorum induci, eos quasi Gentilismum inducentes aversabantur =. Annon hinc manifestum fit vocem omousion ambiguam fuisse habitam, ab iis ipsis qui dissidebant ab Ario: cum posset significare *participem unius numero essentiæ*, quod Sabellianismum expressisset, aut *participem essentiæ unius speciei*, quo sensu Nicænam sententiam significabat, mediam inter Sabellianismum, et Gentilismum, ut sæpe patres docent; quam in rem loca aliquot insignia Gregorii Nazianzeni, in ejus vita protuli? Nemo ergo harum paullo peritior adsentiatur iis, quæ subjeci loco Socratis: = Hæc peperere, inquiebam, cum ambiguæ voces, quæ non satis definitæ cæpere in Christianismum intromitti; tum etiam prava consuetudo plerorumque Veterum, qui numquam, sedato animo, hisce de rebus loquebantur; qui numquam ferme de perspicua mentis suæ expressione cogitarunt, et qui videntur voluisse probare se ex animi sententia loquutos, cum dicebant se credere mysterium, de quo disputabant, esse acatalepton, dum ita mentem suam exprimunt, ut intelligi nequeat =. Satis exemplorum ejus rei adtuli, in Eusebii primum, tum etiam in Gregorii Nazianzeni vita.

E alquanto più sopra = « In vita Eusebii, postquam varias loquutiones Patrum de S. Trinitatis dogmate, in speciem saltem pugnantes, protulissem, ita sum loquutus: = Si quis nunc quærat quas potestates subjicerent iis loquutionibus, perspicuas quidem eas fuisse nemo dixerit; primo quia quamvis nitamur intelligere quid velint, claram ejus notionem animo concipere non possumus; secundo quia ipsi fatentur rem esse, quæ intelligi nequit. Hoc unum ergo, in hoc negotio, fieri potest: proferri; nimirum, loquutiones, quibus usi sunt, ut liqueat quomodo de hoc argumento olim loquerentur. Attamen viri docti magno labore conati sunt explicare loca Patrum, qui vixerunt ante Concilium Nicænum, nec intellexerunt inanes esse omnes interpretationes; cum Patres ipsi, dum faterentur intelligi non potuisse quod dicebant, eadem opera fassi fuerint se potestatem nullam vocibus quidem utebantur, nisi generalem admodum et obscuram, subjecisse. » — Ioannes Clericus ex Epistola ad Gilbertum Episcopum Salisburiensem. (*E*)

XI. Guardiano d'animali fu ne' suoi principii Felice Peretti, divenuto poi Papa Sisto V: del quale il Muratori negli annali d'Italia, tomo 10.° scrive: « Sisto V era bassamente nato nelle Grotte di Montalto terra della Marca Anconitana da un povero contadino: ma pel suo felice ingegno, pel suo sapere e merito salito a poco a poco ai primi gradi dell'Ordine Francescano; nel 1570 da Pio V fu promosso alla sacra porpora, e nominato il cardinal di Montalto. » (*E*)

XII. Ecclesia. Apud christianos scriptores Ecclesia, *Chiesa*, est congregatio fidelium. Tertull. *Lactant. Augustin*, etc.

Forcellini. Lexicon.

Il Catechismo Romano, parte I, capo X; 2. 4, così definisce la Chiesa.

— « Quid peculiari ratione nomine Ecclesiæ, quidque generatim de-
« notetur. » —

« Ac quoniam Ecclesiæ vocem Latini a Græcis mutuati, post divulga-
« tum Evangelium ad res sacras transtulerunt, quam vim habeat hoc vo-
« cabulum, aperiendum est. Significat autem Ecclesia Evocationem: verum
« scriptores postea usurparunt pro concilio, et concione. Neque vero re-
« fert, utrum populus ille veri Dei, an falsæ religionis cultor extiterit. In
« Actis enim de Ephesino populo scriptum est, cum scriba turbas sedas-
« set, dixisse: = Si quid autem alterius rei quæritis, in legitima Ec-
« clesia poterit absolvi =. Legitimam vocat Ecclesiam populum Ephesinum,
« Dianæ cultui addictum. Neque solum gentes, quæ Deum non noverunt,
« sed etiam maiorum et impiorum hominum concilia interdum Ecclesia
« nominantur. = Odivi, inquit Propheta, Ecclesiam malignantium, et cum
« impiis non sedebo =. Communi vero deinde sacrarum Scripturarum
« consuetudine hæc vox ad *rempublicam christianam*, fideliumque tantum
« congregationes significandas usurpata est; qui scilicet ad lucem veritatis,
« et Dei notitiam per fidem vocati sunt; ut, rejectis ignorantiæ et erro-
« rum tenebris, Deum verum et vivum pie et sancte colant, illique ex
« toto corde inserviant: atque, ut unico verbo hæc res tota absolvatur,
« Ecclesia, ut ait sanctus Augustinus, est populus fidelis per universum
« orbem dispersus. »

— « Quibus nominibus christianorum universitas in sacris litteris de-
« scripta inveniatur. » —

« Multa præterea nomina, quæ plena sunt mysteriis, ad christianam rem-
« publicam significandam traducta sunt. Nam et domus, et ædificium Dei
« ab Apostolo vocatur: Si tardavero, inquit ad Timotheum, ut scias,
« quomodo oporteat te in domo Dei conversari, quæ est Ecclesia Dei vivi,
« columna, et firmamentum veritatis. Domus autem Ecclesia idcirco ap-
« pellatur, quia sit veluti *una familia*, quam unus paterfamilias mode-
« ratur, et in qua est bonorum omnium spiritualium communio. Dicitur
« etiam grex ovium Christi, quarum ille ostium est, et Pastor: vocatur
« et sponsa Christi: *despondi vos uni viro virginem castam exhibere
« Christo*, inquit Apostolus ad Corinthios. Idem ad Ephesios: Viri diligite
« uxores vestras, sicut et Christus dilexit Ecclesiam: ac de matrimonio:
« *sacramentum hoc*, inquit *magnum est: ego autem dico in Christo, et
« in Ecclesia*. Dicitur denique Ecclesia corpus Christi, ut ad Ephesios, et
« Colossenses licet videre. Et hæc singula plurimum valent ad fideles ex-
« citandos, ut se dignos immensa Dei clementia et bonitate præbeant,
« qui eos, ut populus Dei esset, elegit. »

« Erano ancora chiamate *Pievi* le Chiese Parrochiali della campagna,
« nome che dura tuttavia; perciocchè col nome di *Plebe* una volta si
« disegnava l'union de' fedeli posta sotto la cura di un sacerdote: nel

« quale senso talvolta ancora troviamo le diocesi appellate Pievi. Perciò
« nel sinodo Poligonense, o Ticinense dell' anno 876 vediamo nominate
« *Ecclesiæ Baptismales, quas Plebes appellant*.
. Muratori. Antichità Italiane, dissertazione settantesimaquarta. (*E*)

XIII. Presbyter, Græce est senior : a πρέσβυς senex : » item sacerdos ;
qua ratione ab Ecclesiasticis Scriptoribus sæpe usurpatur.

Forcellini. Lexicon. (*E*)

XIV. « Clericus, cherico. qui cultui divino in Ecclesia catholica per sa-
« cros ordines addictus est, in sortem scilicet domini vocatus. A κλῆρος,
« sors. Hieronym. Ep. 6, n. 10, et Sulpic. sever. 2, hist. sacr. 32.

Forcellini. Lexicon. (*E*)

XV. « Laicus. Laico a λαός, populus, apud Tertull. significat quem-
« piam e populo, qui sacerdos non sit: in exhort. ad castit. 7. Vani eri-
« mus, si putaverimus, quod sacerdotibus non liceat, laicis licere. Nonne
« et laici sacerdotes sunt ? Adde Sulpic. Sever. 2. Hist. Sacr. 47.

Forcellini Lexicon. (*E*)

XVI. Oratio ultima Feriæ quintæ post Cineres « Parce Domine , parce
« populo tuo : ut dignis flagellationibus castigatus, in tua miseratione res-
« piret. »

Oratio ultima Feriæ quartæ maioris Hebdomadæ « Respice , quæsumus,
« domine, super hanc familiam tuam , pro qua Dominus noster Iesus
« Christus non dubitavit manibus tradi nocentium, et crucis subire tor-
« mentum ».

Offertorium Feriæ sextæ quatuor temporum Adventus « Deus tu con-
« vertens vivificabis nos, et plebs tua lætabitur in te ».

Præfatio Apostolorum « Te Domine , suppliciter exorare , ut gregem
« tuum pastor æterne non deseras ». (*E*)

XVII. Non est servus, neque liber. S. Paolo Galat. 3, d. 28. (*E*)

XVIII. « Fides , spes , charitas : major autem horum est Charitas. S.
Paolo , 1, cor. 13, d. 13. (*E*)

XIX. « Onde si legge di S. Giovanni Vangelista, che essendo egli già sì
vecchio, che nè andar potea, nè predicare in voce , portandolo li discepoli

fra le braccia alla chiesa, andava pur dicendo con amore, e con un fervore mirabile: « Figliuoli, amatevi insieme; figliuoli, amatevi insieme ». E domandandolo perchè pur quella parola sola dicesse loro, rispose: « Perch' io non vi posso dire molte parole, com' io soleva, dicovi questa, che basta per tutte, e che compie tutta la legge. »

Cavalca. Esposizione del Simbolo degli Apostoli. (*E*)

XX. « Dicit ei = Pasce agnos meos. = Joan. 21, c. 15, 16.
« Dixit ei = Pasce oves meas. Jan. 21, c. 15, 17. (*E*)

DI GIACOMO LEOPARDI

PIETRO GIORDANI

A S. E. GIULIETTA DI VILLENEUVE.

Del conte Giacomo Leopardi non posso per la tanta amicizia tacere; e credo non si convenga parlarne altro che a pochissimi: chè certo non saranno mai molti i quali possano misurare l'altezza di quell'ingegno sorpassante, o compatire degnamente la sua sventura. L'uno e l'altro potete voi, elettissima e carissima Giulietta; e con voi ne parlerò volentieri, chè già lo conosceste in Firenze, e lo vedeste accettissimo alla vostra cugina la principessa Carlotta: e del di più crederete a me, cui per vostra bontà credete non poco. E il giudizio vostro, e la fede in me, opporrete agli stolti ed insolenti giudizi che sono venuti a spacciarne costà[1] non so quali vituperatori di quanto ha di grande e di buono la povera Italia. Nè veramente ha bisogno il Leopardi d'essere fatto conoscere ai degni estimatori; ai quali dà sovrabbondante argomento colle sue poche e preziose scritture: ma si fa opportuno di lasciar testimonio all'età future come in un secolo tanto indegno di lui, che vi passò appena conosciuto; fu pur qualcuno che bastò ad ammirarlo . . . .

. . . .

Gazzetta di Francia: Martedì 10 ottobre 1837. Art. di Luigi Cicconi contro Leopardi.

Paragone coll'ingegno gli studi e la fortuna di Cesarotti. E con Foscolo, con Monti e Manzoni.

È curioso che lo stile del Bartoli non era quel del suo secolo. Quello di Leopardi sì; non veramente degli scrittori, che tutti sono corrotti, ma rappresenta i bene parlanti: che se ora un voglia parlar bene, non può parlare altramente.

---

1 A Parigi. (*E*)

VITA DI CESARE MARTELLI

1838.

Mi piace di scrivere un ricordo breve e semplice della vita di Cesare Martelli medico piacentino: e tu, o Cristina [1], darai volentieri alla memoria di un amico di tuo padre di leggere com'egli compiesse lodevolmente il suo debito d'uomo e cittadino, e lasciasse un esempio imitabile, facendo tutto il bene che alla sua condizione fu possibile.

Nell'infanzia fu quieto, docile, amoroso, più disposto ad esercizio di mente che a trastulli puerili: mostrava ingegno, e gran voglia di studi. Nè alla buona indole mancò il padre, che agiato di fortuna come negoziante e proprietario, gli provvide, oltre le publiche scuole, maestri domestici che gl' insegnassero lingua italiana e francese, ed aritmetica, e buone lettere. Conforme alla puerizia fu la giovinezza, tranquilla e docile, di poche parole, di molto pensare, difficile al riso, non vogliosa di ricreazioni, occupata assiduamente negli studi. D'anni 19 si diede spontaneo alla medicina, che studiò due anni in Piacenza; poi in Parma, dove si laureò. Stette un anno in Bologna uditore del celebre Tommasini, dal quale fu assai lodato: e alquanti mesi diede a Pavia. Siamo venuti a tempi che ci bisogna lodare questo Martelli di non aver voluto fare la Medicina prima che l'avesse molto

1 Figlia del medico Giovanni Rebasti piacentino, singolarmente stimato e amato dal Giordani. (E)

studiata ; di avere aggiunto agli studi scolastici lungo esercizio di Medico assistente allo spedale, poi di medico ordinario nel militare ; e appresso nel civile : più lodevole ancora di avere proseguito sempre gli studi nella cotidiana professione di pratica : tutte cose che forse un tempo comuni, ora tengon dell' insolito e del mirabile. Certamente per ogni tempo era mirabile quel suo amore e ardore per lo studio che non lasciavagli riposata la notte, nè quieto il desinare ; con pietosi lamenti della madre, e danno della salute ; naturalmente non robusta, e da precedenti malattie indebolita. Ne guadagnava di scienza e di riputazione. Savio nel conoscere che la medicina è arte, e che all' arte dev' essere ordinato quel che se n' è potuto o si potrà comporre di scienza ; non si lasciò avvolgere in sistemi ; vanità presuntuose e pericolose, pe' quali da molti anni si schiamazza e si ammazza. Stette fermo in quello che è radice e nutrimento d' ogni vero sapere ; acuto osservare, e continuo sperimentare. E consigliava agli amici quel che faceva egli stesso, di cimentare nella propria persona certi medicamenti, per accertarne l' efficacia vera a pro degl' infermi. Nè accettava nè rifiutava senza esame le novità ; e ponderava rigorosamente i giudizi: delle teoriche senza fatti teneva quel conto che di vanità. Non si sdegnava di mettere a prova anche i rimedi popolari ; e se tornavano utili ne usava. Perchè sottoponeva a grand' esame le proprie opinioni, doveva mutarle difficilmente, e propugnarle calorosamente : ciò non ostante aveva rispetto alle altrui contrarie. Non era immodesto nè aspro nelle quistioni : e ciò non solamente nelle mediche, ma pur nelle politiche ; le quali quando sono più inutili sono più stizzose. Solo si sdegnava qualora si accorgeva che altri tentasse o di soverchiarlo o d' ingannarlo. Abborriva chi volesse con violenza imporre altrui le proprie opinioni.

Tali costumi filosofici lo facevano comunemente riverire ed amare : ma l' avanzava molto nella publica affezione la sua grande carità verso i poveri. Per amor de' poveri amava grandemente la professione di medico : i poveri curava con sollecitudine più affettuosa ; bisognando li visitava più volte al dì ; non voleva mercede ; la spendessero a proprio ristoro ; e talora li soccorreva secretamente del proprio. Nè solamente alla povertà inferma soccorreva d' opera e di moneta : ma rifrustando lui morto le sue carte, la madre trovò ch' egli occultissimamente [1] alcuni giovani medici

[1] Qui manca un *aiutava*, o simile.

che per penuria di danari non avrebber potuto compiere gli studi. Quest' uomo era benefico, non di superflue, non di ereditate ricchezze; ma per guadagni e risparmi d' onorevoli fatiche. Oh se osassi pregare alcuno de' ricchissimi in grandi città di volermi a ristoro di miserie estreme o a soccorso di utili studi, dare non più che la spesa di un palafreno e di una ballerina! Ma! guai chi fosse coi grandi sì temerario. Eppure secondo la fiera sentenza di San Girolamo non domanderei che restituzione di moderne o di antiche rapine. . . . .
. . . .

RINGRAZIAMENTO DE' PARMIGIANI

A CAROLINA UNGHER.

1838

Non vi maraviglierete, o Signora, che i Parmigiani desiderino di farvi in qualche modo conoscere quanto sentono e di ammirazione per voi, e di riconoscenza. Bensì potrebbe e in voi e in qualcuno sorgere maraviglia ragionevole che l' espressione di grande ed universale gratitudine vi sia fatta da me; che certamente sarei troppo inverecondo se fra tante acclamazioni volessi farvi distinguere i miei propri sentimenti; e più temerario ancora se presumessi di annunziarvi il pubblico voto senza esserne espressamente e istantemente richiesto. E quelli che ciò mi comandano dovranno essere da voi e da chiunque scusati, se forse sperano che tale ufficio vi giunga più grato adempiendolo chi più degli altri vi' deve. Certamente essendo assai difficile significare appieno quanto favore abbiate fatto ai Parmigiani , e quanto essi lo conoscano ; voi non potrete mai sospettare che sia mediocremente sentito , comunque paresse debolmente rappresentato; poichè a ringraziarvi eleggono il più obbligato debitore.

E chiaramente vi dico di esseré eletto a ringraziare, non a lodare; chè nè io accetterei tale incarico, nè alcuno penserebbe ad impormelo. E chi mai stimerebbè che da quantunque lodi potesse oggi nulla accrescersi alla vostra fama? per la quale appunto foste con tanti desiderii sospirata. Ben io vorrei (come servitor vostro de' più affezionati) che della

vostra fama foste più che non siete contenta; e mi perdonerete che io anche in pubblico mi allontani da quella vostra opinione, alla quale nei famigliari (e a me perpetuamente ricordabili) ragionamenti mi opposi: Non che io non vi sentissi giustissima estimatrice dell' arte difficilissima per la quale tanto siete famosa, e delle fatiche incredibili che si richiedono a conseguirvi quella singolare eccellenza che tutti ammirano in voi. Ma non posso concedervi che la gloria acquistata in arte si nobile, si cara al mondo, si onorata da voi, sia gloria da prezzar meno di altra qualsivoglia. Non posso comportare che (per soverchio o di modestia o d'ingegno) vi scemiate voi stessa del giusto e sublime compiacimento che dovete godere. Ascolto malvolentieri che voi chiamiate fugacità quella che anzi a me pare sicurezza di perpetuità; quando a me sembra che la gloria meritata nel perfetto cantare sia tanto più sicura e durevole quanto meno è sottoposta all' invidia. E qui non dico della invidia la quale persegue tutte le eccellenze viventi; mossa da quella tristezza che del sentirsi minori nasce negl' individui: non parlo di questa invidia; perchè è fuori della nostra quistione, e perchè voi non l' avete provata. Di che io, per allontanare ogni apparenza di lusinghiero, mi fingerei incerto se ciò dobbiate alla sovranità del merito, o a rarissimo favore della fortuna; se non avessi pronta ed aperta la cagione di tal successo quasi inaudito: poichè veramente chi potrebbe non perdonare a Carolina Ungher l' altezza dell' ingegno, la sublimità nell' arte, i doni della fortuna, lo straordinario fervore degli applausi, e dall' ammirazione delle genti comandata la grazia de' grandi; quando ognuno si sente forzato da tante sue doti e rare e carissime ad amarla cordialmente? e tanto che ciascuno d' ogni vostro bene ed onore come di proprio si rallegra. Ma io ragiono d' altra invidia (come suole delle colpe universali), meno avvertita o più perdonata, e però più nocente alla fama; e si poco evitabile che non si trova altezza umana alla quale non arrivi: e questa è l' invidia delle età succedenti alla generazione che prima giudicò i meriti e compartì la gloria. E laddove l' invidiare minuto de' contemporanei è combattuto sempre

ılo de' fautori, e per lo più costretto di cedere: l'in-
enerale de' posteri, comunque repressa, più d'una
isorge. Non si deve negare che un raro ed eccel-
ıgegno sia vero e grande onore del suo secolo; per-
uomini che dipoi nascono sono portati da natura
diare quelli che più propriamente possedettero quel-
ı; perocchè (bisogna confessarlo) è proprio della na-
ñana essere invidiosa: e questa infermità è tanto in-
e, che la Nazione sopra tutte ingegnosa, la quale si
migliantì agli uomini i suoi dii, fu costretta di figu-
invidiosissimi; nè solamente verso sè stessi, ma più
nte verso i mortali. Dalla quale invidia rampolla nelle
ioni seguenti che, per diminuire a sè il dispiacere
aver prodotto e posseduto ciò che onorò e rallegrò
edenti, cerchino di scemare quanto si può nella pro-
timativa il valore alle cagioni che altri ebbero di
ii e di compiacersi. Oltrechè in aiuto a questa invi-
ccede anche la superbia; la quale malvolentieri si
ne all' altrui giudizio, qualunque volta possa farsene
tribe. Quindi non crediate, modestissima Carolina,
li gloria non mai disputabile quelli che poterono, di
o di scultura o di scritti, lasciare monumenti im-
. Se non periscono le opere, vuole ogni secolo sus-
te chiamarle a nuovo esame; e spesso contra giu-
o per ignoranza o per arroganza, è casso l'antico
to. Il vostro buon padre, ch'era sì erudito, e vi edu-
iù che per donna, vi avrà pur detto quante volte
to ad Omero quel culto divino che più volte ricu-
'i avrà detto come certi maestri insanissimi otten-
he per molti anni fosse in Italia disprezzato il se-
Omero. E Daniello Bartoli, uno de' primi Scrittori,
Italia solamente ma del mondo, quanto fu conosciuto
secolo? e quanto poi fu apprezzato da quegli stessi
r ogni ragione più il dovevano? e di lui non par-
mai come se non fosse stato; e proponevano per
ıri tanti mediocri o men che mediocri scrittorelli,
ı potevano pur esser ombra di quel grande cervello.
ete da quando in qua, e per cui opera (dopo cen-

toquarant' anni di abbandono) da alcuni è cercato oggi in Italia il maraviglioso autore. Nè per lui solamente, ma per altri e non pochi, ho dovuto dolermi; e pregare che le opere bellissime, e a qualsivoglia dotta nazione invidiabili, non rimanessero indegnissimamente senza lettori dimenticate. Non furono anche un tempo chiusi gli occhi alle sovrumane bellezze di Raffaello? E le statue greche non furono per molti anni studio d' antiquarii, disprezzate dagli scultori? E qui trionfa il mio ragionare, ò Signora, e presume di persuadervi. Non poche opere di scultura greca abbiamo, niuna di pittura; e si ripete con lodi non mai interrotte il nome de' pittori, dei quali niente possiamo vedere; fu più volte o disputata o negletta la fama degli statuarii, perchè duravano esposte a sempre nuovi giudizi le statue. E tra gli statuarii ancora, mentre si onoravano gloriosi i nomi di quelli che gittarono in bronzo, de' quali fu ogni cosa distrutto; si trascuravano o si biasimavano le rimaste opere di marmo. Ora considerate come il canto si goda il privilegio della bellezza: la quale, se non lascia di sè imagine giudicabile agli occhi e al gusto de' posteri, durà per tutti i secoli nel nome e nelle menti qual fu vivendo stimata: ed Elena ed Aspasia ed altre sono per noi ancora bellissime; non vedute ne' ritratti, ma nella fama antichissima e non mutabile credute. Dunque non vogliate essere ingiusta alla vostra gloria, diminuendola col dire che lascerete ai futuri un nome e una memoria, quasi un' ombra di cosa perduta. Vi era difficile, o Carolina, essere conosciuta e adorata sovrana del canto: ma questa corona gloriosa, che il vostro secolo impone al vostro nome, non sarà scossa mai. Passa il cantare; non passa la gloria del canto. L' età venture apprenderanno da noi che foste delizia e vanto dell' età presente; ci porteranno invidia; vorranno aver potuto conoscervi e giudicarvi: ma non potranno crederne e dirne altrimenti di quello che noi abbiamo stimato. A quanti dei valenti in altre arti, o degli scrittori oggi lodati, si può sicuramente promettere altrettanto? quanti dei passati l' ottennero? Oh vogliate riputare non di minore, ma di più felice fama quelli che dai giudizi tanto incerti ed incostanti della posterità sono sottratti.

E nondimeno (vedete se io dissimulo niente) la posterità che non potrebbe mai farvisi ingiusta, potrebbe mancarvi. Ma quando, e come? Forse mutando il gusto, e piacendo ed onorandosi altre maniere di canto? No: questa mutazione (peraltro non difficile ad avvenire) non sarebbe di pregiudizio al vostro nome. Perciocchè ponete (cosa poco verisimile) che venisse in pregio una forma di umana bellezza diversa da quella che fu propria e cara ai Greci; i quali osservarono primi, e con varie arti del disegno rappresentarono il bello delle umane fattezze; non perciò si muterebbe la fama di quelle donne che i Greci come bellissime lodarono: perchè l'universale (che non fonda suoi giudizi sopra l'erudizione o sopra la filosofia) amerebbe di persuadersi che quelle antiche o non fossero altramente, o non fossero meno speciose di quelle che ai moderni paressero di formosità eccellenti. E tanto più, se verrà che i futuri amino altro genere di canto, proseguiranno ciò nondimeno a lodarvi; perchè ragioneranno che se voi tanto piaceste, avete dovuto piacere o non per diverso, o non per meno gradevol cantare di quello che allora piacerà. Non è forse impossibile altra mutazione: ma quella non all'arte vostra solamente, ma a tutte, e a qualunque altra opera o di mano o d'ingegno sarà mortale. Risonarono lungamente per tutta Grecia, e per tutto il mondo non barbaro, famosi i nomi dei vincitori nei solenni giuochi celebrati da Pindaro: poi si tacque di loro, quando l'immenso pregio dato al vigore elegante e alla studiata agilità delle membra fu trasferito ad altri esercizi. Non si parlerà più di voi, nè di altro celebrato cantore, quando al genere umano sarà venuta in odio o disprezzo questa divina consolazione del canto. Se ciò temete, non vi disdico il temere.

Ma finalmente se pur volete star ferma sul non aver fiducia di un lontano avvenire; certo del presente (che è la nostra vera proprietà; e non è ombra o immagine, ma cosa vera e salda, e veracemente goduta) non vi è lecito bramare di più. Quale e quanta sia la vostra gloria stimatelo e misuratelo dai comuni desiderii di voi; e dall'am-

bizione che in questi desiderii è manifesta. Conciossiachè pari alla delizia di ascoltarvi è il vantarsi di avervi ascoltata: dal che si raddoppia l'obbligo e la gratitudine de' Parmigiani verso di voi. Già tanto di questo popolo era concorso a Reggio per vedervi e udirvi, che a non molti mancava il piacere del vostro canto. Ma rimaneva a Parma una scontentezza, e come una vergogna di esser meno fortunata degli altri paesi che la vostra presenza onorò. E quando vi rendeste alle istanti preghiere di concederci uno scorcio almeno di pochi giorni; e non potendo toglierlo ad altri impegni, che per sì lunga e continuata successione di tempi entro Italia e fuori vi obbligavano, consentiste di toglierlo a gravissimi ed urgenti affari domestici: allora sentimmo quanto vi dovevamo più che gli altri popoli, ai quali senza vostro disagio avevate dato di ascoltarvi. Che se i Reggiani, i quali nell' anno che passò e nel corrente avevano potuto per molti giorni udirvi, concorsero in tanto numero qua; non tanto insaziabili di pur udirvi alcuna volta di più, quanto per mostrarvisi grati di avervi potuto udire lungamente; non dobbiamo essere molto più conoscenti ed obbligati noi, ai quali per modo straordinario e appena sperabile consentiste di farvi ascoltare? E tanto più che dovendoci lasciare sì presto non ci toglieste speranza di avervi altra volta per giusta lunghezza di tempo.

Nè qui finiscono i nostri obblighi, e le grazie che vi dobbiamo; giustamente parendoci di essere favoriti da voi anche nella generosa compiacenza che avete sì espressamente dimostrata nelle molte lodi ottenute, e ben meritate, dal nostro cittadino Cosselli Domenico. Il quale con esimio talento e rara costanza di studi vincendo le ingiuste durezze della fortuna lungamente ostinata, si è di tanto alzato non solamente sopra la condizione che cieca sorte gli diede, ma sopra quelle ancora che vorrebbero essere invidiate, e sopra le stolte superbie disprezzatrici del vero valore; si è conquistata l' agiatezza, e il più dolce e degno frutto di essa la facoltà di esser benefico: ha meritato nome onorevole a sè e alla patria, e ciò che soprattutto l' onora, la vostra amicizia. Voi tra tante illustri amicizie avete anno-

verato, e tra i primarî, il parmigiano Cosselli; guardando qual fosse, non cercato donde venisse. Di che sentono doversi onorare e ringraziarvi anche i cittadini suoi; non però maravigliarsi che il vostro animo, e per indole e per educazione egregiamente nobile, tanto non senta in sè che appena conosca in altrui l'infermità universale ed antichissima di non patire compagnia negli onori. Voi altamente generosa e squisitamente buona sì godete del bene altrui, che il procurarlo è vostra sollecitudine continua; goderne più che del proprio è vostra vera e massima felicità. Quindi ci viene l'esservi anche obbligati dello avere accolte con affabilità graziosa (testimonio più volte anch' io) e con amorevolezza rara consigliate le giovani, desiderose di sinceri ammaestramenti; le quali non meno della bontà che del vostro valore stupite e beate si partivano.

Questa bontà, che in voi si ammira perfetta, questa ci pare la maggiore delle vostre glorie, e il primo de' vostri meriti. Altre ancora avranno avute le strepitose acclamazioni de' teatri affollati; altre (ma non molte), ciò che tanto vale più degli strepiti, quel profondo e non breve silenzio di moltitudini da lunghissimo aspettare disagiate; anche per altre la capacità di teatri vasti sarà divenuta alla folla de' cittadini e al concorso de' forestieri angusta; di altre ancora, o popolarmente volute o solennemente decretate le immagini; ad altre (e vorremmo di qualcuna credere, ciò che di voi non dubbiamente sappiamo) dati spontaneamente da giornali e da poeti gli encomii. Non di pochissime fu lodato il cantare; ma questo solo, o più degli altri lor pregi: È insolito e nuovo e mirabile che il pregio onde voi siete singolarmente celebrata si stimi parte, nè la maggior parte, del tanto che in voi si ammira e si ama. Educazione qual si desidera nei nobilissimi; liberalità che si vorrebbe ne' ricchissimi; amabilità quanta può essere in donna nient'altro che amabile; a tutti gli studi che meglio adornano la donna aggiunti quelli che mancano a molti neppur volgari uomini: facilità, grazia fina, estremo decoro nel conversare; ineffabile piacevolezza gioconda (e, quando volete, faceta) ne' più famigliari trattenimenti; eguale e costante

nei pubblici e nei privati verecondia; soavità delicatissima, pazienza e virile fermezza nelle amicizie; affabilità sincera con tutti; dignità coi grandi; tenerissima ed efficace pietà ai miseri; affettuosa riverenza agli alti ingegni; favore e magnanimi soccorsi agl' ingegni sfortunati; animo (forse troppo) superiore alle ricchezze, che non per voi stessa, ma per altrui vi paiono desiderabili: contento di gloria, ma non usurpata, e in moltissima gloria modestissimo. Se fosse mio ufficio ripetervi tutto il bene che universalmente si dice di voi, mi andrebbe troppo lontano il finire. Ma di finire è tempo. Signora Carolina Ungher, lodatissima ed amatissima, siate sempre felice; e quanto spesso potrete de' vostri Parmigiani ricordevole.

Parma 21 di giugno 1838.

DELLA RAGIONEVOLE ESTIMAZIONE DE' PIACERI

DIALOGO

RA L' AVV. CESARE CABELLA E ANTONIO GUSSALLI

1838.

A CAROLINA UNGHER.

Non pochi mi danno biasimo, Carolina amabilissima, di avervi *ringraziata* publicamente. Dei quali biasimi (qualunque sieno le intenzioni e le cause) nè a me per la mia vita solitaria e sepolta, nè a voi per la tanta vostra celebrità si convien fare nessun conto. Ma quei biasimi divennero occasione a un dialogo tra i due più cari de' miei pochi amici: nel quale furon dette assai cose che mi parvero degne di considerazione; tali che possiate voi intenderle volentieri, e anche piacerebbero al vostro buon padre, che vi educò a poterle intendère. Però ho preso cura di scriverle e mandarvele. Certamente non vi aspettate che io così bene l' esponga come furono dette dai due ingegnosi e studiosi giovani; perchè nell' avvocato genovese Cesare Cabella è altissimo l' ingegno, maravigliosa eloquenza, dottrina vasta e profonda: nel milanese Antonio Gussalli oltre le buone lettere è intelligenza pari all' amore della musica. Voi dalla mia scrittura (che vi prego di gradire, poichè la fo per amor vostro) non avrete tutto, ma neppur tutto perderete di quello che dai due amici fu discretamente ragionato.

GUSSALLI

Che dite, caro Cesare, dei biasimi dati al nostro amico di aver lodata una cantatrice famosa?

CABELLA

Niente; perchè nulla ne so. Imaginatevi la misera vita che devo fare oppresso dalle fatiche del Fôro; dalle quali appena posso rubare qualche momento del tempo che vorrei tutto dare agli studi miei cari di filosofia legislativa, di economia sociale, di storia. Imaginatevi se mi rimane ozio per attendere a queste cose, che sono occupazioni di voi altri possessori beati di tempo libero. Per me è raro e breve divertimento il teatro, che per voi altri è cotidiana e seria faccenda.

GUSSALLI

In verità mi dolgo anch' io delle ingrate cure che vi tolgono agli amati studi; avendo io più volte udito dal nostro amico esser ciò con gran danno publico; perchè altri (come corrono i tempi) terrebbe il vostro luogo nel Fôro; nessun altro egli conosce che potesse quello che potete voi in quei più nobili studi speculativi; tanto egli ammira in voi di eloquenza unica, o parliate o scriviate, tanto di ampio e profondo sapere, tanto di vigor filosofico e di sublime sapienza.

CABELLA

Nè però l' amico mi riprenderà che io mi sia fatto avvocato, al che egli stesso mi confortò efficacemente, contro le mie naturali e forti ripugnanze. Egli sa le ragioni pietose che mi sforzarono; e non ambizione, non avidità, neppur bisogno. Ma questo discorso prolungato mi rattristerebbe. Dunque dite che il nostro amico è ripreso di aver lodato una cantante?

GUSSALLI

Si; e non da pochi.

CABELLA

Ma ciò che importa? Sono certissimo ch' egli da gran tempo è sordo più che sasso a lodi e a biasimi.

GUSSALLI

Lo so anch' io: ma importa a me il poter dire a me stesso se queste riprensioni sono ragionevoli, o nò; e ne ho mie speciali cagioni.

CABELLA

Bisognerebbe sapere le cause e le circostanze di quel *Ringraziamento*, per giudicarne; e io vi ripeto che ignoro tutto.

GUSSALLI

Voi ne giudicherete benissimo; perchè io non vi domando giudizio del caso speciale; di che non dobbiam punto esser solleciti. I fatti particolari passano; le idee universali rimangono. E io vorrei sapere da voi se credete in generale che sia male o bene lodare i musicanti.

CABELLA

Perchè siete sollecito di ciò? Che vi fa? godete della musica buona quando potete udirne, come fanno gli altri: che sieno molto o niente onorati i musici non diminuirà il vostro piacere. Io non domando se debbano lodarsi gli avvocati: ma quelli che ne hanno bisogno li cercano: e io pur sono cercato anche troppo, perchè del pagamento mi abbandono alla discrezione de' clienti; di che mi deridono e mi riprendono gli altri, i quali più savi non si abbandonano a quella discrezione, e sanno farsi pagar molto bene; e si ridono se al pagamento succedono maledizioni.

GUSSALLI

Se voi aveste toga di giudice sarebbe disonesto in me il sollecitarvi a darmi ragione: ma da avvocato di tanto ingegno non mi sarà disonesto il desiderare che mi trovaste buone ragioni di lodare i musicanti. Perchè sebbene io non faccia professione di quell' arte, che sempre mi è piaciuta moltissimo; pur la studiai di nascosto da mio padre, e contro il suo volere; e per questo, e per sentirmi dire che avrei potuto riuscirvi bene, l' ho studiata con amore, e tra molte contraddizioni e interruzioni l' ho ripigliata più volte, e amata di continuo. Fate conto che se non l' ho potuta sposare è mia amica: ed amica alla quale ho grandi obblighi; che l'ho provata amorosa e fedele, e nei giorni più amari sola consolatrice. Sapete quanto ne giova creder lodevoli e sentir lodati i propri amori. Non so come il nostro amico abbia preso a lodare una cantante, egli che non sa di musica; e non va mai al teatro (1, pag. 143). E meno posso approvargli ch' egli ogni volta che fu lodatore abbia donate le lodi all' amicizia le quali avrebbe dovuto vendere alla potenza. Ma ogni uomo ha suoi difetti o capricci; de' quali è invano volerlo emendare. Lasciate da parte il caso dell' amico, non volete che cerchiamo in generale se gli artisti di musica sieno degni di lode?

CABELLA

Assai vana ricerca mi par questa, mio caro Gussalli. E' mi pare ch' essi abbiano molto meglio che lodi. Non vedete i premii sterminati?

GUSSALLI

Sì vedo; e anche ne odo le querele dei Catoni del secolo (secolo tanto catoniano!) Ma potrebbe pur essere che i cantori fossero pagati più del giusto, e lodati meno del giusto. E sarebbe pur poco onore del secolo dar tanto oro a chi fosse indegno di lode. Perchè finalmente la ricchezza dovrebbe esser mercede di merito.

e non gittarsi pazzamente ad immeritevoli; quando si lasciano in miseria tanti, de' quali non si dubita che meriterebbero di vivere agiati.

CABELLA

Oh, Gussalli mio, poichè non si può far dominante nelle cose e nelle opinioni la giustizia, vorreste levarne anche la distinzione? Io già non tolgo il merito loro ai cantanti; ma quando ottengono in premio il danaro (che rappresenta quasi ogni bene della vita), che lascierete ad altri di merito, direi maggiore; ma per non dispiacervi, dirò non inferiore; i quali per fatiche gravissime e nobilissime trovano appena da campare? Se non li consolate con un poco di segnalato onore, quale ristoro avranno? Volete dar tutto al *dilettevole*: che rimarrà all' *utile*?

GUSSALLI

Adagio, caro Cesare: voi mi fate ingiusto o imprudente: e ingiusto non voglio, imprudente non credo essere. Io non antiporrò mai gli artisti agli scienziati; nè all' utile il dilettevole. Se potessi fare il mondo a mio modo vorrei agli uni e agli altri distribuire con giusta proporzione e comodi e onori.

CABELLA

E così non vi pare (perdonatemi) di allontanarvi un poco e dalla prudenza e anche dalla giustizia, pareggiando il diletto all' utilità? E voi paragonereste non dico una cavatina dell'Ungher, ma anche una statua del Bartolini alla machina mossa dal vapore?

GUSSALLI

Adagio ancora: se io sapessi spiegar bene il mio pensiero... Ma già voi che siete verissimo e grande filosofo (e quando vi adora con tanta ammirazione il nostro amico, dovete ben credervi molto riverito da me) sentirete facilmente quanto v' è di somigliante e differente tra l' utile e il dilettevole.

CABELLA

Credo che la differenza è sentita da tutti; e chiunque si reputa savio vorrà sempre (almeno in parole; poichè, a dir vero, in fatti è raro) posporre il dilettevole all' utile, come il meno al più.

GUSSALLI

Sia come dite: ma in fine che cosa è il dilettevole? Un piacer desiderato, che si ha presente; e dura poco o non molto, e si può ripetere. L' utile è un piacer desiderabile, non presente, più o meno lontano, di più lunga durata, e parimente ripetibile: o per dire più esatto, la cosa utile è la cagion produttrice, il mezzo e lo strumento di piaceri più o meno grandi, più o meno dure-

oli. E vedete se gli uomini corrono con più ardore al piacer resente che al remoto, benchè fosse più solido e più costante: edete se consentiranno di pagare un primo avvocato o un primario medico quanto un primo Tenore. Ed è pur questo poco di ontananza che vi dà il disavvantaggio. Del resto quando la vostra giurisprudenza e rara facondia mi pone in possesso di una redità che mi è contesa, o di un credito che mi è negato, che ite voi altro con questa *utilità* la quale mi procurate, se non armi il mezzo di avere molti piaceri? Con quel denaro comprerò n bel cavallo, o buoni libri, o un ottimo Pianoforte; potrò viaggiare, e godere la vista di nuovi paesi, o la presenza di cari amici, ortarmi a godere il canto dell' Ungher o del Cosselli anche a Vienna. E quando io viaggio o nella carrozza o nella barca a vaore, in che consiste l' *utilità* di quel tanto più celere viaggiare? lel risparmio di tempo e di spesa a procurarmi il profitto de' negozi, cioè i danari (universale strumento di piaceri) se il mio viaggio è di negoziante; o l'immediato piacere di goder novità o amici, e viaggio per curiosità o per amicizia. In somma non è tanta la lifferenza tra l' utile e il dilettevole, che debba esserne molto differente la ricompensa agli autori.

CABELLA

E io ripeterò: forse rimane senza grandi ricompense chi ci procura pronto e presente piacere?

BUSSALLI

Ma voi tanto gentile ed amorevole, non siete alquanto duro, o almen severo (non voglio dire ingiusto) agli artisti; dei quali è pur tanto gentile ed amabile la difficil professione: quando volete che si contentino di *moneta*, e pare che ripugniate di ammetterli all' *onore*? Pur dovreste ricordarvi la sentenza dell' Oratore, *Honos alit Artes*. Dovete pur sapere che l'Artista per farsi eccellente bisogna che abbia natura privilegiata e molto fina, sentir delicato; educazione squisita; e se non l' ebbe da prima, bisogna che se la rifaccia con grandi cure. O credete voi che tali spiriti possano contentarsi del danaro; mercede spesso a turpi non che vili servigi? possano preferirlo all' onore? Certo nol crederete voi, che vi ricordate di quel Q. Roscio Gallo, famosa delizia de' grandi e amore del popolo di Roma. Certo non pensate che più lo rallegrasse la pensione di seicentomila sesterzi assegnatagli dal superbo dominatore di Roma, che l' affezione grandissima di Q. Catulo, il quale in sua lode compose versi, che Cicerone ha conservati a tutta la posterità. Certo più d' ogni fortuna lo rallegrava la tanta famigliarità ed amicizia e le tante lodi

affettuose dategli solennemente in faccia al popolo principe dal sommo Oratore. Il quale in un altro giudizio ancor più solenne prese occasione a predicarlo degno d'immortalità non del nome solamente ma della vita; e pronunciò queste proprie parole: « Chi « di noi fu d'animo tanto agreste e duro che nella morte di Ro- « scio, poco fa, non si commovesse? il quale essendo morto vec- « chio, ci pareva che per l'eccellenza dell'arte ed avvenenza de' co- « stumi non dovesse mai morire ». E Roscio ben si mostrava degno agli encomii del primo oratore del mondo, e molto superiore alla pensione del Dittatore Silla; quando rilasciava alla republica i 123 m. franchi annui; e per mantener l'onore della sua arte osò comporre un libro e metterla al paragone coll'eloquenza, che era la signora della republica romana. E non è di secoli romani solamente questa magnanimità: Stimate voi che il Bartolini e la Ungher si compiacciano più dell'oro che della gloria? Carolina Ungher. desiderosa di gloria quanto comporta la debita modestia, è sprezzatrice del danaro tanto che ad alcuni piuttosto che generosa e liberale pare prodiga ed incauta: io non ardisco riprendere una prodigalità, che non è capricciosa nè ambiziosa, ma benefica. Quegli stessi che spinti dalla fame si diedero alla musica, poichè vi diventarono eminenti, e intesero tutto il valore dell'arte, sentono di essere usciti della schiera volgare, e fatti molto superiori a quelli che superbamente li pagano. E io sarò sempre d'avviso che sia degnissimo di onore chiunque si alza a credere che il danaro, che pure fa tutto e può tutto nel mondo, non è la cosa più pregevole del mondo. (2, pag. 143)

CABELLA

Oh *dilettante* fervoroso! Voi avete cominciato con modestia di consulente, e ora mi vi rendete quasi accusante. Io non vi ho ancora detto che reputi indegni di lode i cantori. Nè giudicai indegno a Giacomo Leopardi (quell'ingegno superiore al suo secolo) che lodasse con versi immortali un giuocator di pallone. Ma state quieto, che a nessun cantante, neppur mediocre, mancano sonetti e canzoni.

GUSSALLI

E voi ancora ancora schernite i poveri musici, quando li consegnate ai celebratori di nozze e nuove messe.

CABELLA

Nò: e biasimo io che Giuditta Pasta avesse una canzone dal Conte Giovanni Marchetti, *qui non Communi feriit carmen triviale moneta*? E di tutti i versi di Luigi Cerretti (il quale ne' suoi tempi fu creduto poeta) i più lodati furono la canzone colla quale

celebrò il cantore Ansani (3, pag. 143). Nè io son di quelli che schiamazzano perchè Napoleone fece cavaliere il Crescentini. Il che non doveva parere capriccio di re nuovo, quando Ferdinando Sesto, di vecchia razza, aveva fatto Grande di Spagna Carlo Broschi detto Farinello. Poichè mi avete preso in sospetto quasi io fossi uno dei tanti Catoni di questo secolo, dei quali ho solamente inteso di riferire le ragioni che imagino potersi da loro allegare; io pronuncierò schiettamente che nulla mi offende che un cantore eccellente sia lodato e ringraziato (giusta suo merito) anche da un grande scrittore. (4, pag. 143)

GUSSALLI

Solamente in versi? o anche in prosa?

CABELLA

Perchè questa differenza?

GUSSALLI

Perchè non ho mai inteso gridare contro un poeta che esaltasse e celebrasse cantanti; e vedo molti sdegnarsi di una lode prosaica. Intendete voi questa differenza? e ne sapete le ragioni?

CABELLA

Nè intendo, nè so. E quelli che non vorrebbero lodati i musici, e poi li lasciano encomiare liberamente dai poeti, mi pare che rendano poco onore e quasi un disprezzo alla poesia: la quale certo e in sè e ne' suoi cultori discende molto più basso della musica e de' musici; massime quando nega di esser arte, e abbisognare di studio; e potrebbe e dovrebbe tenersi in altissimo luogo. Ma tutto quello che è speciale, già sin da principio lo mettemmo fuori della nostra quistione. Anzi facciamola anche più generale che non la ponemmo da principio. Voi cominciaste domandando se sono o no degni di lode i professori di musica: cerchiamo ora più largamente, se meritano onore e lode publica tutte quante le Arti liberali.

GUSSALLI

Non mi pare che sia luogo a disputare di ciò; perchè non vedo alcuno che si opponga alle lodi dei pittori e degli scultori; nè l'amico fu ripreso di avere celebrato il Canova (che tutto il mondo adorava) nè di avere lodato il Tenerani e Bartolini, che ora tengono il campo nella Scultura. Tutta l'invidia è contro la povera musica.

CABELLA

Uditemi, Gussalli. Cotesti invidiosi sono ben lontani dal sentire de' Greci, i quali, come sapete, sotto il nome di musica tutta quanta l'educazione liberale compresero. E se quelli che

voi chiamate i Catoni (de' quali oggi è tanta abbondanza; ma non vanno ad Utica,) non vogliono lodati i Musici, devono contendere l'onore anche alle arti del disegno, perchè tutte le arti liberali non hanno altro fine che il piacere. (5, pag. 143)

GUSSALLI

E in fatti i più Catoni accusano le Arti liberali di esser cosa oziosa, e meri strumenti di piacere; e io credo che debbono anteporre il Ronchetti facitore di sì comodi ed eleganti stivali a tutto il cantare del Cosselli; e appena perdoneranno che le stampe del Toschi si tengano in vece di tappezzerie. (6, pag. 144)

CABELLA

Nè però sono grandi filosofi cotesti Catonissimi, nè molto conoscitori della natura umana. Che cosa credono che sia il piacere? È la prima e massima e universale e perpetua necessità del genere umano. Tutto quello che si opera e si patisce è per giungere al piacere.

GUSSALLI

E' mi pare che diciate proprio il vero: perchè appena abbiam cacciato la fame e il freddo (incessanti dolori, se non vi si rimedia), sentiamo bisogno di piacere.

CABELLA

Sì, sentiamo e cerchiamo. E tutta la differenza tra il selvaggio e il socievole, e nella sociabilità tra il barbaro e il civile, e nella civiltà tra il gentile e il rozzo sta nella scelta de' piaceri.

GUSSALLI

Intendo: e poichè noi siamo nel mezzo della civiltà (che per altro secondo alcuni è poco più che abbozzata; e secondo il nostro amico è appena entrata nel secondo stadio) direi che nella scelta de' piaceri quelli sieno da preferire che hanno virtù di migliorare la natura umana, e più allontanarla dalla brutale.

CABELLA

Appunto, o caro; e quelli soli la migliorano che più la conducono lontano dalla sua primitiva e congenita ferocia.

GUSSALLI

Questo è ben troppo vero: l'uomo è animale naturalmente feroce; ed è lavoro ben difficile e lento l'estirpare da lui la ferocità, la quale anche si vede spesso ripullulare dove pareva diradicata. E in mezzo non dico alle campagne e alle selve, ma alle più splendide città, è sempre una moltitudine ferocissima. (7, pag. 144)

CABELLA

Non vi maravigliate, perchè molte cagioni mantengono questa ferocia; generata prima da natura, nutrita da necessità, ampliata

la esempi; i quali sono come scabbia, che ammorba i sani o guariti. È nemico da combattere continuamente; e non con mezzi violenti ma soavi. (8, pag. 144)

GUSSALLI

Si vede che le continue necessità della vita conducono gli uomini alla distruzione o maltrattamento d' innumerabili viventi; il che non si può fare senza esercizio di crudeltà, nè troviamo chi voglia ascoltare le prediche di Pitagora o di San Francesco.

CABELLA

E alle prime necessità dei vivere, succedon subito i bisogni non cessanti del piacere. E questo bisogna prenderlo o materiale e brutale, come solo sa e può procurarselo la misera plebe, gravando il ventre, e alterando la ragione, e saziando l' istinto feroce . . . .

. . . .

---

(1) Udii che in Messina lo avevano invitato a lodare Bellini; e si scusò coll' ignoranza.

(2) Quelli che tanto li pagano non si possono scusare di somma stoltezza se non li credono onorevoli. Ho udito un ministro dire = si danno danari al Boia =.

Non si può mettere in bilancia coll' oro l' ingegno: l' ingegno è *imponderabile*; come la luce.

(3) E il gran Parini celebrò il Sacchini.

(4) Perchè onorare Rossini e Alfieri, e non l'attore e il cantante; senza i quali sarebbero inutili gli scrittori?

Polo (dice Gellio) = celebrato per tutta la Grecia come sapiente attore delle più nobili tragedie = guadagnava 15 talenti al mese (talento 5000, ovvero 6000 franchi.)

Aristodemo attore, era in tanta stima che lo Stato di Atene lo faceva accompagnare da ambasciatori che lo facessero rispettare in tutti i paesi dov' era cercato. Eschine = perì paripresbeias =.

(5) Il piacer della musica è più antico e più universale che quello della pittura, e più congiunto a quello della poesia.

La pittura non dà piacere a molti nello stesso tempo; e quel piacere è sentito da ciascuno diversamente: la musica fa la medesima impressione nel tempo stesso ad una grande moltitudine.

(6) È fuggitivo il piacer delle Arti, ma prolungato e continuato il buon effetto morale.

(7) Donne e ragazzi sono maltrattati; e dagli educatori.

Toglier l'educazione di mano ai crudeli, che insegnano la crudeltà: conforme a quel centurione di Tacito: immitis quia toleraverat.

(8) Gladiatori, combattimenti di fiere e d'uomini, caccie di tori, giostre, Atti di fede.

La caccia mestiere — la caccia piacere.

VITA D'IRENE DA SPILIMBERGO

SCRITTA NEL MDLXI

DA DIONISIO ATANAGI

DA CAGLI.

1838

A MADAMA ADELAIDE CALDERARA BUTTI.

ando vi faceste sposa pensai a ristampare questa Vita
ora vi presento d' Irene da Spilimbergo. Il mio pen-
non ebbe effetto allora, perchè viveva in Firenze; e
ella città, per quanto diligentemente cercassi, non po-
trovare nè il raro libretto nel quale ad onore della no-
ima donzella Friulana molte poesie italiane e latine
ò Dionisio Atanagi da Cagli; nè pure trovai la seconda
pa di Orazioni Italiane raccolte in Venezia da Fran-
Sansovino; il quale nella seconda Parte del suo vo-
(23 anni dopo l' Atanagi) riportò questa Vita. Ora
dosi in Milano comporre una Strenna alquanto diversa
altre, ho domandato che vi fosse accolta questa breve
ura: la quale per la sua antichità, e non meno per
a schietta eleganza potrà comparirvi cosa nuova; e in
ossono tuttavia le cagioni medesime al desiderare che
lià trovi lettori, e si accompagni al vostro nome.
rciocchè mi pareva che rinnovando la memoria d' I-

rene da Spilimbergo nelle vostre nozze, fosse quasi un dire pubblicamente: Questa giovinetta Adelaide Calderara, la quale maritandosi entra nel mondo, promette di sè tale sposa e tal madre italiana quale sarebbe stata quella antica, alla quale nel secreto domestico si è fatta somigliante. E come l' Atanagi nel 1561 dedicò il suo libro alla contessa Claudia Rangona, moglie del conte Giberto da Correggio, per le somiglianze che trovava in lei colla figliuola del conte Adriano di Spilimbergo; non altrimenti a me pareva (e tuttavia pare) che, in quanto lo comporta la differenza di fortune e di tempi, fossero tra voi e l' Irene conformità molte e notabili; non solamente di cose fortuite, bellezza della persona, capegli biondi, vividezza d' occhi azzurri, dolce sorriso, nobile portamento; ma per l' indole e i costumi: fanciullezza senza puerilità, mente capace del vero e del bello, prudenza anticipata, perizia molta in qualsivoglia più nobil uso dell' ago; lo stesso amore, non ambizioso ma fervente, alle arti dell' armonia e del disegno e della parola; in pari eleganza d' ingegno dignità somigliante di maniere: eguale ossequio alla vera grandezza degl' intelletti, eguale fortuna d' essere amata dai grandi: famosa quella per l' amicizia di Tiziano suo maestro; che le fece un ritratto del quale tuttora si gloria il Friuli; voi felice di essere stata sin dai primi anni al Monti e all'Oriani carissima. Forse non si disdiceva alla signora Irene secondo quei tempi, e per contrasto alla durezza della fortuna e dei parenti, un poco di quella sua alterezza feudale; ma più amabile e più a questi giorni e al vostro viver tranquillo si conviene la modesta soavità colla quale voi temperate l' arguto dell' intelletto; il grave degli studi, il serio de' pensieri. Io credetti, come amico di voi e de' vostri, appartenermi in quella occasione l' ufficio di porgervi e lodi e consigli, ma sì che lo facessi con verecondia: e stimai che il mettervi innanzi l' immagine d' Irene da Spilimbergo fosse quasi mostrarvi in ispecchio a voi stessa: e insieme un ricordarvi l' essere voi perciò impegnata a compiere tutte le speranze che di voi davano l' indole ottima e la perfetta educazione.

E più che di lodarvi mi stava a cuore un consiglio, che io pur voleva dissimulare; sperando certo che in quella lettura lo dovesse trovare la vostra intelligenza. La bella e tanto bene educata Irene, già fiorente e ambita alle nozze, non avrebbe nella marital condizione dato di sè esempio diverso da quello che vediamo in voi: ma alla sua leggiadra vita recisa nel fiorire fu tolto di maturare i frutti che prometteva certissimi: e in quel danno pubblicamente deplorato da tutti i migliori spiriti d'Italia accresceva la mestizia ch' ella, con eccesso non lodevole di lodatissima virtù, fosse stata nocente a sè stessa. La quale se avesse moderato l'ardore che negli studi la trasportava, e avrebbe più lungamente goduto de' suoi virtuosi ed amati esercizi, e conseguita la cara dignità di sposa e di madre; che del vivere non compiuto (comechè a lei si poco dolesse) lasciò a tutti sconsolato desiderio. E io sperai che leggendo voi la fine acerba e lagrimata, sareste pronta a considerare il pericolo, e risoluta ad usare quella moderazione delle studiose fatiche; la qual cosa unica desideravano in voi gli ammiratori di tante vostre perfezioni.

Fuori di questo avvertimento, del quale ora è passata l'occasione, rimangono le altre cagioni che vi facciano leggere volentieri ciò che d' Irene fu scritto: e tanto più volentieri, quanto voi lodatamente proseguite nel corso che alla giovine Friulese fu negato. Oltrechè alla giusta compiacenza di vedervi senz'adulazione lodata in lei, si aggiugne ora l' opportunità di proporla e raccomandarla in esempio alla vostra fanciulletta; mostrandole per tempo come a quella giovine molto più che l' eccelsa ed antica nobiltà valessero i buoni studi per essere onorata; e come quell'onore le compensava le ricchezze, delle quali a nome de' cugini fu spogliata bambina: per tacere che senza gli studi quale consolazione degna di lei avrebbe avuta del poco amore di sua madre? la quale correndo a nuovo marito l' abbandonò alla pietà dell' avo materno, orfanella e povera.

Nè io per altro, quando già volli e ora procuro che sia ridonato, dopo 254 anni, alle stampe questo Elogio, ho

creduto che possa leggersi con piacere e profitto da voi sola, o da pochissime somiglianti a voi. Altri costumi piacciono al nostro secolo; che anche d'altri studi abbisogna: nè però è senza bisogno che esempi illustri alla nobiltà e alle donne raccomandino di antiporre gentili cure ad oziosità o annoiata o superba. È bello ricordare come a quella età, si travagliata da privati e da pubblici sdegni, da proprie armi e da forestiere, da ambizioni e da speranze ugualmente sfortunate, non mancarono gentili spiriti; i quali avessero in amore le arti graziose, e gustassero i piaceri di sana immaginazione, e sentissero le non mutabili bellezze della natura. È poi necessario che al sentimento di vera e costante bellezza, che è nel semplice e naturale, sia ammonita di ricondursi l'età nostra; la quale ne fugge si lontano. Sarà utile a considerare con quanta amabile ingenuità di concetti e di parole venga lodata, e più dai fatti che dalle parole dipinta, una damigella nobilissima; la quale per bellezza, per ingegno, per costumi era ammirata da un secolo non si povero di questi beni. E se dilettandovi nella graziosa efficacia della narrazione candida e modestissima, ponete mente che l'autore, oggi noto appena agli eruditi, visse povero e negletto ne' suoi tempi; che gli furono avari di pane, avarissimi di lode; non curato in tanta copia di eccellenti e famosi scrittori; dovete guardarlo come testimonio della comune bontà di quel secolo nell' opera dello stile: e argomentare quanto allora gl' Italiani avessero vantaggio nell' arte (oggi si può dire perduta) di esporre felicemente ragionevoli pensieri. Fatene paragone coll' età presente, si lontana dall' intendere come dal possedere ciò che veramente è e sempre sarà lodevole.

Raccontano del re Giorgio quarto che, fastidito dei sapori d' Europa cercava i più forti dell' Indie: e noi vediamo negli organi delle chiese introdursi le grosse campane. Diremo perciò raffinati gli orecchi squisitamente alla musica? Non più che ai sapori il palato di quel tedesco re d' Inghilterra: non più che al bello poetico le immaginazioni dei nostri, quando assonnano al vero e al verisimile sì delle idee e sì degli affetti; onde a risvegliarsi domandano il fracasso, e

quanto hanno di più frenetica e tempestoso le fantasie settentrionali. A costoro devono parere sempre fredde, insipide, languide le menti e le scritture del secolo sestodecimo: il quale per altro ebbe uomini e donne di tanta esemplare e animata bellezza, che ora è scomparsa; pittori e poeti, che ora neppure oseremmo desiderare; scrittori di eleganza e facondia non più eguagliata; filosofi che ci tratterebbero giustamente da ragazzi; soldati di tal petto e tali braccia che noi non bastiamo a maneggiarne le spade. Quella generazion forte, che aveva ancora tanto di vigore e di coraggio, e doveva ubbidire leggi che le venivano di lontano, sapevá pur mantenere la dignità mancando la fortuna: sapeva rimanere d' animo e di parlare italiana, qualunque fosse il dominante in Italia: sentiva che l' accomodarsi a un padrone può essere senza viltà; ma la volontaria e materiale contraffazione dei pensieri e delle usanze altrui è vilissima goffaggine da scimie. Il secolo decimosesto pensava italiano, parlava italiano, poetava italiano; e dava che leggere agli stranieri. Si accrebbe e s' innalzò di più la dignità delle italiane menti nel secolo che succedette; per la gravità degli storici, l' acutezza de' politici, e i mirabili trovati de' fisici e matematici. Che se impazzì stupendamente nelle poesie, ne' romanzi, nelle prediche, almeno fu da interna corruzione e non da contagio straniero. Furono uomini ammalati e gravemente ammalati; non furono scimie. Ma nell' età decimottava, cominciò a scolorare il volto delle scritture italiane; e andò crescendo lo sfigurarsi quando vi apparve manifesta l' imitazione dei Francesi; e come suole accadere a tutti gl' imitatori, l' imitazione del meno buono. Declinando il secolo, nè di pensieri nè di forme riteneva più nulla di proprio. Il principio dell' età corrente mostrò un paralitico desiderio di rifarsi italiano; come se dal belletto e non dal sangue venisse l' aspetto di sanità: tutto finì prestamente in miserabil pedanteria di pochi. Pare che siamo destinati a condizione e figura di scimie: come le scimie, non accendiamo il fuoco; ci scaldiamo all' altrui, e ci crediamo bravi e belli. Abbiamo veramente rinunciato al pensare: e quando o per interrom-

pere o per ripigliare il sonno vogliamo pur leggere, prendiamo tradotto goffamente o scempiamente imitato quanto hanno di men bello Inghilterra e Germania; più avidamente quanto produce di più matto la Francia. E come arroganti queste scimie deformi! Povera Italia, divenuta veramente una solitudine quanto all'intelletto, poichè non vi risuona altra voce che l'eco di lontane e barbariche grida. E in tanta umiltà si poca modestia! Povera Italia!

Parma 1 luglio 1838.

Stimo che della Vita d'Irene volesse primieramente il Giordani fare alla Butti presentatore il fratello di lei; e a questi indirizzare o lettera o discorso, a cui si riferisscro le poche parole che soggiungo. (*E*)

Ti prego che da mia parte le dia, dove specchiarsi, questo ritratto d'Irene; e lei preghi a leggere dell'amico tuo queste poche parole.

Bella e graziosa giovane, virtuosa e cara Adelaide, fiore delle donzelle di Lombardia, io vi lascierò bella e giovane ancora a questo mondo; partendone io (e 'l più tosto mi parrà tardi) non per onorate fatiche, ma per inutili pene stanchissimo. Pure in questo scorcio miserabile e quasi postumo di vita, mi si ringiovenisce l'animo per gioia di vedervi sin da ora in quella felicità, la quale io dacchè vi conobbi vi auguro, e la vostra virtù vi promette. Voi già lieta di generi, contenta di nuore, massimamente lodata di figliuoli, arditi ad ogni bene; per li quali meritamente a voi s'imputerà nobil parte del bene d'Italia; nominerete a que' buoni e belli talvolta un amico de' vostri anni primi, che molto sentì, e poco fu inteso; che vi salutò rarissima tra le fanciulle, felice di madre, felice di fratello; vi salutò bene avventurata di sposo, e al vostro timido imaginare anticipò le generazioni che vi saluteranno fortunata e gloriosa tra le madri italiane. In quel tempo, ancora più diverso (come io spero) che lontano dal nostro, noi saremo anche più obbliati che antichi. Fioca memoria sarà di noi tra quegli avventurosi; i quali computeranno che l'età nostra fece poco, e non estimeranno ch'ella pur molto patì. Ma nel cuore egregiamente buono della carissima Adelaide vivrà sempre qualche pietoso pensiero . . . . . .

VITA D' IRENE DA SPILIMBERGO.

Spilimbergo, antico e nobile castello, o piuttosto piccola città, posta nella patria del Frioli, ha sempre avuto, così ne' tempi che quel paese visse sotto l'imperio de' patriarchi, come poichè volontariamente venne alla devozione della serenissima Repubblica di Venezia, tra i suoi signori particolari alcuno illustre per professione d'arme e di lettere: tra' quali nelle armi i più stimati furono Gualtierbertoldo, Enrico, Vincislao e Francesco Picinino; condottiere ciascun d'essi con onorate condizioni de' signori Veneziani. Nelle lettere, oltre ai molti altri celebri ingegni, i quali lungo sarebbe a raccontare, è stato a' tempi nostri il signor Adriano: gentiluomo letteratissimo così nelle lingue come nelle scienze il quale negli studi della teologia, delle morali e delle matematiche passò molto avanti. Possedeva la lingua ebrea, la greca e la latina; e dimorando in Venezia si tratteneva co' maggiori letterati della città; e per dire brevemente quanto basti di lui, il chiarissimo messer Nicolò Zeno, senatore di straordinaria virtù nella nostra repubblica, suol dir molto spesso che egli riconosce dalla familiarità che ebbe col signor Adriano tutto l'acquisto delle lettere che egli si sente aver fatto. Questi usando molto in Venezia prese per moglie la signora Giulia da Ponte: la quale essendo giovanetta d'elevato spirito, e avendo atteso, oltre alla musica, alla lettura di molti libri; e mostrando nella intelligenza delle cose lette forza e attitudine d'ingegno e di memoria di passar nell'acquisto del sapere molto più avanti; fu posta dal signor suo consorte ad altri diversi studi appartenenti a gentildonna sua pari: in modo che ha dato sempre conto di raro valore e d'intelligenza di molte cose; così ne' suoi scritti come ne' ragionamenti familiari.

Di così fatti genitori nacque la signora IRENE l'anno MDXLI nel detto loro castello: e fu allevata parte della sua tenera età ove nacque, e parte in Venezia; mostrando sempre di tempo in tempo assai più ingegno e prudenza di quello che portavano gli anni suoi. Non voglio qui tacere una cosa, che per eccedер molto l'ordinario delle fanciulle di quella età potrà forse parere impossibile, ma è verissima: cioè che avendole un giorno un gentiluomo di casa sua fatto segno di voler darle un bacio, essendo ella ancor in età molto puerile, fece di ciò risentimento grande; tenendosi a biasimo che le fosse fatto un tale atto: ed essendole detto che ciò non importava niente, per essere così fanciulla; rispose in questo senso: Che nel baciare non si dovrebbe aver rispetto all'età, ma baciar quelle che non sanno ancora quanto importi un bacio in una donzella. Fu per la vivacità del suo ingegno posta molto prima delle altre fanciulle a que' lavori d'ago e di ricami, che sogliono usarsi tra le gentildonne e signore, per loro ornamenti e per fuggir l'ozio, nimico principale del sesso loro. Nel qual tempo parendo a lei piccolo acquisto l'arte del ricamare, e cosa da non tenervi occupati tutti i suoi pensieri; si diede da sè a leggere e a scrivere: e avendo in processo di poco tempo fatto in ciò gran profitto, passò senza ricordo o indirizzo d'alcuno agli studi di molti libri volgari; avanzandosi ogni dì più nella intelligenza de' loro concetti. Onde conosciuta dal signor Giovanni Paolo da Ponte, suo avolo materno, gentiluomo d'onorate qualità, e a cui s'apparteneva la cura della educazione di questa fanciulla, una tanta prontezza di spirito; e un sì caldo desiderio di sapere ch'era in lei; non volendo in alcun modo mancare alla felicità del suo ingegno, la pose alla musica: nella quale è cosa veramente incredibile a dire come tosto apprendesse le cose più difficili. In somma in brevissimo spazio pervenne a tanto ch'ella cantava sicuramente a libro ogni cosa; accompagnando la prontezza del cantare con accenti sì dolci e con sì onesta graziosa e soave maniera, con quanta altra donzella cantasse giammai. Di che diede evidente segno, oltra molti altri, a Madama Bona di Polonia; la quale passando per

la patria del Frioli, e alloggiata nel castello di lei e in casa sua, l' udì cantare, insieme con la signora Emilia sua maggior sorella; giovanetta di mirabile ingegno; la quale la signora IRENE, facendo sempre del voler d' ambedue un solo, ebbe nell' acquisto delle virtù per compagna: e diedero ambedue maravigliosa satisfazione sì alla predetta Reina, come al rimanente de' signori e delle signore che vi si trovaron presenti. Onde ella per testimonio dell' infinito valore delle fanciulle, donò loro due catene d' oro di molta stima. Quello poi che la signora IRENE apparò nel suono e nel canto di liuto, d' arpicordo e di viola; e come in ciascun di questi strumenti, oltre al costume e l' ingegno delle donne, si appressasse a' più eccellenti di quelle arti, mi tacerò; chè troppo lunga istoria bisognerebbe. Solo dirò ch' ella in breve tempo, sotto l' ammaestramento del Gazza, musico di Venezia di non picciola stima, imparò infiniti madrigali in liuto, ed ode e altri versi latini; e cantava con disposizione così pronta, delicata e piena di melodia, che i più intendenti se ne maravigliavano. Ultimamente avendo conosciuto per lo canto d' alcuno scolare del Trommoncino, musico perfettissimo della nostra città, che quella maniera di cantare era più armoniosa e soave delle altre; senza altro indirizzo che quello del suo naturale istinto e del proprio giudizio, apprese e cantò molte cose sue, non meno gentilmente e dolcemente che si facessero gli scolari del predetto maestro.

Ma molto più di maraviglia era l' acquisto che questa Signora, nel tempo stesso che attendeva alla musica, faceva della cognizion delle lettere. Perciocchè leggeva molti libri tradotti dal latino e dal greco in volgare: e altri della nostra lingua appartenenti alle morali, alla creanza e alle regole di essa lingua; osservando con diligenza le cose più notabili. Aveva eziandio di continuo molte altre opere per le mani; come sono le OPERETTE DI PLUTARCO, L' INSTITUZIONE DEL PICCOLOMINI, IL CORTIGIANO, GLI ASOLANI DEL BEMBO, IL PETRARCA, e cotai libri: i quali ella leggeva, non come il più delle donne e anco degli uomini fanno, per semplice passatempo, o come a caso; ma con giudizioso e partico-

lare avvertimento delle materie che trattano, de' concetti e delle elocuzioni: osservando tuttavia, e facendo estratti delle cose più belle; con fissa applicazion d'animo al servirsi di loro, così nella creanza e nei costumi, come ne' ragionamenti e negli scritti. Rendeva conto delle cose che leggeva; con avveduto pensiero di non si lasciar tirare dall' ambizione o dal caldo del ragionare a parlar di quelle che così interamente non possedeva. Delle altre poi che ella si sentiva aver pronte alle mani, ragionava vivacemente: ma però con modestia tale, che sempre lasciava il miglior intendimento loro a' gentiluomini letterati; co' quali per lo più si compiaceva di ragionare. Osservava intentamente le parti laudevoli che scopriva ne' costumi e ragionamenti loro; per farne abito di virtù, e servirsene, con decoro però di gentildonna e di donzella. Nè ad alcuno paia incredibile tanto studio di valore in questa Signora; perciocchè sì nobil pensiero di rado cada nell' animo delle donne: conciosia cosa che ella, insino dai suoi più teneri anni per inclinazion di natura, si scoperse desiderosa nell' imprese d'onore e di gloria di uscir della strada comune delle altre; avendo per mira la perfezion delle cose, e pigliando per impresa tutto quello a che si metteva. Amava di conversare con gentildonne stimate per nobiltà o per qualche segnalata virtù; sdegnando i ragionamenti bassi e da donnicciuole. Si tratteneva con uomini e con donne, per particolar dono di natura, con l'affetto, col volto e con le parole tanto accomodati a' costumi di ciascuno, che senza alcuna affettazione era grave con le persone di riposo, e piacevole e dolce con le allegre e giocose. Riuscì pronta nel motteggiare, acuta nel rispondere, e riservata nel punger altrui con le parole. Fu nemica mortale delle maldicenze; in modo che tra per questo, e perchè credeva le altre donne simili a sè, era difficile ad esser persuasa che una donna fosse inonesta: ma come se ne chiariva per testimonii degni di fede, non l'avrebbe voluta conoscere, nè voleva sentirla più ricordare. Era cosa veramente mirabile, e a chi non s'è trovato presente per avventura incredibile, il vedere con quanto giudiziosa e gentil creanza ella volgeva il volto, le parole

i graziosi movimenti della persona, quando a questo, ando a quello; compartendo gli onesti favori e le grazie n tanto avvedimento e misura, che mai non cadde so-etto in alcuno di ricever da lei offesa di parzialità o di sprezzo. Stimava quei gentiluomini che oltre alla nobiltà evano qualità rare, e che erano riguardevoli per profes-one d' arme o di lettere. Quelli poi che erano di mediocre tù, benchè in altro favoriti dalla natura e dalla fortuna, an poco graditi da essa. Ed in questo parere si faceva co-scere così alla scoperta, che se alcun gentiluomo di poco lore, mosso dalla bellezza e dalle singolari qualità di lei metteva ad amarla e servirla di quell' amore e servitù e è lecito a gentiluomo verso donna d' onore che possa ser sua moglie; quanto di speranza gli veniva d' esser ambiato d' onesto amore, dalle accoglienze cortesi, dalle lci parole e dagli occhi e dal viso soave, che moveva differentemente verso ciascuno; tanta glie n' era levata da rta sua altezza e dignità di costumi e di parlare, che ava spesso in fare star sospesi e ritirati coloro che dise-avano di piacerle, e di mettersi avanti nella sua grazia n poca virtù: mostrando chiarissimamente che volendo a marito, come che n' avesse poco pensiero, non avrebbe rò degnato ogni maniera e condizione di gentiluomo. veriva con termini di suprema umiltà, così in atti come parole, i singolari in lettere; e sopra gli altri gli scrit-ri di poesia; e insieme i musici, i pittori e gli scultori. vea vaghezza che le virtù sue fossero conosciute e gustate persone pur singolari e non comuni: e però intendeva, me abbiamo detto di sopra, nell' apprenderle a quel segno perfezione che meritasse lode da questi tali; e sopra tti da poeti; aspettando da loro quella lode e gloria ne' loro emi che conveniva alle sue virtù. Teneva similmente fisso pensiero ad esser tale, che nelle cose che ella prendeva per ipresa non le fosse alcuna donna superiore. Laonde con rtuosa invidia sentiva le lodi altrui. Ma quello che fu in i in più eccellente e riguardevol forma che fosse in altra onna giammai (e sia ciò detto con pace di tutte) era la rtesia; della quale virtù tanto si dilettò, e tanto piacere

sentì di giovare e di gratificare altrui, che ella non solamente mai non negò onesta cortesia di che fosse richiesta; ma oso affermar costantemente che mai persona onorata, familiare e amorevole di casa sua, non ebbe bisogno di cosa alcuna che potesse venir dall' industria e dall' ingegno di lei, che ella con isquisita prudenza non avesse antiveduta, e con singolar cortesia e sollecitudine mandata ad effetto, prevenendo la dimanda e il bisogno altrui. Si dilettava molto di fare imprese negli abiti ch' ella portava, e ne' lavori e in altre cose che spesso donava. Per le quali con ingegnosa invenzione ad alcuno scopriva, ad alcuno nascondeva le sue intenzioni e i suoi pensieri; o sotto forma d' animali che avessero da qualche loro natural qualità significato di seguir la virtù e di fuggir il vizio; o sotto la vaghezza d' alcun fiore; o sotto la vista di vari colori, o altra cosa trovata da lei; aiutando quello che non potevano esprimere interamente le cose sole con poche e brevi parolette; le quali o trovava da sè, o voleva che fossero composte da' primi letterati della città.

Con queste nobili ed eccellenti maniere di vivere, e con questo continuo accrescimento di tante e così singolari virtù la signora Irene pervenne all' età d' anni diciotto: nel qual tempo, volendo forse il Signor Dio, con averle fatto dono di tante eccellenze, e poi col chiamarla a sè sul fior degli anni suoi, darci a conoscere in un tempo e in un suggetto l' amore e la potenza sua, e insieme la caducità di questa breve vita mortale; lasciò cader nell' animo di lei e della sorella di dar opera unitamente alla dipintura, e di faticar nell' acquisto di quell' arte nobilissima. Convenivano alcuna volta nella casa sua per via di diporto e di virtuoso trattenimento alcune sorelle; donzelle d' assai onesto e civile stato, ma più per costumi e per virtù conosciute e apprezzate nella città; le quali tutte con gentil maniera, per soavità di voce e per industria di mano, cantavano e sonavano. Tra queste ve n' aveva una nomata Campaspe; la quale, oltre al suono, dipingeva, per donna, eccellentemente. Questa nel primo cominciamento della pittura fu presa dalla signora Irene per iscorta o maestra. E dando poco

dugio al pensiero, si pose al disegno: al quale prendendo
empio solo dalle cose più perfette, come del signor Ti-
ano; e ricevendo aiuto dall' arte del ricamare, nella quale
leva sopra ogni altra; attese con sì diligente studio e con
nta pazienza, che in pochi giorni fece quello che uomo.
on che donna, non avrebbe fatto forse in molti anni. Ma
on bastando allo sfrenato suo appetito di gloria, e d'avan-
ir le altre in ogni virtù, l'aver dato tal conto di sè nel
segno, che non pure il reverendissimo Barbaro Eletto
Aquilegia, e il chiarissimo Zeno sopra detto, ma questo
vin pittore da lei imitato se ne maravigliava: essendole
tto vedere un ritratto di Sofonisba Anguisciola, fatto di
ià mano, e rappresentato al re Filippo; e sentendo ma-
ivigliose lodi di lei nell' arte della pittura; mossa da ge-
erosà emulazione, s' accese tutta d'un caldo desiderio di
areggiar quella nobile e valorosa donzella. Laonde col-
indirizzo del signor Tiziano si pose al colorito: e qui
ı cosa veramente da non poter comprendere col pensiero.
on che esprimere con la lingua, quanto avanzasse quella
rande speranza che per la prova veduta nel disegno s'a-
eva del colorito. Perciocchè in ispazio d'un mese e mezzo
rasse copia d' alcune pitture del detto signor Tiziano; con
anti particolari avvertimenti alle misure, a' lumi, alle ombre.
ı così agli scorci, a' nervi, alle ossature, alla tenerezza e dol-
ezza delle carni, e non meno alle pieghe de' panni; che non
solamente fece stupir coloro che questa soprannatural forza
videro; ma vi furon molti consideratori delle cose naturali
maggiori degli altri, i quali vedendo in lei questo così grande
ed eccessivo sforzo di natura, con un pungentissimo timore
le augurarono la morte vicina. Nè fu l' augurio vano e
fallace in alcuna parte: perchè pochi giorni appresso, es-
sendosi ella per l' addietro faticata alcun mese nel disegno
e nel colorito, con fissa applicazione degli occhi e dell' a-
nimo alle cose che faceva; levando la mattina per tempo,
e passando da una stanza temperata ove dormiva in un'altra
esposta al freddo e al vento; e molto spesso aprendo la
finestra nel cominciare ad apparir l' alba; e non essendosi
dalla mattina insino alla sera levata da quella fissa inten.

zione di copiar alcune cose, acciocchè l'esempio non fosse in niuna parte lontano dallo esemplare; infermò d'un'ardentissima febbre, accompagnata da acutissimo dolor di testa. Questa infermità fu chiamata da alcuni medici petecchie; da altri semplice febbre; da alcuni postema generata nella testa. Or fosse qual si volesse la pestifera qualità del suo male, ella nello spazio di ventidue giorni, come virtuosamente era vivuta, così religiosamente si morì; con pianto universale di ciascuno che la vide e sentì ricordare.

Era questa donzella tanto nimica dell' ozio che pareva che avesse mortal guerra con esso lui: e lasciamo di dire ch' ella tutto dì parte attendesse a' lavori d'ago, parte al suono e al canto, parte al dipingere, al leggere, allo intertenersi con amici e parenti che la visitavano; aveva preso di levarsi il verno due o tre ore innanzi al giorno: e con poco pensiero della sua vita, che riceveva qualche alterazione e dal troppo vegliare e dal freddo; leggeva i libri nominati di sopra: notando nelli margini, e cavando in foglio quello che pareva a lei degno d' osservazione: e quando l'era ricordato ch' ella dovesse avere alcun rispetto alla vita sua, rispondeva: A che aver tanto riguardo a questo corpicciuolo, che altro non è che vil fango e poca polvere? Fin da' suoi primi e più teneri anni fu presaga d' avere a morire giovane: e soleva dire spesse volte di saper fermamente che ella non passerebbe i venti anni della sua età. Credeva che nelle cose umane d' importanza, come nel morir più in questo tempo che in quello, e nel maritarsi più in uno che in altro, e in cose di simil momento, v' entrasse l' opera del destino: e spesso diceva parole che dinotavano questa ferma risoluzione dell' animo suo. Onde aveva posto per insegna alla porta della camera delle pitture queste parole:

Quel che destina il ciel non può fallire.

Non così tosto si mise in letto per la infermità della quale parliamo, ch' ella non ammettendo ragione alcuna in

ntrario, si tenne per morta; e rivolse l'animo a due cose
gne di somma lode: l'una di morir cristianamente, e
tanto più poteva in grazia del Signor Dio; l'altra di mo-
rare a quelli che l'erano intorno, per occasion di governo
di visita, che non curava nè temeva la morte; e che questo
cidente non scemava in alcuna parte la grandezza del-
animo suo. Sopraché è cosa veramente pietosa e lagri-
evole a dire quanto ella nobilmente parlava; con pen-
ero di far conoscere che 'l male non le aveva in alcuna
irte offuscato l' intelletto o impedito la lingua; sprezzando
n savie sentenze e con religiose parole questa vita, e lo-
ndo la eterna: consolando la signora sua madre e sorella
gli amici; con così saldo viso e ferma voce, che a' circo-
anti moveva le lagrime; e metteva maraviglioso stupore
desiderio di morir con lei. Nè altri dee maravigliarsi di
uesto; perchè, oltre a tante e così egregie bellezze d'a-
imo di sopra accennate, era anco bella di corpo: e
nto amabile e graziosa nel volto e in tutti i movimenti
ella persona, che era quasi impossibile ch' uomo la in-
ontrasse per istrada e non si fermasse a contemplarla;
dando tra sè la beltà e le grazie che da ogni parte ap-
arivano in lei. Era di statura mediocre; ma, per quello
he mostravano le parti soggette all' occhio, formatissima
i tutto il corpo. Aveva il volto ben misurato, pieno d'una
erta venustà; e d' un sangue così dolce e benigno che
ra soavissimo a contemplare. Gli occhi poi, parte più no-
ile e più bella del corpo suo, erano per grandezza, per
olore, per vivacità, per dolcezza di spiriti, per incassa-
nento, e così per ombra procedente dalla lunghezza delle
palpebre, tanto ben elementati e posti, che da loro scen-
leva maraviglioso diletto: da' quali mandando, quasi da
accesa face, alcuni raggi amorosi nei cuori de' riguardanti,
moveva loro il sangue, e li rendeva disposti a ricevere e
conservar per lungo tempo l' immagine del volto suo: Onde
spesso l' era detto che ella aveva gli occhi maghi. Questa
forza degli occhi suoi era molto ben conosciuta da lei; per-
chè quasi sempre li teneva ben aperti; e accompagnandoli
con certo suo dolce riso procedente da bellissima bocca.

li reggeva con maestà insieme onesta e soave; usando la libertà del volgerli verso ciascuno, con portamento della persona grave e con l'abito onesto; che ad un tempo istesso la facevano conoscere per donzella bellissima, graziosissima, onestissima, e per le sue singolari qualità degna d'esser moglie di principe. In somma fu la signora IRENE così bella d'animo e di corpo che degnamente fu amata e ammirata da molti nobili spiriti che la conobbero in vita; ed è stata celebrata in morte da tutti i più chiari intelletti d'Italia; ed eziandio da quelli che non la videro e non la conobber mai.

DELLE FINALI E MENO PALESI

INTENZIONI DI ALCUNI POEMI.

1838.

Nella maggior parte de' poemi non ebbero gli autori altro intendimento che di venire piacèndo lodati: in taluno è sì manifesta altra più nobile intenzione, che sarebbe vano il ragionarne come di dubbia: ma alcuni furono motivati da certi pensieri, e specialmente propri e non così tosto apparenti, che si convenga ricercarli congetturando nell' intimo o dell' opera stessa, o de' fatti e dei costumi del poeta. L' intenzione della Farsalia è alta ed assai palese. Niente di non comune o di occulto nell' intendimento o dell' Argonautica, o dell' Achilleide, e tant' altri simili. [1] Della Tebaide pensò Antonio Conti che Papinio la componesse per accattar favore dal feroce Domiziano; dilettando collo spettacolo di tante strane atrocità il crudelissimo tiranno, che fu chiamato *Calvo Nerone*; e presentandogli nel rabbioso odio de' fratelli tebani l' esempio della sua implacata nemicizia con Tito. L'Eneide gli parve una continua allegoria di fatti e di persone ad encomio di Ottaviano. Tali divisamenti di quel patrizio veneto, che innanzi la metà del secolo passato era famoso, certamente dottissimo, non so come sarebbero oggi ricevuti. Io arrischierò di esporre una mia congettura circa l' Eneide: * nella quale reputo dissimularsi,

[1] Da qui alla stelletta è inedito. (*E*)

e pur muoversi continuamente un arcano pensiero; che altro poeta, amico a Virgilio e non meno in Corte grazioso, scopertamente, ma in contrario senso, mostrò. Appare che nel Consiglio di Augusto fosse agitato con pareri opposti, quello che già prima si era divulgato meditarsi da Cesare dittatore; di trasportare in Oriente la sedia della romana dominazione: o che lo noiasse la presenza de' Pompeiani; o che ciò riputasse utile a maggior tutela dell' Impero. Il quale, domate le Gallie, e da un pezzo ubbidienti le Spagne, si teneva sicuro dell' Occidente: distrutta da cento anni l' emula già potentissima, non aveva da temere del Mezzogiorno: dopo i successi di Mario e di Catulo non aspettava danni dal Settentrione (che doveva più tardi recargli estrema e non riparabile ruina): ma non poteva tollerare l' ignominia di Crasso (non ancora vendicata dal fortunato mulattiere luogotenente di Antonio) nè la superbia degli Arsacidi, e gl' insulti minacciosi dell' Oriente. Da tanta mutazione di cose abborrivano, com' è credibile, molti: a favore dei quali Orazio fece con tanta veemenza parlare Giunone; in quell' Ode, la più magnifica di tutte, la quale è terza nel terzo libro.[1] La quale se voi leggete con questo intendimento; se vedete la corte di Augusto nel consiglio degli Dei, se in Giunone raffigurate Livia (l' imperiosa moglie del Giove Romano, mogliesco non meno del Tonante) la quale *parla cose gradevoli*[2] ai baroni cortigiani; vi parrà questa poesia pigliare suprema grandezza dall' argomento. Se non l' avete per allegoria politica dee riuscirvi un cumulo di frasi da scolare. Nè già è cosa insolita a Q. Flacco adombrare con allegorie (da poeta) i suoi pensamenti politici. Ricordatevi come *nella quartadecima del primo* raccomanda a quella *Nave* (che è la republica) *di prendere fortemente il porto, non arrischiarsi al tempestoso mare*; e così ammonisce M. Giunio di fuggire i pericoli della civile guerra. Mi viene poi non assurdo sospetto che al trasportare

1 Da qui alle due stellette è inedito. (*E*)

2 *Gratum elocutâ consiliantibus Iunone Divis.*

l'impero (o per motivi di Stato, o per ossequio al padre adottivo, e autore di tanta eredità) non troppo ripugnasse Augusto; quando considero il circospetto, per non dir timido, finire dell'ode; accusante sè stesso di temerità il poeta: come se andando contra l'arcano di Giove Ottavio non si tenesse abbastanza rassicurato nè dal conforme pensiero di Giunone Livia, nè dalla protezione del favorito ministro, il famoso aretino cavaliere C. Cilnio. Il quale dei due fortunati poeti sue creature doveva opporre il più giovane all'altro, che più innanzi nella grazia del padrone si confidava di secondarne le dissimulate inclinazioni, benchè alla mollezza del ministro, nemicissimo d'ogni propria incomodità, non potessero piacere. " Leggendo attentissimamente l'Eneide mi pare sentirvi uno studio, coperto sì, ma continuato ed intenso, di affezionare il popolo romano alle cose orientali, e ALLA BELLA ORIGINE DEL TROIANO CESARE [1]; e di persuadere che il portarsi colla Corte ad Ilió fosse alla famiglia dominatrice così giusto e decente come il tornare a casa propria: e dove tutte le cose stanno in mano di un solo, ciò che a lui piace dee parer bello ed utile all'universale. Questo non si doveva troppo chiaramente esprimere dal Poeta; non ancora spenta la memoria della libertà: nè esso voleva troppo scoprirsi; per essere più efficacemente cortigiano: però con sottili e velati artifizi conduce i suoi lettori a mettersi quasi spontaneamente ciò nell'animo.

Comunque si voglia giudicare di un poema tanto rimoto da noi, che se non rimanessero in parte gli stessi luoghi, potrebbe, quanto alle cose e alle persone, quasi parerci di un altro mondo; è naturale a noi Italiani ricercare le cagioni meno palesi che mossero i nostri. Dante confessa che la fatica del suo veramente SAGRO POEMA lo AVEVA FATTO PER PIÙ ANNI MACRO. Che lo incitò a sì arduo corso? che lo sostenne in sì lungo travaglio? Più di una forte cagione, io penso. Dante, come filosofo e come uomo di Stato, piacque a pochi, offese non pochi; da molti potenti fu invi-

1 *Nascetur pulcrâ troianus origine Cæsar.*

diato, calunniato e travagliato. Sentì le sue forze, conobbe le sue armi. — Darò premio agli amici, agli avversari castigo; e le ricompense e le pene in perpetua fama od infamia durabili: Immaginerò un lavoro da vivere in tutti i secoli: del quale saranno materia le virtù e i vizi umani; specchiata in mondo eternamente non mutabile; esemplificata negli uomini di vari tempi e di vari paesi; ma più specialmente e più copiosamente negli uomini della mia età e della mia nazione. — E così non pure gl' individui o i privati, ma le città e i principi citò al suo tribunale, e con sentenze non cancellabili giudicò;

Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.

Inoltre avendo egli solo accolto in sè tutto il sapere del suo tempo, fu invogliato a disegnare tale opera nella quale tutto quanto sapeva potesse in bella ordinanza accamparsi ed armeggiare: e chiamò a porvi mano e cielo e terra, per

Descriver fondo a tutto l' universo.

Nella quale ambizione, e come dotto e come poeta, fu incomparabilmente meglio giustificato che il suo quasi contemporaneo Bonifazio degli Uberti, di ostentare un poco di geografia ed istoria nel miserabile Dittamondo. Ma ciò che sopra ogni cosa lo premeva (e ben era più degno di quell' altissimo intelletto) fu il raccomandare ai viventi e ai futuri quei due magnanimi pensieri di bene e di onore all' Italia; i quali occuparono tutta sino all' estremo la sua vita affannosa, ed animarono tutte le sue scritture: Che Italia si formasse unita e potente; e che dalle cure di questo mondo mortale si tenessero affatto separati i Santi, che si professano maestri ed esempio di cercare solamente le cose celesti. Ed è pur lode massima dell' incomparabile Poeta e magnanimo cittadino, ch' egli, da sì alto e sì lontano guardando, sì ardentemente e costantemente bramasse le due cose, che dopo lui per cinquecento anni furono continuato desiderio degl' Italiani. E la sua gloria si conferma e si am-

plifica dal considerare quanto era difficile a conseguirsi ciò che egli in tanta confusione e miseria de' suoi tempi vedeva necessario, e prevedeva quando che fosse futuro: tanto necessario, e insieme tanto difficile, che ogni generazione dovesse volerlo; e il tanto volere anche di molti vi potesse ben poco: giacchè nelle cose umane hanno gli uomini minor potere che non dagl' imprudenti si stima. Lo ha fatto poi in parte e con oscuri processi il tempo, che solo poteva farlo; e come suole con estrema e dolorosa lentezza. Pur siamo giunti a vedere manco minutamente divisa l'Italia, e tanto meno discorde: Non più guerre delle città nelle provincie; non più guerre delle famiglie

Fra quei che un muro ed una fossa serra.

Vediamo ancora la potenza pontificale, comunque viva in Italia, già assai meno gravosa ai popoli, non temibile ai principi. Che farebbero oggi e Gregorio nono, e Innocenzo quarto, e il quarto Clemente e l'ottavo Bonifazio? E questo e non più voleva Dante: il quale non sognò mai di avere avuto in Paradiso da San Pietro non so quale consagrazione di vescovo, e missione di riformare il Cristianesimo: sogno che non so donde cadesse nella fantasia del Foscolo; il quale pronunciò, SOMMO, SE NON UNICO FINE DEL POETA, IL RIFORMARE TUTTA LA DISCIPLINA, E PARTE ANCHE DEI RITI E DEI DOGMI DELLA CHIESA PAPALE. Dove per contrario, Dante è sì tenace strettamente d' ogni dogma e di qualunque rito cattolico; è si lontano da volerne mai mutato un apice; che anzi d' ogni minuzia si fa lodatore nobile e affettuoso: e vedete sino delle campane (delle quali è tanto molesto, e sì poco divoto, nelle città l' abuso importunissimo) come egli gode a rammentarsi la dolce malinconia d' AMORE, onde nella campagna, sull' imbrunare del cielo, QUASI PIANGENDO IL MORIENTE GIORNO PUNGONO IL CUORE AL NUOVO PEREGRINO. E quando accusò autore di molti e grandi mali Costantino, dichiarò che non fu PER LA SUA CONVERSIONE, MA PER QUELLA DOTE CHE (secondo il falso credere introdotto dai preti nella ignoranza di que'

tempi) AVEVA PRESA dal primo imperatore cristiano IL
RICCO pontefice.

Quanto meno alta e famosa della Divina Commedi
servile imitazione Omerica nella ITALIA LIBERATA DA
(troppo severamente, e quasi ingiustamente sprezzat
dagl' Italiani; che vogliono essere più Francesi ed I
che Italiani) altrettanto più bassa ed angusta è l' amb
di Giangiorgio Trissino. Il quale avendo fatto special
dio nell'arte della guerra, come la praticarono Greci
mani; edificò un' epopea, quasi un granaio a riporvi q
aveva di tale materia pazientemente spigolato ed ab
nei campi aridi e comunemente negletti di antichi sc
E io per me credo che non altro gli fosse proprio e prin
motivo a que' suoi ventiquattro Libri, piuttosto erudi
poetici.

Che se i Compilatori del nostro Vocabolario non
sero preso per massima di accettare gli esempi qua
camente da Fiorentini o Toscani; e se avessero sentit
portunità di collocare gli esempi secondo l' ordine
degli scrittori (con che avrebbero data al Dizionari
sì' altra non dispregevole utilità di rappresentare con
cronologia della lingua); non dovevano mai trascu
Vicentino Trissino; studiosissimo di nostra favella
greche e latine lettere espertissimo, tanto più di tutti
dante in vocaboli militari, e in moltissimi o solo o

Nobilissimo Poema e invidiabile a tutte le nazion
sempre la Gerusalemme Liberata: e mi spiacerebbe s
gentile o niente volgare intenzione che io le suppon
altri che io sappia non avvertita) mi fallisse il persu
Rammento che il Tasso fu nobile e poverissimo (pover
più dolorosa a lui che ontosa al suo secolo); e perc
vero, più amante zeloso di sua nobiltà. Di che re
testimonio frequentissimo le sue Opere; più special
le bellissime Lettere. Si aveva formato della nobiltà
taria questo generoso concetto: Che l' ordine de' ca
in quella rozza civiltà europea succeduta alla barbarie
una generazione di principi; inferiori ai regnanti p
tenza e ricchezza, non disuguali in dignità (così co

diamo il Papa trattare da sudditi i vescovi, e chiamarli FRATELLI VENERABILI). Ed è curioso e quasi pietoso a leggere in qualche Lettera del Tasso non il dolersi, ma la semplicità del maravigliarsi, che il quinto Duca di Ferrara volesse e potesse tenerlo prigione; quasi come se al re Francesco paresse strano di trovarsi nelle carceri del tedesco Re di Spagna. — Alfonso regna, più ricco, più potente di me: danari molti, ville, palazzi, cortigiani, soldati, sudditi: ma non pertanto più cavaliere di me: e io sarei più fortunato non più cavaliere quando regnassi. La cavalleria è numerosa ed eletta famiglia; nella quale è alta e beata la fortuna del primogenito; non più bassa la condizione de' secondi e terzi fratelli —. Io non vi lodo la logica, vi espongo la fantasia del Poeta. Per altro questa sua magnifica sentenza fu per alcun tempo in gran parte opinione generale; accettata dai popoli; non contrastata dai principi: e gli stessi re, anche nimicando, si trattavano da cavalieri; siccome vedete nei cartelli tra Don Pietro di Aragona e Carlo di Napoli, e del re Francesco di Francia e Carlo imperatore. Nei tempi del Tasso questa riputazione del Cavalierato era assai abbassata: parte per le cresciute facoltà e civiltà de' Borghesi; parte per la gelosia de' regni; i quali, venuti all'assoluto, non dovevano amare tra sudditi soverchie disuguaglianze che non vi avesse fatte il Re. L'infelice Torquato pensava (a conforto di tante sue miserie e umiliate servitù) potere con qualche sforzo del suo eminente ingegno, e dell'arte dal suo ingegno nobilitata, riporre nell'antica altezza di onore la nobiltà; unico de' beni civili non potuto rapirgli dalla crudele fortuna. Non era la nobiltà ancora caduta a quella putrida abbiezione d' ignavia che altri tempi hanno dovuta deplorare; nè tutta stava dorato e disutile servidorame nelle anticamere dei principi: teneva ancora gran parte in fatti memorabili; ma come primario strumento dei re; ai quali tornava il più del profitto, e poco meno che intera la gloria. Non erano più i tempi che ella facesse gran cose da sè o per sè; e i cavalieri si promovessero con la spada alle corone. Tali tempi erano passati; ne rimaneva languida memoria. Volle rin-

vigorirla il Tasso: e tutto si volse a celebrare una di quelle imprese anticamente fatte in comune dalla Cavalleria, cioè da principi e gentiluomini d'Europa. La quale sentendosi insultata nella sua religione dai fedeli di Maometto, signoreggianti molto d'Africa e d'Asia e l'ultimo occidente europeo; e vedendo minacevole e spaventosa la sempre crescente potenza di quei tiranni; si commosse tutta e dalle sue sedi si mosse: e tolte le armi per assaltare nella Siria l'odiato nemico, si elesse con liberi voti (come tra eguali) capo e condottiero non il più potente de' principi, ma quello che tra gli armati parve a tutti il più savio e pio di tutti. Nel qual movimento d'Europa contro Asia fu veduto, non come in quell'altro antichissimo, ubbidire molti regnatori di Grecia a un re maggiore; ma re di corona comandati da un piccol Duca; e non pochi si partirono dalle paterne case privati baroni, che poi per quelle guerre in diverse regioni d'Asia e di Grecia si coronarono. Quelle imprese, comechè non lodate sempre da successi lieti, furono lungamente e magnificamente gloriose; finchè stette concorde e in pari onore la politica ambizione con lo zelo religioso. E l'ardore delle mistiche immaginazioni era molto raffreddato nella età del Tasso; ma rinnovato lo spavento de' Turchi: siccome si può vedere in tutte le memorie di quel tempo; e specialmente nelle Clementine di Scipione Ammirato: il quale domandava con gran calore all'Aldobrandino, ciò che a grandi stenti aveva fatto e non potuto compire il Ghislieri. Questa paura presente illustrava di nuovo splendore l'oscurata memoria delle Crociate; e ricordava il valore e l'ambizione della Cavalleria; la quale non aveva temuto di provocare in casa propria il nemico ora tornato pericoloso alla cristianità. A me pare insomma, che il Tasso col suo Poema volesse (comunque nol dica) fare per la sua diletta Cavalleria quello che nel principio del corrente secolo con gran romore professò di voler fare per la credenza cristiana, poetando in prosa, il Visconte di Castelbriante. [1] Il quale trovandola già lungamente sbattuta da filosofi e

[1] Da qui alle tre stellette è inedito. (*B*)

messa in odio o in dispregio alle genti (il che aveva fatto egli stesso con libro stampato poco prima in Londra, dove esulava) sperò di allettare le popolari fantasie ad amarla. E il Tasso guardando alla professione di cavaliero meno pregiata; sì per i mutati costumi, e sì (come io credo) per averla proposta più a ridicolo che ad ammirazione tanti poemi di romanzo; i quali paiono schernire il lettore con fole, non maravigliose ma incredibili; assunse di rimetterla in onore; col ripresentare un' antica gesta, vera e grande; registrata negli annali, celebrata da scrittori autorevoli, magnifica di valore, pomposa di religione; principio a tante novità nel vivere degli europei.

Se negate al buon Tasso questa generosa intenzione pare a me che scemiate un bello e amabil pregio alla sua *Liberata*: la quale io confesso di leggere con maggior gusto persuadendomi tale intendimento. E questo mi riesce maggiormente probabile quando scorgo per tutto il poema uno studio non solo di rinnovare la forma di quella cavalleria eroica, ma di comparire egli stesso buon cavaliere: e non di quelli del suo tempo, o servi ingloriosamente oziosi in corte, o mercatanti le guerre, insolenti sforzatori o traditori di femine; ma cortesi campioni delle donne sventurate: qual è Tancredi verso Erminia captiva, e Rinaldo verso Armida già impoverita di grandezza e di baldanza; ambiziosi di onorate imprese; riverenti non sudditi, al duce eletto, che non si fa padrone arrogante ma compagno benevolo. E come nella vita (quanto glielo consente rea fortuna) così nell' epopea vuole che lo vediate ai cavalieri antichi somigliante nella prodezza e nella generosità. Mirate come si compiaccia a mostrarsi bel maestro di armeggiare nei tanti abbattimenti singolari che (forse per ciò) gli piace d' introdurre nella sua favola. Quanto superiore a tutti gli altri, e anche all' Ariosto (uomo di penna, e non parimente di spada) copioso nel descrivere i duelli, da poeta, con termini piuttosto generali; ma costui coi termini speciali di esperto schermidore. E ben lo sentirono gagliardo di petto e di mano i suoi emuli: Nè lo ebbero dalla miseria invilito i superbi signori; ai quali se pure fu costretto

domandare aiuto per vivere, non offerì altri servigi che di celebrare le virtù loro e le opere degne di lode: e qualora gli riuscirono ingrati e perfidi si li spogliò degli ornamenti che dalla potenza del suo ingegno avevano ricevuti ***.

Me poi diletta, e nella compassione di tanto e si sfortunato ingegno mi è di sollievo l'immaginarmi che a quell'anima sublime, si acerbamente dalle ingiurie della fortuna e degli uomini straziata, dovessè pur essere di qualche ristoro il persuadersi, che sola ne' suoi dolori e si lontana da tutti ne' suoi alti pensieri, apparteneva nondimeno a numerosa ed illustre compagnia; la quale sparsa nel mondo, e godendovi le preminenze e possedendovi le sorti migliori, aveva pur debito di amarlo, e di aiutarlo particolarmente come fratello: alla quale poteva egli coll' ingegno renderé per l'amore e i soccorsi accrescimento di onore. Doveva consolarsi, come nell' esilio fanno i re cacciati, col ritenere dopo la perduta potenza la dignità, e mantenendo le ragioni, mancato il possesso.

Sebbene io non possa augurare il rinnovamento della Cavalleria, non più che una ripetizione delle Crociate; e anzi debba piacermi che la risurrezione di tali defunti sia impossibile; non reputo però assurdo il desiderare che (senza ingiuria della uguaglianza; cioè della giustizia; e secondo i bisogni de' costumi di questa ampliata, ma non compiuta civiltà; voglio dire non per soverchiare ed opprimere le povere moltitudini, come fece il baronaggio; contro il quale divenne spesso ai popoli necessario invocare la protezione della monarchia: ma per ovviare a quella eccessiva segregazione che naturalmente germina dall' egoismo, e dalle moltiplicate cupidità riceve augumento) venissero costituite e si allargassero, non mai società occulte (le quali il savio fugge) ma palesi e sincere altre aggregazioni di più amorevole fratellanza, e di pronto ed efficace soccorrimento tra le varie classi: onde si facessero sempre meno penose le inevitabili disparità di fortuna; e sempre più si conciliassero in benevolenza anche le diversità di nazione.

DICHIARAZIONE D' UNA STAMPA

CHE MOSTRA

IL GALILEO INNANZI A FRA PAOLO SARPI

1838

Una delle cose di maggior consolazione ai buoni in que-
o misero e sciocco e prosuntuoso mondo ci pare la rive-
enza sincera che hanno l' uno per l'altro gli uomini vera-
ente grandi. E di questa abbiam creduto opportuno ricor-
are un esempio di due tra quanti mai furono grandissimi:
abbiamo voluto prenderlo da quel secolo decimosettimo:
he noi crediamo forse unico in tutta la memoria umana,
d avere prodotto tanta copia insieme d'ingegni all' Italia,
lla Francia, alla Germania, all'Inghilterra, alla Fiandra,
ll' Olanda, nel vero sapere propriamente giganti: e l' ab-
iam preso volentieri di due Italiani, de' quali due niuna
tà, niun popolo, ebbe i maggiori: ed abbiamo fatta visi-
ile per figure l' affettuosa riverenza che a Paolo Sarpi ve-
eziano portava Galileo Galilei fiorentino. È famosa la gran-
ezza dell' uno e dell' altro: e da lei viene l' amicizia; per-
hè la vera grandezza non patisce l' invidia. Nè mancò si
ll' uno si all' altro la guerra dei vilissimi invidiosi. I ge-
uiti, strumento di Roma, le hanno già trovato gli assas-
ni a pugnalare il Sarpi: Roma si farà strumento alla su-
erba e ignorante invidia de' gesuiti; e metterà in prigione
alla tortura il Galilei. Ma i due sommi, che il sublime
ntelletto, l' amor del vero, la scienza, l' ammirazione del

mondo, l' odio de' tristi congiunge, si onorano e si amano: perchè non hanno cagione di invidiarsi.

Come un discepolo sta attento ed ossequioso innanzi al maestro, così il Galilei alla presenza del Sarpi. Galileo per soli dodici anni minore di età al padre Paolo; Galileo già professore nello studio padovano; dove lo ammira il fiore della nobile gioventù italiana e della straniera; e tra essi un futuro re (e quel che è tanto più, un futuro eroe) il Principe reale degli Sveci, il destinato liberatore della Germania, Gustavo Adolfo; Galileo già celebrato nel mondo per le stupende novità da lui primo vedute nel cielo, per le trovate e dimostrate leggi del moto (fondamenti a tutta la scienza fisica); sta come scolaro in piedi innanzi al Sarpi seduto. Colui che gli Olandesi ammirati invitano, e gli scienziati di Francia e di Germania riveriscono maestro, ascolta umilmente la sublime sapienza del Frate; il quale nell'immenso intelletto accoglie tutta la scienza naturale e tutta la civile.

A noi questo è il massimo argomento per la suprema grandezza del Sarpi; argomento di rara modestia nel Galilei; la quale è il più certo segno di rara grandezza. Nè forse fu vano proporre questo memorando esempio al secolo nostro; alla cui piccolezza sì orgogliosa è incommensurabile la smisurata grandezza del Sarpi, e credibile appena la verecondia del grandissimo Galileo.

DICHIARAZIONE D' UNA STAMPA

CHE MOSTRA

RAFAELLO PRESENTATO AL CONFALONIER SODERINI.

1838

Il Sanzi, dopo avere imparato della pittura quanto po-
va dal padre é dal maestro Perugino, volendo passare a
rofittarsi dei maestri e delle opere dei Fiorentini; accom-
agnollo a Firenze con affettuose, quasi direi materne,
accomandazioni a Pietro Soderini, confaloniere perpetuo,
iovanna di Montefeltro dalla Rovere: per la quale fu quat-
ro anni dipoi trasportata la successione della casa ducale
l Urbino ad una famiglia di pescatori liguri, già per due
api sufficiente all' ambizion di regnare. Ci è parso per
molte ragioni utile documento a mettere figurato innanzi
gli occhi il presentarsi del giovinetto pittore a quel prin-
ipe. E non ci pare inutile il riferire qui la breve Lettera
he lo raccomandava; forse non così volgarmente nota,
credibilmente nuova ai leggitori di Strenne. A tutti do-
rrebbe piacere il conoscere o il rimemorarsi con quanta mo-
lestia e semplicità, con quanta affezione amorosa la buona
Duchessa compiva questo ufficio di protettrice.

« Sarà esibitore di questa Rafaele pittore da Urbino
« il quale, avendo buon ingegno nel suo esercizio, ha de-
« liberato stare qualche tempo in Fiorenza per imparare.
« E perchè il padre so ch'è molto virtuoso, ed è mio af-
« fezionato; e così il figliuolo discreto e gentile giovane,
« PER OGNI RISPETTO IO LO AMO SOMMAMENTE, e desidero ch' e-
« gli venga a buona perfezione. Però lo RACCOMANDO ALLA SI-

« GNORIA VOSTRA STRETTAMENTE QUANTO PIÙ POSSO: pregan-
« dola per amor mio che in ogni sua occorrenza le piac-
« cia prestargli ogni aiuto e favore: che tutti quelli e pia-
« ceri e comodi che riceverà da Vostra Signoria, li RIPU-
« TERÒ A ME PROPRIA, e lo avrò da quella per cosa gratis-
« sima: alla quale mi raccomando ed offero. »

A noi piace assai l'avere veduta questa lettera; e potercene congratulare coll' amabile Giovanna; o ch' ella sapesse così scrivere; o ch' ella da sua elezione o pur da fortuna sortisse un secretario che la facesse così parlare. E ci duole ch' ella non potesse trasfondere tanto gentile e tanto affettuoso animo nel figliuolo Francesco. Il quale se avesse rassomigliato la madre, e il materno avolo e lo zio; e non continuati l' indole e i costumi del paterno sangue; non avrebbe meritato dagl' Italiani del suo tempo quei rimproveri, divenuti perpetui nella gravissima Istoria del Guicciardini; dai quali poi tardi e invano tentò giustificarlo, un cortigiano di suo figlio, lo Speroni.

Ad altri pensieri ci richiama questa pittura. Il giovane, che vedete sì peritoso innanzi al Principe della Repubblica Fiorentina, è nel suo anno ventunesimo. In questo mese di ottobre del 1504 è potentato illustre d' Italia la città di Firenze: poco innanzi scampata assai mirabilmente dalle insidie e dalle forze del Borgia; distruttore di tanti principi, terrore d' Italia, ladrone temuto e adulato dai re d' Europa. Glorioso magistrato è il Soderino; il quale, nato di nobilissima casa, mantiene (con amor di cittadino e zelo di emolo) difesa la patria da quella prepotente famiglia, la quale da settant' anni non sa patire di essere civile. L' ultima stirpe dei Principi Feltreschi, la sorella del Duca regnante di Urbino (la quale, divenuta cognata al terribile papa Giulio, si sottoscrive duchessa di Sora Prefettessa di Roma) scrivendo al Confaloniere l' onora nell' esterno e nell' interno della Lettera coi titoli di Padre Osservandissimo, di Eccelso e Magnifico Signore. Povero garzone è l' artista ch' essa raccomanda; e la sua casetta in Urbino ha una sola finestra. Non passeranno otto anni; e con grandi mutazioni la fortuna mostrerà a questo potente signore e

a questo povero, anzi mostrerà al mondo, la misera vanità delle umane grandezze. Verrà un prete armato e crudele contro la patria; dalla quale diciotto anni prima egli e i suoi erano fuggiti esuli e maledetti: verrà con armi barbare, cedutegli dal Pontefice; ministre di vendetta doppia, e doppiamente ingiusta. Il Papa vuole vendicarsi del Concilio Pisano; che era colpa del re francese Luigi; il Prete vuol vendicare la cacciata, o piuttosto la fuga de' suoi; che fu in gran parte viltà loro, in parte volontà del francese re Carlo. E il prete saccheggerà orribilmente Prato, sua prepositura; farà sua preda la Repubblica: pochi giovani dissoluti cacceranno ignominiosamente di seggio e di patria il virtuoso Principe della libertà. Pietro Soderini che, per testimonio di Papa Leone, suo nemico, fu il solo a volere sinceramente il bene di Firenze; finirà la sua vecchiezza miserabilmente in lontano esilio, in paese quasi suddito al Turco. È peggio ancora: il suo onorabil nome, sepolto dalla Vita che scipitamente ne scrisse il frate Silvano Razzi, vivrà deriso ingiustamente in poche parole maligne del Machiavello. Rafaele Sanzi in quell' anno del 1512 avrà ventinove anni; vedrà dominante in Urbino (e gli sarà cosa di niuna importanza) il figliuolo della sua amorosa protettrice. Vedrà regnare in Roma e sul mondo cristiano il fortunatissimo oppressore del Principe, al quale otto anni prima si era umilmente inchinato; e colui gli servirà per menare a novissimi trionfi il suo ingegno. Vedrà sè stesso ambito da pontefici e da grandi re; più invidiabile di loro; adorato dalle genti come sovrano di quell' arte carissima, la quale nè prima nè poi vantò un simile a lui. Sarà di non molti, ma di felici anni il suo vivere; di secoli molti la sua gloria: verranno in superbissimi prezzi le sue opere; il suo nome uno de' pochi più gloriosi nomi del mondo. Noi abbiamo udito celebrarsi con feste pompose, quasi un giubileo, l' anno trecentesimo dopo l' uscita di Rafaello dal mondo: e ciò (gloria o vergogna d' Italia?) nelle città tedesche. E chi ricorda ora i nomi di quelli che regnavano quando il Sanzi dipingeva?

Invitiamo a ripensare queste cose e i signori e gli artisti.

AL CONTE GIOVANNI MARCHETTI.

Parma 20 febbraio 1839.

Chi oserebbe, Marchetti mio carissimo, di voler consolare il vostro immenso e troppo giusto dolore, che appena un tempo assai lungo potrà far tollerabile? La sola cosa ragionevole e lecita a dirvisi ora è, che il vostro dolore è gran pena non solamente dei vostri famigliari ed amici, ma di una gente innumerabile; perchè il vostro nome, per la dignità e l'eleganza degli studi, è riverito e amato in tutta Italia. Quelli poi che non solo di fama vi conoscono, ma vi appartengono di amicizia, oltre il crudele affanno che di ogni padre si può immaginare, sentono più specialmente la gravissima perdita che avete fatta nella morte sì repentina del vostro Federico. Sì giovane, sì fiorente, sì buono, sì caro a tutti, sì degno del vostro amore; e quel che non è troppo frequente, sì degno che l'amoroso padre si compiacesse di lui. Vi restano due buoni e carissimi figli: ma Federico era il primo: teneva meritamente il primo luogo nel cuor paterno; a chiunque lo conosceva sembrava debita la predilezione de' suoi genitori, poco fa tanto felici, subitamente infelicissimi.

Oh sorti umane! Pare una disgrazia non avere figliuoli: maggiore disgrazia averli o non sani o non buoni. Ma fiorenti di sanità e gioventù, amabilissimi d'indole e di bontà perderli all'improvviso! oh che dobbiamo desiderare, che temere, poveri mortali?

Verrà tempo, benchè non prossimo, che possiate nuo-

vamente compiacervi della vostra fama bellissima, e dei nobili studi che ve la procurarono. Nessun tempo vi potrà togliere il desiderio del figlio perduto; ma gli studi potranno esservi una consolazione. Frattanto non si può dirvi altro se non che tutto intorno a voi è dolore del vostro affanno, e anche lontanissimo da voi è tristezza della vostra afflizione. Io amico antico, e ammiratore del vostro ingegno anche prima che fosse lodato nel mondo; poi sempre affezionato cordialmente alla vostra nobile e costante bontà: questo solo dirò a voi e alla buona Ippolita, che se voi siete inconsolabili, non ci è amico o conoscente vostro che per la vostra crudele disavventura non abbia bisogno di essere consolato. E non è già di molti l'avere una moltitudine pietosa e dolente nelle nostre calamità. Non è rimedio, non è conforto che vi possa giovare nella presente acerbità della ferita; ma è testimonio e premio delle vostre virtù, testimonio dei meriti del vostro caro figlio, che un giorno vi gioverà di rammentare. Col coraggio e colla pazienza procurate di avvicinare quei giorni, Marchetti mio amatissimo; come vi desidera con tutta l'anima il vostro antico e fedele amico.

D'UN ANTICO VOLGARIZZAMENTO

DEI BENEFICII DI SENECA

NUOVAMENTE EDITO

DAL CAV. FRANCESCO MORTARA

1839

Circa i volgarizzatori trecentisti proposi già alcuni miei pensieri al comune amico Pezzana per occasione di una Catilinaria di M. Tullio fatta volgare da Brunetto Latini, e ristampata per cura di Giuseppe Manuzzi. Ora mi dà materia e cagione d'altri pensieri il volgarizzamento dei sette libri di Seneca, de' Beneficii, fatto da un ignoto, ma non dispregevole studioso in quel medesimo secolo, e publicato in Parma l'anno scorso dal cavalier Francesco Mortara, il quale ne aveva trovato un testo a penna nella Biblioteca del museo Britannico in Londra. Utile e cara ai veri studiosi della lingua dev' essere la fatica del Mortara; per la quale acquistiamo un assai buon dettato di nostra favella, e una traduzione lodevole. E appunto le parti buone nella traduzione di un latino non facile mostrano che il traduttore fu non più efficace nella propria lingua, che intelligente nella romana: il che dovette a que' tempi di necessità esser raro, quanto per pigrizia e prosunzione è fatto raro a' dì nostri. Nell' idioma toscano poi è abbondevole di ottimi vocaboli, e di modi efficacissimi; e perciò assai profittevole a chi voglia studiarvi. Sono in gran parte guastati (come suole) i suoi pregi dal copista; che abbonda di errori che l'editore non poteva emendare, non avendo altro codice; e saviamente si astenne dal farlo ex ingenio. . . . . .

. . . .

Nè più oltre andò il Giordani parlando sia del Traduttore sia dell' Editore. Ma ben del volume del cav. Mortara (in 8.°, di pagine 191. Parma, stamperia Carmignani, 1838) corresse le prime sessantasei pagine. Le

tali correzioni debbono qui avere suo luogo; affinchè neppure questa ra del nostro autore vada perduta. E siccome, per avere il dotto Caliere stampati della sua scoperta solamente 125 esemplari, può dirsi ateria non pure nuova ma generalmente ignota; così i passi emendati oppongo alquanto più in disteso che non si usa negli Erratacorrige, acò il lettore prenda alcuna notizia del volgarizzamento: e alle correzioni ttopongo d'ordinario il testo per acconcio a chi piacesse giudicarne i sè. (*E*)

Mortara. pag. IX. Di meno biasimo è degno colui che non sa, hè non è savio chi 'l bene dell'animo non trae in alto.
Giordani. Di meno biasimo è degno colui che non sa, chè non savio chi 'l bene dell'animo non trae in atto.

Mortara., pag. X. Li beneficii letificano l'animo dello benefatore, bandiscono di lui laude e fama, esemplificano sè in molti himi, e molti ne traggono a simile opera, e obbligano sè a tutti.
Giordani., e obbligano a sè tutti.

Mortara. pag. 3. Nulla è che più ti faccia tardi a bene meritare.
Giordani. Nulla è che ti faccia tardi a bene meritare.
Seneca. Non est autem quod tardiores faciat ad bene merenum, turba ingratorum.

Mortara. pag. 3. Come molti sono indegni della luce e nondieno si leva a loro il dì; quanto maggiormente si conviene perseverare in dare li beneficii; li quali, se alcuno non li dà perchè on li ricevette, dunque diede per ricevere, e fe' buona la causa egl'ingrati, alli quali e sozza cosa non dare quello ch'egli hanno icevuto.
Giordani., alli quali è sozza cosa non dare quello ch'egli hanno icevuto.

Mortara. pag. 5. Le bocche de' lioni sono tocce e trattate dai oro maestri.
Giordani. Le bocche de' lioni sono tocche e trattate dai loro maestri.

Mortara. pag. 5. Il cibore merita che la fierezza degli elefanti i pieghi insino a servigio del servo.
Giordani. Il cibare merita che la fierezza degli elefanti si pieghi nsino a servigio del servo.

Mortara. pag. 6. Ora dirò perchè li beneficii sono detti tre grazie, e perchè in forma figurati di tre suore sono, e perchè con le mani incrocicchiate, e perchè ridenti, e perche giovani, e perchè vergini, e con sparta e lucentissima vestimenta.

Giordani. Ora dirò perchè ...., e con sparte e lucentissime vestimenta.

Mortara. pag. 6. Perocchè l'ordine del beneficio si è per le mani trapassante, e non di meno ritorno a colui che 'l dà; e perde tutta la bellezza se mai è interrotto; e bellissimo sarà, se si continuerà, e osserverà la sua vicenda.

Giordani., e non di meno ritorna a colui che 'l dà;

Mortara. pag. 7. ed acciocchè, questa medesima osservanza, infino ch'ella tempera non ristringa la liberalità, la quale non conviene mancare, ne soperchiare.

Giordani, nè soperchiare.

Mortara. pag. 7. Da ammaestrare sono gli uomini di volentieri tòrre, e di volentieri rendere; e grande questione proporre loro dal dare al tòrre. Coloro che sono obbligati con la cosa e con l'animo non solamente pareggiare, ma vincere; perocchè colui che dee meritare mai non consente suo dovere, se non avanza il ricevuto dono. Questi altri, che diedono, sono da ammaestrare che non imputino a colui che riceve, ch'elli sia più obbligato. E questa è onestissima intenzione, con li beneficii vincere li beneficii.

Giordani.; e grandè questione proporre loro dal dare al tòrre: Coloro che sono obbligati con la cosa e con l'animo non solamente pareggiare, ma vincere; perocchè colui che dee meritare mai non consuma suo dovere, se non avanza il ricevuto dono. Questi altri, che diedono, sono da ammaestrare che non imputino a colui che riceve, ed elli che sia più obbligato. E questa è onestissima contenzione con li beneficii vincere li beneficii.

Seneca. Docendi sunt libenter accipere, libenter reddere, et magnum ipsis certamen proponere, eos quibus obligati sunt, re animoque non tantum æquare sed vincere quia qui referre gratiam debet, nunquam consequitur, nisi præcessit. Hi docendi sunt nihil imputare: illi plus debere. Ad hanc honestissimam contentionem, beneficiis beneficia vincendi, ...

Mortara. pag. 8. Dunque quello è direttamente fatto che per

iuna forza si fa vano. Che ha 'la corona per sè prezioso? che la retesca porpora, o 'l consolatò, ó la seggia giudiciale, o il carro?
Giordani. Dunque quello è dirittamente fatto che per niuna orza si fa vano. Che ha la corona per sè prezioso? che la pre-esta purpurea, e 'l consolato, o la seggia giudiciale, o il carro?
Seneca. Est enim recte factum, quod irritum nulla vis efficit ..... uid habet per se corona prætiosum? quid prætexta? quid fasces? uid tribunal et currus?

Mortara, pag. 8. Una benivola operazione, la quale dà gaudio, icevendo e dando; ed in quello che fa, fa inclinevole ed a suo roprio arbitrio acconcia.
Giordani. Una benivola operazione, la quale dà gaudio, e rieve dando; ed in quello che fa, inchinevole ed a suo pròprio rbitrio acconcia.
Seneca. Benevola actio tribuens gaudium, capiensque tribuendo, n id quod facit prona, et sponte suâ parata.

Mortara. pag. 9 Poco è quello che in me diede, ma non potè. più: diede grande cosa, ma dubitò, indugiò, e quando diede su-spiccò, o superbamente diede, o andò portando di qua e di là, e non volle piacere a colui a cui elli dava: alla concupiscenza sua diede, non a me.
Giordani., e quando diede suspirò, .
Seneca. Exiguum est quod in me contulit, sed amplius non potuit. At hic quod dedit, magnum est; sed dubitavit, sed distulit, sed cum daret, gemuit, sed superbe dedit, sed circumtulit, et placere non ei, cui præstabat, voluit. ambitioni dedit, non mihi.

Mortara. pag. 10. O fortuna, tu non hai fatto nulla che tu volesti ch' io fossi povero: nondimeno io sarò dono degno a questo uomo; e però che io non posso darlo di tuo, sì 'l darò di mio.
Giordani.: nondimeno io farò dono degno a questo uomo.
Seneca. Nihil egisti fortuna, quod me pauperem esse voluisti: expediam nihilominus dignum huic viro munus: et quia de tuo non possum, de meo dabo.

Mortara. pag. 10. Ora li nostri successori si lamentano, e dicono, che perversi costumi regnano, e che le cose degli uomini discorrono per malizia in peggio; che or regna adulterio, or furore, or ingiurie, or ghittornia (puzzolentissima morte de' pa-

trimonii), or soperchio raffazzonamento di corpo (con la bellezza del corpo portandosi dietro la sozzezza dell' anima), ora la male dispensata libertà corre in lascivia, ed osezza, ed ora s' andrà in crudeltà pubblica e privata, e alcuna volta sarà fatto onore all' ebbrezza, e sarà tenuto virtù avere bevuto di molto vino.

Giordani., ora la male dispensata libertà corre in lascivia ed osanza.

Mortara. pag. 12. Quelli di Corinto ad Alessandro di Macedonia quando vincitore dell' oriente levava l'animo sopra le cose umane, per loro ambasciadori si allegrarono e fecerlo loro cittano, e egli rise, uno degli ambasciatori gli disse: Noi mai non facemmo nostro cittadino che Ercole e te.

Giordani., per loro ambasciadori si allegrarono e fecerlo loro cittadino, e egli rise,

Mortara. pag. 13. Che cosa avea simile ad Ercole il pazzo giovane, al quale in luogo di virtù era la felice pazzia.

Giordani. Al quale in luogo di virtù era la felice pazzia?

Mortara. pag. 13. Certo quello che appena era in colui bene conosciuto.

Giordani. Certo quello che in colui che appena bene conosciuto.

Seneca. Nempe hoc quod in illum, et vix bene notum sibi,

Mortara. pag. 13. Or giudicommi egli degno? Certo non portò il suo costume secondo la sua malizia.

Giordani. Certo nò, portò il suo costume secondo la sua malizia.

Seneca. Nunquid enim me dignum judicavit? minime morbo suo morem gessit.

Mortara. pag. 13. Colui ricevette; ma di leggiere renderà merito: ma di cui la vecchiezza, di cui la cechità de' figliuoli promise grandi cose.

Giordani pose questa nota: == Male tradotta l'orbitas, privazione di figliuoli =.

Seneca. Ille accepit: sed facile redditurus, sed cuius senectus et liberorum orbitas magna promittebat.

Mortara. pag. 13. Se alcuno considera noi mentre che comandiamo queste cose, dentro a sè raccorciare i confini della beni-

tà, ed a colui aprire meno abbandonato termine, non oda male
iostri ammonimenti.
Giordani. . : .; ed a colui aprire meno allargato termine.
Seneca. Quare si quis existimat nos, cum ista præcipimus,
lignitatis fines introrsus referre, et illi minus laxum limitem
rire; ne perperam monitiones nostras exaudit.

Mortara. pag. 17. E se di necessità interviene alcuna dimora,
dare schifiamo in ogni modo il parere non d'aver sopr' esso
iberato. Colui che dubitò è prossimano a colui che negò; e
la gloria ha meritato del suo dare.
Giordani., nel dare schifiamo in ogni modo il parere noi d'aver
r' esso deliberato....; e nulla grazia ha meritato del suo dare.
Seneca. Etiam si quid moræ intervenit, evitemus omni modo,
deliberasse videamur. Proximus est a negante, qui dubitavit
llamque iniit gratiam.

Mortara. pag. 17. 18. Quello è meglio di farlo prima che sia pre-
to, quando lo valente uomo viene la bocca allo pregare e tutto
rossa di vergogna; colui che gli toglie questa pena multiplica
suo dono; perocchè, siccome parve alli nostri Maggiori, gravis-
ni uomini, nulla cosa pare che costi più cara che quella ch'è
mpra con li prieghi.
Giordani., quando a lo valente uomo viene la bocca allo pre-
re e tutto arrossa di vergogna;

Mortara. pag. 18. Più parole di colui che priega dobbiamo in-
rrompere, acciocchè non paia che noi siamo pregati da lui:
a più certificati, immantanente promettiamo, e con la faccia
essa approviamo che noi lo faremo anzi che ne siamo richiesti.
Giordani. ....., con l' avvaccianza stessa approviamo che noi lo
remmo fatto anzi che ne fossimo richiesti.
Seneca. Si non contingit præveniri, plura rogantis verba in-
rcidamus, ne rogati videamur: sed certiores facti, statim pro-
ittamus, facturosque nos etiam antequam interpellaremur, ipsâ
stinatione approbemus.

Mortara. pag. 19. Ma io m' allegro verso me medesimo, peroc-
iè ti piacque di sperimentare l' animo mio: poi ciò che tu
rrai, farai per tua ragione; una volta si perdona alla villania:
Giordani. : poi ciò che tu vorrai, arai per tua ragione.
Seneca. Ego vero gratulor mihi, quod experiri animum meum

libuit: postea quod desiderabis, tuo iure exiges. Semel rusticitati tuæ ignoscitur

Mortara. pag. 20. Questi sono quelli beneficii per li quali si conviene pregare alcuno che ricordi e ammonisca colui che dee dare, e alcun altro acciocchè e' compia e dia effetto alla sua promessa, e così il dono si trae dalle mani di molti; di che pochissima grazia rimane appo il promettitore, perocchè scema all'attore tutto quello che poi si conviene pregare. Adunque arai in questo cura, se tu vogli che sia pregiato grazioso quello che tu darai, che li beneficii non corrotti ed interi pervengono a' coloro a cui sono promessi, senza alcuno scemamento. Niuno gl' interrompa; niuno li sostenga. Niuno in quello che de' dare puote fare la sua grazia, s' egli non diminuisce la tua.

Giordani. . perocchè la scemano all' autore tutti quelli che poi si conviene pregare . . . . che li beneficii non corrotti ed interi pervengano a coloro a cui sono promessi.

Seneca. Repræsentanda sunt beneficia: quæ a quibusdam accipere difficilius est, quam impetrare. Hic rogandus est, ut admoneat: ille ut sumat. Sic unum munus per multorum teritur manus, ex quo gratiæ minimum apud promittentem remanet: quia auctori detrahit quisquis post illum rogandus est. Hæc itaque curæ habebis, si grate æstimari quæ præstabis voles, ut beneficia tua illibata, ut integra ad eos, quibus promissa sunt, perveniant, sine ullà, quod aiunt, deductione. Nemo illa intercipiat, nemo detineat: nemo in eo quod daturus es, gratiam suam facere potest, ut non tuam minuat.

Mortara. pag. 20. Cotali sono li ministri dello Signore della Reale Potenza, che si dilettano che lungamente sia ragguardata la loro superbia, e giudicano la loro potenzia essere minore s' elli non mostrano lungamente, e molto a ciascuno ch' elli possono.

Giordani. Cotali sono li ministri della Reale Potenza,

Seneca. Quales regiæ potentiæ ministri sunt, quos delectat superbiæ suæ longum spectaculum: minusque se judicant posse, nisi diu multumque singulis, quid possint, ostenderint.

Mortara. pag. 20. Trabocchevoli ingiurie sono li lenti beneficii, e però è vero che, tanto scemi della grazia allo beneficio quanto tu aggiungi dimoranza a farlo.

Giordani. Trabocchevoli le ingiurie sono, lenti li beneficii: e però

Seneca.: iniuriæ illorum præcipites, lenta beneficia sunt. Quare verissimum existima; quod ille Comicus dixit: — Quid? tu non intelligis, Tantum te gratiæ demere, quantum moræ adjicis?

Mortara. pag. 21. Siccome è acerbissima quella crudeltà la quale discende la pena di tempo in tempo; e egli è una generazione di misericoria tosto uccidere, perocchè l'ultimo tormento reca seco la fine di sè medesimo; così la grazia del dono è maggiore quanto meno stette sospesa: e conciossiacosachè i più de' beneficii portino seco remedii di alcuna cosa, or chi sosterrà tormentare colui lo quale può immantanente liberare?

Giordani. Siccome è acerbissima quella crudeltà la quale distende la pena di tempo in tempo; e' egli è una generazione di misericordia tosto uccidere,

Seneca. Quemadmodum acerbissima crudelitas est, quæ trahit poenam: et misericordiæ genus est cito occidere (quia tormentum ultimum finem sui secum affert; quod antecedit tempus, maxima venturi supplicii pars est:) ita maior est muneris gratia, quo minus diu pependit.

Mortara. pag. 21. In ogni liberale fatto non è la minore parte il modo come la cosa si dia o faccia.

Giordani. In ogni fatto, non è la minore parte il modo, o Liberale, come la cosa si dica o faccia.

Seneca. In omni negotio, Liberalis, non minima portio est, quomodo quidque aut dicatur, aut fiet.

Mortara. pag. 21. Siccome è una medesima forma e nelle lancie è nelli dardi, ma grandissima differenzia è s'elli sono tratti con iscrollante, o se con lenta mano escono del pugno; ed uno medesimo coltello passa secondo che è la mano, così uno medesimo è quello che si dà, ma differenzia è del modo come si dà.

Giordani. Siccome è una medesima forza e nelle lancie e nelli dardi,

Seneca. Sicut in telis eadem ferri vis est: sed infinitum interest, utrum excusso lacerto torqueantur; an remissâ manu efluant.

Mortara. pag. 21. Adunque non sono da innasprire li beneficii, ne da mescolare ad alcuna cosa acerba o trista; a quelli eziandio se tu volessi d'alcuna cosa ammonire, eleggerai altro tempo.

Giordani. Adunque non sono da innasprire li beneficii, nè da mescolare ad alcuna cosa acerba o trista; a quelli eziandio che tu volessi ec.

Seneca. Itaque non sunt exasperanda beneficia, nec quidquam illis triste miscendum. Etiam si quid erit, de quo velis admonere, aliud tempus eligito.

Mortara. pag. 22. Dall' altra parte quelli che non fanno più che onesto, ma soccorrono ad infermità, od a necessità, od a cosa di che è villano il parlare, si debbono dare tacitamente, sì che sieno manifesti a coloro soli alli quali giovano: ed alcuna volta eziandio si vuole ingannare colui ch' è aiutato, sì ch' elli abbia e non sappia da cui ha ricevuto.

Giordani. Dall' altra parte quelli che non fanno più onesto,

Seneca. Rursus quæ non producunt, nec honestiorem faciunt, sed occurrunt infirmitati, egestati, ignominiæ, tacite danda sunt: ut nota sint solis, quibus prosunt.

Mortara. pag. 22. Piacemi qui di dire quello che colui, che era scampato per un amico de' trionfi di Cesare, gridò, non potendo più sofferire la colui superbia: Rendimi a Cesare, quante volte tu dirai, io ti scampai, io ti tolsi alla morte: perocchè se io mi ricordo di questo al mio arbitrio è vita, se al tuo è morte.

Giordani. Piacemi qui di dire quello che colui, che era scampato dalla proscrizione per un amico di Cesare, gridò, non potendo più sofferire la colui superbia: Rendimi a Cesare. Quante volte tu dirai, io ti scampai, io ti tolsi alla morte?

Seneca. Libet exclamare, quod ille triumvirali proscriptione servatus a quodam Cæsaris amico exclamavit, cum superbiam eius ferre non posset: Redde me Cæsari.

Mortara. pag. 23. Per la quale cosa intanto non è da lasciare che se alcuno dinanzi da noi il racconta gli è da rispondere: Certo colui è degnissimo di maggior fatto: quasi io maggiormente so ch' io gli voglio dare ch' io non posso. E queste cose col cuore. egli medesimo dica non venderecciamente, nè con quella figura con la quale alcuni ripingono da sè, i quali maggiormente desiderano di trarre le cose.

Giordani. Certo colui è degnissimo di maggior fatto: so ch' io gli voglio maggiormente dare ch' io non posso. E queste cose col cuore, egli medesimo dica non venderecciamente, nè con quella figura con la quale alcuni ripingono da sè, le cose le quali maggiormente desiderano di trarre a sè.

Seneca. : dignissimus quidem ille est maioribus beneficiis: sed ego magis velle me scio omnia illi præstare quam adhuc præsti-

tisse. Et hœc ipsa non verniciter, nec eâ figurâ, quâ quidam rejiciunt, quæ magis ad se volunt attrahere:

Mortara. pag. 23. La cosa stessa, che tu darai, ti esalterà. Da ritrarre è il vano vantamento. Le cose parlano tacendo.

Giordani. Le cose parlano tacendo noi.

Seneca. Ipsa res te extollit. Detrahenda est inanis jactatio: res loquuntur, nobis tacentibus.

Mortara. pag. 24. Cesare diede beneficio a Pompeo Affricano poi quando colui gli riferiva grazie dello beneficio. Cesare gli porse il sinistro piede chè lo baciasse. Coloro che lo scusano dicono, ch' elli fece per cagione di leggiadria, e che egli volle mostrare il calzamento d'orato, e l'oro compartito con margherite: ma al postutto fu quella villana cosa, che uomo già stato Consolo baciò oro e margherite, benchè cosa più pura non potè baciare in corpo umano.

Giordani. Cesare diede beneficio a Pompeo Penno: poi quando colui gli riferiva grazie dello beneficio, Cesare ..... e che egli volle mostrare il calzamento dorato,

Seneca. Cæsar dedit vitam Pompeio Penno, si dat, qui non aufert. Deinde absoluto et agenti gratias, porrexit osculandum sinistrum pedem. Qui excusant, et negant id insolentiæ caussa factum, aiunt soculum auratum, imo aureum margaritis distinctum, ostendere eum voluisse. Ita prorsus: quid hic contumeliosum est, si vir consularis aurum et margaritas osculatus est; et alioquin nullam partem in corpore eius electurus, quam purius oscularetur?

Mortara. pag. 25. Allora si conviene guatare li beneficii de' buoni, allora eziandio si conviene guatare la riuscita che farebbono, e dare quelle cose le quali dilettino non solamente di ricevere, ma ancora di dare.

Giordani. Allora si conviene guatare li principii de' beneficii; allora eziandio . . . .

Seneca. Tum initia beneficiorum suorum spectare, tum etiam exitus decet.

Mortara. pag. 25. Questo è falso, anzi si lamenterà di te, e meritevolmente quand' elli reddirà a sana mente, quando quella accessione che enfia l'animo rabbonaccerà.

Giordani., quando quella accessione che enfia l'animo rabbonaccerà.

Mortara. pag. 25. Crudele bontà è pregare in morte di coloro che ci priegano. Siccome è bellissima opera scampare alcuni non volendo eglino soccorsi ed aiuti: così è un odio lusinghevole e cortese donare ad alcuni che priegano cose pestilenziose.

Giordani. Crudele bontà è piegare in morte di coloro che ci priegano.

Seneca. Exorari in perniciem rogantium, sæva bonitas est.

Mortara. pag. 26. Io non darò pecunia la quale io sappia che colui a cui io la do la debbo dare ed una adultera, acciocchè io non sia trovalo in compagnia del sozzo peccato, e di sozzo consiglio.

Giordani. Io non darò pecunia la quale io sappia che colui a cui io la do la debba dare ad una adultera,

Mortara. pag. 26.; e se ira caccia colui là dove, non debbe andare,

Giordani.; o se ira caccia colui là dove non debbe andare,

Mortara. pag. 27. Da guatare è che lo dono non sia grave a colui che lo dà, o piccolo a colui che lo riceve, sicchè colui che lo dee ricevere non l'abbia in fastidio e non lo tolga.

Giordani., sicchè colui che lo dee ricevere non l'abbia in fastidio o non lo tolga.

Mortara. pag. 27. Stolto Alessandro è colui il quale nulla cosa, se non grande, concupisce nel suo animo a dono. Donò una città Alessandro ad uno, il quale guardando il dono e conoscendo sè, per fuggir l'odio che d'esso potea seguitare, rifiutolla dicendo, che non si convenia quel dono alla sua fortuna.

Giordani. Stolto Alessandro il quale nulla cosa, se non grande, concupisse nel suo animo, donò una città ad uno; e guardando il dono e conoscendo sè, ...

Seneca. Urbem cuidam Alexander donabat væsanus, et qui nihil animo non grande conciperet. Cum ille cui donabatur, seipse mensus, tanti muneris invidiam refugisset, dicens non convenire fortunæ suæ.

Mortara. pag. 27. 28. Quanto è meglio, e quanto è più umano fare questo, che di coloro appaiono le loro parti, e dare materia che le grazie loro ti possano referire. Ogni cosa interpretare be-

nignamente, ed udire colui che ti riferisce grazie, non altrimenti che se ti riferisse e ti rendesse, è trattevole, acciocchè colui cui tu obbligasti eziandio ti posso o voglio obbligare.

Giordani. E dare materia che le grazie loro ti possano referire ogni cosa interpretare,...., non altrimenti che se ti riferisse e ti rendesse, essere trattevole, acciocchè colui cui tu obbligasti eziandio ti possa o voglia obbligare?

Seneca. Quanto melius, quantoque humanius id agere, ut illi quoque partes suæ constent, et favere; ut gratia sibi referri possit, benigne omnia interpretari; gratias agentem, non aliter quam si referat, audire; præbere se facilem, ad hoc, ut quem obligavit, etiam exsolvi velit.

Mortara. pag. 28. Ogni onesto è faticoso eziandio quello che vicino è all' onesto; perciocchè non solamente si dee fare, ma con ragione si dee fare; la quale ragione guidandoci sì si dee andare per tutta la vita.

Giordani. Ogni onesto è faticoso, eziandio quello che vicino è all' onesto;

Mortara. pag. 29. Se tu vuogli sapere se io posso fare, fa che io possa non volere.

Giordani. Se tu vuogli sapere se io voglio fare,

Seneca. Si vis scire, an velim; effice, ut possim nolle.

Mortara. pag. 29. Se ci è uopo esemplo di un magnanimo usiamo quello del nobile uomo Grecinio Giulio, lo quale Caio Cesare uccise per questo solo, ch' egli era migliore uomo,. chè non si convenia che alcuno inutile fusse a un tiranno.

Giordani., chè non si convenia che alcuno fusse a un tiranno.

Seneca. Si exemplo magni animi opus est, utamur Græcini Julii, viri egregii, quem C. Cæsar occidit ob hoc unum, quod melior vir erat, quam esse quemquam tyranno expediret.

Mortara. pag. 29. Indi conciossiacosa che Rebilo, di quella medesima infamia macchiato, mandasse la sua maggiore, e soprastesse acciocchè comandasse che fusse ricevuta, disse; Io ti priego che tu mi perdoni ch' io non ricevo la tua, e da Fabio Persico non la ricevetti io.

Giordani., mandasse la somma maggiore,

Seneca. Cumque illi Rebilus consularis, homo eiusdem infamiæ

maiorem summam misisset, instaretque ut accipi iuberet: Rogo, inquit, ignoscas; nam et a Persico non accepi.

Mortara. pag. 29. Quando noi giudicheremo che quelle cose sieno da ricevere, riceviamo quelle che gaudio importino, sicchè quello sia manifesto a colui che dà, e possa d'esso ricevere presente frutto:

Giordani., riceviamo quelle con gaudio, sicchè quello sia manifesto a colui che dà, e possa desso ricevere presente frutto:

Seneca. Cum accipiendum iudicaverimus, hilares accipiamus, profitentes gaudium: et id danti manifestum sit, ut fructum praesentem capiat.

Mortara. pag. 30. Sono alcuni che non vogliono se non in secreto ricevere, egli schifano il testimonio ed il consapevole del beneficio. Sappi che questi pensano male; come dà colui in tanto è da mostrare la conoscenza del suo dono, in quanto se ne diletta colui a cui è dato; così è da avere la conscienza di colui che riceve. Quello di che tu ti vergogni non lo ricevere. Alcuni riferiscono grazia furtivamente ed in chiasso ed in orecchie; questa non è vergogna, ma è modo di negare.

Giordani. Sono alcuni che non vogliono se non in secreto ricevere; . . . . Sappi che questi pensano male; come da colui che dà in tanto è da mostrare la conoscenza del suo dono, ... Alcuni riferiscono grazia furtivamente ed in chiuso ed in orecchie;

Seneca. Sunt quidam, qui nolunt nisi secreto accipere: testem beneficii et conscium vitant: quos scias licet male cogitare. Quomodo danti in tantum producenda notitia est muneris sui, in quantum delectatura est eum, cui datur; ita accipienti adhibenda concio est. Quod pudet debere, ne acceperis. Quidam furtive agunt gratias, et in angulo et ad aurem. Non est ista verecundia, sed inficiandi genus.

Mortara. pag. 30. Da parlare è secondo la grandezza della cosa, e pubblicamente a quello che de' aggiungere; più che tu non pensi obbligasti.

Giordani. Da parlare è secondo la grandezza della cosa, e aggiungere; molti più che tu non pensi obbligasti.

Seneca. Loquendum pro magnitudine rei impensius, et illa adijcienda: Plures quam putas, obligasti.

Mortara. pag. 32 Più cose sono date agli sconcissimi uomini;

che fa questo al fatto, come di rado la fortuna giudica? continuamente ci lamentiamo noi che li rei sono avventurati.

Giordani. Più cose sono date agli sconcissimi uomini; che fa questo al fatto? come di rado la fortuna giudica!

Seneca. Plura illis hominibus turpissimis data sunt, quid ad rem? quàm raro fortuna iudicat? Quotidie querimur, malos esse felices.

Mortara. pag. 32. Non è legittima cosa quella che alcuno cerca dalla inopia.

Giordani. Non è legittima scusa quella che alcuno cerca dalla inopia.

Seneca. Non est quod quisquam excusationem mentis ingratae ab infirmitate atque inopia petat,

Mortara. pag. 33. Queste cose non sono per difalta di natura; ma fan modo in opera di sermone che questi e quelli chiamiamo temperato; che colui che senza ragione corre ne' pericoli, e colui il quale con ragione disputa delle cose della fortuna siano nominati forti.

Giordani. Queste cose non sono per difalta di natura; ma fu solo inopia di sermone che questi e quelli chiamiamo temperato;

Seneca. Hæc alia sunt natura: sed effecit inopia sermonis, ut et hunc et illum parcum vocemus; ut et ille fortis dicatur cum ratione fortuita despiciens, et hic sine ratione in pericula excurrens.

Mortara. pag. 34. Vuo' ti arrendere al beneficio?

Giordani. Vuo' tu rendere al beneficio?

Seneca. Et quomodo referre gratiam potero?

Mortara. pag. 38. Chi non dà quello che richiede non ricchezze, non opera, non facultadi, non alcuno aiuto, mai non vuole essere conoscente: mai, colui che gittò sì di lunge lo beneficio da sè, che lo gittò fuori del suo cospetto.

Giordani., non ha alcuno aiuto, non vuole essere conoscente, mai

Seneca. Hoc quod non operam exigit, non opes, non felicitatem, qui non præstat; nullum habet, quo lateat, patrocinium. Nunquam enim voluit gratus esse, qui beneficium tam longe projecit, ut extra conspectum suum poneret.

Mortara. pag. 38. Siccome le cose che sono in continuo uso, e che gli uomini continuamente le guatano, e toccano, non vanno in pericoloso luogo, e come quelle che uomo non vede, e stanno fuori della nostra conversazione, come soperchie ed indarne, accolgono macchie per la vecchiezza stesso; così ciò che lo stesso pensiero esercita, o rinnova, non è mai tolto dalla memoria, la quale mai non dimentica, se non quello che non riguarda spesso.

Giordani., come soperchie ed indarno, accolgono macchie per la vecchiezza stessa;

Mortara. pag. 39. Noi amiamo alcuno per certo tempo, con affezione lo guatiamo, e confessiamo che lo stato nostro era fondato da colui; poi passato l' accendimento di questo affetto, siccome è costume degli uomini, accade immantanente, che delle grandi cose desideriamo le maggiori, e quello che appo noi è racchiamato beneficio se n' andò via.

Giordani., e quello che appo noi era chiamato beneficio se n' andò via.

Mortara. pag. 40. In tanto è ingrato colui che ha dimenticato il beneficio, quanto che e' si reputa grato colui nella cui mente venne il beneficio.

Giordani. nella cui mente viene il beneficio.

Mortara. pag. 41. Ma nulla nazione (eccetto alla gente di Macedonia) ha fatto legge, contro allo ingrato; ed è questo uno grande argomento che non era da fare.

Giordani. (Eccetto alla gente di Media).

Seneca. Excepta Macedonum gente, non est in ulla data adversus ingratum actio. Magnumque hoc argumentum, dandam non fuisse.

Qui Giusto Lipsio pone quest' avvertenza = « (Macedonum).
« Omnes libri. At nusquam id legas hodie: an non ideo fuit?
« Potuit et noster errasse, ac gentem pro gente supposuisse. Viri
« docti tamen consentiunt, vel *Persarum* hic rescribere, vel *Medorum*, quia Xenophon atque alii tradunt, Ingrati iudicium
« et pœnam Persis fuisse, Medi autem Persis finitimi, et pro iis
« etiam usurpati. » =

Mortara. pag. 41. Or che cosa è magnifica in colui che non dà il beneficio, ma prestalo? O in colui che lo rende non per sua voglia, ma perchè gliel convenne fare. Non è cosa gloriosa essere

onoscente, se non perchè è stata sicura cosa il non essere suto ngrato. Aggiungi che a questa legge sola alli piati degl'ingrati ppena tutte le corti basterebbono.

Giordani. O in colui che lo rende non per sua voglia, ma perchè gliel convenne fare? Non è cosa gloriosa essere conoscente, e non perchè è stata sicura cosa l'essere suto ingrato. Aggiungi che a questa legge sola (alli piati degl' ingrati) appena tutte le orti basterebbono.

Seneca. Quid enim aut in hoc magnificum est, si beneficium non dat, sed commodat? Aut in illo qui reddit, non quia vult, sed quia necesse est? Non est gloriosa res gratum esse: nisi utum est ingratum fuisse. Adjice nunc, quod huic uni legi omnia ora vix sufficient.

Mortara. pag. 41. Catuni lodano le loro cose, ed aggrandisconle tutte, eziandio le minime cose che feciono ad altri. Oltre a questo comprendere si possono tutte le cose delle quali si possono conoscere in piato, e conviensi al giudice dare sentenzia determinata e certa.

Giordani. Oltre a questo comprendere si possono tutte le cose delle quali si possa conoscere in piato,

Mortara. pag. 42. Non pare poco onorevole cosa questa a recarla a giudice; ma a questa cosa nullo è stato trovato assai sufficiente giudice; di che tu non ti maraviglierai, se tu esaminerai la malagevolezza che verrà ad avere.

Giordani. Non parve poco convenevole cosa questa a recarla a giudice;

Seneca. Itaque non hæc parum idonea res visa est, quæ deduceretur ad iudicem, sed nemo huic rei satis idoneus judex inventus est: quod non admiraberis, si excusseris, quid habiturus fuerit difficultatis, quisquis in eiusmodi reum exisset.

Mortara. pag. 42. Per lo tempo alcune cose divengono grandi, ma non somme. Beneficio è una possessione donata, la cui abbondanza puote allargare; ma ancora è beneficio uno pane nella fame. Beneficio è donare provincie per le quali corrono fiumi grandi e navichevoli; e beneficio è ancora mostrare una fontana a coloro che sono assetati. Chi farà comparazione di queste cose intra sè? Chi le specificherà? Malagevole è la sentenzia, la quale cerca la cosa non la forza della cosa.

Giordani. Per lo tempo alcune cose divengono grandi, ma non

per la somma. . . . Malagevole è la sentenzia, la quale cerca non la cosa, ma la forza della cosa.

Seneca. Tempore quaedam magna fiunt, non summa. Beneficium est donata possessio, cuius fertilitas laxare possit annonam: beneficium est, unus in fame panis. Beneficium est, donare regiones, per quas multa flumina et navigabilia decurrant: beneficium est, arentibus siti, et vix spiritum per siccas fauces ducentibus, monstrare fontem. Quis inter se ista comparabit? Quis expendet? difficilis est sententia, quae non rem sed vim rei quaerit.

Mortara. pag. 45. Niuno dà volentieri a coloro che riceveno mal loro grado. Se alcuno è promosso a fare beneficio ad alcuno per la bontà propria, che è in quello cotale che riceve il beneficio, più volentieri il farà perchè la bontà di colui il trae. A quelli dovemo più volentieri dare che non sono obbligati a rendere, se non quello ch' elli voglino. Per servigio si diminuisce la forza della gloria del beneficio a colui al quale è sodo diligentemente di riaverlo.

Giordani., se non quello ch' essi vogliono: per che si diminuisce gloria del servigio a colui al quale è sodo diligentemente di riaverlo.

Seneca. Nemo enim libenter dat invitis: sed quicumque ad benefaciendum bonitate invitatus est, et ipsâ pulchritudine rei, etiam libentius dabit, nihil debituris nisi quod volent. Minuitur enim gloria eius officii, cui dilegenter cautum est.

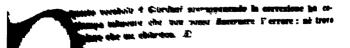
Mortara. pag. 45. Più poveri fieno li beneficii, ma più veri.

Giordani. Più pochi fieno li beneficii, ma più veri.

Seneca. Deinde, pauciora erunt beneficia? sed veriora.

Mortara. pag. 45. Questo medesimo seguitar . . . . [1] coloro che nulla legge feciono chè noi più avvedutamente donassimo, più avvedutamente eleggessimo coloro in cui noi conferissimo i meriti

Giordani. Questo medesimo seguitarono coloro che nulla legge [illegible].

[illegible] Giordani [illegible] la correzione [illegible] che non [illegible] l'errore: nè trovo [illegible] che mi chiarisca. E.

Mortara. pag. 46. Dirittissima bontà è questa, e porta dinanzi da sè la legge umana, il dire; rendi quello che tu dèi dare; ma questa voce nello beneficio è sozzissima, cioè, rendi.

Giordani. Dirittissima boce è questa,

Seneca. *Æquissima vox est, et ius gentium præ se ferens, Redde quod debes. Hæc turpissima est in beneficio, Redde.*

Mortara. pag. 47. Ma a' questi medesimi non sono immantanente commesse le pecunie?

Giordani. Ma a questi medesimi non sono immantanente commesse le pecunie.

Seneca. *At his ipsis statim non aliter pecuniæ committentur.*

Mortara. pag. 47. Questo solo mancava all'avarizia, che noi non diamo beneficii senza mallevadore.

Giordani. Questo solo manca all' avarizia,

Mortara. pag. 47. Chi dà beneficio seguita Domenedio: colui che li raddomanda seguita gli usurai.

Giordani.: colui che lo raddomanda seguita gli usurai.

Mortara. pag 47. Oramai nulla vergogna è degli adulterii, poichè a tanto s' è venuto che la femmina non ha alcuno marito, se non acciocchè ella provochi l' adulterio.

Giordani. Oramai nulla vergogna è degli adulterii; poichè a tanto s' è venuto che la femmina non ha marito, se non acciocch' ella provochi l' adultero.

Seneca. *Nunquid iam ullus adulterii pudor est, postquam eo ventum est, ut nulla virum habeat, nisi ut adulterum irritet?*

Mortara. pag. 47. Siccome la vergogna di queste follie diviene vana, e l' ore della notte e dello dì portano ad una ad una ad un ad uno adulterio, ed il dì non basta a tutti; così non è contenta, s' ella non è portata appo colui; s' ella non dimorò appo quell' altro.

Giordani. Siccome la vergogna di queste follie diviene vana, e l' ore della notte e dello dì portano ad una ad una ad un ad uno gli adulteri,

Mortara. pag. 49. La virtù a niuno è contesa; a tutti è aperta; tutti ne 'nvita, e liberi, e francati, e servi, e regi, e posti in esilio; non elegge casa nè censo; ella è contenta dell' uomo nudo, che è

DI UNA GRAVE INGIURIA

FATTA

A GIACOMO LEOPARDI

MORTO.

LETTERA AL CAVALIERE FELICE CARRONE

MARCHESE DI SAN TOMMASO.

Felicino carissimo: Non vi è ignoto il nome e il valore del conte Giacomo Leopardi, il maggiore e il più sfortunato ingegno italiano de' nostri tempi. Ma credo non sappiate come la persecuzione che prudentissimo evitò vivendo, ora venga a cercarlo morto. Non trovò in suo vivente l' invidia; a cui lo ascose non tanto la propria modestia quanto a singolare altezza. Discese nella sepoltura ammirato e adorato da non molti. Deve l' Italia di qua dall' Alpi sapere ome ora si compiaccia di oltraggiare la sua venerabil memoria una Italia Parigina.

E prima sappiate che le sventure straordinarie di Giacomo trovarono un miracolo di pietà e di amore nella perna di Antonio Ranieri napolitano: il quale amollo più e fratello, e a guisa di amante; e così tutto sè diede a i solo, che si tolse giovane a tutte le occupazioni e le oie e le speranze di quella età, per essere inseparabil mpagno nella solitudine e nei dolori all' amico: nè in tte anni lo abbandonò un momento, sino alla morte: e rdutolo in quei deplorabili tumulti del Colera, egli figlio famiglia e non ricco, spese centoventi scudi perchè le sa di lui non andassero confuse, come in quei giorni

miseri toccava anche ai più potenti signori di Napoli. Poi voleva coprirle di qualche marmo figurato: e gliene promettevano soccorso di danaro non pochi amici, e d'opera parecchi artisti: che poi tutti al fatto gli mancarono.

Restava che al nome dell'amico provedesse di monumento più durabile, e a lui e alla nazione più onorifico, pubblicando colle stampe insieme alle composizioni già note quello che l'infelice lasciò manoscritto. E di ciò trattava in Parigi cogl'Italiani che ivi elessero di vivere e scrivere. Dai quali similmente ebbe profferte larghissime sì di aiutare la stampa sì di ornare con magnifiche lodi il defunto. Le quali promesse ancora tornarono vanissime. Di che il buon Ranieri si rivolse a un dotto e cortese *Tedesco*. Il quale amorevolmente persuase a questa impresa il libraiò Baudry. Ma il francese poi anch'egli si sottrasse, dissuaso; e sapete da chi? dall' Italia Parigina.

Di tutta quella filosofica e poetica famiglia (la quale abbandonò la nostra Italia, come indegna; e di là intende a riformarla poeticamente e filosoficamente e politicamente e teologicamente; e vitupera il meglio che di qua dalle Alpi sia rimasto) si è fatto capo e guidatore ed oracolo (un altro Moisè) un Poligrafo, maraviglioso nella solennità de' giudizi: e tutti col profeta gridando spaventarono l'onesto libraio; e gridarono indegno delle stampe il mio povero Leopardi. — Non deve esser letto un empió, un pedante. — Povero Leopardi, morto a tempo, e vissuto inutilmente!

Niuna sento maraviglia di questo giudicato, conoscendo gli autori. Nè voglio negare al nuovo Inquisitor liberale quello che tutti gli concedono, *odorari hæresim a longe*: (e ben ricordo come in Firenze *odorasse* lodato il *Suicidio* da Giovénale e dal buon Niccolini; dove lodano il *Martirio*): non voglio negare docilità di zelo e fervore a' suoi Assessori. Nè difenderò dall' accusa caritevole di empietà il mio amicissimo; sapendo che la sua religione, come la sua letteratura, fu diversa da quella de' suoi accusatori. Oh il poveretto non fu ardente ad accusare altrui di poca religione: non dettò omilie, nè inni sacri; vedeva in campo

sì ubertoso affaccendarsi già tanta gente. Delle opinioni proprie e delle altrui tacque; modesto e cauto. Sospirò de' suoi dolori, gemette delle umane miserie. E furono sospiri e gemiti di cuor profondo e sincero, di mente altissima e delle più rare nel mondo.

Io voglio confessare, non umilmente ma liberamente (già sono anch' io condannato dall' Italia francese) che io m' inginocchio adorando la mente di Giacomo Leopardi; il quale mi pare non da antimettere agl' Italiani, ma da paragonare a quanto ne' lor tempi migliori ebbero di più sublime e perfetto i Greci. Nè in Italia nè in Grecia vedo cose migliori delle sue poesie e delle sue prose. Quanto di splendido ardore nelle poesie! e nelle prose quanto di sublime semplicità! Da chi più saputa, o meglio adoperata, la vera lingua italiana? Chi più alti e più generosi pensieri? o da chi significati più nobilmente e con maggiore lucentezza? chi più caldi o più delicati affetti? e dove espressi più efficacemente? Chi argomentò o più sottile o più diritto? — È poeta di troppo querule malinconie —. Infelicissimo, si fece poeta degl' infelici. Non hanno già tanti poeti per loro i felici del mondo? Lasciatene pur uno ai miseri. — Fece brutto e doloroso il mondo, che è sì bello e lieto —. Non tale a tutti: nè credette di poter con fantasie e parole mutare ciò che gli appariva natura e verità delle cose. Non poetò alle corti, nè alle accademie; pianse coi dolenti. — *Non camminò col secolo*; non è de' nostri —. È vero; non ebbe ali a seguire i vostri voli, o Italiani di Francia: è un Italiano, o se volete un Greco, o piuttosto un uomo, che non potè essere del vostro tempo; ma sarà di tutti i tempi.

Intendo benissimo come *in questi tempi* egli debba piacere a non molti; appunto per la sua squisitissima perfezione e pienezza di vero; e vedo come quelli che lo gustano debbano ammirarlo ed amarlo smisuratamente. Molto più mirabile poi, e appena credibile a chi sa com' egli fu maestro unico di tante cose, antiche e moderne, a sè stesso; con pochi libri, senza aiuto d' uom vivo, e chiuso in sua casa, in piccolo paese del Piceno: e di là uscì nei vent' anni, filo-

logo di greco e latino pari a pochissimi; dico pari in Europa, e in quelle regioni dove si studia: erudito come se avesse letto e viaggiato quarant' anni: poeta (a chi sa veramente che è poesia) da mettersi innanzi a tutti i nostri dopo l' Alighieri; rappresentando come lui sì eccellentemente non l' ombre ma il vero, nel mondo delle cose e nel mondo dei pensieri: finalmente filosofo, cioè scrutatore degli umani misteri, acutissimo, e sincerissimo; de' quali nudò a mirabile evidenza il *fatto*, non si arrogò di trovare le ragioni: veduti i confini dell' umano intendere, si astenne dalla temerità di coloro che tutto spiegano, e insolenti vorrebbero *bruciare* chi non è capace delle loro spiegazioni.

Sino ai venti anni durò la vita viva a questo singolare ingegno; e misurata a' pensieri potrebbe credersi di secoli; poi venti anni penò in continue malattie; le quali non poteva consolare cogli studi. Sentì di meritare la gloria: udì, bisbigliandosi appena di lui, far pazzi rumori intorno a ciarlatani impudentissimi: doveva aspettarsi di essere non curato in secolo non suo; il *progresso* dei delirii è giunto a vilipenderlo; e volerlo fare odioso. E questo a me è fortissimo argomento di sua unica grandezza. Non voglio ora dir tutto quel che so e penso di lui. Nè pur tanto avrei detto se mi trovassi solo nella mia opinione. Ma ho compagni parecchi; certamente non sapienti e non santi come i Padri della Sinodo Parigina; ma pur uomini che pensano colla propria testa, e delle loro parole non fanno mercato. E noi, non avviliti dall' Italo-Gallico anatema, siamo risoluti che tutto quanto fu scritto dal nostro Leopardi si stampi: frattanto per consolazione al nostro doloroso desiderio di sì caro e nobil capo; forse per altri tempi ad onore di questa Italia italiana; che sempre ebbe a dolersi e vergognarsi degli stranieri meno che de' suoi; e più vide maltrattati quelli de' quali più si doveva gloriare.

Parma 15 di settembre 1839.

Nel volume sesto dell' Epistolario, all' anno 1839, lettere e note riguardano il fatto gravissimo della PETIZIONE che il fiore dei cittadini di Piacenza porsero al Marchese Landi contro i Gesuiti che allora tenevano in quella città il monopolio dell' istruzione. Siffatto documento, importante alla istoria, trova ora qui suo luogo per dichiarazione delle due scritture che immediatamente lo seguitano. (*E*)

A S. E. IL SIG. MARCH. FERDINANDO LANDI

SENATORE, GRAN CROCE, CIAMBELLANO DI S. M. PRESIDENTE DEL MAGISTRATO DEGLI STUDI.

Eccellenza.

Dopo avere maturamente considerato lo stato della odierna istruzione piacentina, non meno rispetto al metodo che dietro i fatti di più di due anni, vennero i sottoscritti vostri concittadini nella chiara e piena conoscenza di sua nullità, la quale non è oramai più contrastata dall' universale, se pochi se ne eccettuino cui l' opinione fa velo alla verità. Di più, la maniera al tutto assoluta onde si espellono dalle scuole gli studenti, e la rigidezza usata nei trapassi di quelle, giunsero a tal punto di togliere ad una gran parte de' padri di famiglia ogni mezzo d' istruzione ai loro figli., e quindi ogni provvedimento civile nel loro avvenire. I reclami di questi padri meritano di venire ascoltati, perchè il bene della comunanza piacentina è ad essi collegato. Ma questi reclami ove recarli? Agli istruttori? O non rispondono o insultano. Al Trono? Ma nell' atto di giungervi ne sarebbero impediti. Voi solo potete per dignità e per sommo diritto recarli al Trono e renderli efficaci: voi che godete meritamente la confidenza dell' augusta, godete pure anco quella de' concittadini vostri, ed in ciò la condizione vostra è al tutto singolare. Voi potete senza tema di beffe parlar d' istruzione, voi che incanutiste negli studi. Voi, sincero e verace amico vicino del Trono, non potete stare per poco in dubbio nella determinazione che avete a prendere. Però osiamo anche dirvi che tale è il vostro dovere; perchè innanzi tutto, voi siete cittadino, e tale solo per cui la città può godere del bene desiderato. A che vi varrebbe, di fatto, il sovrano favore se non uniste ogni vostro sforzo per render fe-

lici i vostri concittadini ? Il vostro silenzio in questa circostanza solenne equivarrebbe ad un sacrificio della istruzione ad un atto di apostasia dalla professione della scienza. Pieni pertanto di fiducia nel sentimento che voi avete del dover vostro, i sottoscritti osano di chiedervi che vogliate presentare i loro reclami, affinchè l' augusta nostra sovrana dia a questa città un provvedimento, il quale ci faccia chiaro non essere noi distinti nel suo cuore dagli altri suoi sudditi. Voi non potete addurre per iscusa il non conoscere il metodo de' novelli insegnatori, poichè la vostra sapienza da que' pochi saggi che ne sentì, ne avrà giudicato la nullità. Che se voleste un argomento inconcusso, vedetelo nel numero scarsissimo di que' giovani Piacentini che da due anni s' iniziano nella duplice carriera della legge e della medicina, scarsezza che un giorno farà coprire tutte le cariche dai sudditi della capitale, mentre i Piacentini si rimarranno nella assoluta ignoranza di ogni civile reggimento.

Alzate pertanto la voce vostra e fate risuonare quella parola di cui conosciamo tanto la eloquenza, e solo consigliatevi coll' altezza del vostro senno. Che se vi lasciaste prendere all' amore della gloria, vi diremmo tutti ad una voce che questa è l' epoca più gloriosa di vostra vita: ma conoscendo l' austerezza di vostra virtù, non vi eccitiamo che collo stimolo della coscienza, la quale se non vi dice nulla ci stiamo contenti che serbiate il silenzio; ma tenete per fermo che in tal caso sopra di voi graviterà l'ignoranza e l'abbruttimento di coloro a cui la Provvidenza vi aveva destinato per principal direttore nella scienza: Noi non possiamo terminare le nostre istanze con tal timore, e ci gode l' animo nello sperare che per opera vostra un supplemento sarà conceduto dall' augusta alle scuole ora stabilite, e che mercè l' eseguimento del vostro dovere, la città potrà salutare un' epoca di ristauramento de' suoi studi, e risguardarvi siccome il padre di tutti quegli ingegni che, nutricati ne' buoni studi, s' adopreranno a gloria ed utile di essa.

Tanto ci deste a sperare voi stesso co' vostri passati adoperamenti, e noi ven protestiamo riconoscenza in quella che ci diciamo

Dell' eccellenza vostra ecc.

Piacenza 30 giugno 1839.

Seguono le firme di 402 cittadini: tra le quali notevole questa d'uomo conosciuto per gravità di costumi e di scritti filosofici = Testa Don Alfonso, prete che in vita sua non supplicò ad alcuno mai per l' utile suo; qui prega per l' utile del proprio paese =. (*E*)

QUERELA DI CALUNNIA

AL PRESIDENTE DELL' INTERNO.

Eccellenza.

Due grosse calunnie diedero, in luglio, i frati gesuiti contro me alla corte: d'una delle quali devo ridere, dell' altra domandare soddisfazione. Nell' assenza della corte non volli accrescere disturbi alla Reggenza. Ora tornando la corte prego l' Eccellenza vostra di volere dalla clemenza dell' ottima Sovrana (in cui tutto mi confido) impetrarmi quel risarcimento esemplare, che da giusto principe non può negarmisi.

I frati gesuiti, non offesi da me (che disprezzai sempre i molti segni, e i palesi e i coperti, dell' odio furioso che mi porta quella setta; nè la corte lo ignora), osarono dire che era opera di me solo tutta la numerosissima soscrizione della lettera al Marchese Landi. Il che se fosse vero io avrei fatto tre miracoli, più grossi di quelli del nuovo Santo Liguori: del quale contava con molta confidenza al popolo il frate gesuita Vigitello (in San Paolo di Piacenza la mattina del 1.° di agosto) che aveva trasfigurato e transustanziato un pollo in pesce, per mangiarselo santamente in venerdì. Io stando in Parma (poichè è noto che arrivai in Piacenza appena un giorno prima che fosse presentata al Marchese la lettera) avrei sedotto i preti; i quali gridano che vorrebbero o *bruciarmi vivo*, o almeno *chiudermi nella gabbia di ferro sulla torre del duomo*: Poi avrei sedotto i nobili, che non conosco, e che non mi amano. Maggiore

il terzo miracolo: che dalla fondazione di Piacenza in qua cittadini e popolo furon sempre cosa molto separata e distante dalla nobiltà: e io (stando in Parma) li avrei congiunti e stretti in odio unanime contro i gesuiti. Il fatto sta ed è notissimo, che io non ebbi, e dovetti non avere nessuna parte in quella soscrizione; (alla quale per altro come uomo e come cittadino devo desiderare buon successo.) Quanto a me compatisco ai gesuiti se inventarono si lepida favoletta. Dovevano confessare alla corte di essere detestati da una città, dopo tanto vantarsi che il mondo li adora? Sostengono ora di asserire che i soscrittori di quella lettera son loro amici; e che soscrissero sedotti dai Parmigiani. Benissimo trovato, dopo le meditazioni e i consulti! Ma in quel primo e improvviso tumulto (in quella notte dei due ai tre di luglio) non sovvenne di meglio che fare Taumaturgo l' *Empio* Giordani. E io voglio ringraziarli dell' onore non meritato. Grave insulto fu veramente fatto alla corte, degnandola di ascoltare e di credere si enormi goffaggini. Ma di tali offese non sono vindice io: *Deorum injurias Diis curæ.*

L' altra calunnia non è ridicola, è atroce. Fecero comporre un libello infame, e anonimo (che io non ho potuto vedere); e per mio lo mandarono alla corte. Se io avessi fatto un libello infame sarei degnamente punito? Oh si! E dovrà andare impunito il delitto doppio, e di scrivere il reo libello, e poi commuovere lo sdegno della corte sopra un capo innocente? E non diventa innocenza de' calunniatori quello che dapprima fu saviezza della corte, e di poi frutto legitimo della mia vita, e della mia fama; che la corte o sospendesse il credere, o maturasse l' ira, tanto che potesse conoscere l' universale indegnazione che sorse gridando me impossibile a commettere un delitto vile, impossibile a privare del mio nome le mie scritture.

Se *non si vuol sapere* chi ha fatto il libello vorrò astenermi dal giudicare questa politica. Ma chi lo ha mandato, chi lo ha imputato a me lo sappiamo tutti; non si può negare, nè dissimulare. Mi è dovuta soddisfazione congrua. Le calunnie (disperazione de' cittadini buoni; e obbrobrio

e' governi) se i calunniatori vanno impuniti non finiranno mai. Nel 1837 aspettarono che fossi in Piemonte, e (appunto in luglio) mi fecero lo stesso giuoco [1]. Se non si fosse degnata difendermi col suo buon giudizio e ottimo cuore la propria Maestà dell' adorabil Sovrana, non mancava in corte chi volesse credermi e sciocco e maligno; benchè a dispetto degli stolti e dei tristi il mondo sappia chi sono io. Contento allora di sì alta e cara difesa tacqui. Non devo ora tacere. Ho aspettato, e dovevo aspettare, la giustizia del governo: devo credere che non mi mancherà. Se mi mancasse . . . . . Non perciò gl' iniqui sfuggirebbero alla mia giustizia: perchè Dio m' ha dato una potenza che nessun re mi può togliere; mi ha dato un' artiglieria che tira più lontano, tuona più lungo, e conquassa più forte de' cannoni.

Vostra Eccellenza non disprezzerà questa mia istanza, colla quale riverente me le inchino.

Parma, 8 di Ottobre 1839.

Umilissimo Servitore

PIETRO GIORDANI.

---

1 Vedi l' Epistolario, tom. 6, pag. 353. (E)

SE DEBBANO IMPEDIRSI GLI STUDI AI POVERI

RAGIONAMENTO DI PIETRO GIORDANI

AL C. G. R.

1839.

Nel frequente e lungo e vario e spesso inutile disputare delle opinioni mi è piaciuto sempre che si evitasse almeno l'inutile: nè la utilità della disputa misuro solamente dalla importanza ma anche dalla natura del subietto; e volentieri abbandono il contendere di argomento che debba rimanere speculativo, nè possa divenir pratico. Certamente anche nelle semplici speculazioni non è da sprezzare che l'uom tenga il falso piuttosto che il vero: ma qui i mantenitori del falso possono più acquistare vergogna, che operar danno. Laddove nelle sentenze che diventano regola di azioni, è sempre dannoso allontanarsi dal vero. Fu saputo in tempi antichissimi un doppio moto della terra; poi per molti secoli cessò di sapersi; e più facilmente cessò perchè nulla vi potevano gli uomini: finchè il Galilei trovò questo vero, per lunghissima dimenticanza divenuto nuovo; e lo sostenne contro il falso argomentare d'ignoranti prosuntuosi; e dimostratolo ad evidenza lo fece comune credenza di tutti i ragionevoli. Ora i perpetui nemici d'ogni vero tornano ad impugnare anche questo, e presumono di scacciarlo dalle menti umane. Deesi perciò rinnovare la contesa, e ripetere a chi non può o non li vuole intendere gli argomenti e fisici e matematici che danno alla terra il moto di rotazione intorno al proprio asse, e di traslazione intorno al sole? Nò certo: poichè non può essere degli uomini o il promuoverlo o l'impedirlo: e per quanto in contrario gridino e preti e frati e cardinali e papi la terra a loro dispetto

Labitur et labetur in omne volubilis ævum.

Abbastanza fu di parole. E se questi mirabili sapienti ammiratori d'ogni immobilità, volessero tornare ai loro prediletti argomenti di prigione e di tortura, non troveranno quella pazienza che già li fece sì arroganti. Si è disputato pochi anni fa se il morbo che i russi ci hanno portato dall' India sia contagioso: ed importa saperne con certezza il vero; affinchè gli uomini siano difesi o da tanto pericolo di orribil morte, o dalla molta molestia di cautele non necessarie. Finchè avrò fiato combatterò con ogni mio potere la scellerata sentenza non d' uomini ma di nere bestie, che per insegnare o correggere la tenera età (che è la più degna di rispetto) sia lecito battere. E debbo ora contraddire a quella opinione che alcuni si sforzano di propagare, che si debba impedire ai poveri lo studiare. Nella quale disputa se io terrò un modo, dal quale fui sempre lontanissimo, e che negli altri mi spiacque, e ragionerò con parole vere ma non cortesi: mi reputo giustificato dal non potersi agitare senza sdegno una quistione, che non si può trattare senza vergogna. In Europa, in questo secolo, volersi fare tale insulto e tanta iniquità a poco men che tutto il genere umano; e rubargli violentemente ogni speranza ogni mezzo di sminuire la propria miseria ed abiezione! E da chi si vuole? Da quelli che si fanno ministri di Dio e perciò padroni del mondo! Io voglio sperare un tempo nel quale non sarà creduta sì bestiale demenza: Ma frattanto è necessario gridare e ragionare, perchè se ne vergognino e non l' ammettano i governi, ai quali sì facilmente si persuadono le cose turpi e dannose; l' abborriscano i ricchi, ai quali giova che non sia brutale e disperato il povero; la detestino e scaccino i poveri, i quali e possono e debbono voler essere uomini. A ciò si oppongono sopra tutti una mista natura di preti e frati, che si dicono compagni di Gesù; e agl' impudentissimi sofismi di costoro (quando altri tace) mi oppongo io. Si potrebbe credere che altri taccia per disprezzo di sì matta, e obbrobriosa opinione, e degl' insensati che si sforzano a darle credito. Ma noi abbiamo veduto quali e quante pazzie, non essendo a tempo contrastate, vinsero e regnarono: e se il contrastare ai gesuiti è senza gloria, non è però senza pericolo; essendo manifesta e la potenza e l' insaziabil voglia che ebbero ed hanno di vendicarsi: cosicchè potrebbe parere non tanto di superbo quanto di pauroso il tacere. Io senza ambizione e senza timidità propugnerò il vero e il giusto contra la gesuitica arroganza.

Nel settembre del passato anno 1838 udii in Piacenza una lunga diceria di frate , , , , , gesuita retorico; la quale cominciò insidiosa, proseguì e finì impudente. Cominciò che talora del poco

profitto degli scolari sì dà colpa ai maestri e ai loro metodi. Pareva che parlasse in aria: ma chiaramente si studiava di rispondere ai lamenti della città che in due anni gli scolari non avessero imparato nulla, per l' estrema ignoranza e gli sciocchissimi ordini, e le brutali insolenze de' nuovi maestri: e diceva essere colpa degli scolari, che non hanno nè voglia nè capacità di studio. Si stolido o sì sfrontato frate che dicesse publicamente ai Piacentini (i quali non furono mai stupidi) che in due anni tra tante centinaia di giovinetti neppur uno si fosse trovato con favilla d' ingegno! Da questa svergognata calunnia trapassò presto e prolissamente discorse in più iniqua dottrina: e insegnò che non debbono entrare alle scuole i poveri. Oh quanto mi si rinnuova di sdegno, ritornandomi alla mente le derisioni scellerate che della povertà fece quella scimia. Un compagno di Gesù schernire con lunghe beffe la povertà! Ma per lo vero Iddio, di qual Gesù Cristo siete compagno? Il vostro nacque in una reggia? il nostro in una stalla. Oh stolidissimo chi crede a tali compagni! Oh ipocrita empio chi finge di credere! Con rettorica di scimia derideva il macilente corpo, l' aspetto umile, il miserabile vestito dell' artigianello e del montanaro che viene alle scuole. Nè basta: lo inseguiva nella sua povera cameretta; e lo insultava della doppia ansietà che ivi lo travaglia; e del libro e delle carte che vuol mandare a mente; e dei pochi tizzoni sui quali deve soffiare; e del pentolino, che ora si raffredda, ora bollendo riversa la meschina minestra; e oscenamente rideva della fame che inquieta lo studio. E sì veramente la vostra lauta mangiatoia v' ingrassa di molta scienza! E veramente ben ci veniste a darci questi esempi e questi documenti di cristiana civiltà, e di carità fratesca! Nè è pazzia di questo solo. Tutti i Gesuiti continuamente predicano lo stesso. Tutti quanti bestemmiano il povero come il , , , : tutti lo gridano reo, ch' egli corra agli studi, sperando trovarvi un po' di pane, e uscir di miseria, e aiutare i suoi. E questo sarebbe delitto? Sì, gridano i Gesuiti; gridano i loro seguaci. Niuno deve mutar la condizione in che fu gittato dal caso nascendo . . . .

Il Cavedoni nella *Voce della Verità* dice che i poveri non devono studiare; perchè vuole (come nell' antico Egitto) ognuno morire qual nacque.

Regno sacerdotale proposto per modello da Bossuet.

Capitoli del presente discorso.

1. I governi devono preservare dal danno d' inutili spese e stenti il povero.

Concederò questa benevola cura ai governi che non invitino il povero a vendersi il letto e la secchia per giuocare al lotto: Lasciateli giuocare a questa sorte.

2. Quanto meglio alla Cina, dove unica via di salire sono gli studi; e i parenti dell' imperatore s' inginocchiano all' udienza di un governatore di provincia, che appena avrebbero preso per famiglio.

3. Vorrebbero dell' Europa fare un Egitto antico.

4. Perchè tanto biasimare gli Americani che vietano con pene crudeli d' insegnare a leggere ai negri? Quegli almeno li credono discendenti d' un altro Adamo.

5. L' ignoranza è malattia gravissima: perchè volerne tenere infetta la massima parte del genere umano?

6. Spero venga tempo, e non tardi, che sia disprezzato l' avere disputato di ciò: ma rimarrà testimonio di questi tempi.

7. L' ignoranza Affigit humi divinæ particulam auræ.

AL NOBILISSIMO CONTE *******

Non oserei pregarla di ricevere questo volume (il che potrebbe parere mia prosuntuosa vanità) se non dovessi desiderare che alcuna parte de' miei scritti stia presso V. E., come saggio della mia propria e costante (e credo non facilmente imitabile) maniera di scrivere; ed argomento di enorme falsità di qualche scrittura che talvolta si fabrica da chi vorrebbe farmi grand' asino e gran briccone, per nuocermi presso chi ha troppo più di potenza che d' intelletto.

Non è tutta umiltà quella che mi fa sopportare quieto certi giudizi bestiali : ma sarei peggio che superbo, sarei iniquo e ingrato, se non desiderassi palesemente il giudizio di V. E.: e questo desiderio (non ambizioso ma affettuoso) vaglìami quasi di merito per potermi offerire devotamente

a V. E.

Parma 1 d'aprile 1840.

Umilissimo Servitore

PIETRO GIORDANI.

STUDI SOPRA TACITO.

CONGETTURA SOPRA UN LUOGO DI QUINTILIANO

M. Fabio Quintiliàno nel primo capo del libro decimo nomina gli altri Storici latini Salustio e Livio; e dopo questi non alche Aufidio Basso e Servilio Neviano. Un quinto ne accenna ıramente con queste parole: « Superest adhùc et exornat ætas nostræ gloriam vir sæculorum memorià dignus, qui olim noıinabitur, nunc intelligitur. Habet amatorès, nec imitatores; ut bertas, quamquam circumcisis quæ dixisset ei nocuerit. Sed

La giovinezza del nostro autore s' invaghì di rifare la perduta orae che Tacito recitò nei funerali del Console L. Virginio Rufo: ma ' alto concetto non lasciò che frammenti. Nuova opera negli anni (cre-:1) del 1810 e 11 meditò, intitolandola — Esame dei Traduttori di ıτο —; per cui adunò materiali, notò pensieri, e lasciò quasi un ırion della cosa. Fui poi testimonio lo stesso come sul finire del 1839 ısse un terzo lavoro — Tacito e Davanzati —; cui principiava così: ón solamente una ripetuta lettura di Tacito, come ti proponi, ma vero studio ti raccomando; Gussalli carissimo, di eccellente maestro li pensare come di significare i concetti; e d' uomo che nel giudi: e rappresentare i casi umani parmi non abbia altri che Tucidide ale nè simile. Bene di lui disse Carlo Montesquieu che abbreviava o, perchè sapeva tutto . . . . » Quest' ultimo lavoro compartiva in c capitoli, — 1.° Tacito in Quintiliano, 2.° Età di Tacito, 3.° Tempo che scrisse la Germania, 4.° Quanti libri storici, 5.° Adulazione a iano, 6.° Brevità pareggiata dal Davanzati, meglio che da altri traori anche stranieri, 7.° Corretto nel vestigia morientis libertatis. — .ta la materia accumulata per questi disegni io dispongo qui in quelırdine che mi si rappresenta migliore. (E)

« elatum abunde spiritum et audaces sententias deprehendas etiam « in iis quæ manent. »

Alcuni hanno cercato chi fosse questo scrittore ambiguamente indicato e non voluto nominare da Fabio: e mi pare che non siensi apposti. È da considerare che le prime parole *Superest adhuc* mostrano un uomo vivente ancora e già vecchio quando Quintiliano scriveva; le altre *et exornat ætatis nostræ gloriam vir sæculorum memoriâ dignus* mostrano un autore famoso. Le seguenti dichiarano uno scrittore forte e liberissimo.

In che tempo scrivesse Quintiliano le Istituzioni appare dal principio del quarto libro per la molta adulazione a Domiziano regnante.

Male adunque pensarono alcuni che intendesse a C. Plinio il vecchio, il quale oltre la storia naturale, scrisse 20 libri delle guerre germaniche, e in 31 libri continuò le storie romane di Aufidio Basso: poichè si doveano ricordare la notissima fine di Plinio nel primo anno di Tito, in quella memorabile ruina di Terra di Lavoro.

Nè intendere si potrebbe di Gn. Domizio Corbulone, il quale scrisse le sue imprese di Siria e di Armenia; poichè quel sommo capitano fu fatto morir da Nerone l'anno di Roma 819.

Morti similmente a quel tempo erano già P. Trasea Peto, che compose la vita di Catone Uticense, e fu fatto ammazzar da Nerone l'anno 819.

Marco Servilio eloquentissimo scrittore delle cose Romane era morto l'anno 812.

Molti credono che lo storico qui accennato sia C. Cornelio Tacito; e s' ingannano. Perch' egli era ben vivo, ma nè vecchio nè famoso. Egli era giovine quando impalmò la figliuola di Gn. Giulio Agricola Consolo: di che fa testimonio nella vita del suocero. « Fatto Consolo sposò a me giovane la figliuola, e finito il consolato la mi diè. ». Ed Agricola ebbe il Consolato l'anno di Roma 830 che a Vespasiano fu l'ottavo dell'imperio. Nè sotto Domiziano potè aver fama d'ingegno, non avendo ancora nulla publicato. Poichè la vita di Agricola, prima opera sua, fu scritta dopo l'adozione di Traiano, vivente ancora Nerva: « Nunc demum redit animus: et quamquam primo statim beatissimi sæculi ortu *Nerva Cæsar* res olim dissociabiles miscuerit, principatum ac libertatem, augeatque cotidie felicitatem Imperii Nerva « Traianus ec. »: la Germania nel Consolato secondo di Traiano « Sexcentesimum et quadragesimum annum urbs nostra agebat, « cum primum Cimbrorum audita sunt arma, Cecilio Metello ac

« Papirio Carbone Coss. Ex quo si ad alterum Imperatoris Traiani Consulatum computemus, ducenti ferme et decem anni « colliguntur. Tamdiu Germania vincitur » : le Storie nel progresso di quell' imperio: « Quod si vita suppeditet, principatum « Divi Nervæ, et Imperium Traiani uberiorem securioremque « materiam senectuti seposui » : e gli Annali dopo le storie, come appare dal libro XI di quelli. Perciò quando Quintiliano componeva le istituzioni non era ancora noto non che famoso l'ingegno di Tacito: ed egli era d'età non ancora giunto a' quaranta.

Forse fu M. Licinio Crasso Muciano promotore di Vespasiano all' Imperio? [1]

Crederei che lo storico oscuramente indicato da Quintiliano fosse M. Cluvio Rufo. Questi in compagnia di Pompeo Silvano fu consolo nei mesi di luglio e di agosto nell' anno nono di Claudio, 802 di Roma. L'anno 821 alla morte di Nerone si trovò governare la Spagna Terraconese; e Galba divenuto principe lo confermò. L'anno seguente, dappoichè Vitellio ebbe vinto Ottone a Bedriaco, si accompagnò a lui; e governò la Spagna da lontano. Scrisse le storie de' suoi tempi; e nelle cose di Nerone è allegato da Tacito, e lodato come veritiero. Amò la verità piucchè la grazia degli amici, intantochè Plinio (lib. 9, ep. 19.) racconta aver udito da L. Virginio Rufo, che Cluvio un dì gli disse: sai, Virginio, quanta fedeltà si domandi nella storia; però se troverai nelle mie storie alcuna cosa scritta altrimenti che vorresti, prego che mi perdoni. E Virginio rispose: non sai, Cluvio, ch' io ho fatto quel che feci, affinchè voi aveste libertà di scrivere quel che vi piacesse?

Poteva adunque esser vivo sotto Domiziano; e doveva esser vecchio chi 33 anni prima (cioè in età almeno di 40 anni) era stato consolo. Il suo parlare a Virginio mostra una libertà che poteva spiacere a Casa Flavia, la quale forse avrà fatto troncare i suoi libri, e avrà altrui tolto animo d' imitarlo.

1 Il celebre Bartolomeo Borghesi in una lettera scrittami il 10 marzo 1850 su questa materia, consente col Giordani in negare che Muciano possa essere lo storico innominato di Quintiliano « per la ragione se non « altro (dice il Borghesi) che quel Retore cortigiano non avrebbe ornato « di tante lodi un uomo, la cui memoria non doveva esser grata a Do- « miziano sotto cui scriveva, dopo che questi era stato da lui proibito « di progredire nella tanto ambita spedizione Germanica, ed obligato a « ritrarsi a vita privata. » (Tac. Stor. Lib. IV. cap. 84. 85.) (*E*)

Intorno alla età di Tacito, e al tempo in che scrisse la Germania, e al numero de' suoi libri storici (Vedi la nota a pag. 213) quasi nulla ha lasciato il Giordani. Tra le sue memorie però trovo una lettera scritta per lui su questo proposito dal sullodato Bartolomeo Borghesi il 10 aprile 1840: la quale è qui acconcio il proporre. (*E*)

« Riguardo a Tacito non so cosa alcuna più di ciò che hanno
« saputo il Lipsio, il Fabricio, e il Vossio: ond'era inutile che
« l'amico Giordani mi consultasse su questo; perchè non posso
« se non che ripetergli ciò ch'egli non può ignorare. Dirò tut-
« tavia che la fede di nascita di questo storico è registrata nel
« L. 1, c. 1 della Storia: *Mihi Galba, Otho, Vitellius nec be-*
« *neficio nec iniuria cogniti: dignitatem nostram a Vespa-*
« *siano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano longius pro-*
« *vectam non abnuerim.* E nel L. XI, c. XI degli Annali: *Do-*
« *mitianus quoque edidit ludos sæculares, iisque intentius ad-*
« *fui sacerdotio quindecemvirali præditus, ac tum prætor.*
« È inconcusso che i giochi secolari di Domiziano furono cele-
« brati nell'anno 88 dell'era volgare, onde s'egli era allora Pre-
« tore doveva aver per lo meno 30 anni, giusta la costituzione
« di Augusto: *Quum quæsturam, ædilitatem, ac tribunatum*
« *plebis gesserint annum ætatis trigesimum habentes, præ-*
« *tores fiant* (Dione l. 52. c. 20), costituzione rimasta in vigore
« per lungo tempo, onde anche per M. Aurelio convenne domandare
« al senato la dispensa dell'età. Tuttavolta il primo dei passi
« che ho citati obliga ad ammettere, ch'egli avesse allora qual-
« che poco più di trent'anni. La *dignitas aucta* significa indu-
« bitatamente la questura; giacchè chi conosce l'esattezza di Ta-
« cito deve insistere sull'*aucta*, parola proprissima per quella
« magistratura, che dal semplice ordine di cavaliere elevava al
« grado di Senatore. Quindi coll'*inchoata* si sarà voluto denotare
« uno dei piccoli uffizi del vigintivirato che solevasi ottenere
« dopo compiuto l'anno diciottesimo di età, e il successivo tri-
« bunato militare; col *provecta* si sarà espressa l'edilità o il
« tribunato della plebe, come col *longius* si allude manifesta-
« mente alla pretura. Ora l'età prescritta per la questura era di
« venticinque anni, e s'egli l'ebbe da Tito, ciò dunque fu o
« nell'80, o nell'81. Per conseguenza il suo anno natalizio do-
« vrà stabilirsi o nel 55 o nel 56. Questo calcolo ben corrisponde
« a ciò che dice Plinio giuniore nell'ep. 20 del L. VII; il quale
« era nato nel 62, se *duodevicesimum annum agebat* ai 24
« d'agosto del 79, giorno in cui successe l'eruzione del Vesu-

« vio. Da lui si attesta che Tacito ed egli erano *ætate et dignitate propemodum æquales*; ma che però egli era alquanto più « giovane di Lui: *equidem adolescentulus, cum tu jam fama gloriaque floreres, te sequi, tibi longo sed proximus intervallo et esse et haberi concupiscebam*. La differenza di sei o « sette anni fra loro parmi quella che conviene per adattarsi a « queste due diverse asserzioni.

« Intorno poi al numero dei suoi libri io non vedo ragione per « cui si abbia da negar fede a S. Girolamo *in Zachariam*, quando « ci dice che furono trenta, cioè 16 degli annali, e 14 delle Storie. Se i sedici sono bastati per 54 anni, perchè quattordici « non basteranno per 28? Non nego che la Storia sia un poco « più diffusa; ma vi è però gran differenza fra 54 e 28. È vero « ch' egli ne ha impiegati quattro pei due primi anni; ma è vero « pure ch' egli doveva trattare di una delle più grandi crisi dell' impero, di quattro imperatori diversi, di due guerre civili, « e della gravissima ribellione della Germania. Può scommettersi « che il trionfo Giudaico comprendevasi nel L. V, onde pel resto « del pacifico impero di Vespasiano altri due libri sono d' avanzo. « Diamone un altro al brevissimo regno di Tito, e ne resteranno « sei per Domiziano, il qual numero non mi sembra insufficiente.

« Riguardo a Tacito io non ho che una riflessione da fare, sfuggita a quanti hanno parlato di lui, e che non tacerò al Giordani. Tutti conoscono la sua confessione (Agr. c. 45) che quando « Agricola morì nell' agosto del 93, egli da quattro anni era assente da Roma insieme alla moglie. Vi fu chi scioccamente « pensò, che fosse stato esiliato; ma non vi fu chi abbia badato « che se nel 93 mancava da quattro anni dalla capitale, egli era « dunque partito nell' 89, e per conseguenza nell' anno susseguente alla sua pretura. Questo semplicissimo ravvicinamento « basta a mettere fuori di quistione il motivo della sua andata. « Dopo la pretura egli doveva avere regolarmente un ufficio pretorio: e l' avrà avuto di fatto; perchè dal citato L. 1, c. 1 della « storia, si ricava bene, che personalmente egli aveva piuttosto « da lodarsi di Domiziano. Ma s' egli partì, questo ufficio non « può essere stato urbano: la sicurezza della sua partenza esige « adunque che fosse peregrino; e se peregrino, qual altro può « essere stato in un pretore, se non che la legazione o di una « legione, o di una provincia Cesarea, ognuna delle quali soleva darsi subito dopo la pretura? Fin qui il mio ragionamento « è piantato sopra basi così solide, che non hanno paura di attacco. Ma io vorrei andare anche più oltre; e tentare d' indo-

« vinare qual fosse quest' ufficio. Il comando di una legione era
« un impiego così essenzialmente militare da parermi assai dif-
« ficile che fosse affidato ad un uomo, che aveva fatto sempre
« l' oratore; e quindi fra questi due uffici pretorii, ch' erano am-
« bedue di egual dignità, parmi poco dubbioso, che per Tacito
« si scegliesse piuttosto la legazione di una provincia. E se ciò
« è, io congetturo che questa provincia fosse la Belgica; appog-
« giandomi a due ragioni. L' una che nell' assegnazione delle pro-
« vincie soleva aversi riguardo alla pratica, alle conoscenze, ai
« rapporti che il nuovo governatore poteva avere; ragione di po-
« litica, che sebbene non avvertita, la trovo giustificata da un'in-
« finità di esempi. Ora il padre di Tacito era stato procuratore
« della Belgica, e quindi è presumibile che anch' egli vi abbia
« passata qualche parte de' suoi anni più giovanili. L' altra ra-
« gione più forte è dedotta dalla sua opera. — De moribus Ger-
« maniæ —. Ognuno mi consentirà che un libro siffatto non potè
« scriversi se non da chi avesse studiato il paese. Tacito non può
« essere stato legato di alcuna delle due provincie Romane di
« Germania; prima perchè erano consolari, di poi perchè i loro
« presidi a questi tempi sono presso a poco conosciuti. Nella Bel-
« gica all' opposto non trovo difficoltà, si perchè era provincia
« pretoria, come perchè dopo Valerio Asiatico, che la resse sotto
« a Galba e Vitellio, fino a Glizio Agricola, che la governò sotto
« Nerva, non si sa a chi in questo intervallo sia stata commessa.

« Se il Giordani ama di stampare quella mia lettera sopra Mu-
« ciano [1] lo faccia pure, che gliene presto il mio assenso; col
« patto però che ne corregga gli errori più grossolani di lingua:
« ai quali non bado punto mentre scrivo, solamente inteso alla
« sostanza di ciò che debbo dire. Non me ne fo un poco di ca-
« rico se non nell' ultima lettura, che do alle cose mie, quando
« si tratti di mandarle sotto il torchio. Dirò anzi che se la pro-
« durrà in qualche giornale mi farà piacere: e la ragione è, che
« coll' ultimo ordinario un altro m' ha consultato sul Sabino, che
« fu collega di Muciano. Non avendo tenuto copia di quella let-
« tera, questa nuova ricerca m' obbligherebbe di riprendere la
« cosa dalle prime fonti; e per risparmiare questa fatica mi sa-
« rebbe assai comodo di rimandarlo alla publicazione, che se ne
« facesse. »

1 — Dei tre consolati di Muciano, lettera del celebre Bartolommeo Borghesi al conte Giovanni Roverella —. È stampata nel tomo 97 della Biblioteca Italiana. (*E*)

Opere di Tacito.

È più facile sapere quanto dei tempi narrati da Tacito abbiamo perduto, che quanto ci manchi del suo dettato.

Dalla morte d'Augusto (anno 767) all'uccisione di Domiziano (anno 849) sono anni 82 [1]. — Mancano 3 anni di Tiberio 782, 783, 784: mancano 4 di Caligola, dal 790 al 794: mancano 6 di Claudio, dal 794 all'800: mancano 2 di Nerone, 819, 820: mancano 9 di Vespasiano, 2 di Tito, 13 di Domiziano, dall'822 all'849. Cioè di 82 anni mancano 41; cioè la metà del tempo.

Negli Annali mancano 15 anni; nelle Storie 27.

Degli Annali mancano 4 libri interi, il 7.°, 8.°, 9.°, 10.°: manca quasi tutto il 5.°, il principio dell'11.°, il fine del 16.°.

Delle Storie mancano 9 libri interi dal 6 al 14 e quasi tutto il 5.°.

Rimangono dei 14 libri delle Istorie 4 interi, uno cominciato: dei 16 degli Annali 9 interi, 2 mancanti, un frammento d'uno. In tutto rimangono interi 13 libri.

La Germania fu scritta nell'851, secondo consolato di Traiano, già Imperatore, adottato nell'850, e allora in Germania.

Opere di Tacito perdute — La Laudazione recitata nelle publiche esequie di Virginio Rufo l'anno 1850. — L'accusazione fatta con Plinio contro Mario Prisco in favor degli Africani nel 3.° anno di Traiano: anno 853.

Nel proemio delle Istorie promise la storia di Nerva e Traiano: nel III.° degli Annali, capo 24 diede intenzione di scrivere la storia di Ottaviano: ma non pare che facesse nè l'una nè l'altra.

I Commentatori confondono il tempo nel quale fu discorso il dialogo *De Oratore* e il tempo nel quale fu scritto (ossia supposto) da Tacito. Dice che quegli Oratori parlarono nell'anno 6 di Vespasiano 828; e ch'ei gli ascoltò essendo molto giovane — quos eamdem hanc quæstionem pertractantes iuvenis admodum audivi —. Ma poi nel capo 2.° rappresenta come lontano quel tempo: quos ego iudiciis (Apro e Giulio Secondo) non utrosque modo studiose *audiebam*, sed domi quoque et in publico *adsectabar*; mirâ studiorum cupiditate, et quodam ardore iuvenili; ut fabulas quoque eorum et disputationes et arcana semotæ dictionis penitus exciperem.

L'Ernesti nelle note al cap. 30 del Dialogo pensa che sia stato scritto tardi, e nel secondo secolo di Cristo; benchè egli si appoggia non ai miei, ma ad altri argomenti.

Nel capo 2 de Orat. parla di M. Apro e di Giulio Secondo come di trapassati.

1 Quelli appunto che Tacito comprende nelle Storie e negli Annali.

Davanzati nel fine del cap. 35 de Oratoribus, a quelle parole *cum ad veros iudices ventum est* . . . . non si accorge di una grande lacuna; chè manca il compimento al discorso di Messala, tutto il discorso di Giulio Secondo, e il principio al ragionare di Materno; al quale appartengono le parole, rem cogitare, nihil humile nihil abiectum eloqui poterat: della qual lacuna il Manoscritto Vaticano 4498 notò = *qui manca molto*; e il Mss. 1518 avvisò, *qui mancano sei paginette.*

La prima edizione di Tacito fatta dal Lipsio fu del 1574; la quale Davanzati (nel 1599) doveva conoscere: e Lipsio notò la gran lacuna: e tanto prima l'aveva notata anche Filippo Beroaldo. Lipsio dice = Magna vero hic lacuna, de qua vulgo non suspicatur. At liber vetus præfert; et spatio grandi interposito usque ad ea verba *rem cogitare* adiicit = Hic multum deficit =. Et clarum; quia sermo sequens non Messalæ amplius, sed Materni.

Lo Sculting pensò che mancasse non molto.

. . . .

È adulazione troppo scoperta in quelle parole di Tacito (Agricola, cap. 44) « Nam sicuti durare in hac beatissimi sæculi luce, « ac Principem Traianum videre, augurio, votisque, apud no- « stras aures ominabatur; » Agricola non poteva presagire la fortuna di Traiano che aveva 38 anni quando Agricola morì; e fu adottato di 40: nè alcuno la poteva pensare, non essendovi ancora esempio d'Imperatore straniero all'Italia. Traiano non fu eletto da publici voti (benchè degno), non dal Senato, non dalle Legioni; ma dal beneplacito di Nerva. E chi poteva ciò prevedere? chi poteva imaginare il vecchio e caduco Nerva successore al giovane e robusto Domiziano, che lui già disegnato alla morte lasciò vivere, perchè dettogli non poter molti giorni campare? — Traiano buon principe, benchè non senza vizi d'uomo, benchè odiato come nemico da una setta, meritava le lodi di Tacito, non le bugiarde adulazioni.

Lipsio aveva già notato l'inverisimile e l'adulatorio di quelle parole; dicendo: « Mirum si tot annos ante presagiit! Nec de Traiano ulla spes aut suspicio; nisi si deus mentem illi (Agricolæ) movit, aut nostro Scriptori Blanditia; quod non solet. »

Agricola, nato 13 di giugno 793 (Caligola console solo); morto di 54 anni il 23 agosto 846: aveva 12 anni più di Domiziano; morto d'anni 45 non compiuti, il 18 settembre 849: ed aveva 15 anni più di Traiano, nato nell'808, adottato di 42 anni nell'850.

TRE FRAMMENTI DI LAUDAZIONE

AL CONSOLE VIRGINIO RUFO.

I. (*Dedicatoria*)

Non dubito, o mio amico dolcissimo, che tutti gli amatori delle cose romane abbiano sempre desiderato grandemente di poter leggere quella orazione che C. Cornelio Tacito recitò nelle esequie di L. Virginio Rufo. A me certamente appena si aprì l'animo alla intelligenza delle grandi opere e de' parlari magnifici, vi entrò brama di conoscere quello che nella publica presenza del popolo romano il più eloquente dicitore de' suoi tempi avesse detto del più illustre uomo di quella età. Mi si accendeva la curiosa voglia dal pensare che quella solenne laudazione, per quello che si sappia, fu il primo passo di Tacito nell'eloquenza; poichè alle Storie e agli Annali non pose mano se non molto appresso che Traiano ebbe preso l'Imperio: l'accusazione di Marco Prisco viceconsolo d'Africa fu fatta nel terzo consolato di quello Imperatore: la Germania fu scritta dopo il secondo: e la vita del suocero apparisce composta dopo l'adozione di Traiano. E non per tanto arrecò Tacito a quella orazione ingegno immaturo, ma già ornato della dignità consolare, nel vigore della età e degli studi, intorno ad anni quaranta . . . .

. . . .

II. (*Esordio*)

Se oggi nel mortorio del chiarissimo e felicissimo cittadino L. Virginio Rufo sia conveniente a noi, o Quiriti, sentire mestizia, o più presto dobbiamo e sentire e mostrare allegrezza . . . .

. . . .

Certamente questo dì e queste esequie sono al popolo romano dopo lunghe e indegnissime calamità manifesto principio di migliore secolo. Oggi in Virginio Rufo, con licenza dell'ottimo principe, si rende libero e publico e solennissimo onore alla virtù, che sotto i passati tiranni neppure nella oscurità potè stare sicura. Ancora è nella memoria e quasi negli occhi del popolo

romano l'indegno supplicio di Aruleno Rustico e di Erennio Senecione, non d'altro rei che di aver lodato Trasea Peto ed Elvidio Prisco (1, pag. 223). E oggi il popolo romano ha licenza non pur di lodare un ottimo cittadino e un egregio capitano, ma di vituperare Domiziano, Vitellio, Ottone, Nerone e Caio che oppressero la republica.

Nè abbiamo a dolerci per conto di colui, al quale rendiamo con questa pompa gli ultimi onori: perch'egli ebbe da natura e da fortuna quella maggior felicità che poteva desiderare. Non è venuta immatura la morte a chi è stato tre volte consolo, ha tante volte riportato gli ornamenti trionfali, tante volte potè avere la suprema potestà nel mondo, e (che più vale) tante volte la rifiutò (2, pag. 223). Non è morto immaturo chi ha compiuto ottantatre anni. Ben è mirabile aver potuto impunemente e sicuramente vivere tra tanti atrocissimi tiranni; che nulla più odiavano che il nome della virtù; e si vedevano risoluti di affatto spiantarla (3, pag. 224). Ben è felice di non esser morto quando pareva spenta e disperata ogni speranza di buona republica; e aver tanto durato nella vecchiezza, che vedesse un ottimo principe e suo amicissimo dare a tutti i buoni sicura fiducia di giusto e glorioso imperio.

— Paragone di lui con Corbulone e Agricola — (4, pag. 225)

. . . .

III.

LAUDAZIONE
DA C. CORNELIO TACITO CONSOLE
NEL PUBLICO MORTORIO
DI L. VIRGINIO RUFO TRE VOLTE CONSOLO
DETTA SULLA RINGHIERA DE' ROSTRI NEL FÒRO
L'ANNO DI ROMA 850.

Esempio di virtù e di fortuna all'età nostra maraviglioso, ai tempi futuri memorabile, ha dato in vita e in morte il fortissimo e felicissimo cittadino L. Virginio Rufo tre volte consolo; al quale oggi rendiamo questo da molti anni disusato onore di publico mortorio (5, pag. 225). E in questo giorno deve il popolo romano sentire e testificare che non solamente si comincia a quel sommo uomo la immortalità, ma oggi nascono o risorgono le speranze di felicità alla republica.

Grande e perpetuo ornamento al fòro ai rostri al buon principe al nostro secolo sarà questo giorno, in che le lodi della virtù

pronunziano dalla voce del console: e io credo che non senza
ıvvedimento degli dii la felice e gloriosa vecchiezza di Vergi-
·sia finita senza successione di posteri e di congiunti, affin-
ı questa laudazione funerale non come ufficio consueto di pri-
a e parentevole pietà, ma come straordinario testimonio di
blica venerazione per publico decreto gli fosse renduta dal suc-
sore nel magistrato (6, pag. 225) . . . .

. . . .

---

(1) L. Giunio Aruleno Rustico ucciso perchè aveva chiamato
asea Peto uomo santissimo; Erennio Senecione per aver scritto
vita di Elvidio Prisco genero di Trasea Peto a petizione di
ınnia moglie di Elvidio. L. Rustico e Senecione stoici. A Se-
cione fu anche dato colpa che, vivendo dopo la questura mol-
ısimo, non chiedesse mai alcun magistrato.

(2) Germanico fece bene a rifiutare l'Imperio, per evitare una
ıerra civile.

Ucciso Caio, non fu concorde il senato a volere la libertà (Gn.
ənzio Saturnino Console invano esortava alla libertà). Claudio fu
tto imperatore maravigliante e tremante: s'era per paura ın-
inocchiato a chieder la vita al soldato che lo scoperse ascoso nelle
ortiere; e quegli lo salutò Imperatore.

Galba ricusò l'imperio quando veniva eccitato ad assumerlo
opo la morte di Caio. Governava in quel tempo la Germania su-
ıeriore. Galba principe piuttosto insufficiente che tristo.

Congiurarono contro Domiziano Partenio e Sigerio, Camerieri,
d Entello liberto. Credesi che la moglie Domizia, e i Prefetti
lel Pretorio, Norbano e Petronio secondo ne fossero partecipi.
)ffersero l'imperio a molti, che credendosi tentati ricusarono:
na Nerva finalmente accettò.

Morto Ottone, Pollione uno de' Prefetti astrinse i soldati a giu-
'are nel nome di Vitellio. Questi andarono armati a casa di Vir-
ginio, stringendolo di accettare l'imperio (un tribuno de'soldati
che era all'alloggiamento di Virginio, lo minacciò colla spada
l'ammazzarlo se non accettava), o di andare come ambasciatore
n loro difesa innanzi ai Germani che venivano con Vitellio. Egli
li nascoso si fuggì: il che udito dai soldati, si contentarono di
obbligarsi a Vitellio, e ottenuto perdono si congiunsero a Cecina.

Nel fanatico favore de'soldati per Ottone già deliberato di mo-

rire si vide una mirabile e pazza smania di voler essere schiavi. Forse perciò Virginio sdegnò di comandare a sì vili uomini.

Perchè Virginio rifiutò l'imperio, Nerva l'accettò? O forse da un cameriere e da un capitano delle guardie era più legittimamente offerto che da un esercito? nel quale almeno sono le forze per mantenerlo. — Ma Nerva giudicò niuna maniera di salvare la patria doversi tralasciare.

Imbarazzo di Tacito nel lodare Virginio che aveva rifiutato l'imperio, mentre Nerva l'aveva accettato dai camerieri.

Io credo che la quistione dell'imperio Tacito la ommettesse, o leggermente la toccasse nel parlamento alla moltitudine: poi la trattasse rifacendo l'orazione per darla a leggere: come Plinio ampliò il panegirico. Ma quello nulla contiene di massima: questa orazione, ecc.

(3) Fu udita un'empia voce di Caligola dolersi che niuna straordinaria calamità fosse per rendere memorabile il suo tempo ai posteri. La felicità di Virginio è resa più notabile dalle calamità continue dell'Imperio; poichè dalla sua nascita fino a questi giorni è stata una quasi continua successione di scellerati principi.

P. Ostorio Scapula mentre stava ritirato nelle sue ville di Liguria, dopo aver ottenuto tanta lode per le vittorie Britanniche, per mero sospetto di cose nuove fu costretto da Nerone ad ammazzarsi.

Gn. Domizio Corbulone col solo annunzio del suo arrivo vince Vologeso re de' Parti e Tiridate principe d'Armenia. (I Romani avrebbero voluto Corbulone Imperatore in luogo di Nerone: e disamavano Corbulone, perchè a colui restasse fedele. Anche Tiridate sdegnavasi che Corbulone ubbidisse Nerone) Nerone che solea chiamar Corbulone suo padre, e benemerito, lo rivocò onoratissimamente; e quando fu arrivato a Cencrea comandò che fusse ucciso. Corbulone, inteso l'ordine, prese una spada, e fortemente percotendosi, disse = dignus =, conoscendo l'error suo d'aver sopportato colui, ed essere venuto disarmato.

Ninfidio Sabino Prefetto del Pretorio, morto Nerone, aspirò all'impero; ma sul principio fu oppresso e morto.

Elio Lamia, marito di Domizia, fu fatto uccidere da Domiziano per motteggi familiari, ma innocenti.

Materno fatto uccidere da Domiziano, perchè come sofista (o rettorico) si esercitava a declamare contro i tiranni; Mesio Pomposiano perchè aveva nelle pareti della camera dipinto il mondo, e leggeva le concioni de' re e capitani nella storia di Livio.

Trasea Peto (Padovano) ucciso da Nerone, perchè raro veniva Senato, non approvava i decreti del Senato, non ascoltava rone cantante alla cetra, non sacrificava (come gli altri) per *sacra voce* di lui.
Clemente Console e sua moglie Domitilla Flavia uccisi per surstizione Giudaica nell' anno di Roma 848.

(4) Virginio felice di non aver figliuoli nei quali fosse lecito la fortuna di offenderlo. Corbulone infelice anche nella figlia omizia. Domiziano s' innamorò in lei, maritata a L. Lamia Emiano, gliela tolse, la tenne per concubina, poi la fece sua moie; poi la ripudiò; poi la richiamò.
Gn. Giulio Agricola, che primo conobbe la Brettagna esser ola, e tutta l' occupò, passò il resto della vita povero e avvi.o, perchè aveva fatto imprese più che da Pretore.

(5) Regnante il debole Claudio furono frequenti i funerali publici on laudazioni, più alla fortuna che alla virtù dei defunti. Poi uesto onore divenne più raro.

(6) Le laudazioni per lo più si facevano dai più prossimi paenti. In mancanza di questi, da'più celebrati per eloquenza nella ttà: così a Silla, per esser troppo giovane il suo figlio, Fauo. Talvolta per decreto del senato si facevano dai magistrati. osi Virginio, non avendo figli, lodato dal Console surrogato.

ESAME DEI TRADUTTORI DI TACITO.

I.

De Eloquentia cap. 7.

Nel dialogo che discorre le cagioni della perduta eloquenza volgarmente attribuito a Tacito, essendo introdotto a lodare sopra gli altri studi l'eloquenza M. Apro dice: ch'ella più d'ogni altra eccellenza fa gli uomini famosi: « Quæ famà et laus cuiusvis « artis cum oratorum glorià comparanda est; qui non illustres « *in urbe* solum, apud negotiosos et rebus intentos, sed etiam « apud iuvenes et adolescentes, quibus morum indoles est et bona « spes sui? quorum *nomina prius parentes liberis suis in-* « *gerunt?* quos sæpius vulgus imperitum et tunicatus hic po- « pulus transeuntes nomine vocat, et digito demonstrat? Ad- « venæ quoque et peregrini jam in municipiis et coloniis suis « auditos, cum primum urbem attigerunt, requirunt ac vultus « agnoscere concupiscunt. »

Davanzati lascia quell'*in urbe*: quando l'autore volea dire che *in Roma e nelle provincie* erano parimente celebrati gli oratori. Ma quanto al *nòmina ingerunt* parmi che non l'abbia inteso; traducendo « di cui i nomi più che di questi *pongono* « i padri a' lor figliuoli? » Avendo forse in mente il costume de'suoi tempi ch' e' padri ponevano alla prole i nomi de' santi e delle sante ai quali aveano più divozione. Ma il senso del latino è che i padri, più d'ogni altro nome, ripetevano e ridicevano a' figliuoli i nomi degl'illustri oratori; di questi più che d'altra cosa a' figli parlavano: per eccitarli a prendere quella via che a tanto grido e ricchezze e potenza conduceva.

Questo senso della parola *ingerere* è manifesto anche in un luogo di Seneca, scrittor vicino a quei tempi, nella bellissima epistola 114: voluptatum sibi usum *ingerendo* abstulit.

II.

Nel medesimo dialogo al capo 26 Vipsanio Messala esaltando gli oratori antichi, cioè del secolo Tulliano, e riprendendo quelli de' suoi tempi, riprende un vizio cresciuto già sin dalla età di Seneca, il quale notollo nella succitata epistola « oratio infracta « et in modum cantici ducta » : e dice: « lascivià verborum et levi-« tate sententiarum et licentià compositionis histrionales modos « exprimunt: quodque vix auditu fas esse debeat, laudis et glo-« riæ et ingenii loco plerique iactant cantari saltarique commen-« tarios suos. Unde oritur illa fæda et præpostera sed tamen fre-« quens quibusdam exclamatio: ut oratores nostri tènere dicere « histriones diserte saltare dicantur ».

Davanzati traduce così: « Molti de' nostri tempi usano parole « giocose, concetti deboli e storti, da commedianti: e molti « (che è vergogna) si gloriano che gli scritti loro si cantino e « ballino. Onde è nato quel travolto ma spesso dettato: Che i « nostri oratori parlano sciocco, e gli strioni ballano saporito ».

Le *parole giocose* non mi pare che siano le parole lascive del latino, che vuol notare una leziosaggine e smanceria di vocaboli comecchè serii, ricercati con affettazione, e non gittati con grave semplicità. La *licentia compositionis*, cioè tutto lo stile sregolato non è punto espressa nella traduzione: e mi paiono fuor di proposito introdotti i *concetti storti*: contro ragione poi detto che i *concetti storti* siano propri de' commedianti. Perchè gl' istrioni o recitavano le commedie e le tragedie composte non da loro, ma dagli scrittori; o senza parole rappresentavano con atti e gesti le favole. E questo vuol dire Messala; che gli oratori d' allora nelle composizioni (per quanto si può colle parole rendere somiglianza ai gesti) studiavano di contraffare i ballerini. Quindi veniva che essendo i periodi rotti, le cadenze frequenti con certa studiata misura, potevano recitarsi e cantarsi su quelle arie e in que' tempi che davano misura a' danzatori. Di questo genere è l' eloquenza degli scrittori Gesuiti nel secolo passato: tanto più mirabili d' avere così degenerato dai loro antecessori del secolo 17°, nel quale furono sì eccellenti scrittori Pallavicini, Bartoli e Segneri. Egli è poi frequente nel comun favellare che le opere di un' arte si lodino con vocaboli tolti da un' altr' arte: come a dire quanto eloquente è quella pittura! come vivamente colorita quella poesia! Perciò in quel secolo essendo guasta e del tutto sformata l' eloquenza, accadeva che per lodare un ballerino di

esprimer molto tal cosa o tal passione, l' uom dicesse: deh come balla eloquentemente! e per lodare un oratore, altri esclamasse: ve' come parla morbidamènte! Questo mi pare l' intendimento dello scrittore: e non ci cape il *ballar saporito* nè il *parlare sciocco*: senza che il *ténere* non è insipido: nè il *diserto* fu mai saporoso.

III.

Nello stesso capitolo: « quotusquisque scholasticorum non hac « suà opinione *fruitur*, ut se ante Ciceronem numeret, sed plane « post Gabinianum? »

Davanzati: « quale è di questi novelli che non si tenga da meno « se non di Cicerone, al certo di Gabiniano? »

Ha lasciato quel *frui opinione*: che è di molto valore; non solo credeano, ma si compiacevano e si gloriavano di così credere: tanto erano travolti i giudizi! E non dice l' autore che si tenessero punto da meno di Cicerone (come vuole Davanzati), ma che anzi francamente a lui si antiponevano. La modestia serbavano ad usare verso Gabiniano retore, che vendè sue ciancie nelle scuole di Gallia a' tempi di Vespasiano: a quello si stimavano tutti inferiori. Come sarebbe a dire oggidì che niuno de' nostri scrittori oserebbe credersi migliore di Cesarotti; ma ciascuno si stima bene assai più eloquente di Guicciardini: il quale per altro io non so che alcun moderno (o in Italia o fuori) abbia passato di eloquenza. Ma i nostri giudizi sono oggi così bene arrivati, che verifichiamo il detto di Plinio il giovane (lib. 2. epi. 14.): Scito eum pessime dicere qui laudabitur maxime.

IV

Nel cap. 19 della Germania: « Ergo (mulieres) septâ pudicitiâ « agunt; nullis spectaculorum illecebris, nullis conviviorum ir- « ritationibus corruptæ. Literarum secreta viri pariter ac feminæ « ignorant. Paucissima in tam numerosâ gente adulteria; quo- « rum pœna præsens et maritis permissa ». Non poteano dunque le donne incontrar seduttori publici, non essendovi occasione di teatri nè di conviti. Non poteano essere tentate in secreto, dove non si sapeva leggere nè scrivere. Così la intende Lipsio. Così il buon Sueyro: « assi los hombres como las mugeres no « saben leer ni escrivir ». Nicola Perrot d' Ablancourt: « La cha- « steté n'y est point corrompue par les assemblées ny les specta-

cles : on n'y donne et on n'y reçoit point de poulets. » E nelle
›te : « Y' ai expliqué le texte de la chose dont il s' agissait ».
ıppone dunque che i Germani sapessero scrivere, ma da bi-
ietti amorosi si astenessero. Adriano Politi, traducendo « i se-
creti delle lettere nè dalle donne nè dagli uomini sono cono-
sciuti » non contraddice all' intenzione dello scrittore. Il mio
ıvanzati: « Vivono adunque ben guardate e pudiche; non a spet-
tacoli non a conviti invitate o corrotte. Nè donne nè uomini
hanno squisitezza di lettere ».. Come se quel secreta literarum
ssero i misteri della rettorica: come se a persuadere lascivia alle
mine ci volesse un Tullio. Dove è piano il concetto, che le fe-
ine de' Germani serbavano la castità, perchè non la licenza del
ırlare in publico agli uomini le potea guastare, non tentarle in
›culto la lettera.

Egli si par dunque che i Germani al tempo di Tacito non sa-
essero leggere nè scrivere: onde io mi maravigliai molto e
ıcqui allora che un poeta soldato voleva sostenermi che al
mpo d' Arminio (cioè ottant' anni innanzi) i Germani erano let-
rati.

Per altro convien dire che alcuno sapesse pure scrivere; poi-
hè lo stesso Tacito (nel 2.° degli Annali, cap. 63) narra che Ma-
aboduo re degli Svevi, de' Semnoni, de' Longobardi, abbando-
ato da tutti *scrisse* (in vano) raccomandandosi alla misericor-
ia di Tiberio.

Nel Cap. 45 aveva raccontato che lo stesso re chiedendo al me-
esimo Cesare aiuti contro Arminio, mandò ambasciadori. Nel
apo 88 dice di avere trovato e nella memoria de' vecchi, e ne-
li scrittori de' tempi Tiberiani, che si lessero in senato lettere
li Adgandestrio principe de' Catti, il quale prometteva la morte di
Arminio, se Roma gli mandasse il veleno.

Non è indegno di considerazione che i Germani già da 120 anni
ottomessi a Roma, non avessero nulla voluto prendere nè delle
omane lettere, nè della civiltà, quanto all' abitare, al conver-
are; e i Brettoni da cinquant' anni (contando dall' impresa di
Claudio imperatore) e in due soli anni del reggimento d' Agri-
ola avessero (come appare da Tacito nel 21 dell' Agricola) fa-
ricato templi, case, piazze, bagni, portici; usato conviti ele-
anti, vestito di toga, appresa la lingua romana, appresa l'elo-
uenza, esercitato le arti liberali, superato gl' ingegni e gli studi
le' Galli, che già da più di 150 anni sotto le romane leggi vi-
evano. Forse il maggior freddo faceva i Germani più duri e fe-
oci e ostinati?

Teodorico di Valamero, quegli che portò in Italia l'impero de' Goti, benchè in gioventù si fosse creato alla corte Bisantina, non apparò mai lettere: e divenuto re, dovendo sottoscrivere i suoi decreti, si fece fare una lamina d'oro incavata delle prime quattro lettere del suo nome: e per lo cavo conduceva la penna, a formare la soscrizione.

V.

Nel medesimo cap. 19 della Germania: « Numerum liberorum « finire, aut quemquam ex agnatis necare flagitium habetur ». Solo per metà il concetto dell'autore fu espresso dal Davanzati, dicente: « Bacchiare i figliuoli nati, per non ne aver tanti, è « tenuto scelleratezza ». Oltre la crudeltà di ammazzare i nati, volle Tacito modestamente notare e colla disgiunzione *aut* distinguere le arti nefaude che loro impediscono di nascere: alcune delle quali furono sferzate da Giovenale nella VI:

Sed iacet aurato vix ulla puerpera lecto.
Tantum artes hujus tantum medicamina possunt,
Quæ steriles facit, atque homines in ventre necandos
Conducit.

Altra colpa, che senza medicamenti nuoce, fu indicata forse dal traduttore spagnuolo: « Tiense entre ellos por gran peccado dexar « *de engendrar*, y contentarse con un cierto numero de hijos, « o matar alguno dellos »: e dal francese d'Ablancourt: « C'est « une abomination parmi eux de défaire ses enfants, ou de s'em- « pecher de concevoir ». Politi tradusse di parola in parola « de- « terminare il numero de' figliuoli od occiderne alcuno, s'ha per « scelleratezza grande ».

VI.

Nel libro 2 delle Storie al capo 68 dice: « Nec quemquam « sæpius quam Verginium omnis seditio infestavit. Manebat ad- « miratio viri et fama; sed oderant ut fastiditi ». Gli stranieri hanno inteso meglio questo luogo che i nostri. Sueyro: « Nin- « guno se vio mas vezes expuesto a los peligros de los motines « que Verginio; porque si bien tenia con los soldados gran au- « toridad y fama, le aborrecian como si los huviera desdenado ». Perrot d'Ablancourt: « Iamais les soldats n'en voulurent tant à

« personne ; quoique ils fussent toucher de respect pour son mé-
« rite : mais ils se fâchoient d'avoir étoit refusés » : poichè Virginio avea più d' una volta rifiutato l' impero offertogli dalle milizie : e ciò doveano i soldati interpretare a loro disprezzo. Ambo i traduttori esprimono debolmente quell' *admiratio et fama* : la quale non era solamente ne' soldati, ma in tutto il mondo romano, che venerava in Virginio il primo uomo del suo secolo: ma non travolgono il concetto di Tacito, come gl' Italiani. Davanzati : « Rimanevagli l' ammirazione e la fama : ma per esserne « stucchi l' odiavano ». Politi : « Era grande la maraviglia e la « fama di quell' uomo : ma l' odiavano come se ne fossero infa-
« stiditi ». Se questo era l' intendimento di Tacito non avrebbe scritto *fastiditi*, ma *fastidientes*. Ma Tacito conosceva gli uomini ; e troppo sapeva che l' uomo non odia cui dispregia ; ma sì cui teme o invidia , e non può disprezzare. Il Dati al comune errore aggiunge un proprio: « Nè fu alcuno che più volte di « Virginio si trovasse infestato da simili sollevamenti ; e sempre « *ne usciva a bene e con riputazione* : ma l' avevano in odio, « come infastiditi e ristucchi ». Tacito non cura di dire che Virginio uscisse *con riputazione* dai sollevamenti militari : e non era luogo certamente a dirlo qui ; poichè Vitellio ebbe gran fatica di camparlo vivo da que' furibondi.

(Vedere il Traduttore Petrucci ; e i quattro commentatori Lipsio, Brotier , Oberlino , usum Delfini.)[1]

Storie. Lib. 4, cap. 1.

« Interfecto Vitellio , bellum magis desierat , quam pax coe-
« perat ». Dureau-de-la-Malle : « Vitellius mort, la guerre était « finie , et l'on n'avait point encore la paix ». Dati : « Morto Vi-
« tellio si poteva dire che e' fosse piuttosto mancata la guerra « che incominciata la pace ». Politi: « Era colla morte di Vi-
« tellio piuttosto terminata la guerra che comineiata la pace ». Davanzati : « *Morto* Vitellio, mancò piuttosto la guerra che comin-
« ciasse la pace ». Era *cessato* il combattere, non finita la guerra, della quale restavano le rapine e le vendette. *Morto*, comune anche alla morte naturale: ma non distinguendosi per mancanza di

[1] Il Petrucci : « Niuno mai più spesso di Virginio fu in tutti tumulti infestato : il soldato l' ammirava , lo celebrava ; ma credendosi disprezzato da lui , l' odiava ». Dei commentatori , alcuni (forse tutti) sono muti su questo passo. (*E*)

caso che è ablativo assoluto, potrebbe per un momento apparire nominativo reggente: *Ucciso Vitellio*.

Mi vergognerei di queste minuzie, se non vedessi notate dal maestro sommo Cicerone cose minutissime. Il perfetto delle arti risulta da innumerabili minuzie.

VII.

Non vorrei che ad alcuno cadesse in mente per aver io notato qualche luogo di Davanzati che non mi piace, ch' io facessi poca stima di quello Scrittore: ch' io anzi l' ho per insigne e per sommo ornamento della nostra lingua; e da studiarsi da noi con assidua cura: e lo riconosco tanto valente che non solo abbia quasi sempre adeguato Tacito, ma non poche volte migliorato. Di che giovami addurre alcuno esempio da me osservato. Nel primo degli Annali al capo 74 si narra che Romano Ispone in Senato, presente Tiberio, accusò Granio Marcello pretore di Bitinia « d'avere la statua sua messa più alta di quella de' Cesari, e ad « un' altra di Augusto levato il capo, e messolvi di Tiberio. Il « quale di questo montò in tanta collera, che non potendo più « stare taciturno, gridò, Che voleva in questa causa dire anch' egli il suo parere aperto, e giurarlo, perchè gli altri non « avessero ardire di contraddirgli ». E seguita raccontando una prudente parola di Gn. Pisone, che smorzò la tanta ira di Cesare, e fecelo vergognare e ravvedersi, con salute del misero accusato. Sulla quale onoratissima e non aspettata costanza di Pisone osserva Tacito: « Manebant etiam tum vestigia morientis libertatis ». Che a me pare (con riverenza di tanto ingegno) frase molto impropria [1]. Se avesse detto che rimanevano le pedate

[1] Tornando su queste materie nel 1840 pel discorso *Tacito e Davanzati* divisato al Gussalli, giunto a questo passo, v' apponeva la seguente nota: « Alle volte manca il vero al concetto, alle volte all' espressione. « come a dire talvolta alla persona, talvolta alla veste, la quale non « *constat*, non fa uno colla persona.

« E dell' una e dell' altra falsità già ti mostrai moltissimi esempi di « grandi scrittori nel mio trattato = del vero nelle arti del disegno « e della parola =; il quale continuamente mi stimoli a compiere, nè « ancora ho potuto. E' noto le gran differenze tra il vero, il falso, l'as« surdo; tra il vero delle arti poetiche il quale è doppio, e il vero della « scienza che è uno: nelle scienze il falso (cioè il non vero) è diretta« mente opposto al vero. Al vero delle arti non il falso (cioè il verisi-

iella libertà già morta; se avesse detto che spirava ancora un iato della libertà moriente, intenderei. Ma che domin sono i *vestigi* d'un moribondo? E nondimeno i traduttori mostra che non abbiano sentito questa inconvenienza. Nicolò Amelot de la Houssaie: « il restoit encore alors quelque vestige de liberté; « quoique ce ne fut plus qu'une liberté mourante ». Lascia il diletto; e come snerva la sentenza! D'Alembert « Il y avoit en« core quelque reste de liberté mourante ». Ma che sono gli avanzi di cosa che muore? Giambattista Dureau De-la-Malle: « La liberté « mourante jetait encore quelques lueurs ». Giorgio Dati: « a quel « tempo restava ancora appo al Senato le vestigia della libertà, « la quale andava tuttavia spegnendosi ». Politi: « stavano ancora « in piedi i vestigi della moribonda libertà ». (Vedere il traduttore Petrucci [1]). Sueyro: « Mas aun avia entonces algunos rastros « de la libertad, que andava ya por dar el alma ». Un poco meglio Nicolò Perrot d'Ablancourt: « Il étoit encore quelque foible image de la liberté ». Udiamo ora come il bravo fiorentino con traslato nuovo rifà, adorna, rinvigorisce la corneliana sentenza: « Rimaneva pure alla boccheggiante libertade alcuno spirito: onde Gn. Pisone disse ecc. ». Con quanta proprietà ci fa sentire che le parole di Pisone furono l'estrema voce della moribonda libertà: ciocchè di una imagine, o di una pedata della morta libertà sarebbe meno proprio; perchè più presto s' intende che un moribondo parli, che le imagini o i vestigi de' morti facciano altrui parlare. Davanzati compose la sua traduzione con diligenza e studio incredibile; come si conosce nel suo manoscritto, ch'io vidi nella Regia libreria di Venezia pieno d' innumerabili e continue cassazioni.

VIII.

Nè è questa la sola volta che Davanzati abbia migliorato Tacito. Daronne un altro esempio dal terzo capo dell' Agricola. « Nec « spem modo ac votum, securitas publica, sed ipsius voti fidu-

« mile) è opposto, ma l'assurdo, cioè l'impossibile. Le quali cose si « accennano qui oscuramente, ivi chiaramente e largamente si spiegano.
« (Cogli attuali maestri di latinità il meno male che si perderà af« fatto il latino. Il peggio è che si guastino affatto le teste. — Orazio « tradotto in esametri.) »

[1] Petrucci: « Rimaneva ancora qualche vestigio d' una libertà moribonda. (*E*)

« ciam ac robur assumserit ». Conosco la proprietà di porre dopo la speranza il *voto*, come cagione e fondamento di quella; essendo il voto, secondo usavano concepirli i Romani, quasi un patto e un contratto de' supplicanti cogli dii. Ma ché cosa poi sia la fiducia e la forza di un voto; e come la sicurezza publica assuma questa fiducia e questa forza confesso non parermi così chiaro. Udiamo i traduttori dei quali metterò primo tra gli stranieri d'Alembert che in quei pochissimi pezzi di Tacito intese di proporre esempi del tradurre. Agli italiani defunti, aggiungerò un solo vivente, quegli che è di tutti il più nominato; ma perchè lodarlo non posso, tacerò il nome. [1]

D'Alembert: « Nous juissons avec une ferme confiance de « cette tranquillité publique, que nous nous contentions autre« fois de desirer et d'attendre ». D'Ablancourt: « La republique « reprend tous les jours de nouvelles forces et de novellès as« surances sous le regne d'un si bon prence ». Sueyro: « La « seguridad publica no solamente ha llegado al colmo de su des« seo y esperanza, pero goza della con efeto. Oh come la *seguridad goza de la esperanza*? » Politi: « La sicurezza publica non « solo ha riassunto la speranza e il desiderio, ma la fiducia del « suo intento e la forza ». Il vivente: « Nè la voce di *sicurez« za pubblica* è una speranza un voto soltanto; ma esprime il « goderne che facciamo, ed il pieno adempimento del voto ». Questa singolare (e prolissa e fiacca) traduzione si appoggia ad una opinione dell' Ernesti; che Tacito volesse alludere alle iscrizioni e alle medaglie, nelle quali anche sotto Domiziano scriveasi — *Securitas*, o *vota pro securitate* —. Voi stimerete quanto vi piaccia questa congettura. Io non dubito che vi paia Davanzati essersi mirabilmente spedito traducendo: « Noi siamo non pure « in speranza ma in possesso di publica sicurezza ».

IX.

Annali, lib. VI, cap. 44. « Sensit vetus regnandi, falsos in amore « odia non fingere ». Amelot de la Houssaye: « Artabanus, qu'un « long regne avait rendu très-habile, reconnut que ce n'était point « une feinte; et qu'ils haïssaient veritablement celui qu'ils avaient « aimé sans le connaitre ». Dureau-de-la-Malle: « Le vieux et rusé « monarque comprit que leur haine était sincère, si leur amitié « ne l'etait pas ». *Vetus regnandi*; antico nel regnare, e non solamente nel vivere. Politi: « Conobbe egli, pratico nel regnare,

1 Lodovico Valeriani. (*E*)

he costoro erano stati finti nell' amicizia di Tiridate, ma non ell' odio ». Gronovio intende male quel *falsos in amore*: 'alsos — ingannati — ». E lo spiega con quel che dice Aurelio tore nel Costantino: « Quippe humanæ mentes frustratæ boni pe asperius offenduntur, cum mutato rectore flagitioso, ærumarum vis manet ». Spiegazione adottata dall' Oberlino. Bro- r sul *falsos in amore* nota: « Antea proditores et hostes, nunc morem falso profitebantur (Ierone e Fraate). At in amore falos, odia adversus Tiridatem non fingere recte sensit Artabaus ». Vedere Lipsio e Pichot. — Dati capisce bene questo passo: Artabano come vecchio e pratico nel regnare conobbe al par di costui ch' ei non erano venuti a lui spinti da buon zelo, ma da odio che apertamente si vedeva in loro contro a chi era in quella corte in più alto grado di loro ».

Annali, lib. 14, cap. 64.

« Ac puella vicesimo ætatis anno, inter centuriones et milites, presagio malorum iam a vitâ exempta, nondum tamen *morte acquiescebat* ». — Dureau-de-la-Malle: « Et encore cette jeune infortunée, entourée de centurions et de soldats, restait à vingt ans deja séparée de la vie per le pressentiment de ses maux, sans pouvoir se refugier dans la tranquillité de la mort. A quelque jours de distance elle recoit l'ordre de mourir ecc ». oliti: « Giovinetta di venti anni, tra centurioni e la turba de' soldati, col presagio del male già separata dalla vita, non però nella morte si riposava ». Brotier nelle emendazioni al esto, sul *nondum morte acquiescebat*, dice: « Heiensius frigide emendabat: *morti*. Morte dixit ipse Tullius pro Milone cap. 37. *Ab iis qui maxime P. Clodii morte acquierunt* ». Nelle ote poi fa questa considerazione: « Elegantissime dictum, licet paulo ingeniosius. Presagio malorum jam a vitâ exemta erat Octavia: nondum tamen morte (quæ et ipsi ultimum malorum levamentum Neroni et Poppeæ extremum scelus supererat) acquiescebat; idest nondum occubuerat ». Tacito nel senso i Brotier avrebbe detto *quiescebat*. Vedere nel vocabolario se *cquiesco* può stare per *quiesco*. Vedere come l' intendono Pihot (Delfino) Lipsio, Oberlino. Dati: « Essendo d'età di 20 anni, nel mezzo di soldati e di capitani, con avvisarsi le miserie che le soprastavano quasi era tolta di vita; e nondimen non ancora nella morte si riposava. » Tacito mostra quanto possa nche nelle disperate miserie esser forte l' attaccamento alla vita.

X.

A me pare che alcuni poco prudentemente riprendano in Davanzati i Fiorentinismi. Ma se il suo vero assunto fu questo proprio di provare che l'idioma fiorentino volgare (dico l'idioma parlato dal volgo e non usato nelle scritture nobili) è di tanta proprietà, brevità, efficacia, che basta ad esprimere qualunque più grave e conciso latino; e se per questo esperimento elesse Tacito come il più lodato per brevità e peso di concetti, come doveva astenersi dalle fiorentinerie? Ciò sarebbe stato abbandonare il suo assunto. E che l'assunto fosse degno mi pare che questo esempio lo mostrerà. Dice Tacito nel sesto dell'Agricola: « Sors quæsturæ Provinciam Asiam, Proconsulem Salvium Titianum dedit. Quorum neutro corruptus est. Quamquam provincia dives ac parata peccantibus: et proconsul in omnem aviditatem pronus, quantâlibet facilitate redemturus esset mutuam dissimulationem mali ». Davanzàti: « Fu tratto Tesoriere in Asia, quando Salvio Tiziano viceconsolo. Nè lo indusse la provincia ricca a peccare, nè il Viceconsolo ingordissimo, a tenersi ambo il sacco ». Stupenda ed efficacissima brevità. Ma che era impossibile senza quel modo proverbiale del tenersi ambo il sacco, che pur dice tutto, e dice così presto e così netto: onde l'*ingordissimo* è bastato contro l'*in omnem aviditatem pronus*; e tre parole, *tenersi ambo il sacco*, equivalgono a sette, *quantâlibet facilitate* ecc. Ora udite gli altri interpreti.

D'Ablancourt: « Il fut questeur en Asie sous le proconsulat « de Salvius Titianus » (e lascia il costume romano, di trarsi a sorte le provincie non meno pe' viceconsoli, che pe' loro questori). « Mais ny les delices de sa province » (qui non hanno che fare le delizie: Tacito aveva detto che la provincia era grassa e assuefatta alla pazienza; due grandi eccitamenti a rubarla), « ny « l'avarice de son proconsul ne le seurent corrompre: quoique « le proconsul fut homme à dissimuler les vices de son questeur « pour une semblable connivance. » Dureau-de-la-Malle: « Le sort « lui donna dans sa questure pour province l'Asie, pour proconsul Salvius Titianus: et il ne se laissa corrompre ni par l'un « ni par l'autre; quoique les richesses de la province eussent « ouvert un beau champ à un concussionaire; et quoique l'avidité insiatiabile du proconsul eut acheté par bien de complaisences une connivence pareille ». Sueyro: « Ninguna déstas dos « cosas le corrompio: aunque era rica la provincia » (ommette

parata peccantibus; che non poco rileva; poichè non tutti i chi si lasciano facilmente rubare) « y codiciosissimo el Proconsul, y que facilmente consintiera qualquier maldad, para que el le callára las suyas ». Politi: « quantunque fosse la provincia ricca e comoda a chi volesse far male; e il viceconsole avidissimo, da accordarsi con ogni facilità alla scambievole dissimulazione ». Il vivente: « quantunque doviziosa fosse la provincia, e disposta a dar ogni agio a chi volea malversare; ed il Proconsole avido oltre misura avrebbe, accordando qualunque facilità, comperata la vicendevole dissimulazione dei delitti ». Quanta prolissità! E non voglio lasciar di notare la rrofla lingua in uno scrittore che appo molti passa per autore esempio al secol nostro di buono scrivere italiano. Ommetto *accordare* per concedere; oggidì frequentissimo; che per alo non si vede usato innanzi al secolo 17: dove oltre l'autorità Segneri allegata dal vocabolario, mi ricordo averlo trovato in iambattista Doni scrittore di trent'anni più antico, e molto buono. a quel *malversare* è della più tetra corruzione francese.

Io ho detto che oggidì passa per buono scrittore quel vivente. *assare* per *esser tenuto* è modo che ho trovato due volte in avanzati: nella Germania cap. 46. « I Venedi . . . . . passano per Germani »: e nel Dialogo « Apro . . . . passava per eloquente ». Ma trentacinque anni prima di lui adoperollo Caro nel 1563 avvisando Torquato Conti che dalla Corte di io IV non doveva sperare fortuna, perchè *passava* per Farneano. Credo che non dispiacerà vedere per intero quel luogo: Non lascerò di dirle ancora che un mio amico, il quale tocca alle volte il polso a Borromeo (*il Cardinale Carlo nipote del Pontefice*) m'ha detto già due volte che VS. non sarà altramente adoperata dal Papa. E domandandogli la cagione m'ha risposto: Perchè passa per Farnesiano. Ma tal sia di loro. A lei torna vantaggio di non impegnarsi per poco; e le basta di non essere in disgrazia di sua Santità. Che del resto se la guerra segue (*il Conti era soldato*) correranno altre paghe che quelle che vi si offeriscono. E in ogni caso è meglio starsi alla *Catena* (*villa deliziosa del Conti*) che scatenarsi per andare a caccia de' grilli ». Mi è parso di giustificare questa frase oggi usitatissima, che non si trova nel vocabolario.

XI.

Agricola, cap. 39: « Talibus curis (Domitianus) exercitus; quod-

« que sævæ cogitationis indicium erat, secreto suo satiatus; o-
« ptimum in præsentiâ statuit reponere odium, donec impetus fa-
« mæ et favor exercitus languesceret ». Mi pare degno di con-
siderazione che un solo de' traduttori abbia inteso quel *secreto suo satiatus*. D'Ablancourt: « Il fut longtems dans son cabinet
« à se ronger l'esprit de soucis et à remacher sa douleur; qui
« étoit une marque qu'il couvoit quelque mauvais dessein ».
D'Alembert: « Tourmenté par cette inquiétude, et (ce qui étoit
« la marque d'un funeste dessein) se nourissant de son secret
« dans le silence. » Dureau-de-la-Malle: « Tourmenté de toutes
« ces réflexions, on le vit alors, ce qui étoit chez lui l'indice
« d'une cruauté qu'il méditait, s'ensevelir des jours entiers au
« fond de ses appartemens ». Sueyro: « Hallándose combatido
« destos cydados, y (lo que era indicio de sus crueles pensa-
« mientos) avendo estado mucho tiempo retirado en su aposen-
« to ». Il vivente Italiano: « Travagliato da così fatti pensieri,
« e (ciò ch'era segno ch'ei machinasse alcuna cosa di crudele)
« nutrendosi del suo segreto ». Nè punto meglio il nostro Davanzati: « Dibattendosi in tali pensieri, e (quel ch'era segno d'atro-
« cità) tra sè rugumandoli; elesse di tenersi l'odio in sè, tanto
« che l'ardor della fama e favor dell'esercito raffreddassero ».
Acconciamente al traslato dello illanguidire sostituì questo del raffreddare. Ma il fatto, che Tacito intende, non espresse. Lo intese e abbastanza dichiarò Politi: « Travagliato da queste passioni
« d'animo, e (quel ch'era indizio di mal pensiero) saziatosi dello
« star ritirato e sopra di sè ». L'intendimento di Tacito era di farci sapere che laddove gli altri uomini nel dolore o nello sdegno sogliono appartarsi, e rasserenati poi tornare alla compagnia; Domiziano all'incontro fuggiva la consueta solitudine; e quando ricompariva in publico era segno che già aveva compiuto di meditare qualche opera crudele, e si era risoluto del come eseguirla.
Del che doveano avvertirne i traduttori quelle parole di Svetonio in Domit., cap. 3: « Inter initia principatus secretum sibi
« horarum præsumere solebat; nec quidquam amplius quam mu-
« scas captare, ac stilo præacuto configere »: e quelle di Plinio nel capo 48 del Panegirico, le quali sono di senso conformi a Tacito: « Non adire quisquam; non alloqui audebat; tenebras
« semper *secretumque* captantem; nec unquam ex *solitudine*
« sua prodeuntem nisi ut solitudinem faceret ». Un'imagine di questo pessimo imperatore ci danno le moderne storie in Filippo Maria Visconti duca di Milano.

XII.

Agricola, cap. 44: « Nam sicuti durare in hanc beatissimi sæ-
« culi lucem, ac Principem Traianum videre, augurio votisque
« *apud nostras aures* ominabatur; ita festinatæ mortis grande
« solatium tulit evasisse postremum illud tempus ». Alcuni de'tra-
duttori hanno sformato questo luogo; niuno lo ha interamente
espresso. D'Ablancourt: « Encore qu'il soit infortuné de n'avoir
« pas atteint cet heureux siècle, où Trajan tient les rênes de
« l'Empire, quoique il semble l'avoir entrevu dans la nuit de
« l'avenir, comme il nous l'a souvent et prédit et souhaité ».
Peggio ancora e curioso il tradur di Politi: « Perocchè siccome
« il conservarsi fino alla luce di questo beatissimo secolo e ve-
« dere il Principe Traiano era desiderato ed augurato *da noi*;
« così *ci fu* anche gran conforto dell' accelerata morte ». Tacito
parla non di sè, nè della moglie o della suocera, ma di Agri-
cola. Sueyro: « Assi como discurriendo entre nos otros adevinava
« y desseava vibir, para gozar de la luz deste siglo felicissimo,
« y ver a Traiano principe; assi llevò grandissimo consuelo de
« su muerte accelerada ». D'Alembert più prolissamente, e
meno bene: « En effet si d'un coté il désiroit de voir Traian ré-
« gner, et de jouir avec nous de ce siècle heureux, qu'il n'a
« fait que présager et que entrevoir; il se consoloit de l'autre
« côté d'une mort prématurée qui le déroboit à ces temps cru-
« els ». Dureau-de-la-Malle: « Car si c'eut été un grand bonheur
« pour lui de prolonger son existence jusque aux beaux jours de
« ce siècle fortuné, et de voir Traian empereur, comme ses pres-
« sentiments et ses voeux nous l'annoncaient confidemment; d'un
« autre côté sa mort prématurée eut le grand avantage de le dé-
« rober à ces derniers tems ». L' Italiano vivente non so perchè
abbia inoltre voluto alterare (senza necessità) il testo; e leggere
coll' Ernesti: « Sicuti *beatissimum* durare in hanc sæculi lu-
« cem ». Ma Tacito si vede aver amato questa frase di beatissimo
secolo, che usò anche nel cap. 3, « primo statim beatissimi sæculi
« ortu »: che è gran momento a doverla ancora qui ritenere: « Sic-
« come felicissima cosa stata sarebbe per lui il giungere a go-
« der della luce di questo secolo nostro, e veder Traiano reg-
« gere l' impero; il che cogli augurii e co' voti andava ne' fa-
« migliari discorsi pronosticando ». Finalmente Davanzati: « Se
« bene egli non s'è condotto a veder la bramata luce di questo fe-
« licissimo, da lui (come diceva) agurato secolo e Imperatore Tra-

« iano ». Ma quell'*apud aures nostras* dov'è? dov'è quel segno sì potente de' tempi maledetti domizianei; quando un Agricola, neppure col genero e la moglie e colla figliuola non osava parlare se non all'orecchio? E ben a ragione: poichè ogni cosa piena di spie: doveva temere de' servi; che dico i servi? dovea temere le pareti, i soppalchi: chè ivi sotto Tiberio fu machinata la ruina di Tizio Sabino come di amico a Germanico (Ann. IV, cap. 69.) Quell'*apud nostras aures* corrisponde « all'ademplo per inquisi« tiones loquendi audiendique commercio » (Agric. cap. 2). Non so se potesse tradursi: Siccome soleva dirci all'orecchio il suo desiderio e le speranze di giungere alla luce di questo secolo beatissimo, e vedere Principe Traiano.

Giovami di lasciare un poco i pensieri scorrere oltre la grammatica o la rettorica; e considero che la timida cautela di Agricola nel parlare ancora co' suoi più cari ed intimi intorno alle materie di stato, non era senza grande ragione. Poichè, essendo egli di dodici anni più attempato che l'Imperatore, non poteva sperare naturalmente di sopravvivergli. Desiderar dunque la salute dell'Imperio e 'l fine a tante calamità, un migliore principe, era desiderare che quella bestia fosse ammazzata. E fu: ma non per giustizia di vendetta publica: sì bene perchè la crudeltà sua cominciò ad essere temuta da' suoi domestici. E così accadde quasi sempre. Nè Caio Cesare pessimo figliuolo dell'ottimo Germanico fu spento dall'odio meritato di tutto il mondo, ma per gli scherni insolentemente e imprudentemente fatti a Cassio Cherea. Noi abbiamo veduto Gustavo III avere impunemente spogliata de' suoi diritti la patria; non impunemente fatto un piccolo dispiacere ad Ancastrom: Robespierre spento non per avere insanguinata la Francia, ma per aver fatto paura a Talien. Mi piace d'imaginare che se Agricola, il quale morì di 54 anni, tre anni innanzi a Domiziano, si fosse trovato allora vivo, in quella età ancora vigorosa, con tanta riputazione militare, con tanta fama di bontà, sarebbe stato offerto l'imperio non al debile vegliardo Marco Cocceio Nerva, ma a lui. Seguo ad imaginare ch'egli poi avrebbe fatto ciò che Nerva, seguitando l'esempio di Galba nell'adottar Pisone, fece; ed avrebbe adottato alla successione dell'imperio il suo genero. Così Roma avrebbe avuto oltre di Marcaurelio e Giuliano un terzo esempio d'Imperatore filosofo.

XIII.

Nel cap. 28 dell'Agricola, raccontato lo strano ardire e i fieri sì d' una coorte d'Usipii, *arrolata nelle Germanie e tragittata in Britannia*, finisce: « Fuere quos per commercia venumdatos, et in nostram usque ripam mutatione ementium adductos, indicium tanti casûs illustravit ». Davanzati erra pienamente nel senso. « Il saporsi di già sì gran caso ne fè riconoscere alcuni che bazzarrati da' mercatanti, in questi scambiamenti di padroni furon condotti alle nostre spiagge ». I due seguenti lo insero meglio, ma non lo espressero pienamente. Politi: « Alcuni de'quali venduti e rivenduti da' mercanti, capitati fin nella nostra riva, dierono indizio di tanto caso ». Sueyro: « algunos que fueron vendidos de unos a otros, llegaron hasta nuestra frontera, donde siendo conocidos, dieron testimonio de un caso tan notable ». E per verità chiunque legge quella narrazione intende che niuno fuor di loro stessi poteva sapere ridire tutti gli stranissimi loro accidenti. Ma d'Ablencourt, e Italiano vivente hanno meglio chiarito il concetto di Tacito, le que' tristi acquistaron pure una certa fama rivelando i mirabili successi di loro audacia: « Quelques uns venus depuis entre nos mains per le moyen du commerce, se signalerent par le recit de cette aventure »; « Alcuni di essi venduti come schiavi, e condotti sino alla nostra sponda per cambio de' venditori, divennero celebri per la notizia che diedero di un caso sì grande ». Appare che questa è la più fedele versione. Non lascerò di notare che la parola arrolato che oggi è molto in uso, non l'ho trovata in altro scrittore italiano, prima che in Davanzati.

XIV.

Agricola, cap. 6: « Vixeruntque mirâ concordiâ, per mutuam charitatem se invicem anteponendo: nisi quod in bonâ uxore tanto maior laus, quanto in malâ plus culpæ est ». Pare che questo luogo sia abbastanza chiaro; e nondimeno gl'interpreti e traduttori l'hanno oscurato. Primieramente Pichena, seguito da Lipsio, da Freinsemio, da Gronovio, da Ernesti (rimanendo lo Sceffero per l'antica lezione) vollero leggere « *tanto minor* laus in bonâ uxore », facendo, a parer mio, non piccola ingiuria a Tacito; il quale sebbene non fosse (come oggidì si dice) galante colle donne, perchè al tempo suo non si usava, ed egli poi era uom serio e teneva

degli stoici; nondimeno in questo luogo fu graziosissimo alla suocera Domizia Decidiana, dicendola più lodabile che il suo marito. Il vivente Italiano, oltre a seguir Pichena nel testo, storce ancora più la sua traduzione: « gareggiando insieme nello ap« prezzarsi: lode però tanto minore nel marito che ha moglie « saggia, quanto è maggiore la colpa di chi l'ha scelta cattiva ». Così recava tutt' altro senso di quel che verrebbe dalla stessa lezione di Pichena. Politi: « cedendosi l' un l' altro: di tanto mag« gior lode colla moglie buona, quanto sarebbe di maggior « colpa colla cattiva ». Ed egli pure falsifica il senso. Nè Tacito poi fu così inetto da produrre sì triviale sentenza che, cedere alla moglie cattiva sia male. Sueyro: « Bivieron con admirable « concordia y amor; *sobrellevandose* el uno al otro: y en esto « es el digno de tanto mayor gloria por aver gobernadose desta « manera con una muger buena, quanto mereciera mayor culpa « si usara deste termino con una mala ». All' errore di Politi aggiugne che *sobrellevar* è sopportare, compatire, e non è l'*anteponere*. Davanzati: « Vissero in maravigliosa concordia, gareg« giando del pari d' amore e di fede » (Non basta che si amassero, ma per amore si esaltavano l' uno sopra l' altro); « se non « che la lealtà tanto è più lodevole nella moglie che nel marito, « quanto in lei la mislealtà è più biasimevole ». Dureau-de-la-Malle: « Ils vécurent dans l'union la plus intime; ils se chéris« saient mutuellement, et se préferaient chacun à soi même: « union bien admirable, dans la femme surtout, dont il est « d'autant plus juste de louer les vertus, que ses vices essuient « plus de reproches ». Perrot d' Ablâncourt intorbida a sè stesso quel che gli era limpido: « Ils vécurent ensemble dans une grande « concorde, se déférant l'un à l'autre par honneur: ce que je « rapporterois à la gloire d'Agricola, si une bonne femme n'étoit « d'autant plus à estimer qu'elles sont plus rare ». Questo non era il detto da Tacito, ma piuttosto la ragione di quel ch' ei disse. Nel margine pose: « le latin dit que les mauvaises femmes « sont plus rares ». Oh quando mai lo disse Tacito? E nelle postille dice che pose quella nota al margine, e la escluse dal testo « parceque le raisonnement n'est pas juste ». Certamente ragiona male Tacito, quando gli fanno dire ciò che non disse. In altra postilla dice: « j'ai ajouté ces mots (*ce que je rapporterois à la « gloire d'Agricola*) qui manquent au latin, sans quoi il n'y a « point de sens ». Povero Tacito, che dunque non sapea scrivere! Non è una pietà degli Scrittori così tradotti, così interpretati? E a me pare che tutto fosse piano, tutto aperto. Giulio

Agricola e Domizia Decidiana vivevano in matrimonio, con amorosa concordia; e per amore diceva la moglie al marito, Sei migliore tu di me; il marito alla moglie, Anzi tu sei da lodare più di me. Entra Tacito come arbitro in questa cortese gara dei due coniugi; e considerando che la trista consorte è cosa pessima, che la buona è rarissima, perchè assai malagevole a femina esser buona, pronunzia: quanto è più rea e vituperevole una trista moglie, tanto è da lodare, o Decidiana, la tua bontà più che la virtù del tuo marito.

XV.

Tacito nell' Agricola, cap. 44, dove descrive le fattezze del suocero dice: « nihil metûs in vultu; gratia oris supererat ». Con mirabile proprietà serbando anche nelle minime cose il suo principale intendimento di fare alla posterità conoscere i tempi crudeli di Domiziano, addita per cosa mirabile e rarissima niun segno di *paura* essersi veduto in volto all' invidiato conquistatore della Brettagna; quando i più domestici a quel *Calvo Nerone* continuamente tremanti (siccome scrive D. Giunio nella 4.ª

. . . . vocantur
Ergo in consilium proceres, quos oderat ille;
In quorum facie miseræ magnæque sedebat
Pallor amicitiæ . . . .
. . . .
. . . . quid violentius aure tyranni,
(Cum quo de pluviis aut æstibus aut nimboso
Vere locuturi fatum pendebat amici?)

anche parlando col tiranno della pioggia o del vento aveano un presente pericolo di morte, e portavano sempre in faccia il pallore di quella funesta amicizia.

Le sopradette parole volge Davanzati mirabilmente bene, e incomparabilmente meglio di tutti: « faccia ardita e graziosissima ». Io vorrei dire — faccia ardita, bocca graziosissima —. Vero è che tutti i traduttori hanno creduto che *vultus* e *os* fossero qui una medesima cosa. Lascio, per non fastidirvi, di recare i molti e antichi o moderni italiani. De' forestieri mi basterà uno Spagnuolo e due Francesi. Emanuele Sueyro: « No se via ningun miedo en « su semblante: y tenia el *rostro* tan agradable, que facilmente « lo iuzgara quelquier por hombre de bien ». Nicola Perrot d'A-

blancourt: « Il étoit de belle taille plutost que grand: d'une mine « agréable et résolue; qui témoignait beaucoup de bonté, et « quelque grandeur de courage ». Giovanni D' Alembert: « Son « exterieur étoit noble sans fierté; son *visage* étoit tranquille « et agréable ». La fama di tanto scrittore m' invoglia a notare che Tacito non riconoscerebbe il Suocero in questo ritratto francese. Come solamente *agréable* l' aspetto di Agricola; se la grazia (ossia del volto, come tutti credono; ossia della bocca, siccome io penso) era tragrande, *supererat*? Come *sans fierté*, se Tacito vuol significare appunto quella intrepidà arditezza che i Francesi chiamano *fierté*? E questa *fierté* o *arditezza* come può confondersi colla *tranquillità*? Ma d'Alembert mi pare molto più errato nel volgere le precedenti parole — habitus corporis decentior quam sublimior fuit —. « Son exterieur étoit noble sans fierté ». Qui si parla non della faccia, ma della statura; che era mezzana più che notabile per altezza: il *decens* di questa statura è quel che noi diciamo *statura giusta*; il *sublimis* è il *procerus*. E perchè l' avvenevole, il *decens*, nasce dalla proporzione buona delle parti, perciò ottimamente Davanzati « di corpo più « proporzionato che grande ». Torniamo alla faccia donde ci aveva d' Alembert un poco distolti. Sanno anche i fanciulli che *os oris* appo i Latini è ugualmente il volto e la bocca. Ma io non crederò mai che Tacito giudiziosissimo scrittore volesse peccare di quella che voi dotti chiamate tautologia, scrivendo inettissimamente — nihil metûs *in vultu*; gratia *vultûs* supererat —. Senza chè avrebbe detto un impossibile. Chè veramente non può essere tutto grazioso (e com' egli dice *soprabondevolmente grazioso*) un volto dove campeggia l' ardire. Per questa *grazia* ci vuole qual cosa di soave, di molle, d' amoroso, di verecondo, che tiene del timido o almeno del peritoso. La grazia non poteva dunque essere di tutta la faccia. Nè anco della fronte, la quale di niuno mai si disse graziosa. Non degli occhi, ne' quali principalmente doveva rilucere il fiero ardire. Ma d' una parte del volto, e propriamente della bocca; la quale a tempo nel parlare e più nel sorridere d' uomini anche gravi vediamo spiegare una graziosa dolcezza. Piacemi confermare la cosa con esempio d' uomo cui tutta Europa conosce, e tutta Europa ammira ed ama. Canova ha nella fronte e negli occhi i segni di quel continuo ed alto meditare, di quel divino ingegno, di que' costumi nobilissimi, che tanto l' alzano sopra la comune viltà del suo secolo: e però la sua prima vista è d' uomo straordinario e piuttosto serio. Ma appena dischiude un poco la bocca, e massime nel sorriso, mostra tanta

oavità e amorosa sincerità, e graziosissima piacevolezza, che poerlo non amare, o dimenticare, mi sembra impossibile. Così mi ar bene verosimile e conveniente ad imaginare che Agricola, ome soldato, e come in tempi vilî e scellerati virtuoso, avendo ranca e severa la faccia, fosse poi dolce e grazioso negli atti lella bocca.

Questa comunè significazione di volto e di bocca nella stessa arola *os* diede occasione a' Latini (come suole) di motti. Fra i uali parmi notabile quello di Catone, mentovato da Seneca nel erzo dell' Ira, e gittato in faccia a quel Gn. Cornelio Lentulo Clodiano che fu severo censore con L. Gellio Poplicola; e rima col medesimo collega ebbe il consolato nel 681, nove anni nnanzi a Cicerone. La qualo suprema dignità fu a lui d' ignominia e di pericolo atroce alla repubblica: essendo stato battuto e lisfatto da Spartaco. Ma in ogni tempo a' sommî gradi salirono uomini indegnissimi. « Cato noster melius (dice lo stoico): Cui « cum causam agenti, in frontem mediam quantum poterat at« tractâ pingui salivâ inspuisset Lentulus (ille patrum nostrorum « memoriâ factiosus et impotens) abstersit faciem; et Affirmato, « inquit, omnibus Lentule, falli eos qui te negant os habere ». Certo *la bocca* non mancava allo sputatore di tali sornacchi; ma non aveva *faccia*, cioè vergogna: era (come anche oggi diciamo) sfacciato. I nostri antichi non pure del secolo 14, ma del 16, dicevano alla maniera propria de' Latini, esser *senza faccia*, *non aver faccia o averla perduta* gli svergognati. Fra Giordano: « vedete la meretrice che ha perduto la faccia, e non si cura « di parere male ». L'Ambra nel Furto: « Egli è uomo senza « faccia e senza vergogna ». Il Lasca: « E poi quel che tu faccia « Dical chi non ha faccia, Ch' io per me nol vo' dire ». E la ragione di questa frase la dà Francesco da Buti: « Chi non si « vergogna si dice sfacciato; imperocchè nella faccia stanno i se« gni della vergogna; cioè nella fronte che si abbassa, e negli « occhi che si calano, e nella faccia tutta che si china alla terra « quando l' uomo si vergogna ». — Chi ti accusa di non aver faccia non sa che ne hai molte —; si potrebbe dire a taluno impudente e insieme simulatore.

XVI.

Le parole che a queste succedono « nobis tam longæ absentiæ « conditione ante quadriennium amissus es » sono state bene intese da alcuni, e da altri non abbastanza spiegate. Il vivente Italiano:

« a cagion di una così lunga assenza quattro anni prima fosti per-
« duto per noi ». Traduce fedelmente, ma non dichiara di chi intenda l'assenza da Roma, se del suocero o del genero. Similmente d'Alembert: « une longue et malheureuse absènce nous a fait per-
« dre quatre ans avant sa mort le meilleur de tous les pères »: ma ben si è ricordato che Tacito scrisse la vita del Suocero non immediatamente dopo la morte di lui, ma aspettò la morte di Domiziano, che fu quattro anni di poi. Al che non posè mente Politi traducendo: « Ci affligge l'averti perduto con sì lunga assenza
« *di già* quattr' anni »: come se dalla morte d'Agricola allo scriver la sua vita fossero solamente quattro anni e non otto: ma quattro anni furono dal separarsi il suocero dal genero, al morire di quello. Il medesimo errore è dello Spagnuolo, il quale per altro mostra d'avere inteso che la lontananza fu per lo partire di Tacito e non di Agricola: « Aviendo estado apartados de
« ti tanto tiempo, quatro años *ha ya* che te perdimos ». E così la intese d'Ablancourt: « C'est ta fille, c'est ton gendre qui
« t'avaient perdu, il y avoit quatre ans, par leur absence, avant
« de te perdre pour toujors ». (Vedere Petrucci [1]). Davanzati erra supponendo la partenza di Agricola e non di Tacito: « Già quat-
« tro anni prima per esser tu stato assente, sei morto a noi ».
Mi duole che Davanzati abbia dimenticato di notare che all'amoroso genero e alla figlia i quattro anni d'assenza furono *lunghi*.
Egli poi s'inganna: perchè Agricola morì in Roma: e come altrimenti avrebbe potuto Domiziano (che in Roma allora o più verosimilmente in Albano dimorava) mandare in tutta la malattia sì spesso i più confidenti de' liberti e de' medici palatini a visitarlo, o spiarlo; e nell' estremo giorno, *farsi riferire ogni momento del suo transito?* « Per omnem valetudinem eius, crebrius
« quam ex more principatûs per nuntios visentis, et libertorum
« primi et medicorum intimi venere: sive cura illud, sive in-
« quisitio erat. Supremo quidem die momenta deficientis per di-
« spositos cursores nuntiata constabat: nullo credente sic accele-
« rari quæ tristis audiret ».

È dunque manifesto che l'assente da Roma e da Agricola fu Tacito. Congetturo ch' egli si trovasse al governo di qualche provincia pretoria; poich' egli già era pretore nell' 841, quando Domiziano fece i giuochi secolari; come attesta egli medesimo nell' undecimo libro capo undecimo degli Annali. Quale provincia

[1] Petrucci: « già da quattr' anni prima per lunga assenza noi t'ave-
« vamo perduto. » (*E*)

gli toccasse a reggere non dirò: se pur non volessimo imaginare che fosse la Germania [1]; la quale non parè ch' egli avesse così minutamente potuta conoscere, come nel suo libro la descrive, se non l' avesse veduta di presenza e lungamente abitata: se pure non vogliamo credere ch' egli visitasse la Germania, quando suo padre fu procuratore Cesareo nella Gallia Belgica; siccome appare da Plinio nella Storia naturale, lib 7, cap. 16, dove racconta d' avere veduta una strana malattia d' un fratellino di questo Tacito storico.

XVII.

Chi non crede che le finezze estreme ed efficacissime dell' arte stiano in cose minute, che il volgo non se ne accorge, ma al grande ingegno le detta il cuor profondo e delicato; legga quelle parole di Tacito ove si lamenta perchè essendosi trovato colla moglie lontano, non potè assistere sulla morte lo Suocero: « Paucioribus tamen lacrymis compositus es; et novissima in luce desideravere aliquid oculi tui ». Quanto è affettuoso il lamento per lo flebile e tenero suono di quelle vocali *e a è e a* nel desideravere aliquid! e tutto era perduto se avesse detto duramente desideraverunt. Perciò non maraviglia che niuno de' traduttori l' abbia potuto esprimere; neppure Davanzati l' ottimo di tutti. « E alcuna cosa desiderasti vedere al chiuder degli occhi tuoi ». Ci è intero il concetto, come a dire il corpo; ma senza l' anima di quel pietoso suono. Chi ne serbò un poco (a mio parere) fu il sullodato Spagnuolo: « y en aquel dia postrimero desearon algo tus ojos ». Non ignoro che alcuni mi befferebbono; a' quali nè io risponderei. Ma a voi non credo che paia ridicolo. Quella bellissima lettera di Michelangelo a Giorgio Vasari, nella quale con tanto affanno piange la morte del suo fedele e amatissimo creato Antonio Urbino, finisce così: « Più assai che 'l morire gli è incresciuto lasciarmi in questo mondo traditore con tanti affanni: benchè la maggior parte di me n' è ita seco, nè mi rimane altro che una infinita miseria ». Oh bontà propria solo di altissimo ingegno! Ma stando alle parole: altri per avventura avrebbe detto *una miseria infinita*. E forse pochi sentono qual differenza ci sia. A me l' orecchio e l'animo dice che in quel

[1] Vedi la lettera del Borghesi, pagina 218: alla qual lettera sono di lungo tempo preceduti questi studi del Giordani: il quale qui dubitando mostra già d' accostarsi all' opinione borghesiana. (*E*)

suono tenue languido cadente dell'*infinita miseria*, è la più vera espressione d'un tenerissimo dolore, e d'un amore dolentissimo, la quale perirebbe pure scambiando luogo a quelle due parole. E so bene che Michelangelo dovette scrivere a caso, e senza pensarvi, come il cuor gli dettava. E perciò appunto ritrovò naturalmente la vera espressione dell'amoroso dolore che nel profondo petto lo toccava.

Il suono o armonia che nasce dalla collocazione delle parole, dipende talmente dalla indole e complessione di ciascuno, che è la parte dello stile più difficile o forse impossibile d'imitare. Vediamo assai poeti essersi affaticati nella imitazione di Dante e di Petrarca, e aver potuto tor loro i concetti; ma il suono non l'hanno mai potuto contraffare.

XVIII.

Che vi parrà, o Signori, se vorremo fermarci sopra una parola sola, anzi una lettera, anzi meno d'una intera lettera? Parrà questione leggiera, anzi ridicola. Ma non è ridicolo e vale il pregio considerare se Tacito ha detto una sciocchezza. Agric., cap. 2: « Legimus cum Aruleno Rustico Pætus Thrasea, Herennio Senecioni Priscus Helvidius laudati essent capitale fuisse ». D'Ablancourt e il vivente Italiano tradussero in modo che mostrarono di sentire e di volere scansare la difficoltà: « On a vu imputer à crime « à Rusticus Arulenus »: « Ognun sa che costò la vita ad Aruleno « Rustico ». Gli altri mostrarono di non avvedersene: Politi: « Leg« giamo ». Davanzati: « Noi leggiamo ». Sueyro: « Leemos ». d'Alembert: « Nous lisons que l'éloge de Thrasea ». Dureau de-la-Malle: « Nous avons vu Arulenus et Senecion payer de leur tête « ec. ». Lipsio sentì la difficoltà; e quasi credette che Tacito s'ingannasse; al quale così volge il discorso: « Itane legimus? immo « vidimus: nam hæc sub Domitiano gesta te vivo atque adeo præ« sente ». Ernesto intende male: e riprende Lipsio che notò « ita ne « *Legimus*? immo *vidimus* ». E gli oppone: « quasi de se modo « loqueretur, et non ad lectores suos oratio pertineret ». Brotier interpreta non bene: « Legimus: immò viderat Tacitus; ut « ipse testatur infra cap. 45. Sed edicta quoque quibus damnati « fuerant, scripta quibus laudati, legerat. Præterea hæc non tam « ad scriptorem quam ad lectores pertinent ». Rispondo a Lipsio: Rustico e Senecione furono condannati, vivo Tacito, ma non presente. Rispondo all'Ernesti e a Brotier: Tacito non aveva veduto ma letto il loro supplicio. Quella parola *Legimus* appar-

iene appunto a lui, non a' suoi lettori. Che non si usò mai parando di fatti accaduti appena due anni innanzi dire *leggiamo*; ome se dicessi io: leggiamo che nel 1832, fu tremuoto gagliardo n Parma [1]: ma ciò ben si dice di fatti accaduti innanzi la età la memoria nostra. Quel *legimus* pertanto vuol dire — io Taito ho letto — (che anche i Latini usarono molte volte *noi* in 'ece d' *io*): e questa differenza aveano i Latini (ignota e impossiile di sentirsi agli orecchi nostri) che *legimus*-leggiamo-ha l' e ›reve, e *legimus*-leggemmo — ha l' e lunga.

Tacito parla della condannazione di Rustico e di Senecione, come li cosa ch' egli leggendo conobbe; poichè trovandosi lontano da Roma, lesse gli atti del Senato, che si usavano mandare ne'diurıali per le provincie; come anche oggidì gli atti del governo si ›ublicano co' giornali. E Tacito dice: benchè io vivessi lungi dal Senato e dalla città, pur non ignoro che lodare uomini virtuosi fu pagato colla vita, e sino a me giunse notizia che l' elogio di Traea e di Elvidio come delitto capitale fu punito. Ed ecco la voce '*egimus* così intesa, non esser assurda ma propria.

Dico ora a Lipsio e a Brotier, i quali pare che non credano che Tacito nell' 848 fosse ancora lungi da Roma, e si appoggiano ı quelle parole del cap. 45: « Mox nostræ duxere Helvidium in « carcerem manus'. . . . nos innocenti sanguine Senecio perfu« dit »: che quel *nos* non si dee riferire a Tacito specialmente, ma a tutti i Romani. E ciò è detto per opposizione alla felicità l' Agricola, che presto morendo anticipò i tempi della estrema crudeltà: « Tu vero felix Agricola non vitæ tantum claritate, « sed etiam opportunitate mortis »: — Ma noi tutti quanti, cui due anni più che ad Agricola bastò la vita, ci siamo condotti a vedere o udire questi iniqui supplizi —. E perchè quelle iniquità si fecero mediante il Senato, e Tacito avendo già sostenuta la pretura era membro del Senato, dice più particolarmente: — Noi Senatori incarcerammo Elvidio, c' imbrattammo nel sangue innocente di Senecione —. Che se Tacito era assente da Roma nell'848, era presente nel 51 quando scrisse questo libretto; poichè era già tornato nel 50, quando nelle solennissime esequie lodò il console L. Virginio Rufo.

[1] Era il Giordani in Parma a quel tremuoto. Nè ci scordiamo che parte di questi STUDI sono del 1810 e 11, parte del 39. (*E*)

XIX.

Cap: 3 dell' Agricola: « Non tamen pigebit, vel incondita ac rudi « voce memoriam prioris servitutis, ac testimonium præsentium « bonorum composuisse. Hic interim liber honori Agricolæ So- « ceri mei destinatus professione pietatis aut laudatus erit aut « excusatus ». Bene tradotto dal Davanzati: « Tuttavia non mi « parrà fatica di fare, benchè con rozza voce e scordata, me- « moria della passata servitù, o testimonianza de' beni presenti. « Per ora dedico questo libro all' onore di Agricola mio Suocero ». È manifesto l' intendimento di Tacito; che sebbene quindici anni per tutto l' imperio di Domiziano avesse la paura tenuto in si- lenzio gl' ingegni, e disavvezzi da ogni eloquenza, e stupiditi; egli avea in animo di lasciare memoria della passata servitù, scrivendo le tirannidi; e testimonio de' beni presenti, raccontando il civil reggimento di Nerva e di Traiano. Del che adempì una parte scrivendo in 14 libri le Storie dalla morte di Nerone a quella di Domiziano. Male hanno creduto alcuni che quelle parole si do- vessero intendere della vita d' Agricola. D' Ablancourt: « Il ne « sera pas pourtant désagréable de repasser les ans de notre cap- « tivité, et de plaindre nos malheurs, quoique d'une voix rude « et grossière: quand ce ne seroit que pour faire mieux voir la « félicité présente par la comparaison de notre infortuné passé. « Que si ce livre que je consacre à la mémoir de mon beaupère « n'est approuvé par cette considération; il sera per le moins « excusé par la qualité que je porte, et par les sentiments de la « piété et de la nature ». E il vivente Italiano: « Non ci sarà « discaro, ancorchè con lingua disacconcia e rozza, nel far fede « della felicità presente, porre a confronto di essa la memoria « della servitù passata. Ad ogni modo questo libro ecc. ». Il qual libro potè ben contenere molte memorie della crudeltà di Domi- ziano, ma niun testimonio della bontà di Nerva, essendo morto Agricola 3 anni prima di Domiziano. Politi, se non erra nel prin- cipale intendimento, pecca nelle parti: « Non però *doverà esser* « *molesto*, ancorchè con rozzo e basso stile l' *aver raccolte* le « memorie della *mia* prima servitù, e il testimonio delle pre- « senti *prosperità*. Intanto questo libro ecc ». Non avverte la pro- prietà latina di porre alle volte in passato anche l' avvenire, tras- portandosi colla imaginazione a quel tempo che sarà passato ciò che ora è futuro: — Quando avrò composte le storie, non m' in- crescerà d' averle composte —. Non era poi la servitù *sola* di

Tacito, ma quella di tutto il mondo romano ch' egli voleva nelle storie deplorare. Anche il buon Sueyro ha male tradotto il *non pigebit*, non *mi graverà*. « No pienso que enfadare (aunque sea « con estilo tosco y grossero) si con la memoria de la servidumbre « bre passada, diere testimonio de los bienes presentes. Y entre- « tanto este libro que he hecho en honra de Agricola mi sue- « gro ecc. ».

XX.

Agricola, cap. IV. Manifesto errore di Davanzati è aver creduto che la colonia antica e chiara Forogiuliense patria di Agricola fosse Frioli: di che dovea avvertirlo l' esser mandato da giovinetto a scuola a Marsilia; e l' aver la madre Giulia Procilla poderi a Ventimiglia nella riviera Ligustica occidentale. Del resto Fregius città in Provenza, e patria di Agricola, che a' tempi di Tacito era illustre colonia romana, è a dì nostri assai piccolo paese: e quel fortunato Ercole di Fleury, che prima di salire al Cardinalato, e sotto nome del suo discepolo Luigi XV signoreggiare la Francia, ebbe il vescovato di Fregius, n' era sì male contento, che scrivendo scherzevolmente agli amici s' intitolava = indignatione divina Episcopus Forojuliensis =. « Sotto la pia- « cevole educazione (della madre) passò la sua prima età per « tutte le nobili arti ». È traduzione (del Davanzati) che non si può certamente riprendere: nulla meno la proprietà del latino « in « hujus sinu indulgentiâque educatus » ha un non so che di molto più affettuoso.

Politi mette Frejus: vedere Petrucci. [1]

XXI.

Agricola, cap. 1: « At mihi nunc narraturo vitam defuncti ho- « minis, venia opus fuit; quam non petissem, ni incusaturus « tam sæva, et infesta, virtutibus tempora ». D' Alembert sbaglia di grosso il senso: « Pour moi je n'ose écrire l'histoire d'Agricola « qu'après sa mort: le tems où il a vecu, tems cruel et fu- « neste à tout homme de bien servira d'excuse à cette foiblesse ». Tacito dice: una volta si scriveva liberamente de' vivi; e alcuni scrivevano fin di sè stessi: nè si opponeva loro l' invidia;

1 Petrucci: « Cneo Giulio Agricola nato nell' antica ed illustre colonia de' Forogiuliesi ». (*E*)

perchè la virtù era frequente; perciò apprezzata. Ora volendo scrivere anche d' un morto bisogna chieder licenza all'universale: e io la chiedo, perchè non voglio tanto lodare Agricola, quanto vituperare il tiranno Domiziano: e i biasimi de' tristi si tolerano più che le lodi de' buoni. Questo è il senso. [1]

Agricola, cap. 2: Tacito schernisce la tirannide che arse nel Comizio e nel Foro i libri di Aruleno Rustico e di Erennio Senecione; dicendo: forse che si pensò *distruggere* con quel *fuoco* la voce del popolo romano, la libertà del Senato, la memoria del genere umano? « Scilicet illo igne vocem populi romani et libertatem Sena- « tùs et conscientiam generis humani aboleri arbitrabantur ». D' Ablancourt: « Comme si ce feu eût pu consumer la mémoire « de tous les siècles, et étouffer la liberté du sénat avec la voix « du peuple romain ». Sueyro: « Porque les parecia que podian « consumir en aquel fuego las vozes del pueblo romano, la li- « bertad del Senado, y la verdad conocida de todo el genere « humano ». Politi: « Credendosi forse con quel fuoco d' anni- « chilare le voci del popolo romano, la libertà del Senato, e la « coscienza del gener humano ». Napione: « Credevasi per certo « che da quelle fiamme soffocar si dovesse la voce del popolo « romano, e la libertà del Senato, e gl' intimi sentimenti del- « l' uman genere ». D' Alembert: « Nos tyrans croyoient sans « doute etouffer dans ces flammes la voix du peuple romain, la « liberte du Sénat, et le cri intérieur de tous les hommes ». Davanzati cambia la metafora, ma non isconciamente: « per *af-* « *fogare* in *quel fumo* forse la voce del popol romano, la li- « bertà del Senato, e quel che sa tutto 'l mondo ».

Agricola, cap. 2: « Dedimus profecto grande patientiæ documen- « tum ». È renduto con bella e schietta metafora dal Davanzati: « Grande specchio di pazienza certamente fummo noi ».

[1] È tale ben rende il Davanzati: « Ma a me ora, se io ho voluto scri- « vere d' un uomo morto, è bisognato chieder licenza; quale non avrei « domandata, se io non avessi avuto per fine di far maggiormente ap- « parire la crudeltà di que' tempi, e lor nimicizia con le virtù ». (E)

OSSERVAZIONI INTORNO ALLO SCRIVERE

CAVATE DA' ESEMPI ANTICHI.

I.

Tito Livio.

Tito Livio è il più grave ed alto Scrittore che ci rimanga de' Romani: è nondimeno mi pare quello che più abondi di spiriti poetici, e che mostri fino a qual segno possa senza biasimo e anzi con lode procedere questa licenza.

Nel capo 46 del primo libro preparandosi a raccontare l' uccisione di Servio Tullio, e il regno usurpato dal Superbo, dice: « Tulit enim et romana regia sceleris tragici exemplum, ut tædio regum maturior veniret libertas, ultimumque regnum esset quod scelere partum foret ». « Anche la romana Corte diede esempio di scelleratezze tragiche, affinchè l' odio dei re affrettasse la libertà, e fosse ultimo il regno acquistato co' delitti [1] ».

Più arditamente nel 59 del terzo libro, avendo raccontata la tragedia di Virginia, e per ultimo l' esiglio dei decemviri, la confiscazione de' beni di Claudio e di Oppio, conchiude: « manesque Virginiæ, mortuæ quam vivæ felicioris, per tot domos ad petendas pœnas vagati, nullo relicto sonte, tandem quieverunt ». « L' ombra di Virginia, più avventurata dopo morte che nella vita, avendo per tante case cercato la vendetta, finalmente, niuno lasciando impunito, riposò [2] ».

1 Traduzione del Giordani. Il Nardi volge così: — « Produsse veramente la reale corte di Roma un singolare esempio di tragica scelleraggine, acciocchè pel conceputo tedio e fastidio de' Re, più tosto sorgesse la libertà, e quello d' essi fosse l' ultimo reggimento, che con l' empia scelleratezza si fosse aquistato —. (E)

2 Traduzione del Giordani. Così il Nardi: — « E così lo spirito di Virginia, più felice dopo la morte, che in vita, essendo andato per tante case, vendicandosi, non lasciato indietro senza pena alcun colpevole, finalmente si riposò —. (E)

II.

Tacito.

Molto spesso mi accade considerare quanto gli scrittori antichi vincano i moderni nel dir molto in poco: il che noi non solamente non sappiamo fare per noi stessi, ma neppur quando rechiamo ai nostri parlari quelle antiche scritture. Ciò si può vedere anche nel principio degli Annali di Cornelio Tacito: « Urbem Romam a « principio reges habuere: Libertatem et Consulatum Lucius Bru- « tus instituit ». Le quali parole di peso molto maggiori che di suono, perdono assai di valor loro alle mani de' traduttori. Sueyro: « Reyes gobernaron al principio la ciudad de Roma ». Dati: « la « città di Roma fu nel principio retta e governata da' re. Bruto « poi fu quegli da cui ebbe origine principalmente la libertà e « il consolato ». Politi: « La città di Roma fu dapprincipio go- « vernata da' re. Bruto v' introdusse la libertà e il consolato ». Amelot de la Houssaye: « Rome dans son commencement eut des « rois: et après le bannissement de Tarquinius L. Iunius Bru- « tus introduisit le consulat et la liberté ». Strana licenza si prese d' Ablancourt: « Rome fut au commencement gouvernée par des « roi; et depuis par des consules, mais dans les perils extrèmes on « créoit un dictateur ». Della qual licenza volendo dare ragione nella postilla dice « J' ai compris en un période l' estat général « du gouvernement de Rome; ce qui m'a êmpèché de garder tou- « tes les paroles de mon auteur ». D' Alembert più degli altri s'è accostato all' intelletto dell' autore: « Rome fut d' abord *soumise* « à des rois. Brutus lui donna la liberté et les Consules ». Il nostro Davanzati avendo tradotto: « Roma da principio ebbe i re: « da Lucio Bruto la libertà e 'l consolato » fa una postilla da puro grammatico non da politico: « Roma ebbe i re. La morbidezza della « lingua volgare non pativa questa durezza — Roma i re ebbero —: « Però rivoltai l' attivo nel passivo parlare, che dice il medesimo: « alla guisa di que' panni e drappi che sono il medesimo da ritto « e da rovescio. Nè veggo che sia frase impropria il dire che una « città e nazione avesse re. Non habemus regem nissi Cæsarem, « tradusse S. Girolamo il testo greco di S. Giovanni ». Inutilmente s' arrabatta il Fiorentino, co' suoi drappi e col suo S. Girolamo che non fanno al caso. Ma io dico esser ben diverso che un popolo abbia re, o che un re abbia un popolo. Gli Svedesi dopo la morte di Carlo XII sino a Gustavo III ebbero un re: ma da lui sino ad oggi i re hanno la Svezia; come prima l'a-

veyano i re Danesi, e poi gli Sveci da Gustavo primo a Carlo XII. Quell' *habuere* di Tacito vuol farci intendere che i Re di Roma la signoreggiarono a loro voglia, come tutte le altre nazioni furono ad arbitrio dominate dai re loro: « Arbitria principum » pro legibus erant »; dice Trogo nel primo. E Tacito nel cap. 26 del terzo degli Annali dice chiaramente: « Nobis Romulus ut libitum imperitaverat ». Habuere reges dunque vuol dire che Roma non fu in governo ma in proprietà de' suoi re. Sia che la italiana morbidezza non patisca Roma i re ebbero. Non per questo vorrò dire che Roma avesse i suoi re. Vedete se vi dispiacesse il tradurre così = Roma dapprima fu dei re = ...

. . . .

Si conchiude che Tacito è scrittor sommo, con pochissimi errori. Che i Francesi l' han tradotto male; e quasi peggio degli altri d'Alembert. Che poco vagliono i suoi traduttori italiani; ma eccellentissimo ed incomparabile è Davanzati.

III.

Demostene pei morti a Cheronea, Platone nel Teeteta, Cicerone nella Filippica quattordicesima hanno servilmente imitata l' orazione che Tucidide dice fatta da Pericle in onore dei morti nel primo anno della guerra di Peloponneso: e si sono diffusi nel celebrare Atene patria di que'valorosi. Ma Pericle ebbe grandissima ragione di così fare; e perciò la sua orazione fu ed è eloquentissima. Mancando questa ragione agli altri, furono inetti. Si faceva la guerra tra Spartani ed Ateniesi per sapere a chi rimanesse il principato della Grecia. Dovea temer Pericle che gli Ateniesi sfiduciati per quelle calamità si stancassero della guerra. Perciò egli mette loro innanzi per quanto giusta e degna cagione si combatta. Esagera quanto sia degna Atene di soprastare a tutte le altre città della Grecia: e gli pare aver lodati abbastanza i defunti, quando avrà conchiuso per quale patria armati morirono. Così incuoravansi gli Ateniesi di non potere senza grande infamia abbandonare la causa, alla quale aveano que' valorosi sacrificato la vita. [1]

. . . .

[1] Cade qui a proposito un passo del Perticari, ove dà un sunto della suddetta orazione di Pericle; non che di aggiungere il brano della Filippica in cui Marco Tullio imita l' orator greco.

Perticari, (Opere, tomo 3.° Bologna 1823).

— E in questo luogo con una inaspettata transizione l' oratore si volge

IV.

Orazio. lib. 2.° Epis. 1ª

Cum tot sustineas et tanta negotia solus,
Res italas armis tuteris, moribus ornes,
Legibus emendes, in publica comoda peccem
Si longo sermone morer tua tempora Cæsar.

Da *solus* ad *emendes* sono nove parole; e nove s: lettera che pare

al suo subietto, ed esclama: « per cotale città combattendo adunque « costoro sono morti da generosi: per cotale città: e il fecero perch' ella « non gisse a ruina: e per tal fine ognuno di voi, ognuno de' posteri dee « sudare e perire. La vita degli uomini si dimostra dalla virtù, e con- « fermasi dalla morte. Costoro adunque sono stati quali loro si conve- « niva d' essere secondo la dignità d' una patria sì grande. E per essa « hanno acquistato una lunghissima gloria e questi onorati sepolcri. Nè « già solo questi, in che si pongono le ceneri e l' ossa loro, ma quelli, « onde il lor nome si farà lontano, finchè duri l' imitazione e la ricor- « danza de' buoni. Perchè ogni terra è buon sepolcro agli eroi. Nè la « virtù loro si mostra dai titoli delle domestiche pietre, ma dalla me- « moria che ne rimane per ogni loco, senza essere scritta; e meglio si « scolpisce ella negli animi che ne' sassi ». Qui l' oratore si volge ai pa- dri che sono presenti; e vuole che non si dolgano, ma si rallegrino: dicendo, che veramente beato è l' uomo, cui data è dal cielo una gloriosa morte, ed un finir felice col conforto del publico pianto. Vuole che i pa- dri ancora giovani si consolino nella speranza de' figli che potranno an- cor nascere; chè il padre, il quale ha perduto i figliuoli per la patria, le dà migliore consiglio di chi non ha per lei perduto i figliuoli. Poi que' vecchi, che non hanno più speranza di prole, comanda che si con- solino della loro gloria. Perciocchè la sola magnanimità non si fa vec- chia giammai: e ne' tardi anni dà minor gioia il guadagno che non ne dà la vita magnifica dell' onore. Indi rivolto a' figli ed ai fratelli, mostra loro il difficile esempio, perchè pure inclino ad imitarlo, e loro grida, ch' elli sono ancora inferiori a que' morti. E finalmente loda la virtù di quelle donne che durano la vedovanza per la patria, e non mettendo vani lamenti, si coronano sul loro sesso. Dopo di che conchiude l' arringo, parlando parole da principe della città: e promettendo ch'ella nudrirà i figliuoli de' morti in premio de' loro padri, e in utile di tutto il popolo. Imperocchè dove sono questi gran premj alla virtù, ivi si trovano i va- lorosi ».

esse d'ingrato suono anche agli antichi latini, che solevano in fine delle voci eliderla e mangiarla, come ne' poeti loro sino a Lucrezio manifestamente si vede.

Virgilio nel 1. della Georgica al v. 77. avea detto:

> tristisque lupini
> Sustuleris fragiles, calamos, silvamque sonantem.

Ma acconciamente, col sibilare di tante s, avea voluto rappresentare il fischiare di quelle agitate cannucce.

Ode d'Orazio — Cœlo tonante credidimus Iovem — spiegarne la condotta.

Dalla Filippica 14.ª contro Marcantonio.

= Placet igitur mihi, Patres conscripti, legionis Martiæ militibus, et eis, qui una pugnantes occiderunt, monumentum fieri quam amplissimum. Magna atque incredibilia sunt in rempublicam hujus merita legionis. Hæc se prima latrocinio abrupit Antonii; hæc tenuit Albam; hæc se ad Cæsarem contulit; hanc imitata quarta legio parem virtutis gloriam consequuta est. Quarta victrix desiderat neminem; ex Martia nonnulli in ipsa victoria conciderunt. O fortunata mors, quæ naturæ debita, pro patria est potissimum reddita! Vos vero patriæ natos judico; quorum etiam nomen a Marte est: ut idem deus urbem hanc gentibus, vos huic urbi genuisse videatur. In fugà fœda mors est; in victoria gloriosa. Etenim Mars ipse ex acie fortissimum quemque pignerari solet. Illi igitur impii, quos cecidistis, etiam ad inferos pœnas parricidii luent: vos vero, qui extremum spiritum in victorià effudistis, piorum estis sedem et locum consequuti. Brevis a naturà nobis vita data est; at memoria bene redditæ vitæ sempiterna. Quæ si non esset longior, quam hæc vita; quis esset tam amens, qui maximis laboribus et periculis ad summam laudem gloriamque contenderet? Actum igitur præclare vobiscum, fortissimi, dum vixistis, nunc vero etiam sanctissimi milites, quod vestra virtus nec oblivione eorum, qui nunc sunt, nec reticentia posterorum insepulta esse poterit, quum vobis immortale monumentum suis pæne manibus senatus populusque romanus extruxerit. Multi sæpe exercitus Punicis, Gallicis, Italicis bellis, clari et magni fuerunt: nec tamen ullis tale genus honoris tributum est. Atque utinam maiora possemus, quandoquidem a vobis maxima accipiemus! Vos àb urbe furentem Antonium avertistis; vos redire molientem repulistis. Erit igitur extructa moles opere magnifico, incisæque litteræ, divinæ virtutis testes sempiternæ: nunquam de vobis, eorum, qui aut videbunt vestrum monumentum, aut audient, gratissimus sermo conticescet. Ità pro mortali conditione vitæ immortalitatem estis consequuti. =. (E)

Sull' ode — Donarem pateras —, e 'l commento di Ricardo Bentlei al verso — Atque incendia Carthaginis — notare il commento di Acrone dell' antichissima stampa milanese: « = impiæ = quia ter bellum gessit cum romanis ».

Si vede che Tacito leggeva molto Livio, e se ne ricordava nel 1. delle Storie applicando a Mario Celso quel che Livio disse di Camillo: « Admirati virtutem cui irascebantur »: Frase imitata poi anche dal Bonamici.

Esempio di Tacito come si debbano studiare ed emulare gli antichi. La morte di Crasso in Cicerone, e quella di Agricola in Tacito, come ti feci vedere: comparazione utilissima a' giovani.

Paragone del racconto di Torquato in Cl. Quadrigario e in Livio. A. Gellii lib. IX. cap. 13:

Titus Manlius summo loco natus adprimeque nobilis fuit. Ei Manlio cognomen factum est Torquatus. Causam cognomenti fuisse accepimus torquis ex auro induvias, quam ex hoste quem occiderat detractam induit. Sed quid hostis et quod genus et quam formidandæ vastitatis, et quantum insolens provocator, et cuimodi fuerit pugna decertatum, Q. Claudius primo annalium purissime atque illustrissime simplicique et incompta orationis antiquæ suavitate descripsit. Quem locum ex eo libro Favorinus philosophus quum legeret, non minoribus quati afficique animum suum motibus pulsibusque dicebat, quam si ipse coram depugnantes eos spectaret. Verba Q. Claudii quibus pugna ista depicta est adscripsi.

« Quum interim Gallus quidam nudus, præter scutum et gladios
« duos, torque atque armillis decoratus processit: qui et viribus et
« magnitudine et adolescentiâ simulque virtute cæteris antistabat.
« Is maxime prælio commoto atque utrisque summo studio pu-
« gnantibus manu significare cœpit, utrique quiescerent pugnæ.
« Facta pausa est. Extemplo silentio facto, cum voce maximâ
« conclamat, si qui secum depugnare vellet uti prodiret. Nemo
« audebat propter magnitudinem, atque immanitatem facies.
« Deinde Gallus irridere, atque linguam exertare. Id subito per-
« dolitum est cuidam Tito Manlio summo genere nato, tantum
« flagitium civitati accidere, ex tanto exercitu neminem prodire.
« Is, ut dico, processit; neque passus est virtutem romanam ab
« Gallo turpiter spoliari. Scuto pedestri et gladio hispanico cin-
« ctus contra Gallum constitit. Metu magno ea congressio in ipso
« ponte, utroque exercitu inspectante, facta est. Ita, ut ante
« dixi, constiterunt. Gallus suâ disciplinâ scuto proiecto cantabun-
« dus: Manlius animo magis quam arte confisus, scutum scuto

« percussit, atque statum Galli conturbavit. Dum se Gallus i-
« terum eodem pacto constituere studet, Manlius iterum scu-
« tum scuto percutit, atque de loco hominem iterum deiecit.
« Eo pacto ei sub gallicum gladium successit, atque hispanico
« pectus hausit: dein continuo humerum dextrum eodem con-
« cussu incidit; neque recessit usquam donec subvertit, ne Gal-
« lus impetum icti haberet. Ubi eum evertit caput præcædit;
« torquem detraxit, eamque sanguinolentam sibi in collum im-
« ponit: quo ex facto ipse posterique eius Torquati sunt cogno-
« minati ».

Ab hoc Tito Manlio, cuius hanc pugnam Quadrigarius descripsit, imperia et aspera et immitia Manliana dicta sunt: quoniam postea bello adversum Latinos quum esset consul, filium suum securi percussit; qui speculatum ab eo missus, ne pugnaret interdicto, hostem a quo provocatus fuerat occiderat.

Vedi Liv. Lib. VII, cap. 9.

Paragone del racconto di M. Valerio Corvino in Aulo Gellio e in Livio.

A. Gellii Lib. IX, cap. XI.

De Marco Valerio qui Corvinus appellatus est ob auxilium propugnationemque corvi alitis, haud quisquam est nobilium scriptorum qui secus dixerit. = [1] Adolescens tali genere editus, L. Furio, Claudio Appio Coss, fit tribunus militaris. Atque in eo tempore copiæ Gallorum ingentes agrum Pomptinum insederant: instruebanturque acies a Consulibus de vi ac moltitudine hostium satis agentibus. Dux interea Gallorum vastâ et arduâ proceritate, armisque auro præfulgentibus, grandia ingrediens et manu telum reciprocans incedebat: perque contemtum et superbiam circumspiciens despiciensque omnia, venire iubet et congredi, si quis pugnare secum ex omni romano exercitu auderet. Tum Valerius tribunus, cæteris inter metum pudoremque ambiguis, impetrato prius a consulibus ut in Gallum tam immaniter arrogantem pugnare sese permitterent, progreditur intrepide modesteque obviam: et congrediuntur et consistunt, et conserebantur iam manus: atque ibi vis quædam divina fit. Corvus repente improvisus advolat, et super galeam tribuni insistit, atque inde in adversarii os atque oculos pugnare incipit; insilibat,

[1] Lipsio pensa che da *Adolescens tali genere* sino a *cognomen habuit Corvinus* siano parole d' antico scrittore. Scriverio le crede di Quadrigario. Gronovio lo nega, e le stima tutte di Gellio.

obturbabat, unguibus manum laniabat, et prospectum alis arcebat; atque, ubi satis sævierat, revolabat in galeam tribuni. Sic tribunus, spectante utroque exercitu, et suâ virtute nisus et operâ alitis propugnatus, ducem hostium ferocissimum vicit interfecitque; atque ob hanc causam cognomen habuit Corvinus = Id factum est anno 405 post Romam conditam. Statuam Corvino isti divus Augustus in foro suo statuendam curavit. In eius statuæ capite corvi simulacrum est, rei pugnæque quam diximus monumentum.

Vedi. Liv. Lib. VII, cap. 26.

DI UN LUOGO DI ORAZIO.

Nella prima epistola del secondo libro di Orazio ha un luogo che a me riesce molto oscuro e confuso; nè di veruna luce lo rischiarano quanti comentatori, neppure l'acutissimo Riccardo Bentlei io ne abbia ricercati.

Il poeta discorrendo le origini e le cagioni della poesia appo i suoi romani, dice:

V. 156 Græcia capta ferum victorem cepit, et artes
Intulit agresti latio: Sic horridus ille
Defluxit numerus Saturnius, et grave virus
Munditiæ pepulere: sed in longum tamen ævum
Manserunt, hodieque manent vestigia ruris.
Serus enim græcis admovit acumina chartis;
Et post Punica bella quietus quærere cœpit
Quid Sophocles et Thespis et Aeschylus utile ferrent.
Tentavit quoque rem si digne vertere posset;
Et placuit sibi; naturâ sublimis et acer:
Nam spirat tragicum satis, et feliciter audet:
Sed turpem putat inscite metuitque lituram.

Io ho creduto sempre che tra 'l quinto e 'l sesto de' citati versi debba mancare qualche cosa che leghi il discorso, e sostenga tutto quello che a quel *Serus* si appoggia. Poichè serus chi? E chiunque il poeta si intendesse, bisognava pure dapprima nominarlo, o in qualche maniera indicarlo. Nè io son capace che Orazio trascurasse a questo segno la costruzione grammati-

cale; e ponesse un aggettivo senza il suo sostantivo; e sì lungamente parlasse non si sa di cui.. Chi è dunque che tardi si è rivolto allo studio de' greci? Il popolo romano tutto quanto? o pure lo stuolo de' romani poeti? o quello de' tragici solamente? o solamente parla di uno (qualch' egli sia) antico tragico latino? Che del popolo romano intenda, potrebbero persuaderlo quelle parole = post punica bella quietus =: poichè le guerre cartaginesi dovettero fare storpio negli studi piuttosto alla nazione che a qualche individuo. E stimo che di quelle guerre intenda la prima e la seconda; non la terza la quale fu breve, e nulla ai romani pericolosa o difficile; e nel 608 di Roma finì colla distruzione di Cartagine. E prima di quel tempo molti tragici erano in Roma fioriti: Ennio, Accio, Pacuvio, Nevio.

Nota. Il Borghesi nella lettera già allegata a pagina 215 mi diceva: = Ella farà molto bene a sollecitare la publicazione degli Studi del Giordani sopra Tacito: perchè posso annunziarle che si medita una grande edizione di quel Classico dal signor Nipperdey di Lipsia vantaggiosamente conosciuto per l'applaudita di Cesare; siccome egli mi notifica, proponendomi alcuni quesiti sui primi due libri degli Annali. Sicuramente s'egli potesse giovarsi di questi Studi, la fama dell'estinto amico anche in genere di antica erudizione verrebbe molto a propagarsi per la dotta Germania, e pel resto dell' oltremonte =.

Se l' involontario indugio alla publicazione di questi Scritti non li ha lasciati essere utili alla edizione, già eseguita, del signor Nipperdey; ciò almeno non impedirà che ne profittino gli studiosi di Tacito, o qualche novello editore. (*B*)

L' APOLOGIA

DI LORENZINO DE' MEDICI

RESTITUITA A GIUSTA LEZIONE

DA PIETRO GIORDANI

1840.

[1] Se io avessi a giustificare le mie azioni appresso di coloro i quali non sanno che cosa sia libertà o tirannide, io m' ingegnerei di dimostrare, e provare con ragioni, che molte sono, che gli uomini non debbono desiderare cosa più del viver politico, e in libertà per conseguenza; trovandosi la polizia più rara, e manco durabile in ogni altra sorte di governo, che nelle repubbliche: e dimostrerei ancora, com' essendo la tirannide totalmente contraria al

1 Il Giordani (che l' anno 1816, nella Biblioteca Italiana, risuscitava anzi dall' ignoranza che dall' oblio degli Italiani, tra altre opere nostre classiche, l' Apologia di Lorenzino Medici; dicendo « che se tutta la eloquenza italiana ha nulla di agguagliarle, o le altre nazioni da vincerla, ei confesserebbe d' esser privo d' ogni giudizio ») scriveva poi il 3 di febraio, 1819, al Leopardi: « Avete mai letta l' Apologia di Lorenzo « de' Medici? Per me quella brevissima scrittura è la sola cosa eloquente « che abbia la nostra lingua. Procuratevela da Lucca: dove (a mia peti- « zione) fu stampata in fondo alla vita del Giacomini scritta da Jacopo « Nardi » — E ai 21 di giugno il Leopardi al Giordani: « Alcuni giorni « fa m'arrivarono da Bologna la cronica del Compagni, la vita del Giacomini « e la congiura di Napoli. Ma quanto il leggerli è tutt' uno. Solamente a « forza di dolore sono riuscito a leggere l' apologia di Lorenzino de' Medici, « e confermatomi nel parere che le scritture e 'l luoghi più eloquenti sieno

viver politico; che debbono parimente odiarla sopra tutte le cose: e com'egli è prevaluto, oltre questa opinione, che quelli che hanno liberata la loro patria dalla tirannide, sono stati reputati degni de' secondi onori dopo gli edificatori di quella. Ma avendo a parlare a chi sa, e per ragione e per pratica, che *la libertà è bene*, *e la tirannide è male*, presupponendo questo universale, parlerò particolarmente della mia azione; non per domandarne premio o lode; ma per dimostrare che non solamente io ho fatto quello, a che è obbligato ogni buon cittadino, ma che io averei mancato ed alla patria ed a me medesimo se io non l' avessi fatto.

E per cominciarmi dalle cose più note, io dico che non è alcuno che dubiti, che il duca Alessandro (che si chiamava de' Medici), non fusse tiranno della nostra patria: se già non son quelli che per favorirlo, e per tener la parte sua ne divenivan ricchi: i quali non potevan però essere tanto ignoranti, nè tanto accecati dall' utilità, che non conoscessero ch' egli era tiranno. Ma perchè ne tornava a lor bene particolare, curandosi poco del pubblico, seguitavano quella fortuna: i quali in vero erano uomini di poca qualità, ed in poco numero; tal che non possono in alcun modo contrappesare al resto del mondo, che lo reputava tiranno; nè alla verità. Perch' essendo la città di Firenze,

« dov' altri parla di sè medesimo. Vedete se questi pare contemporaneo di
« quei miserabili cinquecentisti ch' ebbero fama d' eloquenti in Italia al
« tempo loro e dopo, e se par credibile che l' uno e gli altri abbiano seguito
« la stessa forma d' eloquenza. Dico la greca e la latina che quei pove-
« relli a forza di sudori e d' affanni trasportavano negli scritti loro così
« a spizzico e alla stentata ch' era uno sfinimento, laddove costui ce la
« porta tutta di peso, bella e viva, e la signoreggia e l' adopera da
« maestro, con una disinvoltura e facilità negli artifizi più sottili, nella
« disposizione, nei passaggi, negli ornamenti, negli affetti e nello stile,
« e nella lingua (tanto arrabbiata e dura presso quegli altri per gli af-
« fettatissimi latinismi), che pare ed è non meno originale di quegli an-
« tichi ai quali tuttavia si rassomiglia come uovo a uovo, non solamente
« nelle virtù ma in ciascuna qualità di esse. Perchè quegli che parla di
« sè medesimo non ha tempo nè voglia di fare il sofista, e cercar luoghi

per antica possessione, del suo popolo; ne séguita, che tutti quelli che la comandano, che non sono eletti dal popolo per comandarla, sien tiranni; come ha fatto la casa de' Medici, la quale ha ottenuto la superiorità della nostra città per molti anni con consenso e participazione della minima parte del popolo: nè con tutto questo ebbe ella mai autorità, se non limitata; insino a tanto che dopo molte alterazioni e mutazioni di governi venne papa Clemènte VII, con quella violenza che sa tutto il mondo, per privare di libertà la patria sua, e farne questo Alessandro padrone: il quale, giunto che fu in Firenze, perchè non si avesse à dubitare s' egli era tirànno, levata via ogni civiltà, e ogni reliquia e nome di repubblica; e come se fusse necessario per esser tiranno non esser men empio di Nerone, nè meno odiatore degli uomini e lussurioso di Caligola, nè meno crudele di Falari, cercò di superare la scelleratezza di tutti: perchè oltre alle crudeltà usate ne' cittadini, che non furono punto inferiori alle loro, e' superò (nel far morire la madre) l' empietà di Nerone; perchè Nerone le fece per timore dello stato e della vita sua, e per prevenire quello che dubitava che fusse fatto a lui; ma Alessàndro commesse tale scelleratezza solo per mera crudeltà e inumanità, come io dirò appresso. Nè fu punto inferiore a Caligola col

» comuni, che allora ogni vena più scarsa mette acqua che basta, e lo
» scrittore cava tutto da sè, non lo deriva da lontano, sicchè riesce
» spontaneo ed accomodato al soggetto, e in oltre caldo e veemente; nè
» lo studio lo può raffreddare, ma conformare e abbellire, come ha
» fatto nel caso nostro ».

E tale scrittura, da siffatti maestri giudicata unica in tutta la lingua italiana, fu sin qui dagli editori maltrattata di guisa, che senza un particolare ingegno e una perizia non comune di queste cose, è affatto disperato l' intenderla bene; essendone in ogni stampa il senso o guasto da omissioni ed aggiunte, o confuso da falsissima punteggiatura. Per buona sorte il Giordani si diede a correggermi un esemplare della veneta del 1840 (procurata dal Carrer); dove supplendo i difetti, levando le giunte e facendo del tutto nuova la punteggiatura, restituì la vera lezione. E io in cambio d' un' erratacorrige do qui tutta per disteso emendata l' Apologia; perciocchè, attesa la moltitudine delle correzioni, quello prenderebbe non minore spazio che questa. (*E*)

vilipendere, beffare e straziare i cittadini con gli adulterii e con le violenze, con parole villane e con minacce (che sono agli uomini, che stiman l'onore, più dure a sopportare che la morte, con la quale al fine li perseguitava). Superò la crudeltà di Falari di gran lunga: perchè dove Falari punì con giusta pena Perillo della crudele invenzione per tormentare e far morire gli uomini miseramente nel Toro di bronzo; si può pensare che Alessandro l'avrebbe premiato, se fosse stato al suo tempo; poichè egli medesimo escogitava nuove sorti di tormenti e di morti; come murare gli uomini vivi in luoghi così angusti, che non si potessero nè voltare nè mutare, ma si potevan dire murati insieme con le pietre e co' mattoni; e in tale stato gli faceva nutrire miseramente, e allungare l'infelicità loro più ch'era possibile; non si saziando quel mostro con la morte semplice de' suoi cittadini: tal che i sett'anni, ch'egli visse nel principato, e per libidine e per avarizia e crudeltà e per empietà si posson comparare con sett'altri di Nerone, di Caligola e di Falari; scegliendoli per tutta la vita loro i più scellerati; a proporzione però della città e dell'imperio: perchè si troverà in sì poco tempo essere stati cacciati dalla patria loro tanti cittadini, e perseguiti e morti poi moltissimi in esilio; tanti essere stati decapitati senza processo e senza causa, e solamente per vani sospetti e per parole di nessuna importanza; altri essere stati avvelenati e morti di sua mano propria, o de' suoi satelliti, solamente per non avere a vergognarsi di certi, che l'avevano veduto nella fortuna in ch'egli era nato e allevato: e si troveranno in oltre essere state fatte tante estorsioni e prede, essere stati commessi tanti adulterii, e usate tante violenze, non solo nelle cose profane, ma nelle sacre ancora; ch'egli apparirà difficile a giudicare chi sia stato più o scellerato ed empio il tiranno, o paziente e vile il popolo Fiorentino, avendo portato tanti anni così gravi calamità; essendo all'ora massime più certo il pericolo nello starsi, che nel mettersi con qualche speranza a liberar la patria, e assicurar la vita loro per l'avvenire. Però quelli che si pensassero che Alessandro

non si dovesse chiamar tiranno, per essere stato messo in Firenze dall'imperatore; qual è opinione che abbia autorità di investire negli stati chi gli pare; s'ingannano: perchè quando l'Imperatore abbia cotesta autorità, egli non l'ha da fare senza giusta causa: e nel particolare di Firenze egli non lo poteva fare in nessun modo; essendosi ne' capitoli che ei fece col popolo Fiorentino, alla fine dell' assedio del 1530, espressamente dichiarato ch' ei non potesse mettere quella città sotto la servitù de' Medici: oltre che quando ben l' imperatore avesse avuto autorità di farlo, e l' avesse fatto con tutte le ragioni e giustificazioni del mondo; tal ch' ei fusse stato più legittimo prencipe che non è il re di Francia; la sua vita dissoluta, la sua avarizia e la sua crudeltà lo avrebbono fatto tiranno. Il che si può manifestamente conoscere per l' esempio di Ierone e di Ieronimo Siracusani: dei quali l' uno fu chiamato re, e l' altro tiranno: perchè essendo Ierone di quella santità di vita, che testificano tutti gli scrittori; fu amato, mentre visse, e desiderato dopo la morte sua da' suoi cittadini: ma Ieronimo suo figliuolo, che poteva parere più confermato nello stato, e più legittimo mediante la successione; fu per la sua trista vita così odiato dai medesimi cittadini, ch' egli visse e morì da tiranno; e quelli che l' ammazzarono furono lodati e celebrati; dove s' eglino avessino morto il padre, sarebbono stati biasimati e riputati parricidi: sì che i costumi son quelli, che fanno divenire i principi tiranni, contro a tutte l' investiture, tutte le ragioni e successioni del mondo. Ma per non consumar più parole in provar quello ch' è più chiaro del sole; vengo a risponder a quelli che dicono, ancorchè egli fusse tiranno, che io non lo dovevo ammazzare; essendo io suo servitore, e del sangue suo, e fidandosi egli di me: i quali non vorrei, che portassero altra pena dell' invidia e malignità loro, se non che Dio gli facesse parenti, servidori e confidenti del *Tiranno* della loro patria; (se non è cosa troppo empia desiderare tanto male ad una città per colpa di pochi;) poichè cercano di oscurare la buona intenzione con queste calunnie; che quando le fussino vere.

non avrebbono esse forza alcuna di farlo: e tanto più, che io sostengo che io non fui mai servitore di Alessandro, nè lui era del sangue mio, o mio parente; e proverò, che ei non si fidò mai di me volontariamente. In due modi si può dire che uno sia servo o servitore di un altro: o pigliando da lui premio per servirlo e per essergli fedele, o essendo suo schiavo; perchè i sudditi ordinariamente non son compresi sotto questo nome di servo e di servitore. Che io non fussi schiavo di Alessandro è chiarissimo; si come è chiaro ancora (a chi si cura di saperlo) che io, non solo non ricevevo premio o stipendio alcuno, ma che io pagavo a lui la mia parte delle gravezze, come gli altri cittadini: e s' egli credeva che io fussi suo suddito o vassallo, perch' egli poteva più di me, e' dovette conoscere ch' ei s' ingannava quando noi fummo del pari; sì che io non fui mai, nè potevo essere chiamato suo servitore. Che egli non fusse della casa de' Medici e mio parente, è manifesto: perchè egli era nato di una donna d' infimo e di vilissimo stato, da Colle Vecchio, in quel di Roma, che serviva in casa il duca Lorenzo agli ultimi servizii della casa, ed era maritata a un vetturale; e infin qui è manifestissimo. Dubitasi se il duca Lorenzo, in quel tempo ch' egli era fuoruscito, ebbe a fare con questa serva; e s' egli accadde, accadde non più d' una volta: ma chi è così imperito del consenso degli uomini e della legge, ch' ei non sappia che quando una donna ha marito, e ch' ei sia dove lei, ancorach' ella sia trista, e ch' ella esponga il corpo suo alla libidine di ogn' uno, che tutti i figliuoli che ella fa, son sempre giudicati e sono del marito? perchè le leggi vogliono conservar l' onestà quanto si può. Se adunque questa serva da Colle Vecchio (della quale non si sa per la sua nobiltà nè nome nè cognome) era maritata a un vetturale, e questo è manifesto e noto a tutto il mondo; Alessandro, secondo e le leggi umane e le divine, era figliuolo di quel vetturale, e non del duca Lorenzo: tanto ch' egli non aveva meco altro interesse, se non ch' era figliuolo di un vetturale della casa de' Medici. Ch' egli non si fidasse di me lo provo, perch' egli non volle mai acconsen-

tire che io portassi armi; ma mi tenne sempre disarmato, come faceva gli altri cittadini, i quali egli avea tutti sospetti. Oltre a questo egli mai si fidò meco solo, ancor che io fossi sempre senz'armi; ed egli armato; che del continuo aveva seco tre o quattro de' suoi satelliti: nè quella notte che fu l' ultima, si sarebbe fidato, se non fusse stata la sfrenata sua libidine, che l' accecò e lo fece mutare contro a sua voglia proposito. Ma come poteva egli essere ch'egli si fidasse di me, se non si fidò mai d' uomo del mondo? perchè non amò mai persona; e ordinariamente gli uomini non si posson fidare, se non di quelli che amano. E ch' egli non amasse mai persona, anzi ch' egli odiasse ogn' uno, si conosce poi ch' egli odiò e perseguitò con veleni, e insino alla morte le cose sue più propinque, che dovevano esser più care: cioè la madre ed il cardinale Ippolito de' Medici, ch' era riputato suo cugino. Io non vorrei che la grandezza delle scelleratezze vi facesse pensare, che queste cose fussono finte da me per dargli carico; perchè io son tanto lontano dell' averle finte, che io le dico più semplicemente che io posso, per non le fare più incredibili di quello che elle sono per lor natura. Ma di questo ci sono infiniti testimonii, infinite esamine, la fama freschissima; d' onde si sa per certo, che questo mostro, questo portento, fece avvelenare la propria madre; non per altra causa, se non perchè vivendo ella faceva testimonianza della sua ignobiltà: perchè, ancorchè fusse stato molti anni in grandezza, egli l' aveva lasciata nella sua povertà, e nei suoi esercizii a lavorar la terra; sin tanto che quei cittadini che avevan fuggita dalla nostra città la crudeltà e l' avarizia del tiranno, insieme con quelli che da lui n' erano stati cacciati, volsero menare all' imperatore a Napoli questa sua madre; per mostrare a sua Maestà d' ond' era nato colui il quale ei comportava che comandasse a Firenze. Allora Alessandro, non scordatosi per la vergogna della pietà e dell' amor della madre (quale lui non ebbe mai), ma per una sua innata crudeltà e ferità, comesse che sua madre fusse morta avanti ch' ella andasse alla presenza di Cesare: il che quanto gli fusse difficile, si può

considerare, immaginandosi una povera vecchia, che stava a filare la lana, e a pascer le pecore: e s'ella non sperava più ben nessuno dal suo figliuolo, almeno la non temeva cosa si inumana e si orrenda: e se ei non fusse stato oltre al più crudele il più insensato uomo del mondo, ei poteva pure condurla in qualche luogo segretamente; dove se non l'avesse voluta tener da madre, la poteva tener almanco viva; e non voler all'ignobilità sua aggiugnere tanto vituperio e così nefanda scelleratezza. E per tornar al proposito, io concludo che, poichè lui non amò nè sua madre, nè il cardinale de' Medici, nè alcuno altro di quelli che gli erano più congiunti, egli non amò mai alcuno: e perchè, come io ho detto, non ci possiamo noi fidare di quelli che non amiamo, io non fui mai suo servitore, nè parente, nè egli mai si fidò di me. Ma e' mi par bene che quelli, che per esser male informati, o per qualch' altro rispetto, dicono ch' io ho errato ad ammazzare Alessandro, allegandone le sopraddette ragioni, mostrino esser molto manco informati delle leggi ordinate contro a' tiranni, e delle azioni lodate fra gli uomini, che hanno morto infino i proprii fratelli per la libertà della patria: perchè se le leggi non solo permettono, ma astringono il figliuolo ad accusare il padre, in caso che ci cerchi di occupare la tirannide della sua patria; non ero io tanto più obbligato a cercar di liberare la patria già serva, con la morte di uno, che quando fusse stato di casa mia (che non era), a loro modo, sarebbe stato bastardo, e lontano 5 o 6 gradi da me? E se Timoleone si trovò ad ammazzare il proprio fratello per liberar la patria; e ne fu tanto lodato e celebrato, che ne è ancora; perchè averanno questi malevoli autorità di biasimarmi? Ma quanto all'ammazzare uno che si fidi (il che io non dico di aver fatto), dico bene che se io l'avessi fatto, in questo caso io non avrei errato; e se io non l'avessi potuto fare altrimenti, l'avrei fatto. Io domando a questi tali, se la loro patria fusse oppressa da un tiranno, se lo chiamerebbono prima a combattere, o se gli farebbono prima intendere che lo volessino ammazzare; o se eglino anderebbono deliberati per ammazzarlo,

sapendo di aver ancor loro a morire; o vero, se cercherebbono di ammazzarlo per tutte le vie, e con tutti gl'inganni, e con tutti gli stratagemmi, purch'egli restasse morto, e loro vivi? Quanto a me, io penso che non piglierebbono briga di ammazzarlo nell'un modo e nell'altro: nè si può credere altrimenti; poichè biasimano chi ha preso quel modo ch'era più da pigliare. Se questo consenso e questa legge, che è fra gli uomini santissima, di non ingannare chi si fida, fusse levata via; io credo certo ch'e' sarebbe peggio essere uomo che bestia; perchè gli uomini mancherebbono principalmente della fede, dell'amicizia, del consorzio e della maggior parte delle qualità che ci fanno superiori agli animali bruti; essendo nel resto una parte di loro e di più forze di noi, e di più vita, e manco sottoposta ai casi e alle necessità umane. Ma non per questo vuole la conseguenza, che questa fede e questa amicizia si abbia da osservare ancora con i tiranni: perchè siccome loro pervertono e confondono tutte le leggi e tutti i buoni costumi; così gli uomini sono obbligati contro tutte le leggi e tutte l'usanze a cercar di levarli di terra; e quanto prima lo fanno, tanto più sono da lodare. Certo sarebbe una buona legge per i tiranni, questa che vorrebbesi introdurre, ma cattiva per il mondo; che nessun debba offendere il tiranno di quelli in cui egli si fida: perchè fidandosi egli di ogni uno, non potrebbe per vigore di questa vostra legge esser offeso da persona; e non avrebbe bisogno di guardie o fortezze: sì che io concludo che i tiranni in qualunque modo e' si ammazzino e si spenghino, siano ben morti.

Io vengo ora a rispondere a quelli, che non dicono già che io facessi errore ad ammazzare Alessandro; ma che io errai bene nel modo del procedere dopo la morte: ai quali mi sarà un poco più difficile il rispondere, che agli altri: perchè l'evento pare che accompagni la loro opinione: dal quale loro si muovono totalmente, senza avere alcun'altra considerazione; ancorchè gli uomini savii sieno così alieni dal giudicare le cose dagli eventi, che eglino usino lodare le buone e savie operazioni, ancor che l'effetto sor-

lisca tristo e biasimevole; le triste, ancorchè lo sortiscano buono. Io voglio oltre à questo dimostrare, che io non potevo fare più di quello che io feci; ma ancor se io tentava altro, che e' ne resultava danno alla causa, ed a me biasimo. Dico dunque che il fine mio era di liberare Firenze, e l' ammazzare Alessandro era il mezzo. Ma perchè io conoscevo che questa era un' impresa, la quale io non potevò condur solo; e comunicarlo non volevo, per il pericolo manifesto che si corre in allargare cose simili; e non tanto nella vita, quanto del non le potere condurre a fine: iò mi risolvetti a far da me, fin che io potevo fare senza compagnia; e quando io non potevo far più cosa alcuna da me, allora allargarmi e domandare aiuto: il qual consiglio mi successe felicemente fino alla morte d' Alessandro; che insino all' ora io stavo sufficiente a far quanto bisognava: ma dall' ora in qua cominciai ad aver bisogno d' aiuto; perchè io mi trovavo solo, senz' amici e confidenti; e non avevo altra arme che quella spada, con che io l' avevo morto. Bisognandomi dunque domandar aiuto, io potevo più convenientemente sperare in quelli di fuora, che in quelli di Firenze; avendo visto con quanto ardore e con quanto animo loro cercavano di riavere la loro libertà; e per contrario con quanta pazienza e viltà quelli ch' erano in Firenze, sopportavano la servitù; e sapendo, che gli erano parte di quelli che nel MDXXX si erano trovati a difendere così virtuosamente la loro libertà; e che il resto erano fuorusciti volontarii: d' onde si poteva sperare più in quelli, che in quelli di dentro: poichè quelli vivevano sotto la tirannide, e questi volevano esser più tosto ribelli che servi: sapendo ancora che i fuorusciti erano armati, e quei di dentro disarmatissimi: in oltre tenendo per certo che quei di fuora volessero tutti unitamente la libertà; e sapendo che in Firenze vi erano mescolati di quelli che volevano anco la tirannide: il che si vedde (se vale il giudicare dagli eventi) che in tutta quella città in tanta occasione non fu chi si portasse, non dico da buon cittadino, ma da uomo; fuor che due o tre: e questi tali che mi biasimano, par che cerchino da me ch' io aveva

ad andar convocando per la città il popolo alla libertà, e mostrar loro il tiranno morto; e vogliono, che le parole avessero mosso quel popolo, il quale conoscono non essere stato mosso da' fatti. Io avevo dunque a levarmi in spalla quel corpo morto, a uso di facchino, e andar gridando per Firenze come pazzo? Dico solo, che Piero mio servitore, che nell' aiutarmelo ammazzare si era portato così animosamente; dopo il fatto, e poich' egli ebbe agio a pensare al pericolo che egli avea corso, e che ancora gli poteva corrère, era tanto avvilito che di lui non potevo disegnare cosa alcuna. E non avevo io a pensare, sendo nel mezzo della guardia del tiranno, e si può dire nella medesima casa, dove erano tutti i suoi servidori; che essendo la notte per sorte un lume di luna splendidissimo. d' aver a essere oppresso, e morto prima che io avessi fatto tre passi fuor della porta? E se io gli avessi levata la testa, (chè quella si poteva celar sotto un mantello) dove avevo io a indirizzarmi; essendo solo, e non conoscendo in Firenze alcuno che io confidassi che mi averebbe creduto? perchè una testa tagliata si trasfigura tanto che, aggiunto il sospetto ordinario che hanno gli uomini di essere tentati o ingannati, e massime da me, che ero tenuto di mente contraria a quella ch' avevo io; potevo più pensare di trovar uno che mi ammazzasse, che uno che mi credesse: e la morte mia in quel caso importava assai; che avrebbe data reputazione alla parte contraria, e a quelli che volevano la tirannide; potendo parere che, io morto, fusse in parte la morte d' Alessandro vendicata; e così procedendo per quel verso, io potevo più nuocere alla causa che giovare [1]. Però io fui di tanto contraria opinione

[1] Per saggio delle correzioni giordaniane reco questo passo quale si legge in tutte le stampe = « E se io gli avessi levata la testa, che « quella si poteva celar sotto un mantello, dove avevo io a indirizzarmi, essendo solo, e non conoscendo in Firenze alcuno, che io confidassi che mi averebbe creduto? perchè una testa tagliata si trasfigura tanto, che aggiunto il sospetto ordinario che hanno gli uomini di « essere tentati o ingannati, e massime da me, che ero tenuto di mente « contraria a quella ch' avevo io, potevo pensare di trovar uno che

a quella di costoro, che io in vece di pubblicare la morte d'Alessandro, cercai di occultarla, e più ch'io potetti in quell'instante; e portai meco la chiave di quella stanza dov'egli era rimasto morto; come quello che avrei voluto, se fusse stato possibile, che in un medesimo tempo si fusse scoperto e che il tiranno era morto, e inteso che i fuorusciti s'erano mossi per venire a recuperare la libertà: e da me non restò che così non fusse. Certi altri dicono ch'io dovevo chiamare la guardia del tiranno; e mostrarglielo morto, e domandar loro che mi conservassero in quello stato come successore; e in somma darmi loro in preda; e di poi, quando le cose fussero state in mio potere, che io avessi restituita la repubblica, come si conveniva. Questi che la discorrono per questo verso, almanco conoscono che nel popolo non era da confidare in conto alcuno: ma e' non conoscono già che se quei soldati in quei primi moti, o per il dolore di veder lì morto il loro signore, avessero morto me (come è verisimile che l'avessero fatto) che io avrei perso insieme la vita e l'onore: perchè ognuno avrebbe creduto che io avessi voluto far tiranno me, e non liberare la patria: dal qual concetto, così come io sono stato sempre alienissimo nel mio pensiero, così mi sono ingegnato di tenere lontani i pensieri degli altri. Sì che nell'un modo, io averei nociuto alla causa, nell'altro all'onor mio. Ma io confesso facilmente d'aver errato, non avendo preso un di questi, o simili partiti, se io non avessi avuto da sperare che i fuorusciti avessero meco a finir l'opera che io avevo cominciato: perchè io avendoli visti così frescamente a Napoli venire con tanta reputazione e con

« mi ammazzasse, che uno credesse che la morte mia in quel caso im-
» portava assai, che avrebbe data reputazione alla parte contraria, e a
« quelli che volevano la tirannide; potendo parere che, io morto, fusse
« in parte la morte d'Alessandro vendicata; e così procedendo per quel
» verso, io potevo più nuocere alla causa che giovare ».

A questo passo, tanto barbaramente crocifisso dagli editori, appone il Carrer, come per isgravio di coscienza, tale postilla = Qui dev' essere indubitabilmente ommissione, o trasponimento di parole; ma l'edizioni che ho potuto esaminare sono sciaguratamente concordi =. (*E*)

tanto animo, e così unitamente per la loro libertà in presenza del tiranno, ch'era non solo vivo, ma genero dell' Imperatore, a chi e' la domandavano: or non avevo io a tener per certo, che da poi ch' egli era morto, e che l' Imperatore era in Spagna e non a Napoli, ch' egli avessero a raddoppiare e la potenza e l' animo, ch' io avevo visto in loro, e che dovessero venire a ripigliar la libertà? Certo e' mi parrebbe essere stato maligno se io non avessi sperato questo da loro, e temerario s' io non avessi preso questo partito prima ch' alcun altro. Io confesso, che non mi venne mai in considerazione, che Cosimo de' Medici dovesse succedere ad Alessandro: ma quando l' avessi pensato e creduto, io non mi sarei governato altrimenti dopo la morte del tiranno, che come io feci; perchè io non mi sarei mai immaginato che gli uomini che noi reputiamo savii, dovessero preporre alla vera presente e certa gloria la fortuna incerta e la trista ambizione. Egli è altrettanta differenza dal discorrere le cose a farle, quanta n' è dal discorrere le cose prima o dopo il fatto: però quelli che discorrono ora così facilmente quello che io doveva fare allora, se si fussero trovati sul fatto avrebbero un po' meglio considerato quanto era impossibile sollevare un popolo sbigottito ed avvilito, battuto, disarmato e diviso; che si trovava in corpo una guardia, e in capo una fortezza, che gli era di tanto maggiore spavento, quanto la cosa era più nuova ed insolita a Firenze: e tanto più era a me difficile, ch' oltre al portare il nome de' Medici, era in concetto d' amatore della tirannide. E così quelli che discorrono le cose dopo il fatto, e veggono che le son mal successe; se mi avessero avuto a consigliar allora quando avessero visto da un lato tanta difficoltà, dall' altro i fuorusciti con tanta reputazione, in tanto numero, così ricchi, così uniti per la libertà, come tutto il mondo credeva, e che non avessero ostacolo alcuno al tornare in Firenze, poichè il tiranno era levato via; io credo che sarebbono stati di contraria opinione a quella che sono ora. Ed in somma la cosa si riduce qui, che dove volevano che io solo e disarmato andassi svegliando e convocando il popolo alla li-

bertà; e che io m' opponessi a quelli ch' erano di contraria opinione, il che era impossibile; io lo volevo fare in compagnia de' fuorusciti, e col favore degli uomini del dominio; quali io sapevo che erano la maggior parte per noi: e se noi fussimo tornati alla volta di Firenze con quelle celerità e resoluzioni che si ricercava, noi non trovavamo fattoci contro provvedimento alcuno: nè l' elezione di Cosimo, ch' era così malfondata e così fresca, ci poteva impedire o nuocere. Se adunque io avessi trovato i fuorusciti di quell' animo e di quella prontezza che ei dovevano essere; e che era però la maggior parte di loro, ma quelli che potevano manco; quando e' non avessero avuto altre qualità che essere fuorusciti, nessuno negherà che la cosa non fosse successa appunto com' io m' ero immaginato; e che si può provare con molte ragioni, che per non essere troppo lungo si lasciano: e per il caso di Monte Murlo; perchè dopo molti mesi ch' e' dovevano, e dappoich' egli avevano lasciato acquistare agli avversarii, oltre alle forze, tanta reputazione quanto loro ne avevano perduta, succedev' egli di liberar Firenze, se la malignità e l' inetta ambizione di pochi non avesse data agli avversarii quella vittoria, che lor medesimi non speravan mai: i quali quando si viddero vincitori, non potevano ancor credere d' aver vinto; tanto che i fuorusciti persero un' impresa, che da ogni uomo era giudicato che non si potesse perdere. Però chi non vorrà di nuovo giudicare secondo gli eventi, conoscerà che essi allora avrebbero messo Firenze in libertà, se si fussero lasciati governare: e tanto più era la cosa certa, se dopo la morte d' Alessandro immediatamente avessin fatto la metà dello sforzo che feciono allora, e che non feciono quando e' dovevano perchè ei non volsono; ch'altra ragione non se ne può allegare. Ancora voglio confessare a questi tali d' essermi mal governato dopo la morte d' Alessandro, se loro confessano a me di aver fatto questo medesimo giudizio, in quello istante ch' eglino intesero ch' io l' avevo morto, e che io era salvo: ma se fecero allora giudizio in contrario, e se parve loro che io avessi fatto assai ad ammazzarlo, e salvarmi; e se giudicarono

subito, essendo usciti fuori tanti cittadini così potenti e di tanta reputazione, che Firenze avesse riavuta la libertà; io non voglio contendere ora, che si ridano, nè che pensino ch' io mi partissi da Firenze per poco animo, e per soperchio desiderio di vivere: conciossiachè mi stimerebbono di troppo poco giudizio, se volessero che io avessi indugiato infino all' ora a sapere che quel che io trattavo, si trattava con pericolo: ma se considereremo tutto, e' conosceranno, ch' io non pensavo mai alla salute mia più di quello ch' è ragionevole pensarvi: e s' io me ne andai poi a Costantinopoli, io lo feci quand' io veddi le cose non solo andate a mal cammino, ma disperate: e se là mala fortuna non m' avesse perseguitato in fin là, forse quel viaggio non sarebbe riuscito vano. Per tutte queste ragioni io posso più presto vantarmi d' aver liberato Firenze, avendola lasciata senza tiranno, che non possono dir loro che io abbia mancato in conto alcuno: perchè non solo io ho morto il tiranno, ma son andato io medesimo ad esortare e sollecitare quelli che io sapevo che potevano, e pensavo che volessino far più degli altri per la libertà della patria loro. E che colpa dunque è la mia s' io non gli ho trovati di quella prontezza e di quell' ardore che avevano ad essere? O che più ne poss' io? Guardino in quello che ho potuto fare senza l' aiuto d' altri, se io ho mancato: nel resto non domandate dagli uomini se non quello ch' e' possono; e tenete per certo che se mi fusse stato possibile fare che tutti i cittadini di Firenze fussero di quell' animo verso la patria che dovrebbono, che così com' io non ebbi rispetto per levar via il tiranno, (ch' era il mezzo per conseguire il fine propostomi) mettere a manifesto pericolo la vita mia, e lasciare in abbandono mia madre, mio fratello e le mie cose più care, e mettere tutta la mia casa in quella rovina ch' ella si trova al presente; che per il fine istesso non mi sarebbe parso tanta fatica spargere il proprio sangue, e quello de' miei insieme; essendo certo che nè loro nè io avessimo potuto finire la vita nostra più gloriosamente, che in servizio della patria.

PREFAZIONE AL LIBRO

PER LA

SOLENNE DEDICAZIONE DEL BUSTO DI LUIGI BIONDI

NELLA VILLETTA DI-NEGRO IN GENOVA

IL DI 28 LUGLIO 1840.

Assai è noto con quanto di magnifica eleganza il Marchese Giancarlo di Negro abbia date molte solenni feste nella sua *Villetta* di Genova all' onore or di Eroi Italiani, or di suoi amici illustri. Innumerabili persone, in tutta Italia e fuori conoscono la rara amenità del luogo, e quel maraviglioso prospetto di città e di mare, che il possessore cortesissimo concede liberalmente di godere ogni giorno a tutti; ed è famoso lo spettacolo ch' essa rende illuminata copiosamente in quelle notti festose; al quale concorre plaudente un popolo numeroso nel sottoposto passeggio dell' Acquasola. Similmente noto, poichè più volte ripetuto, è il rito della festa; e con qual pompa si porti e si accompagni alla sua destinata sede nel giardino il busto marmoreo di colui che si celebra: cantandosi dai musici un inno che il Sire della *Villetta* ha composto. E ciò suol farsi dopo che alquanti poeti, che il marchese poetando precede, e prima di essi un oratore, hanno lodato il soggetto di tale solennità.

In quest' anno 1840, la notte dei 28 di luglio, l' inno posto in musica dal maestro Novella, fu cantato dagli allievi della Scuola di canto. Amorevol pensiero del buon marchese; acciocchè i fanciulletti e garzoncelli da lui pro-

tetti, non tardassero ad entrare nel desiderio di meritar lode. Frattanto la moltitudine si disperde, per curiosità o per delizia, nel giardino; e poi appagata delle variate bellezze ritornando allo spazio coperto di tenda inflorata, che poco prima accolse l' accademia letteraria, lo trova trasformato in sala di danzatori.

Piacque al signor Giancarlo che la solennità di quest'anno onorasse il suo illustre e diletto amico defunto Luigi Biondi: e dovette venirgli ben caro che maggior d'altre volte fosse il concorso de' forestieri; tra' quali splendeva grande e insolito numero di nobiltà e cittadinanza milanese. E caro dovett' essere all' oratore e ai poeti che il tema proposto a' loro ingegni, meno sublime di quello del 1837 (che fu uno de' maggiori e più sfortunati uomini di tutti i secoli) fosse tanto meno malinconico; e in vece di lamenti giustissimi contro l' ingratitudine non evitabile ai meriti supremi; potessero proporre un piacevole esempio di un vivere senza travagli e non senza decoro, che più facilmente si consegue da un' amabile mediocrità. Poichè a Luigi Biondi non fu impedito il farsi agiato, e conte e marchese. Nè per ottener amore e riverenza dagli uomini liberi gli fu necessario di *astenersi dalle invidiate* (e invidiose) *Corti*; com' era consiglio del poeta cortigiano di Augusto. Per acquistare benefizi di principi e grazia di tre re, non gli bisognarono odiosi o turpi servigi, nè viltà di adulazioni: gli valsero quelle arti medesime che gli procacciarono in ogni parte d' Italia tante amicizie d' uomini lodati; l' ingegno polito e ornato di lettere, piuttosto amene che gravi; la conversazióne urbanissima, la moderazione e decenza de' costumi, l' equabile persèveranza nelle affezioni. A lui (come si direbbe in istil vecchio, e con senso virgiliano) furono *sopra ogni cosa dolci le Muse*: provossi in varii generi di poesia; fece del suo; volgarizzò de' primarii latini: piacque a coloro che sino ad oggi si ostinarono di avere in riverenza ed amore gli esempi sommi dell' arte; nè si smossero al sentire vituperata quasi servile e caduca timidezza la verecondà osservanza del vero o verisimile; e tra i veri la scelta amorevole e giudiziosa del buono e bello. Verrà forse grave

a non pochi, ma di maraviglia a nessuno, che le romorose audacie della turba contraria fossero agramente riprese dall' oratore sig. Lorenzo Costa, come temerità e follie. Imperioso comunque tacito maestro il tempo quieterà le contese, che già troppo lungamente (e poco utilmente) strepitano; e forse darà il suo luogo alla ragione.

Lungi da noi la petulanza di lodare l' orazione e i versi, che ciascuno vorrà giudicare leggendo. Ben ci sarà lecito aggiungere la nostra debil voce alle tante che lodano e ringraziano il sig. di Negro, perchè gli giova mostrare ai ricchi e alle città come potrebbero cogli urbani piaceri comporre qualche nobil pensiero e utile esempio.

Nota. L' onagro Bombelles irritò la sua padrona contro questa lettera; *la quale insulta il re di Sardegna*: ciò che alla duchessa non potè parere credibile, quando le *fu messa* sotto gli occhi la prima stampa, fattane nobilmente in *Genova*.

ALL' ILLUSTRE SIGNOR GIOVANNI GHERARDINI.

Riverito e cortesissimo e molto caro mio signore.

Sono veramente confuso, non dirò del suo dono, ma della sua lettera. Ella poteva anche ad un altro bisognoso e voglioso d' imparare donar la sua stupenda opera [1]. Ma a me, povero diavolo, scriver così! Veramente io sono degl' ignoranti che non presumono sapere ciò che non sanno (e di questi prosuntuosi non è penuria; già c' intendiamo, carissimo Gherardini); e per questa parte non mi reputo indegno dell' amorevolezza d' un uomo tanto dottissimo. Il di più non posso accettarlo in coscienza: ma nondimeno rimango gratissimo alla bontà che vuole onorarmi con eccesso. Sin da principio ho dovuto ammirare la novità, la profondità, la vastità, l' utilità, l' ingegno, l' erudizione, la filosofia del suo lavoro. Non avrei creduto che un uomo solo potesse far tanto. Godo che abbia potuto farlo e voluto il mio signor Gherardini; al quale fui riverente sempre con affetto, ora sono affettuosissimamente obligato. Non trovo parole che mi bastino ad esprimerle quanto sento di doverle per tanta amorevolezza che mi dimostra.

Poichè ella vuole scolparmene di temerità, le manderò alcune cose mie, parte inedite, parte stampate; minuzie lievi assai; ma non posso dar altro. Rimarranno presso lei

[1] *Voci e maniere di dire italiane* additate a' futuri Vocabolaristi da Giovanni Gherardini.

come un biglietto di visita; giacchè non posso venire in persona.

Nessuno è mai entrato nelle viscere della lingua nostra come V. S.; ma quanta potenza di mente instancabile ci voleva! Quanto mi sarebbe e caro e utile poter conversare con V. S.! Posso almeno augurare ch' ella goda lunghissimamente il piacere e la gloria de' suoi nobili studi: e sempre conservi questa sua preziosa benevolenza all' obbligatissimo e affettuosissimo de' suoi servi ed ammiratori

Parma 20 gennaio 1841.

Pietro Giordani

AL SIGNOR RAFAELE CARAFFA

SEGRETARIO DEL SIGNOR DUCA SFORZA.

1841

Troppo bene intendo, mio caro signor Caraffa, l'ineffabil dolore del Signor Duca nella perdita della sua Bianchina; e ne sento compassione proporzionata all'eccesso del suo infortunio; e di più al debito di riconoscenza che m'impose quella fina cortesia e verace bontà, la quale ho trovata in lui; e sì raro ne'suoi pari si trova. Però intendo benissimo quanto debba esserne dolorosa la pietà in lei: che da sì buon signore si sente chiamare amico, trattare da amico. Ella meglio di tutti conosce il prezioso bene che ha perduto il povero Duca; e lui vede singolare come nella disgrazia così nell'affanno. Però giustamente va cercando in qual modo si possa non consolarlo, ma trovargli forze a sopportare sì enorme peso. Mi creda, buon Caraffa. che non pure di parole, ma di qualunque fatica volentieri sarei prodigo, la quale potesse in alcuna maniera giovare a quell'amabilissimo e infelicissimo signore. Ma dov'è un rimedio a queste ferite mortali, o mio caro? Superan le forze della pazienza; son fuori del dominio della ragione: sfuggono ogni blandimento.

Se il buon Duca fosse insultato dalla fortuna, la quale di ricco l'avesse fatto povero; egli è di tale animo che facilmente si aiuterebbe de' propri pensieri e delle nostre parole, a riconoscersi più alto delle volubili dovizie; le quali abbondano a tanti stolti, a tanti iniqui: facile procede-

ebbe a disprezzarle con quella generosità che ora gliele usare nobilmente. Se il nostro amico (ora ch'egli piange, osso dirlo il mio amico) fosse offeso da giudizi non ragionevoli, da calunnie, da odii non giusti, da inique minacce; leggiera fatica ci sarebbe a dargli baldanza non pure i tolerare ma di non curare queste insolenze spregevoli: io riputerei che mi dovesse ascrivere non ad arroganza ma d affezione se volessi persuaderglielo ancora con molto di sperienza mia propria. Se fosse travagliato nella salute, on ci mancherebbero esempi nè ragioni che lo confortassero colla speranza dell'avvenire; e per al presente coi molti compensi che natura e fortuna gli porgono. Non saei sì confidente di recargli sollievo se lo affliggesse dannò sventura di amico. Perocchè sono ben sordi moltissimi a uesta pena; ma chi può sentirla ascolta malvolentieri parole che tentino scemarla. Chi poi è ferito nella vita del cuore per la consorte o per la prole, quegli nè può nè vorrebbe icevere conforto niuno.

Non è maraviglia ch'egli ora abborrisca di pensare a quanto ianno d'invidiato le grandezze di principe romano; non iossa ricordarsi quanto di piaceri gli diedero, e forse gli laranno ancora, le graziose arti; le quali furono tesoro e more della sua travagliata adolescenza. Ma è una pietà a edere che nulla a mitigare gli spasimi vagliano le grazie e e virtù angeliche e il tanto amore della Duchessina, tanto mata; niun refrigerio gli venga dal contemplare il bambino, che gli mandò il cielo due mesi prima di riprendersi Bianchina. E dove ha dunque da farsi un riposo quel trafitto cuore paterno? Le sue pene, assai maggiori del consueto ai padri infelici, io già le avrei imaginate in gran parte; per la conoscenza, che tanto mi piacque (adesso direi che mi grava), presa di lui, della sposa, e della loro angioletta. Ora nelle dolentissime lettere ch'egli pur vi manda, dopo non breve tempo che la sua sventura cominciò, ben vedo com'ella è, e come esso la sente, straordinaria.

E di vero io che sempre amai di grande amore i bambini, e ne conobbi moltissimi, e dovetti in molti ammirare

quanto di bene ci offre la natura (forte sdegnandomi che tanti ne guasta la educazione) fui veramente stupito della Bianchina Sforza; come ho veduto stupirne quanti la conobbero. Più volte a me e ad altri è accaduto vedendo fanciulletti d' indole non comune, attristarci per non so qual timore segreto che forse non venissero presto recisi que' fiori soverchio delicati. Non cadde mai tale tristezza nell' animo di nessuno tra tanti che si compiacevano a contemplare la fiorente e gaia salute di lei; che al suo primo apparire nel mondo vinceva tutto quel che sapevamo di raro ne' bambini. Perfetta di corpo; coll' esatte e belle proporzioni, coll' aspetto di contenta e lieta, allontanava ogni sospetto che avrebbe potuto venirci forse dalla squisita finezza de' sensi, dalla compostezza de' modi, dalla prontezza dell' intendere, dal visibil ragionare e giudicare, e da quella eccellente memoria (dote della madre) onde cosa veduta pur una volta o udita non le si dimenticava mai. Voi (già felicità, ora sventura vostra) ne sapevate più e meglio di tutti: e dovett' essere sovrana allegrezza per voi, e sommo stupore, quando lasciatala di 14 mesi, che andava coi genitori da Roma a Londra, e riavutala dopo 5 mesi, ne riceveste carezze tali come se vi fosse ritornata una giovinetta e di anni e di memoria e di affetti matura. Voi stupivate nell' allegrezza: or quale doveva essere a quella vista il cuore del padre? Nè alcuno avrebbe voluto pensare che la tenerezza del padre e l' indulgenza dell' amico paterno si lasciassero troppo mollemente prendere all' ammirazione; sapendosi come la vedova regina d' Inghilterra, che l' avea veduta d' un anno e mezzo, ne faceva sue delizie; con lei si piaceva di conversare, con lei amava di scherzare. Oh come la buona regina (che non godette il nome di madre) ebbe da invidiare alla bella inglese Lady, duchessa romana, — e allora madre felicissima! com' erano beati allora i due giovani sposi! giovani e belli, e nel primo amore! Come lieti e degnamente gloriosi della figlioletta! che affabile e graziosa anche alle persone cui vedesse la prima volta, le rapiva ad amarla e quasi adorarla. Quanto si dovevano promettere per l' avvenire di lei, che non ancora di due anni riluceva di tanta grazia, scintillava di tanto ingegno!

E ne dava segni non oscuri e mirabili ogni atto di lei: la quale si affiggeva con manifesta attenzione a tutto ciò che le veniva udito o veduto; per forma che sotto i biondi e ricciuti capegli atteggiava a raccoglimento di pensiero la fronte e le ciglia. Nè gl' indizi erano fallaci, o incostanti. Faceva leggiere la custodia di lei a chi la teneva in cura; perchè a scansare i pericoli stava sì accorta che anche nei primi passi evitò le cadute. Cominciò a parlare in Inghilterra, e le fu posto in bocca il linguaggio della madre; il quale in poco tempo ebbe pronto ad ogni suo bisogno. Ritornata a Roma di mesi 19 non udiva altra favella dai genitori; ma non però gli cadevano dalla mente i molti vocaboli italiani che le venivano all' orecchio: e così piccolina diventava maestra d' Italiano alla sua governante, la quale non ne sapeva parola; e a lei mostrando le cose che le avveniva di vedere o di adoperare, gliele nominava colle voci dell' una e dell' altra lingua. Novissima scuola! Già appreso per giuoco tutto l' abbicci, pronunciava nelle due lingue ciascuna lettera. Nè il suo pueril sapere finiva in materiale memoria, come a tanti accade. Era fornita di vero e maraviglioso intendimento: e lo mostrava specialmente nei dipinti; sua delizia precipua, e sicuro mezzo a chetarla se un poco fosse inquieta, rallegrarla se noiata. E godeva di narrare altrui la balbettante ciò che in essi mirava e intendeva. Appellava coi propri nomi le figure d' un quadro, d' una stampa, d' una tappezzeria: significava l' azione rappresentata; vi diceva, *Ridono*, *Piangono*, *Dormono*, *Corrono*, *Mangiano*, *Vanno a spasso*: e presentatole un ritratto di persona da lei conosciuta, proferiva senza dimora il nome. Cosicchè il padre che si dilettava di miniarne, per sapere più certo se avesse ben espresso la somiglianza, ne appellava alla Bianchina: Chi è questi? Maggior maraviglia prendevamo di quel senso e intelletto che aveva sì delicato e sicuro di cose che paiono impossibili intendersi dall' infanzia, il ridicolo e la celia. Si burlava con giocosa imitazione di una voce aspra e scondita, di un gesto sgraziato. Si accorgeva se alcuno volesse gabbarsi di lei; e intentamente fissando i suoi occhietti cerulei, a ma-

niera di scaltra, secondava la burla; si faceva avvolgere sino a un certo punto, e poi si sviluppava con ilarità e riso, come non vinta nella piccola tenzone. Talora inventava modi scherzevoli; trovava nella sua testolina astuzie per ingannare la governante; ora per averne trastullo, ora per conseguirne qualche suo intento. Pari all' ingegno, e ancora più amabile, era la soave bontà: e siane lode ai buoni genitori, che questa le infusero, quello non soffocarono. Le cose e le persone che vedeva care ai parenti, le erano care: ad averla ubbidiente bastava un cenno. E in quella semplicezza e dolcezza infantile appariva una signoril dignità, datale certamente da natura; chè mai non avrebber voluto o potuto metterle intorno gli educatori: Ed era specchio dell' animo nobilmente composto; chè mai non fu intesa gridare per corruccio: sì costante nella sua cara ilarità che non lasciava fastidirsi chi doveva servirla.

E questa costanza d' ilarità fu grande inganno per tutti noi; che niuno poteva imaginarsi manchevole una sanità di corpo e di anima sì perfetta, sì beata. Venne terribile e quasi subitaneo il disinganno il giorno 10 di febbraio. Bianca Sforza, di 2 anni e 7 giorni, fu sottratta (assai per tempo) dall' errore di amar questo mondo, e dalla miseria di odiarlo. Ma il povero padre percosso di colpo sì crudele, così impensato, privo subitamente di una bambinetta così rara, così deliziosa; la quale avrebbe fatto glorioso un re, beato un povero; qual ristoro avrà di tanta perdita? qual soccorso in tanta calamità? qual rimedio, non a sanare, ma a far tolerabile questa piaga profonda? Grande afflizione di tutti quelli che lo conoscono è il suo smisurato dolore: tanto è dovuto alla sua disgrazia immensa, è dovuto alla sua egregia bontà. Ma che faremo per lui?

Egli tutto affannoso di non aver potuto ritenere seco la sua primogenita, si volge da ogni lato cercando se possa dare una vita al nome di lei; far che duri onorato; rimanga desiderata la sua presenza. E quanto a ciò, ragionevolmente si consiglia che pochissimo gli varrebbe quel che è pronto ad ogni ricco ambizioso, di mettere in bei marmi l' effigie di lei, e il nome, e il tempo di sua bre-

vissima dimora nel mondo. Superbia volgare; in piccolissimo spazio chiusa; è appena argomento di fredda curiosità a pochi. Desiderio più affettuoso del cuore addolorato è che la sua Bianca sia saputa, sia parlata non da pochi. E così ha bramato e istantemente chiesto ch' io dicessi qualche cosa di lei. Oh fosse pur vero che valessero di sollievo al misero padre le mie dolenti parole! Ma non mi dava l'animo di parlare direttamente a lui: e di parlare direttamente al publico soglio sfuggire quanto posso: onde mi è parso convenevole di volgere il mio non secreto discorso a un amico suo e mio.

E per quello che io conosco di lui e di voi, debbo sperare che il mio dire divenga seme di qualche bene. Perchè io non dubiterò di proporvi, o buon Caraffa, tal cosa alla quale mi parrebbe opportuno invitarsi da voi quel Signore; per doppio intento che il nome di Bianca sia lungamente e amorosamente benedetto da molti; e ciò sia opera propria e merito unicamente de' suoi genitori; e sia cosa che Bianchina assai godrebbe se fosse ancora tra noi; ed essi occupandosi continuamente ogni dì nella pietosa cura, godano di fare un gran bene e un bellissimo esempio. E questo sarebbe che il Duca eleggesse non meno di 20 nè più di 30 piccolette figlioline di poveri; e le accogliesse nel suo palazzo di Roma, e altrettante in quello di Genzano: e a ciascuna facesse aggiungere al proprio loro nome il nome di Bianca: e stessero custodite l'intera giornata da mattina a sera, nel tempo che i parenti vanno fuor di casa a procacciarsi pane; costretti di lasciarle miserabilmente in abbandono: custodite dai 2 anni ai 10, fossero ogni dì ristorate d'una povera ma salubre minestra; avvezzate alla nettezza, all'ordine, alla benevolenza, alla sincerità, al pudore: quando toccassero l'età capace istruite a lavori confacenti, e a leggere e scrivere, e agli elementi primi del computo. E questa bella carità si chiamasse il *Rifugio delle Bianchine*: per amore di Bianca, e nel nome di lei, si facesse dal Duca e dalla Duchessa Carolina: dai quali si potrebbe esercitare con molta più diligenza e libertà e quiete e sicuro successo, come opera di ragion privata, di

quello che si possa fare pubblicamente: dove l'intrammettersi di molti non può essere senza difficoltà interne, e gelosie e sospetti e disturbi di fuori. Oh quanto se ne diffonderebbe e andrebbe in benedizioni il nome della nostra Bianchina! quante lingue si scioglierebbero a celebrarlo, e farlo durevole e solenne e caro! E si direbbero: Quanto dovett'essere amabile, e quanto amata da' suoi; che per lei vennero in si amoroso e santo pensiero! Quanto degni di arricchirsi di bei figliuoli, con ogni altra mondana prosperità, si buoni Signori!

E piace lo sperare che s'invoglierebbero di si cara virtù altri nobili e ricchi (ringraziandosi comunemente gli autori di si utile esempio, Lorenzo e Carolina Sforza); e si vedrebbon forse moltiplicare Asili d'Infanzia, *piccoli* e *privati*; necessariamente più sicuri e da ogni parte migliori dei numerosi e pubblici. Nè li potrebbero frastornare o guastare coloro che de' pubblici non si contentano; non potrebbero calunniarli quelli che vogliono averli in sospetto: non potrebbe o imperizia o frode o superbia torcerli dal santo lor fine. Mi vergognerei a dire che la spesa giornaliera non sarebbe di un grosso per ogni fanciulletto, se lo dicessi al Duca Sforza: ma è bene a divulgarsi; perchè molti sappiano con quanto poco di spesa potrebbero anche le non grandi facoltà operare un gran bene. E questo dovrebbero volerlo (massime nelle grandi città) i troppo facoltosi. È cosa quasi disperata l'espugnare l'avarizia; lasciamola punita dalla propria abbiezione, e dal comune disprezzo. Ma il Fasto; — potrebbe voltarsi ad onor vero. Amate che ammiriamo le vostre soverchianti ricchezze, o ricchissimi? Volentieri; s'elle non sieno vanità palesi. D'altri tempi fu ambizione d'assai cani da caccia (disertamento ingiurioso delle fatiche sacre de' poveri villani): fu ambizione d'assai livree oziosissime (e viziosissime) nelle anticamere. Non migliore la moderna. Che è questo superbire dei tanti cavalli che tenete, per nessun uso, unicamente per mostra? Credete che dobbiamo gloriarvene? Oh se venisse piuttosto un'ambizione non di nutrir bestie inutilmente, ma di allevare uomini! Siate ambiziosi (lo desideriamo),

cari signori Duchi e Marchesi; ma non di bestiereccia bensì di umana ambizione. È bello a pensare che dal lutto di una famiglia cospicua potrebbe originarsi il ristoro e l' umano costume di molte famiglie miserabili, che son pure d' uomini; che la nostra crudele incuria (non civile, non cristiana) lascia infangati nel bestiale. Frattanto è da offerire questa santa paternità ai genitori di Bianchina; degni di assumerla; capaci di riceverne la nobilissima consolazione che necessariamente ne deve loro provenire.

I quali saranno consolati poi per un' altra sollecitudine più grave e assidua di procurare, anzi di fare essi medesimi con tutta diligenza la educazione di Carlo Francesco, e d' altri che verranno nascendo. Il quale ufficio, o piuttosto debito sacrosanto, è comunemente abbandonato al caso; o a peggiori del caso mercenarii educatori, ignoranti, feroci, vili, corrotti, corruttori. La Duchessa per la educazione che ricevette, e il Duca per quella che diede a sè medesimo, godranno un vantaggio e un piacere, negato ai nostri signori, preso da pochissimi cittadini; di essere, oltrecchè educatori, anche in parte maestri di loro prole. Certo non patiranno che senza guida o con altra guida rimangano gl' introdotti da loro nel mondo. Già per esempi e vicini e domestici hanno appreso come inutile o nocevole stromento è ricchezza a chi non fu insegnato di bene usarla; come nobiltà è peso e vergogna a' degeneri; come sola cagion vera di tolerare la vita è spenderla a fare quanto si possa di bene. Per quanto sia tremenda la presente desolazione del povero padre, è pur giusto di vedergli apparecchiato un futuro non infelice, non indegno delle sue virtù; provveduto di consolazione dall' esercizio della beneficenza, e dallo studio della educazione.

Piacenza 14 di luglio 1841.

PIETRO GIORDANI.

PER LA STRENNA PARMIGIANA

A BENEFIZIO DEGLI ASILI D'INFANZIA.

1842.

PIETRO GIORDANI

AL SIGNOR PROFESSORE GIOVANNI ADORNI.

Riverito e caro Professore. Non mediocremente mi duole che nessun mio scritto possa comparire nella Strenna Parmigiana; poichè nè alcuno de' già fatti è tale che si convenisse presentarlo; nè possibil mi è ora comporre alcuna cosa di nuovo. E assai giustamente mi duole non poter dare pubblico segno del mio ossequio all' eccelso e lodatissimo promotore di sì buona opera; nè in questo modo ancora mostrare il mio amor grande a questa santissima istituzione degli Asili per la miserabile infanzia; e insieme togliere ogni pretesto a chi si piacesse d' imaginarsi che io come nato in Piacenza ripugnassi di aver parte in un libro compilato in Parma. Lungi ben lungi fu sempre e sarà da me sì stolto sì iniquo pensiero. Abominabili sempre mi parvero e mi parranno quelli che vorrebbero tra parmigiani e piacentini discordia. Lodato Iddio sono già ben lontani da noi que' secoli (male e invano da talun desiderati e invocati) ne' quali ci facevamo guerra per Borgosandonnino. Ora siamo una sola famiglia: e chi vorrebbe adesso partirla dee poco sperare di successo, molto d' infamia.

Quando non posso conforme al desiderio rispondere al cortese invito parmigiano, sia almeno il mio nome nel mar-

gine estremo del libro; e testifichi il mio affetto, sì alla città la quale educò la mia adolescenza, e sì ad ogni cosa bella e buona che nell'un paese o nell'altro si operi. Poche parole: e saranno meste; perchè ora in me ad ogni altro pensiero prevale una giustissima afflizione del gran danno che le ragionevoli opere e le pietose in questi giorni patirono, per l'inaspettata morte del medico Domenico Ferrari. Egli fu de' primi che già da un pezzo sentissero e manifestassero desiderio degli *Asili*: nè si disanimò dalle difficoltà che sempre sorgono contro il bene: seppe con pazienza e prudenza aspettare la maturità de' tempi. Il tempo (che tante cose insegna, tante agevola) consolò il suo santo desiderio, premiò la costanza. Con grande fervore si adoperò lungamente che gl'infermi nello spedale potessero godere l'aiuto, le consolazioni, gli angelici esempi delle Suore di Carità. E la sua perseveranza (qualità sì necessaria; sì rara; troppo più facile a trovarsi ne' tristi che ne' buoni) gli diede il sospirato effetto di tante sue cure e fatiche e spese. Visse abbastanza per sè, poichè fece non mediocre cumulo di meriti; ma al paese mancò innanzi tempo, e importunamente. Meritò, ed ebbe, la riverenza e l'amore de' presenti; ma degno è che l'onorino i posteri, e sappiano quanto anch'essi gli dovranno di riconoscenza. Perciò prego il cittadino ed amico mio eloquentissimo che voglia pagare questo debito nostro com'egli massimamente può; e prestare ai futuri questo ufficio che da loro quanto da noi sia conosciuto qual fu Domenico Ferrari, uomo ottimo, cittadino rarissimo: come in lui fruttificasse la buona educazione del collegio Alberoniano; dal quale già uscirono uomini più di lui famosi, niuno più di lui utile alla patria: (nè mancheranno simili frutti se non sieno frodate le intenzioni dell'illustre Fondatore; il quale tanto seppe del mondo). Quella copiosa e affettuosa eloquenza dirà come fu il nostro Ferrari amorevolissimo e straordinariamente benefico ai parenti; medico alla città caro, zelantissimo nello Spedale. Cristiano amabile; in cui l'operosa carità uguagliava la fede *sincera;* e perciò nemico impavido agl'ipocriti, pacifico ai dissenzienti. Grande e straordinario (poco

meno che singolare) nell'amore del vero: non lusinghe non timori averlo mai potuto far muto; che parevagli non prudenza (come la dicon molti) ma colpa. Qui andò molto innanzi a tutti; qui è gran bisogno che alcuno lo seguiti, e voglia mostrarsi erede in quella sua magnanima ira e pietà de' mali pubblici: qui massimamente, lodando confortando sgridando, si parrà la nobiltà dello scrittore. Io me ne debbo tacere; quando se pur fossi da tanto, so che altri verrà meglio ascoltato. E ogni buono ascolterà volentieri come non fu sconoscente la patria al suo forte e incorruttibile cittadino; cui diede onorevolissimi e rari segni di amore nell' esequie; e solenne testimonio di gratitudine a lui ancora vivente, soscrivendosi MCLX Piacentini a stampargli una medaglia; in merito di avere con suo danaro non poco e con sollecitudini non mai stancate, procurato a Piacenza il desideratissimo benefizio delle Suore Vicenziane: verso le quali, e verso lo Spedale, volle mostrarsi amorevol benefattore anche nel testamento.

Speriamo che la potente parola manterrà vivo ed efficace l'esempio lasciatoci dal buon Ferrari: e facendo tacere o vergognare gl' inumani sofismi, propagherà in molti il credere col cuore e tenere per fermo, che la vera civiltà, la vera carità sta precipuamente nell' avere in riverenza ed in amore i due estremi dell' umana debolezza, l' infanzia e l' infermità; e tanto più quando l' una e l' altra sono aggravate dalla povertà. Nel che non viene da considerar solamente il corporale e spirituale sollievo che riceve il beneficato; ma altrettanto il miglioramento che si opera nell' animo del benefattore.

E a vero dire nello spedale di Piacenza in questi ultimi sette anni la pietà del principe e de' privati, perchè meglio sanassero i corpi e gli animi de' poveri infermi, ha speso tanto, che meritamente gli Amministratori degli Ospizi ne vogliono scolpita in pietra una durabile ricordanza. Ed essendo piaciuto al conte Guido Barattieri onorevol Presidente di quella Amministrazione di richieder me a dettare l'Epigrafe; avrei creduto di non meritare scusa se non accettassi l' invito: sebbene da gran tempo siami divenuto odioso

questo scrivere epigrafico, il quale sempre mi fu difficile e noioso; nè mai abbia potuto contentarvi me stesso, quasi non mai gli altri; e ne abbia riportati non pochi e non degni dispiaceri. Ma sta sopra ogni cosa l'aver parte comunque minima in opera di pietà e di giustizia. E come di comporre la Iscrizione, così anche di darla a chi l'ha richiesta da publicare nella presente Strenna, reputo valida cagione la opportunità che per la stampa si divulghi il bene operato: sì ad utilità di esempio, e sì a conforto de' buoni: i quali troppo facilmente si rattristano talvolta, sino al credere morta la carità, perchè la vedono spesso languida, e troppo spesso contrariata.

Quanto poi al dettato della epigrafe sarò contento se a voi, giudizioso Professore, e ad altri (non molti) competenti giudicatori, parrà ch'ella abbia compiuto ciò che L'era domandato, una schietta e chiara ma brevissima ricordanza de' fatti; i quali da sè medesimi si lodano. Alla quale semplicità, non meno che alla essenziale brevità nuoce qualunque superfluo; e superfluo riesce tutto quanto non è di fatto. L'epigrafe che vuol essere *simplex munditiis* si sdegna pur d'una parola non necessaria: e i gonfiatori, che vorrebbero imporle il voluminoso vestire delle donne d'oggi, non le recano adornamento ma di sconcio ingombro la deformano.

Grande locuturi nebulas Helicone legunto.

Parma 10 di febbraio 1842.

MDCCCXLII
Affinchè non perisca la memoria
e duri ne' posteri la riconoscenza
a Maria Luigia austriaca N. S.
e alla pietà de' cittadini
il presidente e gli amministratori degli ospizi
scrivono in marmo
come dall' a. MDCCCXXXVI al MDCCCXLI
l' augusta donò del suo privato LXVM L. N.
e gli ospizi spesero XM
e i cittadini con offerte spontanee
aggiunsero L. N. LXIM,
di che lo spedale avesse i caloriferi
e si murasse la volta all' infermeria III
e stanze per i malati pensionari
e una sala per i contagiosi
e tutti fossero con santo amore curati
dalle desideratissime suore della carità

Per la medaglia al medico Ferrari.

Nel *diritto*, intorno alla testa:

A Domenico Ferrari medico piacentino

Nell' *esergo*:

MCLX cittadini

Nel *rovescio*:

Perchè procurò
alla patria
le suore vicenziane della carità

Nell' *esergo*:

A. MDCCCXLI.

PIETRO GIORDANI

AL

COMPILATORE DELLA STRENNA PIACENTINA

1842

Poichè nella Strenna è dato luogo ancora ai versi, crederò che debbano esservi ben ricevuti questi pochi di quel massimo e infelicissimo ingegno di Giacomo Leopardi: i quali io prendo per mostra di un suo piccolo poema; che venuto a luce in Francia, e già noto in Germania, debbo riputare ignoto o certamente quasi sconosciuto all'Italia.

Il conte Leopardi nel 1816 (diciottesimo di sua età) aveva dato a stampare, in Milano ad Antonio Stella, nello *Spettatore Italiano*, la traduzione del poemetto greco Topi-raneguerra; da lui compartito in quattro canti, e verseggiato in sestine.

Può ciascuno rammentarsi come quel poema finisce, annunciando la venuta de' granchi a soccorso delle rane sconfitte, e lo sterminio de' topi, che avanzati piccol numero a strage innumerabile dispersi fuggirono. Questo fine, con poche parole toccato dall' ignoto greco, fu principio ad una poetica invenzione al Leopardi: il quale fingendosi trovato uno straccio di vecchia leggenda, lo versificò in trecento settantacinque stanze di otto versi, distribuite in otto canti: ne' quali raccontò come i gamberi perseguissero i sorci fuggiaschi fino a topaia, loro metropoli; e ivi facessero crudel governo dei facilmente vinti.

Non mi occorre qui di ammirare la semplicità dei molti, i quali attribuirono ad Omero stesso quello scherno (co-

munque antichissimo) di lui medesimo: dove appare assai manifesto che il πόλεμος μονοημερος [1] non è altro che una ingegnosa derisione della lunga guerra Troiana e della Iliade; buffoneggiati quelli Iddii e quegli eroi, forse ancora quei versi maliziosamente imitati: non essendo mai mancato al mondo chi delle esagerazioni e delle assurdità, quantunque da infinito volgo adorate, ardisse beffarsi. Nè credo che altra opinione potesse averne quell'acutissimo e vastissimo intelletto del conte Giacomo; quando al suo poema diede il titolo di *Paralipomeni della Batracomiomachia*: ne' quali continuando con molto maggiore ingegno l'ironia dell' antico, non fec' egli una *parodia* come il greco, ma un' *allegoria*. E so bene che sarà gustata, cioè intesa, da non molti; nè pure da tutti quelli in cui si stamparono gli ardenti e profondi affetti delle altre sue poesie. Qui balenando qualche non raro lampo di sdegno filosofale, tace ogni altro affetto; nè malinconia entrerà in cuor di lettore, che non abbia già alquanto letto e più meditato.

Questo poema si stampò in Parigi, che l' autore l'aveva lasciato manoscritto. Coll' inno a Nettuno, quando egli appena usciva di puerizia, e poco di poi col canto lugubre di Saffo, si era mostrato eguale ai migliori degli antichi greci. Nel canto del pastore Asiano, sul cominciare di sua gioventù, e in questo che può dirsi lavoro di sua vecchiezza, fa vedere quanto vada ne' pensieri il presente mondo innanzi all' antico; se piuttosto non debbo dire quanto esso Leopardi pensi più alto e de' moderni e de' passati.

È un dolore trovar vecchiezza in una vita di trentanove anni: ma il povero Leopardi quando mestamente si truffava della vittoria de' granchi o dell' abbiezione de' sorci, era attempato dai molti e profondi e dolorosi pensieri; invecchiato era nel corpo dalla malattia; che incominciatagli ne' venti anni, e sempre crescente lo tirò alla sospirata morte.

Egli pareva nato filologo, poeta, filosofo; così presto si mostrò stupendamente grande in queste tre forme d' ingegno e maniere di studi sì diverse e quasi contrarie; ciascu-

1 Guerra d' un giorno.

na delle quali può dare gran fama all' età provetta, ed è miracol vero nella fanciullezza. In questo breve poema è molto della sua tanta erudizione; si trova tutta la sua filosofia; comparisce nuovo poeta, e diverso (non però minore) di sè stesso. In tanto lunga e dolorosa afflizione del corpo misero, quell' incomparabile intelletto sempre invitto e potente. Piena di spirito, piena di varietà l' invenzione: varia la veste ne' colori, vario il modo ne' suoni: ora ti pare il verso dell' Ariosto, ora del Tasso, talora del Tassoni; più spesso non l' osceno e lo scurrile, ma l' arguta facilità d' un più moderno: e da quell' umile piano trasvola a magnifiche altezze.

Non saprei trovare in trecento settantacinque stanze una che non sia degna di lui; non è facile a dire qual parte, secondo il proprio ufficio, domandi lode o piuttosto ammirazione maggiore. Ma dovendo spiccarne un saggio, mi è parso di prendere il corso aereo di un topo magnate; proscritto dai gamberi fattisi padroni di topaia. Il quale giunto per fortuna alla solitudine di un ricco filosofo che teneva del mago; e da lui fornito di ali, va con quella guida per aria sino ad un' isola del mar Pacifico, cercando cose ignote ai nostri uomini. Bellezza stupenda, e da poter piacere a tutti mi sembrò quel viaggio; e massimamente la faccia d' Italia antichissima, e allora poco abitabile, veduta d' alto dai due volatori nel suo primitivo stato vulcanico: per lo quale vogliono i più dotti che ricevesse da' Greci il nome di Aithalia.

Lettor gentile, mentre stupirai al sublime di così dotta poesia, pensa ch' ella è di quel giovane il quale tanto sentì ed espresse di amore e di dolori.

CANTO SETTIMO

21

E inanimito, ed all' impresa indotto
Avendol facilmente; e confortato
D'alcun de' cibi di che il topo è ghiotto;
D'alucce armògli l'uno e l'altro lato.
Più non so dir; l'istoria non fa motto
Di quello onde l'ordigno era formato,
Non degli ingegni e non dell' artifizio
Per la virtù del qual facea l'uffizio.

22

Palesemente dimostrò l'effetto,
Che queste d'ali inusitate some
Di quell' altre non ebbero il difetto
Ond' Icaro volando, al mar die' nome;
Di quelle (sia per incidenza detto),
Che venner men dal caldo, io non so come;
Poichè nell' alta region del cielo
Non suole il caldo soverchiar, ma il gelo.

23

Dedalo (io dico il nostro) ale si pose
Accomodate alla statura umana.
Dubitar non convien di queste cose,
Comechè sien di specie alquanto strana.

Udiam, fra molte che l' età nascose,
La macchina vantar del padre Lana:
E il globo aereostatico ottien fede,
Non per udir, ma perocchè si vede.

24

Così, d' ali ambedue vestito il dosso,
Su pe' terrazzi del romito ostello,
Il nuovo carco in pria tentato e scosso,
Preser le vie che proprie ebbe l' uccello.
Parea Dedalo appunto un uccel grosso;
L' altro al suo lato appunto un pipistrello:
Volâr per tratto immenso; ed infiniti
Vider gioghi dell' alto, e mari e liti.

25

Vider città di cui non pur l' aspetto
Ma la memoria ancor copron le zolle;
E vider campo o fitta selva, o letto
D' acque palustri limaccioso e molle,
Ove ad altre città fu luogo eletto
Di poi ch' anco fioriro, anco atterrolle
Il tempo; ed or del loro stato avanza
Peritura del par la rinomanza.

26

Non era Troia allor, non eran quelle
Ch' al terren l' adeguaro, Argo e Micene;
Non le rivali due, d' onor sorelle,
Di fortuna non già, Sparta e Messene;
Nè quell' altra era ancor, che poi le stelle
Dovea stancar con la sua fama, Atene;
Vôto era il porto, e dove or peregrina
La gente al tronco Partenon s'inchina.

27

Presso al Gange ed all'Indo eccelse mura
E popoli appariano a mano a mano;
Pagodi nella Cina, ed alla pura
Luce del Sol da presso e da lontano
Canali rifulgean sopra misura,
Vari di corso per lo verde piano;
Che di città lietissimo e di gente
Di commerci e di danze era frequente.

28

La torre di Babel di sterminata
Ombra stampava la deserta landa;
E la terra premean dall'acque nata
Le piramidi in questa e in quella banda.
Poco Italia a quel tempo era abitata;
Italia che al finir dell'ammiranda
Antichità per anni ultima viene,
E primi per virtù gli onori ottiene.

29

Sparsa era tutta di vulcani ardenti,
E incenerita in questo lato e in quello:
Fumavan gli Apennini allor frequenti,
Come or fuman Vesuvio e Mongibello;
E di liquide pietre ignei torrenti
Al mar tosco ed all'Adria eran flagello;
Fumavan l'Alpi, e la nevosa schiena
Solcavan fiamme ed infocata arena.

30

Non era ai due volanti peregrini
Possibile drizzar tant'alto i vanni,
Che non ceneri pur ma sassolini
Non percotesser lor le membra e i panni:

Tali in sembianza di smodati pini
Sorgean diluvi inver gli eterni seanni
Da eccelsissimi gioghi, alto d' intorno
A terra e mare intenebrando il giorno.

31

Tonare i monti, e rintronar s' udiva
Or l' illirica spiaggia ed or la sarda.
Nè già, come al presente, era festiva
La veneta pianura e la lombarda;
Nè tanti laghi allor, nè con sua riva
Il Lario l' abbellia nè quel di Garda;
Nuda era e senza amenità nessuna,
E per lave indurate orrida e bruna.

32

Sovra i colli ove Roma oggi dimora,
Solitario pascea qualche destriero;
Errando al Sol tersissimo, che indora
Quel loco al mondo sopra tutti altero.
Non conduceva ancor l' ardita prora
Per le fauci scillee smorto nocchiero;
Chè di Calabria per terrestre via
Nel suol trinacrio il passeggier venia.

33

Dall' altra parte aggiunto al gaditano
Era il lito ove poi Cartago nacque:
E già si discoprian di mano in mano
Fenicii legni qua e là per l' acque.
Anche apparia di fuor sull' oceano
Quella che poi sommersa entro vi giacque,
Atlantide chiamata, immensa terra,
Di cui leggiera fama or parla ed erra.

34

Per lei più facil varco aveasi allora
Ai lidi là di quell'altro emisfero
Che per l'artiche nevi e per l'aurora
Polar che avvampa in ciel maligno e nero:
Nè di perigli pien, così com' ora
Dritto fendendo l' oceano intero.
Di lei fra gli altri ragionò Platone,
Ed il viaggio del topo è testimone.

35

Per ogni dove andár bestie giganti,
O posar si vedean sulla verdura;
Maggiori assai degli indici elefanti,
E di qual bestia enorme è di statura:
Parean dall' alto collinette erranti,
O sorgenti di mezzo alla pianura.
Di sì fatti animai son le semente,
Come sapete, da gran tempo spente.

36

Reliquie lor le scole ed i musei
Soglion l' ossa serbar disotterrate.
Riconosciuta ancor da' nostri augei
L' umile roccia fu che la cittate
Copria de' topi; e quattro volte e sei
L' esule volator pien di pietate
La rimirò dall' alto; e sospirando
Si volse indietro, e si lagnò del bando.

37

Alfin dopo volare e veder tanto
Che con lingua seguir non si potria,
Scopri la coppia della quale io canto,
Un mar che senza termini apparia.

Forse fu quel cui della pace il vanto
Alcun che poi solcollo attribuía;
Detto da molti ancor meridiano,
Sopra tutti latissimo oceano.

38

Nel mezzo della lucida pianura
Videro un segno d'una macchia bruna;
Qual pare a riguardar, ma meno oscura,
Questa o quell' ombra in sull' argentea luna.
E là drizzando il vol nell' aria pura
Che percotea del mar l'ampia laguna,
Videro immota e, come dir, confitta
Una nebbia stagnar putrida e fitta.

39

Qual di passeri un gruppo o di pernici
Che s' atterri a beccar su qualche villa,
Pare al pastor che su per le pendici
Pasce le capre al Sol quando più brilla:
Cotal dall' alto ai due volanti amici
Parve quella ch' eterna disfavilla
Nebbia, anzi notte, nella quale involta
Un' isola, o piuttosto era sepolta.

40

Altissima in sul mar da tutti i lati
Quest' isola sorgea, con tali sponde
E scogli intorno a lor si dirupati,
E voragini tante e si profonde,
Ove con tal furor con tai latrati
Davano e sparse rimbalzavan l' onde,
Che di pure appressarsi a quella stanza
Mai notator nè legno ebbe speranza.

DEGLI ANNALI LUCCHESI

DEL PADRE BARTOLOMEO BEVERINI

LIBRO XIV

LA SOLLEVAZIONE DEGLI STRACCIONI

TRADOTTO DI LATINO IN ITALIANO.

1842

Anno 1531.

Mentre a' fiorentini è rapita con violenza ed armi la libertà, furono ben presso a buttarla via i lucchesi; mosso a sedizione il popolo contra il Senato; discordanti tra loro i Padri, e tra sè stessa la plebe. Di che vanno in perdizione grandi e piccole città; e sarebbesi perduta la nostra, se il Senato non avesse con savia moderazione studiato di raumiliare il popolo furibondo; concedendo alla sdegnata plebe ogni cosa, finchè ritornata a poco a poco l'ubbidienza, vittoriosi per l'unione de' buoni i patrizi, sfoderassero la severità delle leggi contro gli autori del tumulto: e sciolti della paura vendicassero le proprie e le publiche ingiurie.

Già fino dai supplizi dati ai Poggi [1], sì costoro, e sì i congiunti a loro di parentela o di fazione, puniti e non corretti, tacenti e dissimulanti covavano a tempo gli odii:

1 Nel 1522; che si raccontano dal principio del libro 13.

e porgendosi occasione di mordere l'altra nobiltà, empievano di oblique accuse gli orecchi del volgo. Chi fosse o bravo o linguardo, o malcontento della presente signoria, era qual materia acconcia a sedizione trattenuto da loro: con questi esageravano le publiche offese. Chi di figliuoli e di parenti o di facoltà avesse abbondanza, lo gonfiavano con soffi d'ambizione; mettendogli innanzi le dignità, donde lo escludeva già da gran tempo la superbia de' nobili. Ed erano più che mai disposti gli animi volgari a sommuoversi; poichè per la guerra[1] ai confini si viveva in grandi strettezze: ed essendo ogni cosa pieno di soldati, e impedito il commercio, non poteva la plebe che soleva nutrirsi coll' opificio della seta, ricevere da' mercanti l' aiuto consueto. Perciò gli artigiani, assuefatti di giudicare dalle grasce la cosa publica, incolpavano agli uomini i mali del tempo: e secondo l'usanza della moltitudine, scioperati, ora beevano per udita l'odio contra i dominanti, ora lo vociferavano. E s' intrammetteva, dapprima di furto poi in palese, alle passioni della commossa plebe un forestiero, Giovanni Abril cognominato Marsilla; nato nobilmente in Aragona: e da Cesare e dal Pontefice nei principii della guerra mandato a spiare tra noi, che di nulla contro lor voglia potessimo favorire quel popolo amico. Bene il Senato conosceva lo spione; ma in rispetto di què principi mostrava di riverirlo: e finita la guerra, non si spiccando colui dal paese, lo guardavan torto i cittadini; e scoprivano il desiderio che il pedagogo se ne andasse. Colui s' infingeva; e trovando sempre nuovi pretesti differiva il partire; gonfiandosi di sciocca speranza che ne' torbidi il favor popolare gli spianasse la strada alla signoria. Non piccola parte a sollevare il volgo avevano que' nobili fiorentini che fuggendo la guerra s' erano riparati in Lucca: e qui mescolandosi oltre il convenevole negli affari altrui, riprendevano che lo Stato fosse caduto dal popolo in mano di pochi, e con facezia toscana motteggiavano le famiglie allora governanti, chiamandole i *Signori del cerchiolino*: come che dividendosi tra lor pochi le dignità e i ma-

[1] Contro i fiorentini fatta da Carlo V e Clemente VII.

gistrati, avessero angustiato in piccol giro l'ampio cerchio della universale cittadinanza.

Tra questi ribollimenti, e questi soffiatori, questa si acconciata materia d'incendio ebbe dal caso la fiamma. Nel gennaio del 1531, sedendo Gonfaloniere di Giustizia Giovanni Guinigi, si parlò in Consiglio (o per interesse publico, o come fu creduto da molti, perchè alcuni pochi guadagnassero) che l'arte della seta, precipuo sostentamento della città, andava per colpa degli artieri scadendo: o presto si riparasse; o in tutto si perderebbe. Pertanto il Senato commise ai Consoli dei mercanti, e ad altri sei (i quali furono Giacomo Arnolfini, Stefano Burlamacchi, Martino Bonvisi, Bonaventura Micheli, Giovanni Bernardini, Francesco Balbani) vi provvedessero: con balía di fare nuove leggi, o correggere e mutare le vecchie, secondo giudicassero espediente. Proposero leggi nuove, che mutavano l'antica usanza: Niuno potesse in proprio nome essere setaiuolo; se non a certe condizioni, per la plebe difficili: Sbassavano i salarii: facevano altri ordini spiacenti all'universale. E tosto prorompevano per tutto dagli animi già esacerbati le querele: in ogni canto di strada, nelle piazze, nelle taverne non si udiva altro che lamenti e sdegni contro la nobiltà: tutti gridavano i capitoli della legge crudeli, iniqui; non da padri, ma da tiranni. Nè mancava gente (come di sopra toccai) che graffiasse in quest' ulcere, e là dov'era poco senno mettesse furore. In quel tempo aveva grande numero di tali artefici la città; nella quale per certo si movevano allora più di tremila telai: cosicchè sarebbe stato gran prudenza non irritare con tale novità cotanta moltitudine. E condannavano la legge non i soli operai; o coloro soli ch'erano in caccia di rivolture: ma ne sparlavano pur taluni degli ottimati; che per quel divieto si togliesse ai bisognosi l'alimento della vita e della famiglia. E questi parlari divulgandosi accrescevano calore, e più davano audacia al popolo. Di que' cittadini potrò scusare l'intenzione, ma non perdonare il fatto: perocchè dee l'uomo nelle consulte star fermo in sua sentenza; ma publicato il decreto debbono anche i dissenzienti lodarlo.

Era di costume allora, come anche adesso, che in Calen di Maggio la gioventù popolana, quasi invitata da un gaudio della natura, andasse a sollazzo per le strade cantando allegre canzoni. Tal giuoco in quell'anno si voltò in serio, e fu principio a tumulto. Era venuto col primo di maggio il dì consueto al festare: e sull'alba ducento popolani (maggiore numero del solito) comparvero adunati. Non portavano, come d'usanza, rami e fiori, ma panziere e morioni, e al fianco spade; alcuni aste o archibusi in ispalla: e come soldati battevano tamburi, alzando nera e stracciata bandiera, in segno d'animi alterati: donde quel movimento fu chiamato degli Straccioni [1]. In tale aspetto e con tali dimostranze, procedevano schierati; in silenzio sdegnoso, con minaccevole piglio: incontrando un patrizio non gli facevano alcun segno di onore; ma abbassando o voltando in altro lato la faccia, gorgogliando un maledir cupo, passavan oltre. Vennero incontrati a Biagio Mei, grande per nobiltà e magistrature: il quale augurando male di quel nuovo spettacolo, volle ammonirli di modestia. Fugli risposto superbamente: Fareste meglio a tacere. Siete voi re; che sì alto ci significate il voler vostro? Noi facciamo quel che ne piace; non ci bisogna renderne ragione a voi. — E mancò non molto che strapazzato di parole non fosse anche manomesso: onde buon gli seppe uscirne sano. Coloro niun male facendo, poich'ebbero così girato la città e i sobborghi, si dileguarono ciascuno a casa sua.

Dietro a tale principio concorsero dopo mezzodì molte migliaia a san Francesco: e si sparsero pe' chiostri; perchè la chiesa di santa Lucia in essi compresa, non era capace della moltitudine. Erano diversi nello sdegnarsi, nel minacciare; tutti compagni nello sbuffare contro i nobili, come autori della legge. Ma senza ordine; ciascuno come lo portava la sua collera: davano vista di turba tumultuante e confusa, che sfoga l'interno dolore con querele e minacce; non di adunanza che voglia consigliarsi e deliberare. Venne in mezzo un Matteo Vannelli; e tutti gli occhi furono ri-

[1] Vedi la diversa opinione di monsignor Giovanni Guidiccioni nell'orazione al Senato.

volti a lui: che era di antica e onorata famiglia [1], animo ardito, lingua sciolta, ingegno e giudizio meglio che da plebeo; e così parlò alla turba circostante:

« Ottimi e miseri cittadini; io in verità mi tacerei più
« volentieri ascoltando gli altri; ai quali non posso para-
« gonarmi nè di età, nè d' uso di mondo, nè di nessun
« altro pregio; se l' ingiuria che ha tratto qua ognuno di voi,
« quando dà a tutti materia di querele, desse a ciascuno
« pari libertà di parlare. Ma i maggiori, con modestia fuor
« di tempo, mormorano fra sè; e vogliono piuttosto lamen-
« tarsi che dare consiglio. Per questo non voglio che una
« tanta moltitudine quanta mai non vedemmo raccolta,
« manchi di capo. Non abbandonerò con silenzio di schiavo
« la causa comune: e vada a mio rischio. Forse io sono
« imprudente, che dovrei conciliarmi la vostra grazia, e
« vengo a correggervi severamente; maestro importuno.
« Ma, perdonatemi, quando io guardo intorno questa udienza
« sì numerosa, non mi par di vedere un' assemblea di forti.
« che l' ingiuria accende alla vendetta; ma un gregge di
« femminucce, una scuola di ragazzi, che minacciano
« stizziti ed impotenti. Basti avere sin qui peccato di pa-
« zienza; e colla facilità del tollerare dato ai padroni d'es-
« ser crudeli. Se qui ci siamo congregati solo a dolerci.
« abbiamo fatto abbastanza per essere incolpati di maestà
« offesa: non si rompe la legge nuova; e c' incapestriamo
« nelle vecchie. Non lamenti; ci vogliono risoluzioni. Non
« facciamo al simile di que' medici ignoranti, che dissensati
« e stoltamente compassionando piangono il malato, e nol
« soccorrono. I rimedi s' han da cercare. Fu tempo che i
« nostri maggiori ebbero i patrizi protettori e padri della
« plebe; e la nobiltà godeva al nostro bene quanto al suo
« proprio. Ora sono cresciuti in superbia tanto, che non
« per cittadini ci tengono, ma per ischiavi, e quasi per
« nemici. E si potè dissimulare finchè la crudeltà ci tolse
« i beni esteriori. Ci rapirono il governo; e di cosa co-
« mune se lo fecero propria: tacemmo. Presero per sè gli

[1] Battezzato in san Frediano il dì 3 febbraio 1195.

« onori, le dignità, gli uffizi; e noi iniquamente cacciaron
« fuori [1]: li lasciammo fare. La libertà, quel caro pregio
« che tutti abbiam comprato, col danaro e col sangue in
« comune, la vollero per sè soli: la vollero, e noi gliel' ab-
« bandonammo. Ora non li sazia tutta la nostra fortuna:
« han sete del nostro sangue, han fame della nostra vita.
« Taccio che da un pezzo si patisce carestia: e Dio voglia
« che ne sia cagione piuttosto la guerra esterna che l' a-
« varizia domestica: lasciamoci persuadere che noi sten-
« tiamo il mangiare perchè altri popoli vivono in guai.
« Ora gli spietati vengono a toglierci le arti che ci tengono
« in vita, che dànno il pane alle nostre povere mogli, ai
« figliuoli, alle famiglie. Se non sopportano che noi go-
« verniamo (e pur nascemmo al governare quanto essi),
« ci lascino il faticare almeno, ci lascino il vivere. Pesa
« loro pur questo viver nostro stentato e miserabile? O
« cittadini dabbene, sopporteremo che ancora questi po-
« veri cenci di publica libertà ce li straccino indosso questi
« insolenti, non padri ma tiranni? Saremo tanto non liberi,
« saremo tanto bassamente soggetti, che debba sottostare a
« padrone sino il lavoro? Tu, o plebeo, non più lavorerai a
« tua voglia. Quando per tutta la giornata lunga ne avrai pe-
« nato di corpo e di anima, prenderai quella mercede che al-
« l' avarizia di padroni crudeli piacerà. Se no, aspettati il
« *Sasso* [2] e i ceppi. Che è questo, se non dire: Vattene a

1 Sino agli ultimi tempi i nobili avevano usurpato per sè, e inter-
detto a' cittadini, l' esercizio delle facoltà liberali, giurisprudenza e me-
dicina. Oh aristocrazia!

2 Davano i Lucchesi questo nome al carcere publico, perchè nel 1381
fu alzato sulle ruine dell' antico Anfiteatro. Questo era fabbricato (alla ro-
mana) di grandissime pietre quadre; e da ciò lo dicevano il *Sasso*. Ben-
chè poi il Carcere nel 1539 si trasferisse a San Dalmazio di contro al
Palazzo, ritenne il nome di *Sasso* fino ai tempi dello Storico.

Nel luogo dell' Anfiteatro (del quale si sono scoperte alcune reliquie)
è stato in questi ultimi anni, per cura del Marchese Antonio Mazzarosa
(autore di molti beni alla sua patria) con ispesa di 200m. franchi, posto
il mercato de' comestibili; e così liberata da ingombro disonesto la piazza
e l' esterno della Chiesa di San Michele.

« casa; e ai figliuoli infelici, alla misera moglie, piangenti
« dà piangendo un ultimo bacio; poi ravvolgiti i panni in
« capo e buttati nel Serchio? Dirà alcuno: ora qual con-
« siglio ci dài? — Potrei giustamente persuadervi, contro
« superbi padroni e ingiuriosi adoperare la forza: ma vi
« darò consiglio piuttosto degno di voi che meritato da
« loro. Rispettiamo il reggimento, benchè ingiusto; aspet-
« tiamo di venire a ribellione, costretti; impetriamo colle
« preghiere quel che potremmo prenderci colle armi. Eleg-
« giamo tra noi alcuni che a nome di tutti rappresentino
« al Consiglio i nostri danni e i lamenti. I Senatori abo-
« liranno la legge? sarà per noi una gran vittoria l'aver
« vinto con moderazione. Ovvero duri e disumani si faranno
« sordi al nostro pianto? e allora, se noi siamo pur uomini,
« ci avranno negato in vano ciò che posson darci le no-
« stre mani: e voi avrete giustificata la vostra causa, ado-
« perandovi prima le preghiere che le armi ».

Con grande assenso fu ascoltato il Vannelli; che nel suo discorso aveva mescolato le opinioni dei più tranquilli, e di quelli cui piacevan meglio la forza e l'audacia. Così riputandolo ciascuno di sua parte, lo seguiron tutti: ed eletti diciotto i più prudenti, li crearono come tribuni e difensori della plebe, che portassero al Collegio dei Magnifici Signori Dieci Anziani e al Senato le comuni domande. I Tribuni volendo che anche da religione fosse legata la plebe, la fecero giurare che non desisterebbe finchè il Senato, o di buona voglia o per forza, non cassasse la legge: posero una multa a chi fallisse il sacramento; e di tutto ciò fecero solenne rogito. Sciolto il popolare concilio andarono a palazzo i nuovi tribuni; de' quali era testa il Vannelli, autore di quella deliberazione: esposero al Collegio dei Dieci la volontà del popolo: molto querelarono l'acerbezza del nuovo editto: pregarono che facessero come padri del popolo restituire la consuetudine antica: « volessero in cosa tanto giusta gratuire la plebe; della quale tante volte ne' pericoli della republica avevano provato la fedeltà e il valore, donante sì spesso alla libertà e alla patria il sangue e la vita. I signori Dieci, e il Gonfaloniere Martino Cenami, buon

uomo e amante la plebe, li ascoltarono benignamente; li confortarono a sperar bene: promisero che ben tosto riferirebbero per loro utile al Senato; nè dubitavano che esso qual padre comune, avrebbe verso loro quella buona intenzione la quale sempre a' buoni e fedeli cittadini portò. Ma intanto notarono blandamente il trascorso del popolo, e a quali pene si sottometteva facendo congreghe non lecite: Sapersi com' elle fossero contro la republica e la libertà: ciò non ostante a niuno se ne darebbe molestia, nè della violata maestà del Senato si terrebbe ragione. Con tale risposta licenziati i tribuni, benchè di belle promesse pasciuti, ricevettero nel cuor profondo le ultime parole degli Anziani: e considerando di aver fatto congreghe, richiesta di giuramento la plebe, preso la magistratura quasi di una nuova republica, e altre cose fatte che avevano del sedizioso; cominciarono a temere che i Senatori, addolcita la plebe con parole blande per poterla opprimere incauta, non pigliassero qualche partito forte: e allora cadrebbe la prima tempesta sul capo loro, che andavano innanzi agli altri. La quale paura cresceva per una voce (o vera o falsa) che Dieci facevano dal contado venire soldati, a rompere la resistenza del popolo. Pertanto non aspettato che le petizioni loro si riferissero in Consiglio, bandirono che il dì seguente gli operai di seta venissero quanti più al medesimo luogo.

E così il giorno quarto di maggio più numero che il dì innanzi, e quei della seta e tutti gli operai d'arti diverse, e poco meno che tutta quanta la plebe, per deliberare di loro comune stato, concorsero a san Francesco, armati: moltitudine tanta da ogni lato venuta, che la piazza le chiese i chiostri le strade non bastavano a quel torrente. Ne giunge novella ai Signori: e quelli in fretta come in momento di pericolo, chiamati a consiglio i più cappati senatori, domandano: Che si ha da fare? Piace che vadano dei Dieci i più anziani e autorevoli; e con parole tènere e modi soavi curino di mansuefare la plebe inferocita; diano la pubblica fede che il Senato farà quanto domandano; e del passato promettano perdono. Andarono Giambattista Nobili, Ber-

nardino Cenami, Lodovico Bonvisi, e Giambattista Minutoli. Venuti alla piazza di san Francesco, vedono tutto intorno e stupiscono ogni cosa pieno di armati. Da ogni parte li assiepa la plebe, con grida sconce accusante la dura legge, le iniquità de' grandi, il miserabil vivere: nè mancavano tra gli strepiti superbe minaccie; con paura non poca di chi disarmato tra tante migliaia di armi non era difeso che dal rispetto della civile maestà; presidio debole contro infuriati. Gli ambasciadori del Collegio rompendo la calca penetrarono in chiesa: e tra il mormorare, il fremere, lo strepitare di un popolo venuto in gran collera, si frammettevano alla gente; ciascuno di loro studiava con parole dolci placarla e farla ragionevole. Il Minutoli montato in alto che tutti potessero vederlo, chiesto ed ottenuto silenzio, parlò in tali sensi:

« Che è questo, o buoni cittadini? Quale repentina tur-
« bazione vi ha così travolti, che stati sinora a tutta la
« Toscana esempio di civile verecondia, volete ora con
« tumulto e sedizione scemarvi di questa lode? Che si è
« fatto di nuovo da ieri in qua che partiste pacati e com-
« posti dall' udienza del Collegio; ora turbolenti e mi-
« nacciosi state colle armi in procinto di violenza? Do-
« mandate la rivocazione della legge: ma questo non è
« possibile se non si tiene Senato. Doveva convocarsi oggi:
« e voi col vostro tumulto lo prevenite ed impedite: in-
« giuriosi al buon Sovrano, della cui fede e misericordia
« volete disperare. Questo è il popolo che tante volte per
« la publica libertà combattette sino all' ultimo respiro?
« tante volte per la republica diede il sangue? oppose ai ne-
« mici muro di petti fortissimi? e poco fa [1] al palazzo pe-
« ricolante si pronti sì animosi, non aspettando chi vi chia-
« masse, accorreste a gonfaloni spiegati, e spade nude?
« — Gridò l' universa turba ad una voce: Sì, siamo quel
« popolo: ma i senatori non sono più quel Senato. — E
« l' oratore: Bene voi siète quei di prima; lo so: ma un
« errore un inganno vi fa dubitare che noi non siamo gli

1 Nel tumulto de' Poggi.

« stessi padri gli stessi protettori che sempre fummo di que-
« sto amatissimo popolo. Quale opinione fallace vi ha se-
« dotti? Chi vi ha messo in cuore questo sentimento pe-
« stifero? Chi tra voi e noi ha seminato sì dannosa discor-
« dia? Ah vi siete già dimenticati, e non è pur molto [1],
« che perduta per le maligne stagioni ogni speranza del-
« l'annovale sareste morti di fame; se il Senato, fattosi
« vostro provigioniero, non vi apriva i granai? Non vi
« ricordate più che nel lungo incrudelire della pestilenza
« il Senato arrestò la morte; e voi mezzo morti, curò, cibò,
« albergò, servì, e come cari figliuoli amorosamente prese
« in braccio? E la pudicizia delle vostre pulzelle a chi la do-
« vete? non la dovete al Senato? L'avrebbe venduta la
« miseria e la fame; ogni compratore l'avrebbe sfiorata:
« la comprò il Senato, per conservarla a voi. Or si con-
« viene giudicarlo da una legge sola? che fatta con buona
« intenzione, sarebbe già rivocata; se voi a' disfarla non
« volevate piuttosto le spade che i voti. Senza licenza de'
« Padri vi siete congregati; creaste un magistrato nuovo;
« vi legaste con empio sacramento: e di tutto ciò non avrete
« castigo; ve ne obblighiamo la fede pubblica. Anzi se
« volete che in vostro nome si proponga al Consiglio al-
« cuna cosa, ditelo; ma con menti e con voci quiete:
« e siate certi che tutti quanti siam qui ci avrete protet-
« tori e avvocati in Palazzo. Ma deponete le armi, depo-
« nete gli sdegni: e quando il Senato prende la pietà e le
« sollecitudini di padre, e voi ritornate alla modestia ed
« ubbidienza di figliuoli ».

Lo stesso promettevano i suoi colleghi. Ma niuno poteva in tanta moltitudine o rispondere o essere ascoltato: si udiva solamente un frastuono di voci mescolate e confuse, un fremito di grida accusanti la spietata legge. Alcuni lodando le cose passate, invocando a nome e celebrando i cittadini che furono padri de' poveri, maledicevano le iniquità presenti; il pane scarso e guasto: e taluno svergognatamente cavatosi di saccoccia un frusto nero, forzò

[1] Nel 1328. Vedi il libro 13.

Lodovico Bonvisi a mangiarne; aggiuntovi la scherna, Ti sa buono? — Da più alte e recondite cagioni moveva il gridare di altri: Bisogna allargare lo Stato: bisogna mettervi uomini nuovi: il Consiglio e Magistrati non si hanno da stringere in sì pochi. Il popolo non vuole che a suo nome si domandi niente al Senato. — Gl' inviati dei Dieci, quanto potevano salva la maestà della repubblica, parlavano umilmente: « la legge s' ha da cassare; il vitto è « caro per i tempi contrari; ma adesso, finita la guerra « de' vicini, si avrà più abbondanza: quel che desiderate « del numero de' senatori e degli uffiziali è giusto ». Pasciuto il popolo di belle speranze lo esortano di andarsene; ed essi ritornano agli Anziani.

Alla chiamata de' quali già, facendosi notte, era venuto a corte in buon numero il Senato: e per disacerbare la plebe col darle un gusto delle dignità; siccome al mancare de' Consiglieri ordinarii solevano invitarsi i surrogati, avevano di quella classe chiamato Ridolfo Matraini; di onesta e ricca e numerosa famiglia popolare; uomo assai autorevole nella plebe, il quale aveva notoria cupidità di onori. e da gran tempo speranza. Raccontata dal Confaloniere la sommossa e la sua origine; sebbene poteva per poco spegnersi la fiamma sorgente, pur quando si venne a' pareri, volevano altri che si resistesse. « Se la plebe sente di es« sere temuta prenderà più ardimento; ogni dì stancherà « il Senato per nuove pretensioni. I cavalli si accorgono « del cavaliero; tollerano con pazienza il vigoroso; buttano « a terra il timido. Il popolo quando infuria è come il fuo« co: lasciato libero divora ogni cosa; postogli ostacolo « scema di forze. Prendete uno o due de' più baldanzosi; « agli altri darà senno il pericolo altrui. Saviamente ha detto « il medico Fabrizio Nobili a certi sediziosi che lo tentavano: « conosco il vostro male; vi guarirà, nient' altro che una « ricetta discorda ». Ma vinse la parte che giudicava doversi secondare la plebe: lei esser membro della republica; non potersi strappare che tutto non si risenta il corpo: le ferite fresche non patire crudi rimedi, che le farebbero incipriguire. Piacque per tanto rivocarsi la legge. E a quella

benignità aggiunse il Consiglio spontaneamente che non si desse noia ad alcuno per le sediziose ragunanze; e del passato si cancellasse la memoria. Il che fu inteso dal popolo con grande allegrezza.

Ed era felicemente di quel pericolo uscita la città; com' è il popolo di Lucca naturalmente moderato e facilmente placabile: se non che taluni i quali avevano già divisato di tirare a proprio vantaggio quel movimento che pur si veniva quietando, gli diedero nuove pinte. Costoro nati in famiglie antiche ed onorate, divenuti per industria e parsimonia ricchi, desideravano di lasciare a' posteri fortuna più alta; e cercando a ciò da ogni parte le occasioni, si erano avidamente appigliati a quella sommossa, che si mostrava opportuna a' loro antichi intendimenti. Però vedendola fermarsi, furono di celato ai tribuni; e lodando e congratulandosi li alzavano a cielo: « uomini bravi, per cui « benefizio il popolo già calcato ed affranto dalla malignità « e alterigia de' patrizi, ora alza la testa. Ma non si è fatto « nulla se al popolo non restituite il governo, che l' am- « bizione della nobiltà gli rubò. Ora che i grandi comin- « ciarono a spaventarsi della faccia incollerita della plebe, « ora che sono sbigottiti, bisogna insistere battendoli. S' ha « da aspettare che ci rendano spontaneamente quello che « da tanti anni, con tanti ripari e tante guardie tengon « serrato e difeso? Niente di buono e di giusto si avrà « mai da costoro, se non a forza. Bisogna espugnarla co- « testa entrata alle dignità; bisogna cacciarne cotesto pre- « sidio della nobiltà che le tiene assediate. Mentre il popol « tutto è in armi chi del popolo è ammesso al Consiglio? « il solo Matraini. Pòsi la cittadinanza, e si quieti: ve- « drete certo che lo caccieranno. Ma fate che pur lo riten- « gano: che potrà un solo, contra tutto il battaglione de' « Nobili? Non mai saremo sicuri dalle insolenze loro finchè « non abbiamo del nostro corpo Senatori molti. L' ira de' « grandi per la nostra sollevazione si tiene coperta; ci man- « terranno la fede quanto durerà la paura: venga a noi « qualche disgrazia; e vedrete gli odii manifesti, pronte le « vendette. Però è necessario che uomini di nostra parte

« guardino la nobiltà nemica, e colla parola e coi voti si
« oppongano ai suoi feroci consigli. Nè soli noi, ma de' no-
« bili ancora son molti al presente dominio contrari, e
« pensano come noi. Dunque siate arditi; e persuadetevi
« di avere all'impresa generosa e giusta più compagni che
« non credete. ».

Commossi i tribuni a tali argomenti; e sperando che sarebbero i primi a godere del successo, assalirono da capo con parlari sediziosi la plebe: « Tanta forza e tanto ru-
« more cadrà in nulla, se ci contentiamo di questo po' d'u-
« til presente: al futuro si ha da provvedere, che i si-
« gnori non possano batterci. Adesso non mostrano la rab-
« bia, ci fan buona cera; parlano amorevoli; promettono
« ogni favore, ogni servigio. Ma tutto questo è finzione,
« vedete; è maschera presa a tempo; al primo cambiar di
« vento uscirà dalle nubi la vera figura. Quando un ca-
« vallo vi scappa, lo richiamate colle carezze; ripigliato,
« gli fate sentire freno e sproni. Son sinceri i nostri si-
« gnori? che dunque, non restituiscono alla plebe il go-
« verno? che non aprono la corte a Senatori popolari; i
« quali possano difendere la propria causa, colla presenza,
« colle sentenze, coi suffragi? »

Queste cose entravano al cuor della plebe, che è mobile facilmente ad ogni pinta, e va dietro a qualsiasi guida: onde quelli che avevano cominciato a freddare, si rinfocavano: e più quelli che nel primiero sommovimento avendo più audaci sparlato, ora temevano che gli offesi dominanti, se ritornassero gagliardi, presa cagione di qualunque piccol fatto, non vendicassero acerbamente le passate ingiurie. Perciò si querelevano in publico e di continuo: « il
« reggimento è venuto in mano di pochi; i nobili si danno
« l'uno all'altro le dignità e gli uffizi: non comporterà il
« popolo che sia conculcata la sua autorità; colla forza, se
« bisogna, e colle armi ripiglierà il suo diritto ».

E da capo si facevano ragunate. Un concilio di popolo si tenne in casa di Paolino Boccella, illustre e riverito tra loro: e statuirono si portassero al gran Consiglio queste leggi.
« Il numero de' Senatori sarà cresciuto: e da ciascuno de'

« terzieri, non trenta come adesso, ma quaranta si eleg-
« geranno; cosicchè l'intero Consiglio sia di conventi.
« D'un medesimo casato nell'anno stesso non sederanno se-
« natori più di tre. Niuno potrà ad un tempo tenere più
« che due magistrati. E di ciascun terziere nominarono
« dieci di parte popolare, i quali volevano ascritti al Se-
« nato ».

Portarono queste domande al Collegio in nome comune Vincenzo Granucci e Bartolommeo Brancoli, d'antica e cospicua famiglia ambedue (e un Bartolommeo Brancoli era stato dei Dieci nel 1454); ma come si portarono verso la republica diversamente, così ebbero fine molto dissimile. Poichè i Granucci furono turbolenti e faziosi; e all'ultimo quasi tutti, e questo medesimo Vincenzio, giudicati per nemici, Bernardino ebbe tagliata la testa; e il simile era di Paolino, se fuggendosi del carcere non campava dal già soprastante supplizio. Un ramo de' Brancoli nelle persone di Andrea e Simone, fu caldissimo in quel sommovimento: ma tutti gli altri seppero conservarsi in grazia de' nobili, e non venire in sospetto al popolo. Questo Bartolommeo come fedelissimo alla republica ebbe dal Senato annua provvisione: e i suoi posteri fino ad ora godono di tutte le dignità.

Gli Anziani rimandarono graziosamente gl' inviati, promettendo pronta relazione in Consiglio. E il dì 25 di maggio uscì decreto pienamente favorevole: con doglia de' senatori, i quali per la quiete publica non osarono opporsi: con tanta gioia del popolo, che spontaneamente per piacere al Senato cassò i tribuni; tanto più ch'erano quasi tutti creati nuovi senatori: tra i quali il Vannelli, capo della sollevazione; e poco appresso disegnato Anziano: ma prima di entrare in uffizio fu dicollato.

Non durò lontana la quiete; perciocchè levati via i tribuni, e alcuni di loro toltisi in tutto dalla causa popolare: altri benchè perduto il nome tribunizio mantenevano l'autorità; anzi l'avevano maggiore; come più costanti verso la ragione del popolo, e rimasti soli a sprezzare i pericoli. E quindi col favor di costoro accadevano risse e morti;

e moltiplicava ogni di l'insolenza; perchè molti non potendo nella tranquillità dello stato promuoversi, mettevano le speranze e cercavano la grazia della plebe ne' romori e nelle fazioni.

Non ancora apparivano segni di nuovo tumulto quando per un caso scoppiò nel dì 16 di luglio. In quel dì sulla sera un lavorante di seta, vocato dalla plebe il *sorcio*, uno spavaldo, e solito a muovere scandoli (fosse per colpa nel suo mestiero o per qual altra) veniva preso dagli sbirri: e gridando aiuto aiuto, vi corse gente, che a forza liberollo. Gli sbirri che ardivano resistere furono battuti, alcuno ucciso. Assalirono anche il bargello, che scampò da' quei furiosi fuggendo al palazzo dei Dieci. Nè al mazziere, ch'essi mandarono colla mazza ad appaciare la riotta, fu avuto alcun rispetto: nè al podestà, il quale accorso allo strepito e sgridandoli di quelle crudeltà, fu salutato di minacce, e per poco non manomesso. Il furore del popolo andò tanto innanzi, che armati assediarono la corte; gridando, Non ci moveremo di qui finchè non ci buttiate dalle finestre il bargello. L'avevano con costui specialmente perchè pochi dì prima passando per diverse vie le più frequentate dal minuto popolo fu da oziosi giovanacci fischiato: ai quali rivolto, e stesa la mano in atto minacciovole disse. Ben so che non vi uscirà di capo la pazzia, finchè io non impenda a una trave una lunga fila di voi. Ma frapponendosi alquanti del popolo buoni; col pregarli ad uno ad uno che si quietassero, col promettere che la Signoria punirebbe il bargello, dissiparono la riotta; al bargello mandato nascosamente fuor della città fu salva la vita. Nel giorno appresso il Senato bandì un perdono del tumulto; e per tranquillità dell'avvenire commise agli Anziani di assoldare a guardia del palazzo una compagnia di cento uomini. La qual cosa comunque dispiacesse alla plebe, fu consentita anche dai Senatori popolari: ai quali, poichè erano giunti al fine de' loro lunghi desiderii, e volevano godersi in pace la sospirata dignità, divenivano odiose quelle fazioni. Ma la plebe, istigata dalla fazione de' nobili avversa al reggimento, quando si pubblicò il decreto cominciò a

fremere; e gridandolo iniquo lo voleva disfatto. Anche in questo i Dieci presero per lo migliore di cedere al tempo, e secondare la plebe; e con ciò salvare il governo, che non pochi nobili per privati disgusti abbandonavano. Così fu rivocato l'editto; e per allora non si parlò più di guardia. Nel tempo stesso, a cattivarsi il popolo, diminuirono i prezzi alle grasce; e le compartivano proporzionatamente per testa: affinchè poi non vi entrassero frodi avare, destinarono tre uomini a fare il censo delle persone, e di quanto era vino e olio ne' cellieri; e obbligassero i facoltosi di venderlo a ragionevol prezzo a' poveri. In somma facevano di tutto i grandi per abbonire la plebe.

Ma quella non si moveva dal suo proposito; ostinata a volere che i tempi e luoghi de' magistrati, finora stretti, si allargassero. Pertanto ad istanza del popolo fece il Consiglio due leggi, una ai 3 di agosto, l'altra ai 26 di settembre: che in futuro non si creasse dei dieci Anziani veruno il cui padre fosse nato fuor di Lucca; nessuno Confaloniere minore di 30 anni, o Anziano minore di 25; chè prima si poteva di 20 anni. Era costume che a' magistrati s' imborsasse chiunque n' era capace: donde nascevano invidie e lamenti delle schiatte poco numerose contro quelle che, più copiose d' uomini conseguivano più uffizi. Però statuirono di non mettere in *Tasca* più di cinque per casato. Vietarono il far Senatore sostituito chi l' anno innanzi fosse stato ordinario. Gli annui Assortitori del Consiglio non più dai soli Anziani si creassero ma da tutto il Senato. Le intascazioni, già biennali, si facessero ogni tre anni; e non più in febraio, ma in dicembre: Il prossimo Collegio degli Anziani entrasse in gennaio; e quindi si bruciasse la vecchia lista de' Signori che dovevano entrare nel gennaio del 32; perocchè i nuovi ascritti, avevano fretta di mostrarsi al popolo colle insegne della dignità, la quale col favor popolare avevano riacquistata. Tra gli ordinatori delle Tasche, in avvenire si eleggesse per ciascun terziere uno delle arti minori: E per ciascun terziere non più un solo condottiere, ma due. Inoltre stanziarono altre cose a pro de' poveri e de' miserabili. E vollero queste leggi esser tra

quelle che i Signori nel giorno di lor solenne ingresso giurassero specificatamente, colla formula di giuramento, la quale per solito si pronunzia dal Cancellier maggiore. A coteste leggi dava grido e autorità la plebe; l'intenzione e il consiglio non veniva dal volgo; chè la sottigliezza e lo scaltrito di così fatte domande mostravano assai di non volgare ingegno. Riuscivano gravi e penose alla nobiltà: ma per amore della patria, la quale senza la concordia delle due classi non poteva mantenersi, le lasciava passare. Nè avrebbe potuto con sicurezza contraddire; quando il popolo già possedeva parte de' voti: e di più nel mentre che si deliberava di tali statuti, duecento o trecento armati occupavano il cortile del Palagio; e l' opposizione importuna avrebbe costato morte, o ferite. E nondimeno in tanta pazienza de' nobili non cessava il timore ne' plebei: onde il Senato volle rassicurarli con ripetuto perdono di quanto era passato; e il dì 30 d' agosto decretò che nessuno mai in nessun tempo fosse di quella sedizione giudicato nè accusato. E a conciliare gli animi e pacificare la città creò a' 2 di ottobre un magistrato di 12 *Pacieri*, sei nobili e sei popolari: Furono Girolamo Menocchi, Giacomo Burlamacchi. Baldassare Montecatini, Giammaria Boccella, Cesare Nobili, Domenico Domenici detto Morgante, Martino Buonvisi, Matteo Vannelli, Martino Bernardini, Biagio Mei, Filippo Matraini, Andrea Brancoli: i quali con gran cura si adoperarono a levare le discordie, e fermare una pace sincera.

Ma erano tante le fazioni, chè non si poteva paciarle tutte. Perciocchè la plebe era bensì concorde nell' odiare la nobiltà; ma poi aveva intenzioni e voglie diverse. Chi era più potente di credito o di facondia, tirava a sè quantità di popolo, e faceva una setta. Così era discorde e partita la plebe; mentre i capi volevano ciascun vincere per sè, e perdevano la vittoria comune per la privata. Il qual disordine fu pur la salute della città: chè se tutti avessero avuto un solo intento, certamente in tanta licenza d' armi tra tanta moltitudine di armati che poi succedette, morivano le migliaia. Ma gli uni volendo e gli altri non vo-

lendo sangue, divenivano difenditori della republica gli stessi oppugnatori. E fu gran Provvidenza di Dio: il cui soccorso, con orazioni e lagrime nei tempii e nelle case implorando madonne e pulcelle e l'età innocente de' fanciulli, disarmavano d'ira i cuori e di ferro le mani de' genitori de' mariti de' figliuoli de' fratelli, che si combattevano. Dopo la legge de' 26 di settembre, la quale già menzionammo, non vi fu movimento notabile. Ma era tregua, non pace. Guerra risurse in novembre, nel gonfalonierato di Bonaventura Micheli; e' così fiera, che poteva dirsi la plebe avere sino allora scherzato; adesso cominciare seriamente e studiosamente. Si corse d'improvviso alle armi il giorno 17 di quel mese, per impulso di uno scellerato, che di soprannome si chiamava Pozzuolo. Campava dell'opera di tessitore; aveva costumi pessimi, inquieto, fazioso, audace: costui rialzò la sedizione, già abbassata e quasi morta. Continuamente fra suoi pari accusava la nobiltà; e che la plebe non sarebbe sicura mai finchè non partecipasse anch' essa del governo. Provocati da costui circa ducento de' più audaci, prendono le armi, e vanne a corte, gridando: « Non « vogliamo che solamente pochi signoreggino; e coll' au- « torità e la potenza aggirino il Senato. La città è libera; « dev' esser libero il consiglio publico: e ora per contrario « la republica è una tirannia di pochi; di libertà non è più « altro che una parola. Frode e arroganza de' patrizi hanno « esclusa la plebe dal governo: la plebe vuole quel che le « pertiene; vogliamo venire anche noi in Senato, vogliamo « entrare ne' magistrati ». Al romor di costoro commosso tutto quanto il popolo fu subito in armi: e tutti come impazzati, senza sapersi di qual vera cagione infuriassero, correndo al Palazzo, gridando le stesse cose, mettevano strepito in ogni banda e confusione. E ancora questa volta accorrendovi plebei più assennati dispersero per quel dì la tempesta; che minacciava gran male: e al volgo, si a placarsi (per simile del mare) come a sommuoversi facile, bastò l' andare per le strade vociferando *Libertà Libertà*; e saziatosi di quel pazzo gridare tornossi ciascuno a casa.

Il fracasso di tante discordanti voci fu udito nelle ville vi-

cine; e pareva ogni cosa andare sottosopra, e la città in rovina. Quella è stagione che villeggia quasi tutta la nobiltà: ed ebbero gran paura che i pochi rimasti dentro non fossero oppressi dalla moltitudine: e come il timor grande suole rappresentarsi maggiori le cose lontane; s'immaginavano messe a ruba le case, ammazzati i nobili, presa la rôcca, perduta la republica: ed ora si riputavano felici perchè non erano spettatori di tante calamità; ora deploravano la miseria di non poter soccorrere a tanti e privati e publici danni. Alcuni de' patrizi i quali con Lodovico Bonvisi stavano a diporto in villa Forci, amena e famosa, non aspettato avvisi più certi, deliberarono in fretta di aiutare la patria pericolante. Ma per amore importuno, in vece di salvezza quasi le portarono eccidio: poichè senza publica autorità scrissero a Nicolao Fatinelli Vicario di Camaiore e di tutto quel contado; che non ponesse indugio di mandare con forte squadra di soldati Ambrogio Narducci, capitano di conosciuto valore: la republica essere in tal bisogno, che oppressa dalla tirannia della plebe non potea valersi delle forze proprie. E del medesimo senso, ma più dolenti lettere mandarono a Mozano, a Bernardino Pieroni lodatissimo soldato: Ch'erano saccheggiate le case, molti uccisi, dappertutto sangue; trionfanti i tristi, grande spavento ne' buoni, perduta d'animo la Signoria, pieno ogni cosa di confusione e d'armi; impedite le strade, chiuse le porte e in guardia di armati: se vuol salva la republica non perda tempo; quanto può soldati raccolga dalle castella di montagna: quando saranno a vista delle mura, gridino tutti *Libertà*, affinchè i Dieci sappiano esser venuto soccorso al Palazzo. Con questi ordini medesimi abbiamo d'altra parte chiamati altri soldati. Fate quanto vi diciamo; il Senato approverà. E questa risoluzione, com'era di amore verso la patria, così riusciva a salute; se fortuna (che spesso accade) non veniva contro alla prudenza. Perchè Lodovico Bonvisi, spediti avaccio i corrieri con queste lettere, ne avvisò con poliza Martino suo fratello; ch'era de' Signori. La poliza per disgrazia cadde in mano del popolo: e divulgata lo mise in tanto furore, che ripigliate presto le armi

ritornò a più feroce tumulto. « Oh finalmente le intenzioni « de' nobili sono manifeste; gli arcani del Senato scoperti: « nelle lettere di pochi patrizi si legge l' animo di tutti: Non « più ci sono padri, ma tiranni veri; non dobbiamo più « tenerli per cittadini ma per nemici palesi: volevano, se « riusciva, farci trucidar tutti dai soldati ». Così infocati, assalgono ferocemente il primo patrizio che incontrano, Silvestro Trenta: e ammazzavano quell' ottimo cittadino; se non frapponevasi Michelangelo Roncaglia, uno del popolo; che datogli scampo a ripararsi in casa di non so quale plebeo, gli salvò la vita. Allora il furore della plebe incrudeli contro il Roncaglia; e per traditore lo ammazzarono. Le spade già insanguinate uccisero in poche ore Geronimo Maffei, e Bernardino Magrini: Bernardino Piccoli ferito d'archibuso morì; e correndo la stessa furia rimasero altri piagati e messi in terra. Frattanto ingrossavano più e più gli armati; chi in aiuto al popolo, chi alla nobiltà. Prendono i confaloni de' quartieri; troncano le aste; per maneggiarli più agevoli, ad uso non più di processione, ma di guerra. Tutto lo spazio dalla porta della Terra alla piazza e alla corte, tutto l' ampio cortile del palazzo, ogni cosa pieno di armati. Coloro che vi furono affermano che Lucca non venne mai ad uguale pericolo: perchè le grida erano feroci; marciavano come a battaglia, accese le miccie agli archibusi, drizzate le picche alle faccie degli avversari. Fu vero miracolo che in tanto disordine rabbioso non accadesse una morte; che sarebbe stato principio a morti innumerabili; e di tutte le calamità interne del popolo lucchese la più dolente e più famosa. In quello scompiglio fu grandissimo lo spavento degli Anziani; tenuti prigionieri in palazzo da tante migliaia di furibondi, udire le grida: « diamo l' assalto; « mettiamo il fuoco: bisogna castigarli; bisogna ammaz« zarli, e farne un esempio ».

E ciò che più infiammava la rabbia popolare fu la voce che venivano fanti, e già erano a vista della città. A tale novella corrono come impazzati sulle mura: discordavano e di voglie e di clamori; altri vituperavano i soldati come nemici; altri lodavanli come amici: questi gridavano, Venite

venite; quelli, Nò nò, fermatevi; tornate addietro[1], altrimenti guai a voi. Secondo che si arrestavano o avanzavano i soldati, si udivano applausi o minaccie delle due fazioni. E tanta era la confusione dello scontrarsi, tanto il fracasso delle discordanti grida, che niuno poteva conoscere i suoi o i contrari, niuno sapere ciò che dovesse volere o non volere. È certo che se una fortuna contraria a Lucca avesse lasciato entrare le milizie, quel giorno era l' ultimo o quasi l' ultimo della repubblica. Ma i nostri santi protettori ispirarono ai Dieci di non ascoltare i consigli violenti, e di mandare sgridando i soldati, e intimando Vadan subito: se alcuno fa un passo avanti, se mai alcun di loro, non comandato dalla Signoria o dal Consiglio, prenderà le armi, sarà trattato da nemico. Portarono questi ordini Martino Cenami e Tobia Sirti. (Costui nato bassamente in un castello di Lunigiana, allevato da fanciullo in Lucca, nobilitato dalle sue virtù, venuto in grazia ugualmente al popolo e ai patrizi, aveva due anni prima ottenuti dal Senato i diritti di antico cittadino.) Non però quietavano i sospetti del volgo. Non si movevano dal cortile del palazzo, intanto che i loro capi negoziavano coi Dieci per la sicurezza del popolo. Ed acciocchè non potessero i Senatori introdurre di notte soldati ad opprimerlo, pattuirono i Matriani i Granucci i Vannelli i Brancoli e gli altri principali, che le chiavi delle porte della città si chiudessero la notte in *Tarpea* con tre chiavi: una delle quali avesse il Confaloniere, l' altra l' Anziano *Comandatore*, la terza colui al quale volesse confidarla il popolo; che fece quest' onore a Vincenzo Granucci: e ad impedire qualsivoglia frode si facessero chiavi nuove. Ottennero ancora di prendere cannoni dall' arsenale, e disporli alle foci delle vie, a difesa del popolo se venisse assalito. Con questi patti fu sciolto il Congresso: e rimanevano afflitti i Senatori; ai quali ogni dì portava più dure condizioni.

Soleva la Signoria andare ai divini uffizi nella Basilica di San Frediano il giorno della sua festa: ma in quest'anno per causa della sollevazione non andarono. Ed erano si costernati che il giorno appresso in Consiglio domandarono dispensa dalle leggi, e licenza di rinunciare. Si vedevano

sospetti e odiosi alla moltitudine per cagione di Martino Bonvisi, il cui fratello Ludovico era stato autore di chiamare soldati di fuori. E ragionevol era il sospetto degli Anziani: poichè tra le parole dei sediziosi era uscita anche questa, Che si dovesse rimandare a casa quel Collegio; e sostituire quelli che restavano intascati nell' ultimo squittinio. Perciò volendo prevenire quel disonore il Confaloniere Bonaventura Micheli ne aveva riferito al Senato; acciocchè paressero fare spontanei quello che dovrebbero patire per forza. Ma resta memoria che a quelle parole del principe si commosse il Consiglio a tal segno, che lagrimando sclamarono tutti: Tanto più sta bene che gli Anziani conservino la dignità quanto sarebbero pronti per la quiete publica a privarsene. Anche i Senatori popolari nuovamente ascritti si opponevano egualmente che i nobili a quel partito, il quale faceva odiosa la plebe: e uno di essi, Girolamo Menocchi, salito in ringhiera, benchè inesperto di parlare, trovò facondia nell' amore della republica; ed affermò: « Non è « questa la volontà dei popolani dabbene; i quali non vo- « gliono altro che pace e tranquillità. Non bisogna curare « ciò che può dire un qualche temerario e linguacciuto « plebeo. Il volgo non suole avere gran senno neppure « stando in quiete; come volete che sia savio nella collera? « Confesso di avere favorito sinora il popolo, nelle cose « giuste e ragionevoli: ma quando si metta a pericolo la « maestà publica, son qui ad oppormi; e colle mie facoltà, « e col sangue, fino all' ultimo respiro mi opporrò. Se il « popolo non mi consente, io in questa cosa unica non istò « col popolo: benchè io reputo che verace popolarità sia « mantenere il decoro dello Stato. Pertanto ripiglino co- « raggio i Signori Dieci: non è degno di loro quel pen- « siero abbietto: stieno fermi ed animosi nel posto dove « la virtù loro e il giudizio della republica li collocò ».

In così fatta agitazione di animi sul fare del dì seguente il popolo uscì armato; e parimente la nobiltà colla fazione de' nobili furono in armi. Nel qual giorno trovo che fecero le parti di buoni cittadini specialmente i Garli i Franchi i Parpaglioni i Rabondi: coi quali stava Gherardo Vellu-

telli, figliuolo del Confaloniere Geronimo che dieci anni prima [1] fu ammazzato; e lui vigoroso di corpo e di animo seguiva come capo una mano di nobili giovani. I quali, prese le armi in aiuto degli Anziani, ma dal Collegio (per non dare peggior sospetto al popolo) impediti di entrare in Corte, si portarono alle vicine case dei Carli: donde, se bisognasse, passerebbero facilmente agli orti del Palagio. Frattanto dato il segno dalla torre dei Dieci che i Senatori venissero a Consiglio, concorrevano da ogni banda al Palazzo armate schiere co' suoi capi. Celata e usbergo avevano quasi tutti; pochi gli schioppi (arme si dannosa non era allora come adesso, di frequente uso); ma, invece giavellotti e lance e bastoni ferrati. Turba di entranti nell'atrio, turba di uscenti; un susurro, un parlare diverso: chi vuol venire alle mani; chi raccomanda quiete e moderazione: un trambusto e un fremito universale; i più andavano qua e là a caso; non sapevano che dovesser fare o non fare. In questo mezzo molti de' patrizi avevano confortata la moltitudine a sperar bene; promettendo che i decreti del Consiglio sarebbero a piacere del popolo: e quindi i più cessarono le minaccie. Onde Cosimo Corelli, capo d'una schiera di armati, passando innanzi gli abituri dei Carli, chiamò quei d' entro; e piacevolmente disse: D'ora in poi saremo amici: perchè so che il Senato adopera alla concordia e all' util comune. E quelli confidandosi alle parole uscirono sulla strada. Ma questo vincolo di amistà non ancora stretto fu rotto da caso improvviso. Perchè nel tempo medesimo due schiere in armi, l'una condotta da Baldassare Stassemi e l' altra da Regolo fratello di Cosimo Corelli vennero ad incontrarsi al pozzo de' Torelli; con animo di nemici, massime quella di Regolo: il quale non lungi dalla porta del Palazzo scontratosi con Gherardo Vellutelli e suoi armati, venne con loro alle mani; e d' un colpo di picca aveva gettato in terra Gherardo, e lasciatovelo per morto: se non che la corazza comunque fiaccata dal colpo lo snorzò. E Regolo mentre vuol finire Gherardo che tentava

[1] Dai Poggi nel 1522. Vedi il principio del libro XIII.

di rialzarsi, venne impedito dagli archibugi che gli tiravano addosso dalle finestre del Palazzo. Onde, passato dalla collera alla rabbia; e non sapendo ciò che suo fratello trattava amichevolmente coi giovani di casa Carli; corse a loro come a nemici. Quelli, credendosi ingannati e traditi, dan mano alle armi, si mettono in difesa; ed ecco una zuffa atroce; respinti e percossi a vicenda, non senza ferite: ma il danno fu minore del pericolo. Nel quale abbattimento, Pietro Carli buttato in terra dall' impeto d'una picca, è creduto morto: Martino Carli urtato da un palo ferrato; entrambi furon salvi dalle corazze di ferro. Più dura sorte ebbero Giulio Carli, e Nicolò Franchi: a Giulio un colpo di spada troncò bruttamente il naso: a Nicolò fu trapassata la coscia da una zagaglia. Giulio furioso di dolore, e d' ira ammazzò d' archibugio Tommaso Vecoli della contraria parte (sebbene alcuni vogliono autore di quella morte un altro; fu allora creduto il Carli): onde Bernardino Vecoli, fratello dell'ucciso Tommaso, corse con feroce vendetta a metter fuoco nelle case de' Carli; ma prontamente fu spento. Finì l' incrudelire; e la strage minore del fracasso. Sciolta la battaglia, dispersi i combattenti, non osando i Carli tenersi nelle magioni paterne, accolti e nascosti da amici scamparono dal furore degli avversari.

In mezzo a tanto romore di sdegni, a tanto strepito di armi, erano venuti i Consiglieri in Senato; e non mancavano di mente e di volontà a consultare per la repubblica: ma la più parte mesti e taciturni, considerando i mali tanto cresciuti, vedevano più materia di cordoglio che speranza di rimedio. In quel giorno, come dissi, gli Anziani parlarono di rinunciare. I Senatori, già turbati abbastanza, furono maggiormente alterati dall' audacia di Simone Brancoli; il quale diede un pessimo esempio, osando spingersi armato nella sala: e montato in ringhiera disse minacciosamente: « Il popolo non sarà mai quieto finchè non siéno cacciati in esilio Giacomo Arnolfini, Bartolomeo Cenami, Ambrogio Narducci ». (Dei due primi era voce che fossero stati contrarissimi al popolo, e congiunti al Bonvisi nel chiamare i fanti; il Cenami anche fra gli au-

tori dell'abominata legge: il Narducci odiato dal popolo per avere condotto i soldati.) "Il Branccoli fatta questa intimazione, uscì. E tra i Senatori della setta popolare si udiva un mormorar non così leggiero, che non desse indizio di assenso. Però Stefano Bernardini, cittadino di molta età e molta autorità, disse (toccando obliquamente coloro che avevano fatto venire i soldati): « Poichè la temerità di pochi mentre vi era speranza di pace, ne ricacciò in questi guai; io dico doversi tolerare ogni cosa piuttosto che « venire alla violenza e alle armi. Nelle armi stiamo al di « sotto, quantunque superiori nei consigli. Abbiamo il pe« ricolo dentro, e gli aiuti fuori: prima che possano ve« nire, noi pochi dai molti, noi sbattuti, saremo oppressi « da furibondi. Dunque è necessario cedere al tempo; e « per salvarci tutti dare alcuni alla sdegnata moltitudine. « Penso che buoni cittadini non ricuseranno di sacrificarsi « vittime alla salvezza comune. Leggi e Giustizia, vagliono « in pace: nelle discordie, nella guerra prevalgono forza ed « armi. Come i piloti in mare, così i Consiglieri nella re« publica, in bonaccia camminano; in tempesta sono tra« portati ». Queste parole persuasero al Senato di esiliare gli odiati dal popolo: andarono l' Arnolfini a Sarzana, il Cenami a Lione. Sopra gli altri ne dolse al Narducci: il quale, comecchè tenesse la parte degli ottimati, aveva procacciato nella guerra civile i proprî vantaggi, e dilungava l' andare; e per difendersi dal popolo raccozzava uomini delle castella. Ma ciò risaputo, furono richiesti i Dieci di mandare il Marsilla a fare accordo, e pinger fuore il Narducci; e non si potesse rimetterlo in patria senza il consentimento dello stesso Marsilla: Nella quale condizione tanto più il popolo insisteva, quanto più la conosceva molesta al Senato. Fece cassare Scarpello Orsucci, il quale aveva in guardia la rócca di Rotaio: aiutando in ciò i Poggi; i quali odiavano l' Orsucci, per essere stato contro loro quando fu ammazzato il Confaloniere Vellutelli [1]. Nel medesimo giorno la famiglia de' Poggi (eccetto i condannati

[1] Vedi la Nota antecedente.

di ribelli) fu rifatta eligibile alle dignità: e di ciò aveva dato supplica al Senato la Maria Poggi maritata ne' Guinigi, donna ardita; e per le uccisioni e gli esilii de' suoi già da un pezzo sdegnata contro i patrizi, e motrice di sedizioni. Si racconta che titubando alcuni in Senato, uno de' nuovi alzato un pugnale esclamasse, « Se nol farete voi, si lo faranno questi ». Inoltre a volontà del popolo furono altri scarcerati; altri dall' esilio richiamati, ad alcuni date pensioni e premii; seguitando i Senatori l' impeto popolare, che non potevano contenere. Ed affinchè nulla mancasse della pazienza loro, fu necessario di ordinare un maestrato nuovo; al quale furono studiosamente nominati Domenico il Morgante, Vincenzo Granucci, Cosimo Corelli, Matteo Vannelli, Andrea Brancoli, Filippo Matraini; venerati massimamente dal popolo: e data loro balia di mettere o levare a lor piacimento le guardie alle porte e alle mura, e stanziare soldo a milizie straordinarie. Quindi furono rimesse le guardie vecchie, e messe delle nuove, di fazione popolesca. Erano imposti certi confini a tale potestà: ma quel magistrato li trapassò; presumendosi di cambiare i presidii alle altre fortezze, e levare i governatori delle terre: tra i quali cassarono Lorenzo Guidiccioni e Nicolò Fatinelli; aggiuntovi divieto per l' avvenire. Del quale ardimento così impaurirono i nobili, che la maggior parte de' primarii (tra i quali Matteo Gigli, Francesco Garincioni, Biagio Mei, Francesco Minutoli) pensarono dover abbandonare la città; e sotto diversi colori cavarne il mobile, come certi che andrebbe a ruba. Timoteo Balbani, che giovinetto vide quegli scompigli, divenuto vecchio narrava; come uno del suo casato, per nome Francesco, accortosi che alcuni plebei l' avevano mostro a dito, e per dispregio chiamatolo *Galileo*; fu preso di tale paura che senza dimora si fuggì in Francia, e a Lione si fermò. Lo spavento si accrebbe quando una mattina fu veduta sulla casa di un principale patrizio scritta a grandi lettere una parola unica lugubre, DESOLARLA; minacciante ruina e distruzione il popolo sdegnato. Maniera pessima di promuovere senza proprio pericolo i delitti: usata spesso da uno o pochissimi, paurosi di

venir palesemente all'effetto; ma bastano a metterne pensiero e voglia in molti: e non sapendosi di quale uno si abbia da temere, si teme di tutti.

Da queste fughe di nobili diveniva odiosa la plebe, e domandò che vi fosse provveduto: si stanziò che nessun capo di famiglia abbandonasse la città o il territorio per accasare altrove. Avviene talora che agli animi ammalati di sospetto si aggravi il morbo dalla medicina: e così il volgo lucchese, quanto più studiavano i magnati di rassicurarlo, tanto più diffidandosi; e volendo più strettamente legarli che di niente se gli potessero muover contro; non contento di tante cose quante ho dette, domandò che a custodire gli atti del Consiglio si eleggesse cancelliere straordinario Lodovico Matraini. E, venutagli voglia di tirare Dio stesso (per così dire) nella setta plebea, comandò che all'altare della *Libertà* in Duomo dicesse la messa Lorenzo Matraini; e nella cappella di Corte Giambattista Danieli: come se fosse buona solamente la messa di prete plebeo: e per estremo d'insolenza che prete Danieli desinasse alla tavola dei Signori; e li spiasse in quell'ora, che i cibi e 'l vino fanno men cauto l'uomo: e colui divulgava tutti i segreti del Palazzo; e fino i cenni, fino il silenzio divenivano materia di accuse.

Chiunque leggerà la nostra istoria so che si stupirà; e di soverchia pazienza accuserà gli ottimati, sì ubbidienti ad ogni voglia ad ogni cenno degl'infimi. Ma questo riprenditor coraggioso non avrà forse mai veduto la faccia di una moltitudine incollerita: non avrà ponderati i movimenti delle cose, ed osservato quanto è facile a romper l'ordine, quanto faticoso a ricomporlo; quanta sapienza fosse il concedere una parte per non perdere il tutto, e mediante alcune concessioni conservare il sangue de' cittadini, la vita dello Stato. Son dopo quel tumulto corsi 145 anni[1]; e in tanto spazio fu modestissimo il lucchese, e a' suoi rettori obedientissimo; nè forse in altro governo fu

[1] Il Padre Bartolomeo nato nel 1629 dettava questo libro XIV nel 1676, dieci anni prima di morire.

mai più benigno comandare o ubbidienza più tranquilla. I savi e moderati padri amano piuttosto dissimulare, che per soverchio di severità esacerbare l'ira e il dolore de' figliuoli peccanti: non mai chiudono a pietà il cuor paterno; sapendo che d' altro modo son da punire i nemici, e d' altro correggere i cittadini: poichè non dolgono le ferite altrui; doloroso è lacerare le proprie viscere. Ben vide ciò chi in que' tempi era di senno e dignità supremo, il pontefice Clemente Settimo: al quale venivano raccontati ogni giorno i rumori di Lucca, e i cortigiani dicevano: « È rovinata quella republica; è perduta quella libertà ». Il papa rispondeva: « Oh, v' ingannate: i lucchesi son più savi di tutti: si fermeranno prima di venire agli estremi, e con prudenza e pazienza manterranno lo Stato ».

Ho divertito dalla storia, alla quale ritorno. Stava il popolo tuttavia nel cortile di Palazzo, aspettando le risoluzioni del Senato; e uditele dal cancelliere maggiore Giambattista Giliforti, il quale da una finestra del Salone le promulgò, furono accolte con tanta allegrezza universale, che pareva un altro popolo, un' assemblea tutta diversa; tanto aveva in poche ore mutato. Di che avvisati gli Anziani e i Senatori, venne in ringhiera il Confaloniere Micheli: e tutta quanta la moltitudine gridare: « Viva il Con-« faloniere, Viva il Senato »: e il Micheli, come uomo di gran mente, e parlatore dignitoso, ragionò assai di pace e di tranquillità. « Muore l'uomo se perde il tempera-« mento della sanità; muoiono gli Stati se rompono la con-« cordia delle classi. Non si sa di alcuno Stato, per quan-« to avesse di prosperità e di potenza nella unione de' cit-« tadini, che poi nelle discordie non sia rovinato. Guar-« date i vostri origini. Voi provenite da Roma: città co-« minciata quasi dal niente; e dal comun volere sollevata « a tanto di forza e di gloria, che distese il suo impero a « tutto il mondo, propagò la fama a tutti i secoli. Poi ve-« nuto a dissensione il popolo coi patrizi, e tra sè stessi « i nobili, quella gran signora di re e di popoli cadde preda « e scherno di quelle barbare nazioni che aveva già trion-« fate ». Come finì di parlare si rinnovarono gli applausi;

da ogni lato si gridava *Pace* e *Libertà*: e la plebe in quel suo impeto d' allegrezza domandò il Confalone della Libertà: lo portarono per la Terra Vincenzo Granucci e Giammaria Boccella alternamente; e gli andava dietro tutta quella turba, con acclamazioni prosperevoli. Frattanto le torri delle Chiese sonavano a festa; tutti erano inteneriti e piangevano di gioia: vedendo la patria in sì poco tempo scampata da totale rovina. Girata a quel modo tutta Lucca, finalmente riportarono sulla sera il Confalone in Palazzo: e mescolando le congratulazioni i Padri e la plebe, se ne tornò ciascuno alle sue case; dopo la mestizia e i timori di che le avevano lasciate piene portandovi consolazione di una pace perfetta, e come s' imaginavano perpetua.

Acciocchè gli animi fossero nella concordia più strettamente legati dalla religione, s' intimò un digiuno di tre giorni; e si fece una generale processione, anche più numerosa di quella del 1527 [1]; oltre il Crocifisso de' Bianchi si portarono solennemente cinque corpi di Santi protettori, San Paolino, Santo Antonino, San Regolo, Sant' Agnello, Santa Zita: la qual Santa eccitò maggior devozione, perchè il suo cadavere si vedeva intatto, e gli altri ossa e cenere [2]. Per segno di pace tra grandi e plebe, e di concorde amore della comune libertà, furono eletti tre patrizi e tre di popolo, che in quella processione portassero a vicenda lo stendardo della Libertà: nobili Girolamo da Portico, Martino Genami, Agostino Balbani; popoleschi Paolino Boccella, Bastiano Granucci, Ansano Pagnini. Fu tanto numerosa, che i primi usciti dalla basilica di San Martino, rientranti dopo girata l' intera città s' incontravano cogli ultimi che venivan fuori. In quel dì, e molti appresso, predicarono al popolo religiosi di gran fama e facondia, celebrando il ben della pace e della unione: tra i quali era

1 È descritta copiosamente nel libro XIII; e v' intervennero, senza il Clero, più d' ottomila persone.

2 Morta nel 1272. V. la sua vita nel libro IV. Dopo sei anni fu canonizzata; e il podestà Stucione Porta Parmigiano fece cacciare in un sacco e gittare nel fiume un Ciapparoni che se ne beffava.

in que' tempi il più famoso, e per sacra e profana scienza celebrato, frate Girolamo Amadei, cittadino eccellente, e generale de' Servi. Ma per la corruzione de' vizi, per le opinioni eretiche le quali erano in molti entrate, e per l'ardimento sedizioso, i lodati predicatori facevano poco frutto.

Frattanto veniva il tempo delle intascazioni secondo la nuova legge: e al magistrato che le regolasse furono arrôti nove straordinarii; sei patrizi, tre popolani. Si tennero i comizi nei dì 29 e 30 di novembre, e 1 dicembre; un giorno per terziere. Fu intascato il Collegio degli Anziani per tre anni: e d'allora si cominciò l' anno dal terziere di San Paolino; chè prima soleva in calen di gennaio entrar Confaloniere del tribo di San Martino. In questo mezzo il popolo si stava quieto: e il senato a que' sei che dicemmo aveva prolungata la balìa sino a giugno. Costoro diedero del publico tesoro stipendi straordinari ad uomini di loro setta: sei [1] fiorini d'oro a testa per ogni mese, a Giovanni Torri, cui la plebe motteggiando chiamava *Spinellone*; i cui posteri furono ascritti al Senato: similmente a Simone Brancoli, Michelangelo Arrighi, Paolino Granucci, Regolo Corelli: e già avevano più largamente premiati Silao di Castelnuovo, e Marchionne Clementi. I quali tutti, ritornate le cose all' antico ordine, furono cassi ed esiliati, o in altre maniere puniti. Questi premii generarono odio nei molti che non li ottennero, e poca riconoscenza in quelli che li conseguirono. E già l'antimettere pochi a molti partorisce invidia e odio: perchè i favoriti, com'è l'uso di pregiarsi oltre il vero e credersi meritati scarsamente, non rimangono grati, ma scontenti e indegnati. Così la maggior parte di costoro, tenendosi più presto offesi che gratificati dai Sei, cominciarono a staccarsi da loro; e volgersi alla parte più savia; preponendo la pace senz' altri guadagni alla discordia; che a tutti portava danno, a pochi profitto.

1 Il fiorino vale dieci lire lucchesi, otto franchi.

Anno 1532.

Tra queste cose veniva il primo dì gennaio: e tutta la città era sospesa dall' aspettazione di conoscere quali fossero i nuovi capi della republica. Secondo l' usanza tratti a sorte i Collegi, uscì quello cui era Confaloniere Andrea da Portico; soverchiamente popolare, non ostante fosse di schiatta antica e patrizia. Nel Collegio avevano quasi ugual parte gli uomini nuovi: poichè oltre il Gonfaloniere venivano dalla nobiltà Baldassare Montecatini, Alessandro Poggi, Gherardo Penitesi, Girolamo Balbani; dal popolo Bastiano Granucci, Nicolò Nicolai, Ridolfo Matraini; e arrôti a questi Lodovico Mansi, Andrea Orsucci: le famiglie dei quali avevano altre volte goduta quella dignità; ma da lungo tempo lasciate in disparte si reputavano come nuove. L' ingresso de' novelli maestrati fu magnifico assai più del consueto: perocchè i patrizi vollero che l' ordine loro apparisse più splendido; il popolo si compiaceva nelle insegne del principato, come in suo proprio acquisto; e i più si gonfiavano d' una vana opinione di aver dato correttori al Senato in pro della libertà. Ma ben altro pensavano i più assennati: che le dignità fanno dimenticare la condizione primiera: e se pure i viventi rammentassero donde nacquero, senza dubbio i loro posteri vorrebbero ascondere l'origine plebea sotto lo scarlatto e tra le mazze d' argento, divenuti arnesi domestici; e disprezzando i costumi de' progenitori prender le usanze de' nuovi fratelli.

Nel principio dell' anno furono richiamati dall' esilio i più colpevoli della sedizione; ad alcuni de' quali portò gran danno la grazia: perchè, mescolatisi poi ad altre sommosse, pagarono a un tratto il doppio peccare. Altri furono sbanditi come autori di nuovi tumulti. Un di costoro detto il Barbazza, venuto alla porta della città per uscire, dicendogli le guardie (erano popolesche), se vuoi rimanere noi ti riterremo anche a dispetto del Senato; egli quasi indovino del futuro, « Io voglio ubbidire: e io men vo per la « porta; ma voi vi butterete dalle mura, o finirete im-

e piccati ». Parola derisa allora come di sciocco; dopo i successi parve di profeta. Alcuni altri come turbatori del publico riposo accusati nel Consiglio che da noi si tiene talvolta nella forma dell'ostracismo usato dalle città di Grecia [1], non ebbero polize bastevoli alla condanna. E un di costoro si racconta essere stato Martino Bernardini, di antica ed illustre famiglia, uomo di gran mente e di gran cuore, ma fazioso, audace, voglioso di novità; più volte infamato di tale accusa, e perciò non nominato in quattro comizi, e messo tra i surrogati la prima volta ch'ei fu proposto: e nondimeno acquistò col tempo tanta autorità in Consiglio, che 24 anni dipoi fatto Confaloniere mutò lo Stato, mediante la legge per lui detta *Martiniana*; la quale a suo luogo racconteremo.

Frattanto entrati i nuovi Signori, de' quali fu principe Giambattista Nobili, venne il dì quintodecimo di Marzo: giorno solenne all' ingresso de' Senatori novelli: e per la prima volta si crearono secondo la nuova legge ceventi: tra i quali cinquanta o più de' popolani: e i posteri loro la massima parte collo splendore della fortuna e della vita, e colle arti signorili si mantennero questo grado, non inferiori nè per diritti nè per dignità ai nobili antichi; e le famiglie loro furono avute per gentili e patrizie anche negli altri paesi, dove per conseguire onori, o civili o di corte o di ordini cavallereschi, si richiede il patriziato. La nobiltà vecchia e superba, continuandosi nel possesso del governo, celava l'interno sdegno: i creati nobili si contentavano delle occasioni di sollevarsi; moderando l'ambizione, come gente che ama di salire non di volare.

Tale era lo stato della republica: diverso cortamente da quello di poco innanzi; ma dopo gran tempesta quietò abbastanza, non immobile. Pertanto a fermare una pace solida, essendo vicina la settimana santa, il Confaloniere

[1] Questa legge di esilio triennale fu nel 1482 proposta da un Martino Bernardini Confaloniere. Vedila nell' XI degli Annali: 74 anni di poi un altro Bernardini Martino Confaloniere propose e vinse la legge d'oligarchia. Vedi l'ultimo degli Annali all' anno 1556.

parlò in Senato, che si levassero con sincera volontà le dissensioni, gli animi si riconciliassero; ad esempio di Colui che ai mortali diede la pace, e col suo sangue la suggellò. Questo parlar pio entrò nel cuore di tutti; fu rinnovata e stabilita la concordia; e i Senatori decretarono remissione di tutte le passate colpe. Ma acciocchè dal perdonar troppo facile non venisse ardimento a nuovi peccati, lo stesso editto vietava lo sperare più altra clemenza: non volersi che per continuato succedere grazia a delitto lacerassero la republica turbazioni senza fine. Fu anche intimata una processione, che nel venerdì santo implorasse la pace del cielo: e si portò attorno il Crocifisso de' Bianchi, e i corpi de' Santi: e molti vi andarono scalzi; alcuni si flagellavano con lagrimevole spettacolo. Era tanta la compunzione generale, che moltissimi ne auguravano cessate in perpetuo le discordie. Per maggior pegno di pace e di fiducia consentì il popolo che si levassero i soldati straordinarii dalla guardia delle porte; e spontaneo restituì la chiave del tesoro, fattasi poco prima dare per forza. Il che fu di salvezza nelle tempeste che in breve si agitarono.

Com' è natura del volgo, appena rasciutti gli occhi tornarono gli autori di sedizione a travagliare. Il che sommamente era molesto ai buoni; i quali vedendo non finire i contrasti se non si ponevano rimedi gagliardi, chiamarono occultamente dalle castella soldati di fede e valore provati: e fattili venire, per vie diverse, acciocchè non dessero sospetto; li disposero e nascosero per le case de' cittadini; ed ivi stessero pronti all' ordine degli Anziani. Era buona provvidenza; ma come spesso avviene, la temerità di pochi guastolla. Perciocchè Scarpello Orsucci, e un altro di quel cognome, capitano, detto per ischerzo lo *Scarpone*, e Paolo Antognoli proverbiato col soprannome d' *Imbroglia*, ed alcuni altri di Camaiore, già malvisti dal popolo; venuti in Lucca la sera del Sabato innanzi la Domenica in Albis (la quale è di gran festa per la ricordanza della libertà ricuperata [1]), si fecero vedere in publico, e con solda-

[1] L' anno 1370 con bolla dell' Imperator Carlo IV, dopo lunga e crudelissima tirannia de' Pisani. Vedi il libro VII.

tesca giattanza davano spettacolo di loro sai rosati, e berette di velluto; com'era il vestire di que' tempi. Quella vista ferì gli occhi ed empì di gran sospetto gli animi volgari: e correndone per la terra il grido, si riaprirono le piaghe già quasi saldate degli odii. Pertanto la mattina seguente, dovendo il Senato coi Signori e gli altri magistrati andare in pompa solenne a messa e processione, gran gente vi fu con armi sotto i vestiti; non pensando ad altro che alla difesa, se mai venissero assaliti. Compiuta la messa, predicò un Canonico di San Michele, oratore allora di gran nome; espose i beni della pace e della libertà; fu molto approvato da quegli uditori: ma se ripetesse la sua predica tra gli studi e gl'ingegni odierni, non ugualmente piacerebbe. Finito il predicare, e cominciata a muovere la processione, un giovane popolano vedendo l'Antognoli sulla scalea del Duomo, si voltò a' compagni con piglio cruccioso, dicendo: « Ecco uno di que' maledetti che hanno prese le armi contro noi »; e impugnato e sfoderato lo stocco, se gli gittava addosso. Nasce subito un tumulto; lampeggiano le spade sguainate; armi da ogni lato. Entrano in chiesa le grida, tutti si spaventano; corrono qua e là infuriati. Chi vuol colle armi soccorrere a' suoi; chi tenta fuggire, per non restar quasi prigioniero nel tempio, è trucidato dall'ira del popolo: Grande scompiglio e forte romore di voci diverse nel Duomo: questi voglion rompere la calca ed entrare; un'altra turba ha fretta di uscire. Si accresceva il terrore per la costernazione delle donne; le quali come in estremo di calamità alzavano le strida al cielo, empievano la basilica di pianto e di lamenti disperati. La massima parte de' nobili fuggirono: i Signori privatissimamente, e colla scorta di pochi de' più forti e fedeli, ritornarono a Palazzo. Le matrone si rifuggirono ai vicini abituri de' patrizi; finchè ciascun dei parenti venne a prendere le sue, e con sicura guardia le menò a casa. Nel restante di tutta la città stette in armi: ognuno attonito e sbigottito per la novità del caso. Si vedevano per temerità di pochi tanto improvvisamente dal grembo della pace travolti ne' tumulti di prima: credevano un abbandono di Dio, una ruina della patria. E credevano vero.

Mentre ciò si faceva a San Martino, scorrazzava armata per la terra una mano di popolani; la quale entrò impetuosamente nelle case de' Franchi: e vi trovò nobili giovani festeggianti il solenne giorno a tavola; i quali dal subito caso intimoriti scapparono. Si riempì del pranzo altrui: poco poi, rovesciate le tavole, rubato l'argento, se ne andò. Era un principio a spogliare e votare le case de' più ricchi: ma per sorte il resto degli armati non vi pensò; e il saccheggio dov'era cominciato finì. L'odio del popolo era massimamente contro i Bonvisi; perchè avevano chiamato soldati ad opprimerlo; e quindi scontratisi alquanti in Lodovico alzarono clamori minaccevoli; e fieramente lo inseguirono: il quale entrato in casa, e per lo giardino fuggendo scampò. Saputosi il fatto, concorsa tosto una frotta di parenti e di amici; furono le case de' Bonvisi piene di armati; chiuse e munite le porte contra qualunque assalto, e preparato ogni cosa a sostenere un assedio. Di che maggiormente il popolo infuriò: e per avere più colorata cagione d'incrudelire, divulgarono un falso; che Martino Bonvisi macchinava novità; voleva insignorirsi della patria, opprimere la libertà; e a questo fine aveva piena di fautori piena di armati la casa. Questo rumore, o davvero, o simulatamente perchè giovava, creduto, provocò tanta rabbia che immantinente con fiaccole e artiglierie corsero da tutte le parti ad atterrare e ardere la casa. Era venuta a pericolo estremo quella famiglia tanto illustre; se alcuni caporali del popolo che la favorivano, non avessero placato la moltitudine furibonda. Nè perciò poterono impedire che non tirasse con molte spingarde; e con feroci grida li minacciasse, come nemici del Comune. A raumiliare il popolo valse lo spingere fuor della casa i primarii satelliti de' Bonvisi, il Totti il Pucci il Benedini: che il Senato per compiacere al popolo esiliò. I Bonvisi, o per verace timore, o per fare più esosa la parte avversa fingendolo, usciti di notte, si ritrassero a una lor villa, oltre il Serchio a un quarto di miglio. Ne dolse a molti popolani, fautori di quella famiglia: e il popolo ne fu diviso: caricandone gli uni agli altri la colpa, per levarne da sè

l'odiaso. Nè solamente il popolo in quella giornata fu reo: anche la parte della nobiltà malcontenta, la quale sino allora aveva celatamente dato calore al popolo di sollevarsi; presa ora l'occasione, si cavò la maschera, e scopertamente parteggiò. Si mostrarono alla plebe con armata compagnia, da una parte Bernardo e Vincenzo Poggi, dall'altra Giambattista Cattani, ultimo di quella prosapia: il quale uscito appena di fanciullo, fior di bellezza; cominciando sua sfortunata gioventù dal guerreggiare la patria, recò a distruzione un antico e generoso legnaggio.

Rinnovata pertanto la sommossa, ed aumentata dal palese favore della nobiltà, ne stavano oppressi da gravi e tristi pensieri i Senatori: massimamente per sapere che ogni dì si facevano congreghe sediziose in casa Marsilla; il quale con burbanza spagnuola abusava a danno della republica il reverendo nome di Cesare. In Senato si consultava con varietà di pareri e privati e publici: quando il Signore Iddio, da cui vengono i consigli migliori, spirò ai Dieci un avviso, che nelle più disperate fortune non si era praticato mai, di convocare un *Parlamento* di tutti i cittadini; al quale senza distinzione un uomo per ogni famiglia, e inoltre il chiericato convenisse: e il partito che i più approvassero, si formasse in legge dal Consiglio: così finissero una volta le contrarietà; e il paese di sì lunga malattia guarisse. A dì 9 di Aprile convennero circa millecinquecento; che per età e sperienza (il maggior numero padri di famiglia) potevano ragionare un consiglio, e rimediare alle ferite della republica. Gli Anziani, come seppero piena la radunanza vi si portarono; salirono il tribunale: e fatto silenzio cominciò il Confaloniere Giambattista Nobili a parlare in questa forma.

« Forse alcun di voi, cittadini ottimi, avrà maraviglia
« che per me, col parere de' miei signori colleghi, sia con-
« vocata a quest' ospizio de' consigli publici tanta gente
« quanta è certo non essersi mai radunata dacchè la repu-
« blica nacque. Ma ella è oppressa da tali infermità che
« non dee niuno stupire se, stancata ed impotente l'arte,
« si tentano rimedi novissimi. In mare placido o in maretta

« le arti e le forze de' nocchieri bastano: ma nella tem-
« pesta, spezzati i remi squarciate le vele, correndo la nave
« a rompere, s' implorano ad aiùto anche i passeggieri:
« il pericolo supremo, e l'amor della vita insegnano agl'ine-
« sperti. La republica aveva posti noi e il Senato al go-
« verno: quel che sapevamo e potevamo l' abbiamo fatto:
« la procella è più forte di noi. In quest' ultima dispera-
« zione resta che facciate voi quel che sapete e potete. Quasi
« è compiuto un anno dacchè la republica è pericolante:
« e se vogliamo confessare il vero si è finora peccato di
« soverchia pazienza; deboli medicamenti hanno aggravato
« il morbo. Il popolo domandò la rivocazione della legge:
« fu ubbidito. Che si ampliasse il Senato e i magistrati: fu
« aperta a nuovi uomini la Corte. Ci sforzarono a sban-
« dire nobili e incolpevoli cittadini; diedero stipendii e
« premii a sediziosi. Vollero avere in sua guardia le mura,
« le porte, la nostra vita: e non facemmo resistenza. Al-
« l'ultimo abbiam sopportato ciò che appena da padroni in-
« solenti sopporterebbe incallita pazienza di schiavi. Per
« tante ingiurie, che dovevamo col ferro coi supplizi punire,
« ci siamo vendicati colla clemenza. Il folle ardire è tanto
« cresciuto che niuno può imporgli confini: e quali por-
« rà a sè medesimo? Finchè vi fu speranza di rimedi, li
« ponemmo benigni: ora l' ulcere incancherita vuol ferro e
« fuoco. Sopportammo tutto quanto in alcun modo era tol-
« lerabile. Dobbiamo anche patire che sieno oppugnate e
« saccheggiate le abitazioni: profanate le chiese e le sacre
« cerimonie? e dopo che ci liberammo da' nemici andremo
« sotto una tirannia di cittadini? S' ha a dissimulare an-
« cora, finchè vediamo diroccare la città; ardere il Pa-
« lagio, ammazzare i nobili, ogni cosa a roba e a san-
« gue: gli scellerati menare un trionfo sulla sepoltura della
« republica? Buoni cittadini, siamo agli estremi: tutti lo
« conoscono che la republica si perde. Voi potreste ancora
« salvarla: Con questa speranza vi abbiamo fatti venire. Sta
« in voi se vogliate esser venuti qui ai funerali della pa-
« tria, o a cavarla di bocca alla morte. Qui vedo il fiore
« qui il senno di tutta la cittadinanza; qui il meglio di

« tutte le classi. Abbiamo fatto venire al Consiglio dalle
« chiese e dagli altari anche gli uomini consacrati a Dio:
« e ci è parso che sia buona e bella divozione salvare la
« patria. Egli è forse in collera de' nostri peccati; e così
« ci lascia privi di lume a trovare giovevoli partiti. Forse
« mostrerà qualche via di salute a' suoi sacerdoti; dai
« quali si lascia ogni giorno sacrificare. Voi intanto siate
« forti siate costanti a cercare e proporre quel che vaglia a
« mantenere viva la republica: io vi prometto per me,
« per i miei colleghi, uomini eccellenti ed illustri, uomini
« che amano la patria; prometto che qualunque cosa voi
« comanderete, noi la faremo con prontezza, con fermezza;
« sì la faremo anche, se bisogni, con dispendio della vita ».

Sollevò il cuore de' buoni questa orazione; ai popoleschi e sediziosi che la udirono cadde il coraggio. Quando si venne ai voti, Bonaventura Micheli, illustre di nazione, e con fama di prudente e valoroso uguagliante le dignità ottenute, standosi gli altri incerti, montò egli in ringhiera; e con grave facondia deplorando in breve discorso lo stato miserabile del Comune, venne finalmente a conchiudere la necessità di rimedi gagliardi: « Ma fiacco e non libero « è il comando che non ha forze; e leggi disarmate son « più schernite che temute. Vano è il consiglio che non « può sforzare. Non ha maestà un governo se non dalle « armi ». S' intendeva il senso coperto di tali parole, doversi tornare al partito già preso e non compiuto di assoldare una guardia del Palazzo. Ma niuno osava proporre cosa ch' era in odio al popolo, e già fu dannata: e quella odiosità che il Micheli cauto sfuggiva, nessun altro voleva incontrarla. Stavano tutti mogi e impauriti. Prete Sebastiano Menochi, Arcidiacono della Cattedrale, uomo autorevole per gravità di costumi, prudenza e facondia, parlò a nome del clero in questa maniera.

« Parrà forse che io faccia cosa disforme al nostro isti-
« tuto, che ci vuole mansueti e pietosi; e io parlare adesso
« di forza e di armi. Considerate ben bene la presente con-
« dizione della republica; e dovrete confessare che la mag-
« giore crudeltà sarebbe oggi la clemenza. Io sò d' esser

« prete; ma so anche d'esser cittadino. Due nomi santis-
« simi, una cosa medesima, religione e patria. In tempi
« quieti combattiamo per la patria con orazioni e sacrifizi,
« nei giorni di pericolo, se ci comandi la necessità, pren-
« diamo un ferro, veniamo in campo; e ritorniamo all'al-
« tare con mani consacrate nel sangue dei nemici. Nè io
« mi dimentico del mio ordine sagro, nè ignoro ciò che
« si convenga ad uomo allevato in santuario. La differenza
« sta in questo, che la mia opinione la vorranno alcuni
« prendere per indizio d'animo feroce, e io la tengo e la
« do come argomento di pietoso. Altrimenti dite crudeli
« anche i medici; i quali troncano con ferro e fuoco la
« gangrena, acciocchè il corpo tutto imputridito non peri-
« sca. Sì io ho compassione della republica da tanto tempo
« conquassata e cadente: mi fa dolore questa povera pa-
« tria, già florida e beata; e adesso la vedo afflitta, av-
« vilita, perduta da scellerati: ho pietà di tutti i buoni;
« che dovrebbero essere felici e dominanti, e mi si mostra-
« no sbattuti in grande paura e continuo pericolo. Frat-
« tanto i malvagi i ribelli godere, potere e ardire tutto,
« regnare; ai quali già troppa grazia sarebbe lasciarli pur
« vivere. E io sarò tanto duro o stolido, che non mi turbi di
« quanto ha patito la misera città nello andare di questo
« anno? quanti radunamenti di sediziosi, quante case as-
« salite! e non posso dirlo senza orrore, quante irruzioni
« in questo medesimo tempio della publica maestà! Io sarò
« così crudele che non mi facciano compassione le morti
« e gli esilii di tanti cittadini: sforzato il Senato, assediata
« la corte; e quel che poco fa abbiamo veduto, violata la
« religione, profanati i riti; voltata in battaglia la proces-
« sione, i sacri cantici propiziatori soppressi da rissa di
« arrabbiati, e da ululato di femine? E se io dirò che i
« colpevoli di tante iniquità bisogna punirli, sarò un cattivo
« prete, o mi sarò schiericato? Io giudico nessuno sacri-
« fizio essere a Dio più gradevole che il supplizio degli scel-
« lerati: io giuro sulla mia testa che in paradiso si fa
« gioia del sangue degli empii. Dunque alzi il capo la re-
« publica oppressa: suoni finalmente una voce vera; dopo

« tante parole scure e dubbiose esca una parola franca
« dalla bocca di un sacerdote. Il tempo dei perdoni è pas-
« sato ; troppi furono gli errori della clemenza. Fate un suf-
« ficiente numero di soldati, che vi difendano il Palagio, e
« oppongano forza alle violenze. Ciò vi domanda lo stato
« delle cose ; ciò il consenso de' buoni, ciò la voce santis-
« sima della patria, che per mia bocca vi parla. Cadrà
« la superbia degl' iniqui : finiranno di beffarsi della repu-
« blica tostochè la vedranno armata ». Al discorso aggiun-
ge, che tutto il clero sta per la patria : e quanto può di
presente offre un sussidio di ventimila fiorini d'oro ; e
sono pronti per la salvezza comune, sì a pregare in chiesa
coperti di seta e di lino ; e altrettanto a venire in batta-
glia vestiti di ferro, e spendervi l'anima.

Molto volentieri fu ascoltato dai buoni il Menochi ; e dalla
sicurtà di lui prendendo coraggio parlarono molti nella me-
desima sentenza. Nè però mancava chi spaurito da coscienza
corresse intorno a svolgere gli animi de' cittadini inchinati
al salutevole consiglio. Si udivano voci confuse in biasimo
del fare soldati ; e domandavano nuova remissione del pas-
sato. Ma già il numero maggiore, non solo de' nobili si
ancora del popolo, si tenevano fermi nel detestare l'inso-
lenza di coloro che per guadagni privati contrastavano alla
quiete comune. Perciò essendo venuto Alessio Poggi che
voleva dire in favor della plebe, ne fu impedito da strepito
e contrario grido, e da minacce di buttarlo dalle finestre
nella strada. Aggiunse non leggiere peso alle volontà già
piegate un plebeo quasi sconosciuto (dicono un Luigi Bru-
nelli) ; il quale frammettendosi a nomi grandi, come fosse
spirato da Dio, salì in pergamo ; e con faccia d'estatico
gridò tre volte : « O voi che dormite, svegliatevi finalmente ».
Nè altro disse ; e con istupore di tutti se ne andò. Questa
parola ambigua la presero i buoni come un avviso del cielo
d'insorgere a difesa della republica ; i faziosi come ammo-
nimento di non dormire, sovrastando a loro le pene. Ce-
sare Nobili tra i circostanti che susurravano disse : « Qual sia
« colui, l'avvertimento è buono. Abbiamo sin qui dormito un
« cattivo sonno : è ora di svegliarci a salvare la patria ».

E scusandosi di avere favorito il popolo finchè gli parvero giuste le sue domande, inveì fieramente contro gli autori dei disordini; e ricisamente ad alta voce conchiuse: « La clemenza è fatta impossibile; il tempo di perdonare « passò: non più parole; fatti. Chi vuole i soldati alzi la « mano ». L' alzarono i più. E subito dalle finestre la tromba e dalla torre la campana diè il segno di convocare il Consiglio, che formasse in legge la deliberazione del generale concilio. Allora prese tanto sbigottimento i sediziosi, che perduta ogni speranza pensarono i più a fuggire. Si era provveduto che la risoluzione del concilio non si divulgasse: ma alcuni del popolo calatisi dalle finestre la portarono fuori: e quindi insieme col Marsilla vennero certi capi di plebe a corte, se mai potessero guadagnar tempo, e lontanare la tempestà imminente. Ma il Senato era già in buon numero; piene di buoni cittadini le sale e i portici: quindi lo spagnuolo vedendo non esser luogo a suoi scaltrimenti, non fece motto a nessuno, e tornò a casa.

Frattanto sparsa la fama, e correndosi da ogni parte alle armi per impedire l'arrolamento; alcuni de' tumultuanti occuparono la torre di San Romano, prossima alla corte; altri le case vicine, alquanti l'atrio del Palazzo; che fu circondato, e da ogni parte investito. Se taluno dentro si affacciava alle finestre, lo rincacciavano a tiri di schioppo. Armati alle bocche delle strade proibivano il portare soccorso al Palazzo: in tutto il quartiere un grandissimo romoreggiare, Non vogliamo soldati. Ma quei dentro, il Senato, e altri in gran quantità rimastivi finito il concilio, non si sbigottivano per la grandezza del pericolo, e si disponevano a buona difesa. Entrando al concilio avevano dovuto deporre le armi nell' atrio; pochi ne tenevano coperte dai vestiti: ne tolsero prestamente dall' arsenale: e con lancie, schioppi, o zagaglie e mazze ferrate, con elmi e corazze si fornirono a vera battaglia. In questo mezzo erano pochi sediziosi penetrati in Palazzo; e un di loro soprastante a tutti per audacia scellerata, un Alberto di Castelnuovo (non Simone Brancoli, come non so chi falsamente affermò) ve-

nuto nell' orribil pensiero di mandare sottosopra ad un tratto e il Palazzo e quanti v' erano, fu all' arsenale; e mise la miccia accesa a un barile di polvere nel mezzo di molti altri; con modo che ritrattosi lui in sicuro, tutti scoppiassero. Ma lo scellerato non riuscì nel crudele intento: perchè un solo prese fuoco, e fece orribil fracasso; circa venti persone rimasero offese non morte (vero miracolo): e poteva accadere strage orrenda se altri barighoni s' infiammavano; perchè ivi era il fiore di tutta la città. Nè questo solo tentarono i disperati: volevano altri invadere i granai publici; altri chiamare da Firenze quelli dei Poggi che furono chiariti ribelli, e come a difesa del popolo venissero a vendicarsi. Ma il Vannelli chè poteva tutto co' plebei dissipò quelle voglie furiose. Nè ciò doveva poi valergli a scamparlo dal supplizio; ponderando contra il merito di quell' opera buona l' odio delle altre non buone.

In questo tempo il Senato, per non rimanere oppresso all' improvviso, confermando animosamente la sentenza del concilio, stanziava di fare al più presto una compagnia di fanti stranieri a guardia della corte; e frattanto i Dieci chiamassero delle ordinanze castellane duecento uomini fidatissimi. Al podestà comandarono, metter da banda ogni altro processo, e contro gli autori del tumulto suscitato in San Martino facesse inquisizione severa; e contro quelli che le abitazioni de' Franchi spogliarono, e de' Bonvisi assaltarono; e finalmente contro quelli che a sedizione si congregarono in casa dello spagnuolo; e nel giorno medesimo portarono armi ad oppugnare la Corte. Ciò fatto, e sciolto il Senato, poichè alcuni avevano proposto che la torre de' Signori sonasse a stormo, fu mandato Martino Chiariti che intimasse il comandamento del Senato al custode: colui già corrotto indugiando fu con minacce e terrori sforzato da Simon Fiani e Francesco Torrettini che sopravvennero. La campana diede l' orrendo segno dell'armi all' universa città; e fu sentito dai borghi: onde cominciarono da tutte le chiese dentro e fuori un sonar doloroso i campanili: e la gente al suono improvviso spaventata correva a furia per tutte le strade, gridando All' Armi. Tale

fracasso, e di più il funesto scampanío davano senso di tanta miseria universale che; fuor di pochi scellerati allegri nel publico danno, tutti lacrimavano; e alla moltitudine buona pareva che sonasse l'agonia della patria, la quale con gemito estremo domandasse l'assistenza de' suoi figliuoli. Massimamente era miserabile il compianto de' fanciulli e delle donne, che si angosciavano per i mariti e i padri, i quali si precipitavano fra le armi a morire; nè si lasciavano rattenère dagli abbracciamenti, nè intenerire dalle lagrime; ma le respingevano con rabbia per correre, chi a difesa della libertà, e chi a sbramarsi di civil sangue. In Palazzo era maggiore lo sgomento per lo romore della serra: poichè i Senatori ivi rimasti dopo il concilio, volendo correre a casa per tornare coi pennoni e le schiere delle loro contrade; quando furono sull' uscire venivano rincacciati dal popolo occupante l' atrio: e brigando d' aprirsi la via col ferro, si accese un' atroce baruffa; nella quale molti erano d' ambe le parti i feriti. Ai lontani per cotanto scoppiare d' archibugi, che nello spazio d' un' ora quanto durò il combattimento trassero molte migliaia di colpi, sembrava di trovarsi in città presa d' assalto e diroccante. Per altro la strage non agguagliò il romore; perciocchè i buoni sparmiavano il sangue de' cittadini; e volevano che i rei perissero non di guerra ma di legittimi supplizi. Finalmente i capi della fazione popolare spartirono la zuffa; timorosi che non li opprimesse il maggior numero il quale veniva in aiuto alla corte; tanto più che gran parte di popolo mutate voglie, si dilungava dai ribelli. E così è che la collera o il dolore hanno gagliardi i primi impeti: la ragione acquista forza dal tempo; com' ella proviene da natura, la quale è eterna, e non abbandona il dominio della mente umana. Del resto coloro sebbene spauriti o piuttosto disperati, non però volendo esser colti sprovveduti, partirono le forze: altre mandarono a presidiare le porti della terra, acciocchè non si potessero dalla campagna introdurre soldati; altre a guardare la piazza e le bocche delle strade; e finalmente una schiera di trecento giovani ad occupare l' atrio e le porte del Palazzo. E i capo-

rali. frattanto in casa Marsilla tenevano consiglio di que' frangenti. La parte del popolo non guasta si agitava dappertutto raccozzando forze a difensione della nobiltà: e già numerose schiere ciascuna in sua contrada stavano aspettando il comandamento de' Signori. I cuoiai si mostrarono i più caldi e fedeli. Fioriva in quel tempo l' artificio della doratura de' corami; la quale caduta da un pezzo fra noi per le mutazioni del nostro lusso, passò dai Lucchesi ad altre nazioni. Essendo allora gran quantità di tali artieri, avevano fatta una grossa squadra; e in quel primo ardore volevano prendere il Palagio: poi dubitando che del farlo senza ordine de' padroni non riportassero biasimo, ristettero ne' loro borghi, ad ogni chiamata pronti; reggendoli Meuccio Dini, giovane di grande speranza, pratico di guerra; poco prima tornato dalla milizia a Lucca, e da quella gente riverito capo e condottiero.

Nel tempo medesimo que' nobili che si diportavano ai loro manieri, udita la fama, e ricevute anche lettere degli Anziani, si affrettavano di far massa da ogni parte, e soccorrere la pericolante republica: Già si moveva sotto le insegne in bell' ordine gran copia di soldati; i più con buone armi; il resto con quelle che nel caso urgente aveva date la fretta e la necessità. Tra quelli che facevano gente Vincenzo Samminiato Commessario di Mozano mandò quattrocento, sotto Bernardino Pieroni vecchio soldato: e Silvestro Trenta, Francesco Guinigi, Vincenzo Spada armarono dai villaggi intorno a Ponte di Sesto un buono stormo. Fu pari la diligenza di Lionardo Pagnini a muovere le ordinanze de' sobborghi: e per incitamento di Pandolfo Cenami accorreva da Gamaiore (già nemico alla plebe lucchese) una eletta di militi. I fratelli Martino e Lodovico Bonvisi andarono innanzi a tutti nell' amore verso la republica. Dimoravano, come dissi, in loro villa suburbana a Monte San Quirico: e parte invitati da loro, parte spontanei vi concorrevano molti de' nobili, e popolani fautori della nobiltà: e già presso loro stavano i Franchi, Ciampanti, Burlamacchi, Bernardi, Fatinelli, da Portico; e altra nobile gioventù, d' animi e di corpi vigorosa. V' erano

i Carli, i Sinibaldi, i Chiariti, gli Scannabecchi, e gli altri di fazione patrizia: ai quali tutti sovrastava d'assai Vincenzo Pucci; cui tutti ascoltavano qual maestro di guerra, valente di mano e di testa. Vi erano l'Antognoli e gli Orsucci, capitani di noto valore; odianti il popolo per cagioni proprie oltre le publiche. Venendo da ogni lato gli armati; se ne trovavano intorno ai Bonvisi già parecchi migliaia. Ma chi non procedesse con intesa di quei di città, era pericolo che le forze radunate a salute della patria non si volgessero a danno. Si parava innanzi una grave difficoltà. La plebe tiene le porti: come si potrà aspettare l'ordine dei Dieci? Pogniamo che i messi colle lettere, ingannato le guardie, passino: come introdurre tanti armati nella Terra, e che non si sappia? I ribelli al primo sospetto distruggeranno tutto con ferro e fuoco, sotto gli occhi nostri, prima che possiamo impedirlo. Ovvero è da temere un azzuffamento sanguinosissimo; perchè la contesa ha questi soli termini, per noi libertà e patria, per loro impunità e vita.

Nè con minore ambascia ondeggiavano tra diversi pensieri i Signori; ai quali ne sovvenne finalmente uno bonissimo: che la porta di San Donato, vôlta a mezzodì e al mare; debolmente guardata dal popolo, si potrebbe prendere da' cuoiai; e per quella intromettere le milizie. Su questo pensiero si presenta per caso Don Sebastiano Colli, un sagrestano della cattedrale (di poi fatto canonico); il quale era in fama d'uom dabbene e santo; e a caso o per volontà non si era coi compagni partito da corte. Lo chiamano; e gli dicono: « Bastiano, La povera città, anzi tutta la republica (vedi in quali miserie!) si mette nelle tue braccia. Vuoi tu che questa madre santissima di tutti noi muoia; che noi tutti siamo trucidati? o vuoi ch'ella e noi viviamo? Tu hai in mano la nostra vita, o la morte ». Il prete commosso a parole tali, e al vedere i principi e padri della republica piangenti, risponde lagrimando: « Comandatemi; e io darò alla nostra patria il sangue e l'anima: provatemi; e l'avrò per grazia grandissima ». Vedutolo pronto e sufficiente, ripigliano: « Bravo: queste sono le chiavi di

« porta a mare. Devi portarle a Nicola Anchiani, o a Tad-
« deo Pippi, un bandieraio di contrada, o a qual altro
« capo de' cuoiai; e gli ordini che al bisogno ti daremo:
« ma nulla ne sappia il popolo. Di ciò ti prega la repu-
« blica tutta, che a te confida le speranze ultime e le for-
« tune sue. Se questo albergo bellissimo di libertà, que-
« st' ornamento di Toscana starà in piedi, lo dovranno i
« futuri a te, a te solo. Va di buon coraggio: ti accom-
« pagni quella divina provvidenza, dominatrice eterna delle
« cose mortali; che protesse e proteggerà sempre la giu-
« stizia la quiete la libertà, contro la violenza la sedizione
« la tirannide. Vogliamo entrino i soldati che sono coi Bon-
« visi: del modo e del tempo avviseremo secondo l' occa-
« sione ». Il prete s'inginocchia; i Signori lo rialzano, lo
abbracciano; lo spediscono colle speranze la coscienza la
fama d' un' opera memorabile.

Esce di corte, celando sotto il vestimento le chiavi; e
con faccia sicura come niente fosse, facendolo anche si-
curo l' abito religioso, passa per mezzo alle guardie del-
l' atrio: talora incontra per via gruppi di popolani in arme:
della vendetta e del carnefice che porta sotto i panni nulla
odorano; chè al minimo sospicare lo metterebbero in pezzi:
procede felicemente sino al borgo destinato; e va diritto
a casa l' Anchiani. Sente che è fuor della terra. A questo
principio non lieto si turba un tal poco: ma presto si rac-
coglie; e chiamato in disparte Andrea Decimo, come fe-
dele della nobiltà; a lui, e ad uno o due altri de' più fidi, e
più costanti al tacere, scuopre il gran segreto. Mentre consul-
tano di quel che è da fare, giunge opportunamente co' suoi
armati Taddeo Pippi; e poco appresso, con buone forze
anch' egli, Meuccio Dini. Il Colli mette a parte dell' arca-
no anche loro. Tutti piangono d' allegrezza, che i principi
abbiano commesso alla fede e virtù loro sì bella impresa
di salvare la republica: si abbracciano, si giurano che per
la patria e la libertà moriranno. E così divisano che Tad-
deo colla sua insegna e co' suoi, girando celato per le
mura, andrà alla porta, e scaccieranne il presidio; Meuccio
vi arriverà per la via publica, e da quella impedirà i soc-

corsi ai popoleschi. All'apparire di queste forze il debole presidio della porta sbigottito fuggì. La prima cosa procurarono di far sapere ai Bonvisi che se di notte verranno con forze alla porta l'avranno aperta. Martino lieto della novella ne avvisa gli amici; e fatta radunanza, che tutta si rincorò di allegrezza, propose con breve ed acuto parlare, — Com'era venuto il giorno di potere atterrare la tirannia de' pessimi, e alla patria rendere salvezza e libertà —. « Pigliate coraggio, armatevi; sperate buona « fortuna; che non sempre è nemica di virtù, come dicono « gli sciocchi. Se liberiamo vivi la patria, saremo felici; « se ci tocca di morire, saremo nell'avvenire gloriosi; nè « si potrebbe per cagione più bella pagare anticipato quel « che alla natura dovemo. Reficiatevi intanto, e siate pronti « per questa notte. Tra noi e la patria è solamente il fiume; « sull' altra riva ci aspettano la vittoria e la gloria, per darci « la Terra e la corte ». Quelli partono confortati; egli attende a' necessari provvedimenti.

Venne la notte; e l'oscurità raddoppiava a' miseri cittadini il terrore. Il malinconico sonare delle campane pareva più lugubre; la città, dappertutto piena di fumi, stava aspettandosi le calamità estreme: in certi luoghi davano terrore le voci tumultuose, in altri spaventava il silenzio. Martino sull' imbrunire, lasciato con pochi Lodovico suo fratello a guardia del maniere, e avviatosi colla numerosa compagnia alla città, schiva il ponte e la via maestra; perchè il popolo che tiene le mura da quella banda potrebbe colle artiglierie molestarli; prende a destra, e giunge alla riva del Serchio. Vede un battello staccato; vi entra col più de' nobili: mancavano i remi; lo spingono colle picche. La moltitudine trovò un guado, e passò. In molto silenzio, e senza lumi, acciocchè i nemici non sentissero di loro, furono alla porta; e agli amici diedono il segno. Il Pippi, colla chiave in mano, voltatosi alla città e al Palazzo, disse: « Per te, Santissima Patria; per tua salvezza e « libertà, per gloria mia e de' miei posteri, io apro »; e rimossi i serrami e le sbarre, tutta spalancò la porta. Saluti e abbracciamenti da una parte e dall' altra; *Viva alla pace*,

Viva alla libertà. Alcuni aggiugnevano: *Viva i Bonvisi*; donde fu sospetto, benchè vano, che aspirassero alla Signoria. Marciarono con quest' ordine: ducento in fronte, con archibugi e miccie accese; guidati da Vincenzo Pucci. Seguiva Martino Bonvisi, lustrante nell' armi, sopra un destriero superbo; in corsaletto con soprasberga di porpora, brocchiere nella sinistra e picca nella destra: intorno a lui un cinquanta di nobile gioventù cavalcavano armati. Li circondava di qua e di là, come guardie del corpo, uno stormo con bacinetti, corazze, giavellotti, lancie. Al retroguardo settecentò; con armi varie, e col medesimo ardore di salvare la patria. Al quale intento parve bastare questo numero; il di più si temeva che anzi potesse nuocere. Alla porta accesero le fiaccole; che splendendo tra le armi raddoppiavano paurosa vista. Le ardite e sonanti voci de' soldati, *Pace* e *Libertà*, facevano creder maggiore esercito. Con tale ordinanza Martino venne diritto alla piazza, e quindi a Corte: altri piegarono a destra; volendo scompigliare più gravamente i nemici coll' assalirli dalla porta diretana del Palagio. Prestamente si sparge per la Terra che i soldati sono dentro; e per lo fremito e il clamore è creduto. Subito perdono il coraggio i sediziosi; tanto più che nelle tenebre non osano fidarsi molto de' suoi. E la paura cresce per un'astuzia di guerra; che avendo messe le faci non in fronte ma in mezzo dello stormo, faceva creder quello fosse il principio: e la vanguardia, cui era prescritto di camminare tacita, sorprese i nemici prima che raccogliersi e vicendevolmente esortarsi potessero; coll' impeto, colle grida, poi collo sparare gli schioppi li sbaragliò; dimodochè provatisi in vano a resistere, abbandonano il vestibolo della corte, lasciano in terra molti morti, più feriti, e fuggono. Si propaga negli altri la paura, la fuga, il terrore; e come si sentissero alle spalle la forca e il boia, correvano molti laddove le mura a levante poco prima per vizio delle fondamenta erano cadute; e tra quegli sconscendimenti e que' rottami cercavan qualche strada all' esilio; giusto come aveva detto il Barbazza profeta. E furono costoro più savi di quelli che volendosi dimenticare quanto avevano meritato,

volendosi lusingare con vane speranze di clemenza, aspettarono le torture e i capestri. Avevano i Signori mandato Giammaria Boccella ad impedire quella fuga: ma egli dapprima volle perder tempo; di poi fu mosso a compassione di moltissimi, che meno colpevoli correvano speronati dalla paura; e dissimulando permise che scampassero: o giudicò utile quel purgarsi della città, e giusta l'antico proverbio, *far il ponte al nemico fuggente.* Alcuni trovarono rifugio nelle chiese; altri più tementi si nascosero nelle sepolture; ad altri parve più sacrosanta e sicura la casa del Marsilla.

Era già preso il cortile del palagio, quando comparve Martino, tra le acclamazioni liete alla libertà e a casa Bonvisi. Gli uscirono incontro i Signori, non senza qualche temenza; perchè gli occhi érano offesi da una specie di più che privato cittadino; quelle voci non parevano uscire da mero émpito di allegrezza, ma forse gittate apposta per tentare gli animi; poi le armi, la notte, la costernazione generale sembravano cause non leggieri di sospettare. Perciò il Confaloniere fattosi in mezzo, disse: « Martino, prima « che tu muovi un passo di più, dicci qui nettamente; vieni « amico, o nemico? Sei qui a difendere o ad opprimere « la libertà? Se tua intenzione è di farti possessore unico « della republica, sappi che hai da passare al trono sul « mio corpo e de' miei colleghi; hai prima da cacciare la « spada nelle viscere nostre che della patria. Se poi, che « ci piace di credere, vieni a soccorrere il reggimento, « com'entra nelle acclamazioni publiche il nome di una « privata famiglia? Perchè la gloria di salvare lo Stato « si guasta con favori e romori di plebe? Non ti par me- « glio che una bella e santa opera sia lungamente ricor- « data da cittadini, che in tumulto gridata dal volgo? » Martino tra il corrucciato e il riverente alla civile maestà, risponde: « Di tali nasco, hò sin qui operato di modo, « che dobbiate credermi venuto difensore non oppressore. « Per la libertà è il nostro sforzo, son queste armi, que- « sti soldati. Debbo io dar conto delle altrui leggerezze? « Sperai sempre che i miei cittadini dovessero più atten-

« dere alle mie opere onorate, che ad altrui casuali pa-
« role. Il nome de' Bonvisi è civile; intera la mia fama:
« non devo collo scusarmi giustificare le suspizioni ». Tratta
dal fianco la spada la mette nelle mani del principe, di-
cendo: « Per te, o patria, la presi; e a te la rendo. E voi
« che vedete come io volente mi disarmo, conoscete se
« ero da temere armato ». Parlava con tanta sicurtà di
animo e di volto, che il Confaloniere comandò aprirsi la
porta; la quale aveva prima, salvo il portello, fatta con
catenacci serrare; abbracciò il Bonvisi; lo salutò libera-
tore e padre della patria. Fecero lo stesso i colleghi; e a
loro esempio gli altri: tutti lo esaltavano cittadino ottimo,
restitutore della libertà; lo magnificavano coi nomi di tutte
le solenni virtù: con allegrezze comuni celebravano come
natale di libertà e di quiete quella notte, che avevano te-
muta ultima della republica. Furono ringraziati anche gli
altri nobili; e secondo il merito capitani e soldati, ch' erano
convenuti a salvezza del comune. Era un giubilo univer-
sale, un congratularsi tutti gli uni cogli altri, come tutti
fossero tornati da morte a vita. Al farsi del mattino, che
pareva illuminato e giocondato dagli splendori della libertà
quanto del sole, si vedeva una faccia nuova di Lucca;
ogni cosa quieto, ogni cosa composto; niuna differenza
di vinto o vincitore, se non quanto li faceva la coscienza
diversi. Coloro che bruttati di ribellione non erano fuggiti,
stavano in casa, o si lasciavano vedere non più orgogliosi
e minaccianti, ma a capo basso, con timidi e incerti volti:
i buoni al contrario; testa alta, faccia di contenti; quasi
colla defunta patria rinasciuti a un viver nuovo.

I Consiglieri entrati a Corte, fattesi le vicendevoli congra-
tulazioni; ringraziarono Dio e i Santi di benefizio sì grande,
sì poco sperato: poi considerarono di assodare la pace coi
supplizi de' rei; e discorsero di coloro che nella ribellione
si erano mostrati più perfidi e più ostinati istigatori. Com-
posero un collegio del Podestà, di tre Anziani, e del Bar-
gello (uffizio allora più onorato): ai quali ingiunsero di
compilare i processi; e sollecitamente proporre al Senato
le convenevoli pene. Perchè poi non dovevano i rimedi es-

sere peggiori dei mali, nè la severità col troppo distendersi ridurre a disperazione tanto numero che fuggendo voterebbe la città; parve bene di poner termini al punire: e per solenne bando si confermò la remissione delle cose passate; e doversi trarre in giudizio que' soli che nella sommossa ultima entrarono o autori o partecipi. A questa umanità fu aggiunto il benefizio di procurare con più abbondevoli grasce che la plebe, tanto afflitta dalle civili discordie, godesse più presto i beni della pace.

Sciolto il Senato cominciarono subito i processi; e dal pretore molti o colpevoli o sospetti furono carcerati. Ai più nocenti non valse tenersi in casa del Marsilla, e credersi guarentiti dal nome cesareo: chè andato a prenderli con molti berrovieri e soldati il bargello, e chiusagli in faccia la porta; la faceva colle scuri rompere; e il popolo molto che vi era accorso gridava alto e feroce « O dateci i rei, o arderemo la casa ». Lo spagnuolo temendo per sè, comunque cercasse vanamente d' intimorire opponendo il nome imperiale, costretto a renderli; ciò solo con fatica ottenne, che avendoli ricevuti sotto la sua fede gli si concedesse di accompagnarli a Palazzo, e consegnarli alla Signoria, come un deposito dell' imperatore. Il che fece con arroganza spagnuola. Se non che la republica era già tornata in sè; e la superbia di vuote parole era impotente contro la ragione armata. Furono consegnati Lodovico Matraini, Giambattista Cattani, Giorgio Garbesi, Toto Ciomei, Giovanni Poggi, Andrea Santagata. Avea voluto unirsi a costoro Bartolommeo Poggi; dai quali poco prima lo separò con violenza Pandolfo Cenami, dicendogli: « O vieni, o ch' io di mia mano ti ammazzo, come nemico publico »; la paura di morire lo scampò dalla morte. Alcuni avevano offerto il medesimo servigio al Cattani: ma il baldanzoso giovane (lo trarìpava il suo destino) rispinse le mani che gli porgevano salute; e per vana ostentazione di costanza protestava: « Non abbandonerò gli amici, gli accompagnerò volentieri a qualunque fortuna ». Caddero nelle mani del Senato anche Matteo Vannelli, Domenico e Teodoro Fontani vocati Morganti, Bernardino e Paolino Granucci, caporali

della sollevazione. Il Pozzuoli, non piccola causa di tanti mali colpito di schioppo sulla fuga, poi cadavere tranato per li piedi nelle strade, saziò collo spettacolo del meritato supplizio gli occhi de' cittadini. Intanto finiti i processi rigorosi, costretti alla confessione i rei, confermata dal consiglio la sentenza del podestà, furono dannati a morire quelli che si erano rifuggiti in casa Marsilla: i quali allegavano di avere operato a bene del Comune, e per levarlo di mano a tiranni. A' sei di sopra nominati fu nel dì 21 di aprile in palazzo tagliata la testa: i cadaveri calati dalla torre di San Romano esposti al publico; i beni confiscati. Ricevettero con saldo animo la morte: confortati a costanza dal compagno Lodovico Matraini, ardito e facondo; coll' affermare che onoratamente morivano per la patria; la quale avevano con generoso petto, sebbene con mala fortuna, tentato di sottrarre dalla schiavitù.

Ma nessuna di tante morti fu così lagrimata come quella di Giambattista Cattani; una bellezza di giovane (già lo dissi) che non passava diciannove anni; promesso a nobil fanciulla Maddalena Guidiccioni; aspettava più matura età per compire le nozze; ricco, e a quella casa di nobiltà antica rimasto unico. Il farlo morire diveniva più odioso per la pietà della madre vedova: la quale disfatta dal dolore e dal pianto, andava attorno supplicando in privato in publico per la vita del suo figliuolo; e non trovava mercede. Nella notte precedente al supplizio la povera donna, forsennata dallo spasimo correva le strade più frequentate, e massime intorno la corte e la piazza; spargendo lamenti miserabili, sclamando: Pesatelo il mio figliuolo; e vi darò tanto d'argento. Ma l' amor della patria chiudeva le orecchie dei cittadini alle querele della misera madre. Dicevano: « Che si può sperare di buono da un giovane il quale inizia i delitti col massimo di combattere la patria? » A dì sei di maggio fu similmente mozzo il capo a Matteo Vannelli, primo nella fazion popolesca, autore di quasi tutti i mali che percossero la republica. Nè di tanti movimenti guadagnò altro che sventura: procacciò dignità ad altri; a sè dapprima travagli e odii, infine morte. La so-

stenne, come l'aveva meritata, con grande cuore; e dicendosi vindice della libertà che aveva offesa, si mostrò audace fino all' ultimo spiro. Nè per altro se gli dee negare la gloria di avere al popolo aperta la via degli onori; durando in vigore i fatti, de' quali fu l'autor condannato; e appoggiandosi la repubblica tuttavia a quelle leggi per le quali fu morto. Ebbe compagni, come già nelle colpe ora nel supplizio, i due Morganti, Domenico e Teodoro Fontani, padre e figliuolo; miserabile congiungimento di peccati e di pena! Compagni parimente Nicolò Corelli e Giovanni Bellini. Di questa compagnia tre erano stati tribuni della plebe. In quel giorno fu ritardato alla vendetta de' Senatori, non tolto, Bernardino Granucci; del quale poco di poi a' 17 di maggio fu richiamata ad esame la causa, e con molto contrasto per 13 ore discussa: volendolo altri morto, altri men gravemente punito. Vinse chi voleva la sua testa; la quale nella seguente notte, al modo medesimo che agli altri fu troncata; e confiscato l' avere. Paolino Granucci, Filippo Matraini, e Matraini Lorenzo, il quale (come di sopra narrai) diceva la messa in duomo all' altare della Libertà, calati celatamente dalla torre dov' erano chiusi, poi dalle mura, camparono la vita. Fine assai più infelice toccò a Giuseppe Matraria, e a Giambattista Danieli, cui il popolo aveva fatto far cappellano di Corte. S' avevano dimenticato il loro sacerdozio; con grave scandalo fomentarono le discordie civili, che avrebbero dovuto sedare: convinti di ribellione, e col solito rito dissagrati, perirono di capestro. Poco appresso, in agosto, li seguitò Cinacchi Andrea, condannato per conscio. Coi supplizi di costoro si acquietò la vendetta del Senato; e parendo netta la città, finì l' ammazzare. Minori colpevoli furono con diverso ragguaglio castigati; quali di carcere a tempo; quali di galera; o di esilio, o di confino. Si vollero partecipi alle virili pene le donne: e spinta a nuovo esilio Maria Poggi, ardita a pascere sediziosi; creduto si che in odio della nobiltà vendicasse colle discordie civili i supplizi dati nel 1522 a' suoi consorti. Aveva istigato il popolo a chiedere che la consorteria Poggi fusse rifatta abile alle

dignità. Ora il consiglio nel dì 15 di luglio cassò quel decreto; e rinnovò le vecchie pene, giudicando nemici publici Bartolommeo, Teseo, e Gulielmo de' Poggi; oltre Giovanni che già fû dicollato. Vincenzo confinato per 5 anni a trecento miglia da Lucca; Bernardino dopo due anni di prigionia esiliato. In novembre altri decreti severi contro la stessa famiglia: i quali in altro luogo raccontiamo. Aggiunsero ad ammonimento de' posteri; che le reità de' Poggi, scolpite in pietra, con lettere quadre, si leggessero (e anche oggidì si leggono) publicamente nel palazzo: memoria dell' antica potenza e ferocia.

Onori e premii si stanziarono a quelli che ne' frangenti s' erano portati bene: tra quali ebbe annuaria pensione Bartolommeo Brancoli, ascritto poco prima al Senato: i cui discendenti conservano colla virtù propria l' onore conceduto all' amore e fedeltà di lui verso la republica. Il Senato anche al Marsilla, comunque nol meritasse, volle esser liberale, poichè se ne andava; e fecegli, senza le spese di viaggio, un dono di duemila fiorini d' oro; dicendo che aveva ne' pericoli servito la republica. Non era vero: ma credevano di publico bene mandar con belle parole contento quel capo vano; che sdegnato potrebbe (e minacciava) disservirli presso l' Imperatore. Sebbene poi fu saputo che di niun conto era appo Lui. Conciossiacchè Giacomo Arnolfini o Biagio Mei riferivano: « Quando fummo invitati a Ce-« sare, studiammo che ne' famigliari discorsi cadesse men-« zione del Marsilla: e Sua Maestà ci disse, Non ho mai « udito nominare costui ». E Vincenzo Arnolfini raccontava di averlo dopo non molti anni veduto in Napoli, mendico. Nè per li ricevuti benefizi cessò quel maligno di molestare la republica, accogliendo gli sbanditi, e i giudicati nemici; aiutandoli con lettere di favore ai ministri imperiali. Poichè gli esuli per la sollevazione sempre sdegnati, empievano le orecchie di principi e di ambasciatori con varie calunnie contro la nobiltà: che tutti i patrizi lucchesi fossero nemici di casa Medici, stessero per Francia; e però sì crudeli col popolo che durava fedele all' Impero. Queste cose dicevano specialmente ad Alessan-

dro Duca di Firenze, ed Alfonso di Ferrara; i quali parevano più disposti a nimicarsi, come vicini. E furono sorprese o portate al Senato lettere calunniose de' Granucci. Della qual cosa avendo la Signoria riferito al Consiglio, ebbero sentenza di nemici, e confino fuor d' Italia, Vincenzo e Sebastiano e Giambattista Granucci: duecento fiorini d'oro a chi usciti di confino li ammazzasse. Giudicati similmente nemici, come conscii, Bartolommeo Poggi, Andrea e Simone Brancoli, Filippo Matraini: e data cura di punirli ai Tre, Girolamo Menochi, Martino Bonvisi, Agostino Balbani; con decreto, come usa ne' casi gravissimi, di provvedere che la republica non abbia danno. Contro i Granucci si decretò che a niuno di tale famiglia, nè da Lucca nè dal territorio, senza permissione del Senato, fosse lecito partirsi.

Erano potute pervenire agli orecchi di Cesare quelle accuse; perchè certi de' ribelli, promossi dal Marsilla, s' introdussero nella corte imperiale; e fra' cortigiani spargevano: Lucca è dominata da tiranni; non vi si fa altro che ammazzare ed esiliare; vendette private in nome dello Stato: chi è devoto a S. M. perde i beni, o ucciso o proscritto. Ma Carlo avvertito, oltrecchè da sua naturale prudenza: dagli inviati di Lucca e da lettere dei tre inquisitori; menava con buone speranze gli usciti; promettendo che venuto in breve a Lucca vedrebbe la loro causa. E da quelli poi seguitato sino a' confini, e supplicato per gli effetti della promessa, commise al Granvela, suo confidentissimo, d'informarsi. Il Senato si fece rappresentare da Nicola Orsucci e Giacomo Burlamacchi. L' Orsucci cominciava prendendo le cose dall' alto; e si vedeva poter nuocere con quella sua prolissità. Il collega lo interrompe: « Che tanti giri? Si può fare con una parola. Noi avemmo le leggi da S. M; secondo queste, con sentenza di giudici forestieri, abbiamo punito i ribelli; nè di ciò siamo tenuti d' altra ragione a nessuno ». E porge i processi al Granvela: il quale riferì al suo Padrone, Tutto fatto con buon diritto, e buon ordine: con eccesso piuttosto di mansuetudine che di crudeltà. L' Imperatore non diede più ascolto a querele di usciti: e quelli non altro tentarono.

Così è finita la famosa sollevazione degli Straccioni; la quale con tanta varietà di casi travagliò Lucca [1] per XI mesi. E' se vorremo considerarla giustamente, non si troverà altro popolo in commozione più moderato: nel colmo della collera una voglia di perdonare; nello stesso tempo combattere il reggimento e difenderlo. E non si vede per le sì poche morti in tanto numero di armati? le armi e gl' incendi tante volte estinti e deposte da quei medesimi che le adoperavano? E quella cura grandissima e continua di pur conservare la libertà mentre la pericolavano? Nè smodato a vendicarsi il governo vincitore; il quale battè solamente i più rei; e che avevano tante volte schernito la clemenza e il perdono. Non è argomento di moderazione agguagliare ai patrizi e conservare nelle dignità i più di coloro che vi si erano per quello scompiglio intrusi? Degni anch' essi di lode, che per fede e amore alla patria le meritarono. D' allora in poi sincera concordia tra' cittadini, somma quiete nella città; perfetta dimenticanza del passato: buoni padri i Senatori, sudditi modesti la plebe; e sino a questi dì una gara tra un comandare piacevole e un obbedire volonteroso. Obbedienza non servile, reggimento non superbo, fermezza degli Stati.

1 Non tre Giornate Grandi!

NOTA DEL TRADUTTORE

Ben diverso giudizio di questa sollevazione diede publicamente, un anno dipoi, un grand' uomo di que' tempi, un patrizio lucchese, gran letterato, gran diplomatico, nunzio Pontificio all' Imperatore, Vescovo di Fossombrone, governatore di Roma, poi di Romagna, poi della Marca, Monsignor GIOVANNI GUIDICCIONI. La cui famosa orazione al Senato di

Lucca molte volte nel secolo XVI molte nel XVIII, e sempre scorrettamente, stampata, non può bene intendersi da chi non abbia perfetta conoscenza di questa sedizione, e di altre cose non poche. Perciò mi è parso bene di riprodurla correttamente, e d' illustrarla istoricamente, nella Strenna parmigiana di quest' anno 1843. (*a*)

(*a*) Nella quale Strenna quelle beate Censure non le lasciarono luogo appunto in grazia delle illustrazioni giordaniane. Onde primieramente appare qui, in buona lettera, e preceduta dalle dette illustrazioni. (*E*)

PER INTRODUCIMENTO

ALL' ORAZIONE DI MONS. GUIDICCIONI

DISCORSO DI PIETRO GIORDANI

AL CONTE GIOVANNI MARCHETTI

1845.

ALL' ILLUSTRE

CONTE GIOVANNI MARCHETTI

IL SUO PIETRO GIORDANI AMICO DA 32 ANNI.

Mentre tu, Marchetti mio ottimo e amatissimo, stai tessendo nobil manto alla bella e sfortunata Properzia; rinfrescando la memoria de' suoi studi gloriosi e delle sue sventure; e rinnovando la debita lode ai generosi Pepoli suoi protettori: io, tolta di dosso agli *Straccioni di Lucca* la maestosa toga de' quiriti, onde li aveva magnificati il rarissimo Beverini, li ho rimessi in panni italiani, moderni e umili: e insieme ho imbiancato a Monsignor Giovanni Guidiccioni il roccetto, che la lunga età gli aveva abbrunito. Non ti parlo ora dell' istorico, il quale mi domanda prolisso discorso. Dell'oratore, meno lungamente; *nisi quid te detinet audi.*

I.

La sollevazione degli *Straccioni* di Lucca negli anni 1531-32 per que' tempi famosa, non durò lungamente nella memoria degl' Italiani; perchè non furono conosciute da' posteri le narrazioni di essa, da parecchi lucchesi contemporanei con semplice e rozzo stile composte, e tenute nelle biblioteche e negli archivi occulte e dimenticate. Fu bensì questo memorabile avvenimento centocinquantadue anni dipoi con maravigliosa e singolare maestà di latina eloquenza descritto, anzi rappresentato, da Bartolomeo Beverini, nel decimoquarto de' suoi annali: ma anche la fatica di quel grand' uomo, e lui vivente e dopo la sua morte per

centoquarantasei anni, sino al 1832, rimase celata: e oggidì ancora (tanta è la cura odierna delle cose ottime) so che trova pochissimi lettori.

Desiderando io per molte ragioni (le quali in altro discorso largamente espongo) che la grandezza e varietà di quel tumulto, e il nobilissimo ingegno del raro scrittore non rimanessero del tutto ignoti o negletti, ho fatto italiano quel racconto [1]. Il quale se troverà lettori darà anche da considerare il giudizio di que' successi pronunciato dallo storico. La timidità o cautezza che lo ritenne dallo scrivere i tempi meno lontani da lui (la quale significa abbastanza colle parole estreme del quindecimo, ed ultimo libro) lo indusse anche a scusare ugualmente le necessità del popolo, e le resistenze e le vendette della nobiltà e del Senato: dal quale pendeva egli come publico insegnatore di retorica; alimentando con quel poco e incerto stipendio la bisognosa famiglia.

Ma la sollevazione già da un anno finita ebbe giudice assai autorevole e assai libero, non un povero frate, dottissimo e religiosissimo; bensì un patrizio lucchese, un gran prelato, un uomo di molte e fine lettere, e di molti e gravi negozi, Monsignor Giovanni Guidiccioni; il quale tre anni dipoi fu governatore di Roma, Vescovo di Fossombrone, e poi nunzio pontificio all' Imperatore, e poi Presidente di Romagna e della Marca. E fu assai lodata generalmente e costantemente quella sua nobilissima orazione, fatta nel 1533 al Senato lucchese; più volte nel secolo sestodecimo e nel decimottavo stampata: la quale con poco intendimento e poco piacere si leggerebbe da chi non conosca bene le cose di quei due anni, e sì le prossime e le rimote come le palesi e le più occulte cagioni loro. In essa orazione l' ottimo prelato difende caldamente i poveri; accusa acerbamente la crudele avarizia e superbia de' suoi nobili nell' oppressare d' ogni maniera il popolo; sgrida la ferocia de' Senatori nel vendicarsi; porge santissimi e prudentissimi consigli di civile sapienza e di cri-

[1] Nella Strenna piacentina di quest' anno 1843.

stiana carità, a reggimento più giusto e più felice della sua patria.

Ho veduto il marchese Cesare Lucchesini, in quel zibaldone che intitolò Storia letteraria di Lucca, riprendere Monsignor vescovo di avere portato passione al suo giudizio, come scontento del governo: e forse esacerbato dal supplizio del giovinetto Cattani [2], il quale doveva divenirgli parente sposandosi a Maddalena Guidiccioni. Fu il signor marchese uom d'altri tempi; e mantenne in amore e quanto potè in vigore tutti gli antichi abusi. Ma quando voleva i tempi che giudicava migliori, e a noi paiono più tristi; perchè tanta nimicizia con quella ch'era allora, e adesso non è più

. . . . Illa priorum
Scribendi quodcumque animo flagrante liberet
Simplicitas, cuius non audeo dicere nomen?

Egli era di quella setta (dalla quale noi francamente ci professiamo alieni), la quale, al dire del Machiavelli, sempre andò e va predicando essere gran peccato dir male del male; e vorrebbe tenere il mondo come una scuola di ragazzi col *Silete omnes* del pedagogo o pedotribo; e vuole e vorrà che non si biasimi ciò che piacendo a pochi e men degni nuoce all'universale. Tassa egli di prosunzione a biasimare gli ottimati quel suo glorioso cittadino. E che erano coloro? a mala pena suoi eguali. E fossero anche superiori: a lui dava autorità l'amor vero della patria, e la misera condizione di essa. O un silenzio temente i Lucchi de' suoi pari conveniva a colui che non poterono far timido le corone ducali? Vedetelo Presidente di Romagna, con quanta gravità e severità di parole richiama Cosimo Duca fiorentino ad osservare con miglior fede le convenzioni circa i banditi. Non si può dire ch'egli o per invidia o per ambizione facesse publica mostra di zelo pietoso; che assai lo pungeva nel profondo cuore; ed esso cogli amici più intimi

2 Vedi il Beverini presso il fine del XIV all'anno 1552.

se ne sfogava. Leggete ciò che scrive al Sanese Monsignor Claudio Tolomei. « A me ancora non si disdiceva di cercare (senza punto nuocere a voi, e senza mia fatica) di giovare e dare aiuto coi vostri sudori alla mia città: la quale comecchè piccola sia tiene pur forma di republica; e fra tante ruine d' Italia per divina bontade ancora si sostiene: e sosferrassi, credo, se *da' nostri medesimi, anzi dall' avarizia, che ivi dentro stende ed allarga i confini del suo imperio più che in altro luogo*, non è fatta cadere a terra; che io non me ne assicuro ».

Il Signor Marchese lo dice, ossia lo imagina, maldicente, perchè forse scontento: non adduce cagioni della scontentezza. E donde potevano venirgli? Per la famiglia? No: che era delle più nobili e più antiche, non mai nimicatasi col governo, nè coll' altra nobiltà (come la prepotente consorteria de' Poggi; la quale venne più volte ad aperta ribellione, a guerra, al sangue). Non essa invidiava agli altri magnati; nè era odiata o temuta; molto spesso adoperata agli affari, alle ambascerie, alle dignità primarie: Alessandro suo padre era stato più volte capo della republica nel grado supremo di Confaloniere. Cagioni poi sue proprie come imaginarle in uomo che tutti i suoi interessi e le sue speranze aveva fuori di patria portate alla corte romana? messosi di 27 anni a servigio di Uditore col Cardinale Farnese, amico ed ospite di sua casa: il quale appena esaltato papa gli diede un vescovado e il governo di Roma; poi l' onorò di ambascerie principali, poi gli confidò provincie importanti e molto difficili; e diede il cappello a Bartolomeo Guidiccioni zio di lui; essendo egli stesso creduto da tutti prossimo alla porpora; se non che morì d' anni quarantuno. Che dunque poteva sperare o desiderare dai Senatori di Lucca; in che esserne offeso, standone sempre lontano, e occupato in affari sì remoti da quella piccola republica? Io concederò come verisimile che gli dolesse la morte acerba del Cattani, anche per la preparata affinità; poichè tanto ne dolse all' universale, per le rare condizioni del bellissimo e sfortunatissimo garzone, per pietà della madre vedova, per l' estinzione della gene-

rosa prosapia. Ma certamente doveva essergli spiaciuto anche l'esilio per volontà della plebe dato a Lorenzo Guidiccioni (il quale poi a' 10 d' aprile del 1532 fu rimesso in città, e creato de' sei che presiedessero alle disamine dei sediziosi). Or se l'ingiuria commessa nel consanguineo non valse a render lui ingiusto verso la causa popolare; la quale con tanta carità difende; come crederò che il qualunque amore del Cattani bastasse a farlo calunniatore della Nobiltà, ardito a gettare loro in faccia vizi e colpe non vere; che dovevano a tutti essere (com' erano) allora notissime? E senza cagioni come poteva mutarsi in trista l' indole tanto buona e affettuosa del Guidiccioni? della quale, e de' costumi purissimi e della pietà cristiana ci rimane abbondevole testimonio nelle sue lettere. E qual era l'opinione generale e costante in quel secolo, al quale fu carissimo, tale avevano di lui i suoi cittadini: e il signor marchese potò nella libreria di Corteorlandina leggere quelle parole che di Monsignore e della sua orazione dettò il *patrizio* Bartolomeo Poggi Capitano, scrivendo la vita del proprio fratello (troppo famoso) Vincenzo. « Leggete, e scolpite ne' vostri cuori, cit-
« tadini nobilissimi, quella *verissima* e bellissima orazio-
« ne, che dal Vescovo di Fossombruno, *uomo santissimo*
« *e virtuoso cittadino*, tanto nella corte di Roma onorato,
« è stata fatta: che ben può dirsi che illuminato da Dio,
« solo per zelo e carità parlasse ».

Non voglio già dissimulare come in quel secolo medesimo fu chi disse non piaciuta a tutti quella orazione. E quale maraviglia, se quasi tre secoli dipoi trovò pur un lucchese a cui dispiacere? La stampa veneziana del 1562, nell' *argomento* preposto all' orazione, dice — *che fu recitata* in Consiglio; e che l' autore *fu mal rimunerato* —; e la veneta del 1584, dice — la qual però *non fu recitata*; avvenga che però egli ne fosse mal rimunerato —. Meritamente il mio marchese, comecchè avverso all' avvocato del popolo, si beffa di questa mala rimunerazione; e domanda chente e quale potesse mai essere. Certamente non altro che un vano mormorare di coloro, cui il vero e libero parlare pungeva. Riesce poi strano che in quella medesima *Raccolta del San-*

sopinò, si dica, nel 62 che l' orazione fu recitata, e nell' 84 si affermi il contrario. Il padre Alessandro Berti; nella vita che scrisse del Guidiccioni, pronunciò che il prelato recitasse al Consiglio l' orazione; il Marchese gli risponde che ciò non fosse possibile. Potrei replicargli che se ciò era interdetto nel Gran Consiglio o Senato, forse fu conceduto in uno di quei *Parlamenti* (i Lucchesi li chiamavano *Colloquii*) i quali secondo lo storiografo Beverini (nel XIII a pag. 117) solevano talvolta convocarsi; ne' quali non si dava a' cittadini autorità di voto, si dava libertà di parola. Ma non vedo che di ciò sia mestieri disputare. Ben ricuserò di credere al signor Lucchesini quando vuole che il Guidiccioni la scrivesse per ozioso trastullo e mero esercizio di retorica. Non crederò mai questa leggerezza in uomo di tanta gravità, di tanto amore al ben comune, di tanto dolore ne' disordini e nelle sventure della sua patria. Sia dato a un marchesetto del secolo decimonono, l' avere in poco pregio e in avversione un gran Prelato, e Ministro di gran principe, e (che più è) un grande e dabbene uomo del secolo sestodecimo: io vorrò stare col secolo che lo ebbe in venerazione ed amore.

Benchè non più rimangano all' Italia aristocrazie regnanti, non resta per ciò che l'orazione a' Lucchesi non possa con profitto leggersi, da nobili e da cittadini, da ricchi e non ricchi; differenze inevitabili a repubblica non meno che a monarchia; efficaci cagioni a turbare il reggimento così di un solo come di molti, se leggi e costumi non impediscano le insolenze e le impazienze delle necessariamente disuguali fortune. Si leggerà con profitto; si è piena di ottimi documenti morali e politici, che ad ogni paese per ogni tempo convengono. Che se rimane all' Italia niuno il quale ami e possa conversare domesticamente coi greci, e rammemorarsi quell' Isocrate Ateniese [3] tanto celebrato da' suoi e lodato da M. Tullio, quale artefice di stile e quale maestro di viver politico; si compiacerà di vedere quanto espressamente nelle forme del dire e negli ammaestramenti della civiltà lo ras-

[3] Vedi l' Orazione alla nota VII.

somigli questo Lucchese; dove a' suoi nobili insegna le maniere da tenersi col popolo, nelle publiche e nelle private occorrenze; e ciò che fuggire, e ciò che debbano operare a comune quiete e felicità. Non diversamente scriveva l'Ateniese a Nicocle re, o a Demonico, o a' suoi nel panatenaico. Dovrà poi leggerla studiosamente la gioventù, se mai cerca esempi di sana e vereconda eloquenza italiana; quale possono somministrare studiati con amore greci e latini maestri: perocchè io non saprei veramente qual proporne migliore; o quanti agguagliargli. E chi non mi credesse, veda almeno le LXXI Orazioni, raccolte come più degne da Francesco Sansovino; stampate assai volte; e meno male (con data di Lione in Lucca) l'anno 1741. Io qui toccherò di quella che in tutte le stampe s' incontra la prima; ed è tra le più lodate; e di argomento superiore a tutte; trattando non vanità accademiche, neppure la tranquillità di una terra mediocre; ma il riposo di Europa, dopo dieci anni di sanguinosi travagli. La scrisse nel 1529 un famoso di lettere e di facondia in que' tempi; e amico del Guidiccioni; il quale nell'anno 1534 la fece in Roma stampare [4]: colla quale Diceria Monsignor Claudio Tolomei volle esortare papa Clemente a comporre in pace col re di Francia l' imperatore. Chi saprebbe ora sostenere pazientemente quella tanta prolissità, sì vacua e sì molesta? chi non fastidire que' miserabili artifizi di retorico scolaruccio? chi non adirarsi vedendo affogata in tanto padule di parole questa grande novità, che la pace è bene, la guerra è male? chi vorrà mettere a ragguaglio la sanese pedanteria colla schiettezza virile, col sincero e vivo affetto dell' orazione lucchese?

II.

Della quale sarà aperto l'intendimento e manifesto il vero, e dimostrata l'importanza a chi o nel latino del Beverini eloquentissimo, o nel volgare nostro, avrà conosciuta la storia degli Straccioni. Dopo ciò rimangono solo da chiarire

4 V. la giunta in fine del Discorso, pag. 391.

alquanti particolari: il che verrò facendo giusta il mio potere; quando abbia notata una differenza tra l'oratore contemporaneo e l'istorico assai posteriore.

Dice il Beverini che fu messo il nome di Straccioni ai sollevati per quella nera e stracciata insegna che alzarono. Il Guidiccioni [5] afferma che fu imposto come vituperoso per ira e disprezzo dalla nobiltà regnante: e dice con rampogna a' suoi nobili: « Voi con publica pace teneramente mo-
« straste di perdonare a tutti: ma per meglio colorire i vo-
« stri pensamenti e gli acerbi fatti, tutti quelli i quali ve-
« stirono le armi, per non sottoporsi alle inique leggi che
« alcuno voleva fare, per non tolerare l'avarizia e il fasto vo-
« stro; *Gli avete domandati e continuamente domandate Strac-*
« *cioni*: e sotto questo nome, il quale non suona altro che
« misera povertà, volete che sia nascosa ogni intemperanza
« ed alberghi ogni scelleratezza: non ricordandovi che, seb-
« bene furono tra tanta moltitudine alcuni i quali tentarono
« con perversi intendimenti di spegnere il nome di questa
« republica (di che, o con morte o con bando, hanno
« dato e ne danno conveniente pena); questi non furono
« però fra il numero di quegli empii ». Veramente a me non può parere incredibile (come nè nuova nè rara), questa arroganza della ricchezza verso la povertà, nè questa insolenza degli oppressori addosso agli oppressi. A te verrà facilmente in memoria una simile cosa accaduta poi in quel medesimo secolo per le rivoluzioni di Fiandra: le quali furono cominciate da nobilissimi; e tiratovi dentro il popolo: senza del quale non si farà mai niente. A tavola della Duchessa di Parma, che il re fratello aveva mandata ai Brabantesi governatrice, si parlava di que' movimenti: e i cortegiani, colla solita adulazione, dicevano a Margherita di non farne caso; perchè erano pochi pitocchi: *ce sont des gueux*. Accettarono con superba derisione quel nome di contumelia, e alla principessa (virile e savia donna) portarono le petizioni loro, con abito di paltonieri e bisacce alle spalle, i primari Signori di Brabante; i quali non esau-

5 V. l' Orazione alla nota III.

diti poi tolsero alla corona di Spagna sette provincie. Quanti esempi somiglievoli d'altre età e d'altri paesi potremmo riferire! Degno singolarmente di memoria per l'atrocità de' casi, e la durata lunga in ampia regione, e meno pericoloso per la molta antichità a ripetersi, prenderemo quello de' Bagaudi: i quali cominciarono a romoreggiare latamente nelle Gallie quando il mondo romano teneva il collegio imperiale di Massimiano e Diocleziano. E sebbene l'Erculeo, uccisi i capi Eliano ed Amando, percotesse crudelissimamente sino alla morte innumerabil gente di que' rustici miserissimi; si vede immersa ma non sommersa nel sangue, nè potuta finire in più di centotrent' anni la sventurata commozione; poichè leggiamo le continuate piaghe loro deplorante Salviano; che scriveva ne' tempi del valoroso Teodosio e del suo figlio imbecille Onorio. Qualunque sia la disputata origine di questo nome di Bagaudi o Vacaudi; che varii da varie lingue d'Europa o d'Asia derivano; certo era nome di vituperio, e si prendeva per *vagabondi ladroni*. De' quali nè con ira nè con dispregio, ma con molta carità e compassione (nel V del *governamento di Dio*) parla il buon Marsigliese; pietoso a que' miseri, acerbo a' loro oppressori: E dice: « parlo adesso de' Bagaudi: i « quali da reo e sanguinoso governo andati tribolati am- « mazzati, perderono prima il diritto della romana libertà, « poi perderono l' onore del nome romano. E noi volgia- « mo a delitto la loro sciagura, volgiamo ad infamia un « nome della sventura; calunniamo in loro un nome « che abbiamo creato noi. Per quale cagione sono diven- « tati Bagaudi, se non per le nostre iniquitadi; per le « scelleraggini de' rettori, che fanno sua preda il popolo; « e ingrassare del suo sangue, e truffarsi de' suoi pati- « menti, chiamano governo? » Voglio porre le parole proprie latine: e mi piace di rammentare a taluni che Salviano è un Santo ed è un Padre di Santa Chiesa. *De Bagaudis nunc mihi sermo est: qui per malos iudices et cruentos spoliati afflicti necati; postquam ius romanae libertatis amiserant, etiam honorem romani nominis perdiderunt. Et imputatur his infelicitas sua: imputamus his nomen calamitatis suae;*

impulamus nomen quod ipsi fecimus, quibus enim rebus aliis Bagaudæ facti sunt, nisi iniquitatibus nostris; nisi improbitatibus iudicum; nisi eorum proscriptionibus et rapinis, qui exactionis publicæ nomen in quæstûs proprii æmolumenta verterant; et in dictiones tributarias prædas suas esse fecerunt? Per simigliante orazione di Monsignor Guidiccioni grida a' suoi magistrati Lucchesi: Chi ha fatto e la disperata miseria e il tumulto e il nome degli Straccioni? chi ha lacerato i poveri panni indosso e la pazienza in petto a codesto sventurato popolo? La vostra crudele avarizia insaziata, la vostra insolente superbia [6], o bei *Signori del Cerchiolino* di Lucca. E voi insultate alla miseria che è colpa vostra! voi accusate altrui de' vostri misfatti! vi sdegnate che la pazienza non sia infinita! Vi dolete che si voglian dare confini alla ingiustizia!

Cominciando ora a dichiarare i luoghi meno aperti di questa orazione, non credo che debba parere oscuro quello (prossimo al fine) che biasima l'abito corto [7] introdotto allora da Francesi e Spagnuoli in Italia; e loda i Veneziani di usare tuttavia il vestire lungo; durato per tutto il secolo quintodecimo; come pitture innumerabili in tante città italiane ci fanno anche oggi vedere.

Nè vorrò fare comento alle molte parole [8] che immediatamente seguono contra l'arrogante e stolto dispetto della nobiltà verso gli studi e gli studiosi: di che si lamenta pure non poche volte negli annali, quanto al suo tempo, il buon Beverini; e lo confessa pure (e a dir vero nol commenda) lo stesso marchese Cesare Lucchesini.

Se io mai presumessi di sollevare le mie parole sino ai rettori de' popoli (che appena mi arrischio di scrivere alla buona gioventù non disprezzatrice delle lettere) oserei pregare quegli alti e potenti che volessero leggere e considerare le seguenti parole di un Signore, il quale ebbe pur qualche dottrina ed esperienza di governo. « Non vi confidate

6 V. il Beverini sui principii del XIV.
7 V. l'Orazione alla nota XI.
8 V. l'Orazione alla nota XII.

« tanto in questi uomini forestieri [9] che vi fanno guardia,
« nè in questa milizia vostra; che non vi spaventi molto
« più quello che vi può avvenire non usando voi l' ufficio di
« legittimi Senatori e di giusti ed amorevoli cittadini ». E
prosiegue dicendo, come uomo che sappia quanto possa la
forza di tensione contra la forza di pressione. Ma all' u-
mile uffizio che mi si conviene di espositore storico, baste-
rammi il notare per quello che Monsignore accenna della
guardia forestiera, come il Burlamacchi il quale vide e narrò
gli Straccioni, racconta che a' 17 di marzo del 1532 uscì
decreto del Senato, che nel cortile di Palazzo, ove per avanti
non era guardia, se ne tenesse una di cento uomini: alla
quale come luogotenente del Confaloniere preposero Lo-
renzo Francesconi da Vorno, uomo valoroso, cognominato
il Perugino; il quale aveva militato con gloria sotto l' eroe
di Firenze Francesco Ferrucci.

Il dubitare e il disputare comincierà laddove l' oratore
lamenta [10] che le continue turbolenze della città « la priva-
« rono di due prudentissimi ed amatissimi senatori: l' u-
« no de' quali subitamente dalle onde torbide di questi par-
« lamenti si rivolse come a sicurissimo porto al ministero
« delle cose sacre; ed in quelle quasi un oracolo della città
« perseverò fino all' estrema vecchiezza: l' altro, con dolore
« di tutti i buoni, prese volontario esilio; e con onesto
« titolo, e con universale benevolenza vive nella città di
« Mantova: la quale si può chiamare avventurata poichè
« lo ricevette, come si può dire infelice questa che gli diede
« cagione di allontanarsi ». Del primo di costoro io non
so perchè non dovessi credere al padre Alessandro Berti:
il quale tra le *Memorie degli Scrittori Lucchesi* pose la vita di
Monsignor nostro; scritta con assai diligenza nel 1759: ed
asserisce essere qui indicato Nicolao Tegrimi: il quale,
morta la moglie, si fece prete; e nel 1514 divenne arci-
diacono della cattedrale: fu lodato de' costumi, lodato de-
gli studi (comunque più deboli di quello che i nostri

9 V. l' Orazione alla nota VIII.
10 V. l' Orazione alla nota V.

tempi vorrebbero); in molti negozi della città, in molte ambascerie della repubblica adoperato: e a' di 27 d'aprile del 1527 ottogenario morì. Muove alcun suo dubbio di tale interpretazione del Berti il signor marchese: ma non è cosa che noi debba tenere solleciti. Quanto poi al secondo de' sopraccennati, non oserò dare per certo, ma proporrò per congettura, che possa intendersi un amico del Guidiccioni; quel Girolamo Medici, nemicissimo de' Francesi, contro i quali aveva composta e ai milanesi indirizzata una veemente orazione latina; e mandatala all'amico, il quale grandemente gliela commendò, con lettera pure latina; sólo scritto che di lui ci rimanga in quella lingua. Or vedi che avendo nell'orazione parlato del Tegrimi come d'uomo già morto vecchio in patria, parla dell'altro come di vivente da un pezzo e onorevolmente in Mantova. E io nell'ultimo degli Annali all'anno 1546 (15 anni dopo questa orazione) trovo governatore di Mantova questo Girolamo Medici: il quale dalla republica lucchese riceve commissione di giustificarla con quel principe circa la famosa ed infelice congiura del Confaloniere Francesco Burlamacchi tentata contro Cosimo duca di Firenze. E vaglia per una tal quale congettura, non potendo meglio.

Più importante sarebbe entrare nel vero senso d'altre parole più cupe e gravi.[1] « Qual rimordimento quale afflizione « qual pianto saria stato qui, quando dalle unghie e dalla « bocca di quel ferocissimo animale che ne minaccia e ne « insidia, avessero veduti sè feriti ed altri devorati? che « agevol cosa era ch'esso ferocissimo e vigilantissimo (mentre che questo popolo non avea ancora rimesso in piedi « li giudizi ch'erano caduti, nè unitosi alla salute publica: « ma era tirato da' pensieri di occupar l'altrui, senza considerata cura del publico; il quale essendo avvezzo ad essere governato, non può aver cognizione che non sia debole e imperfetta); era, dico, agevol cosa ch'egli avesse « bruttato il dente del sangue nostro, e fatto delle nostre « vite miserabile strazio ». Mi si offre interprete il mede-

1 V. l'Orazione alla nota II.

simo Berti: e vuole che io, come cosa *abbastanza dichiarata*, in quel ferocissimo e vigilantissimo animale, minacciante di continuo e insidiante a Lucca, ravvisi colui contro il quale *circa i medesimi tempi Monsignor della Casa dettò la sua orazione per la lega*. Ma sono molte e assai potenti le ragioni che m'impediscono di persuadermene; le quali verrò discorrendo, se a te basta la pazienza di ascoltarmi. Vedrai quanta diversità ne' tempi, nelle cose, nelle persone. L'orazione del Casa fu composta un quattordici anni dopo quella del Guidiccioni; e le cose circostanti furono del tutto contrarie. Il Casa ebbe e cagioni proprie e necessità di ministero per essere avverso all'Imperatore. Doveva odiarlo egli nobile fiorentino; perchè la sua patria era stata da Carlo nel 1530 con grande violenza e iniquità sottomessa a tiranno atrocissimo, abominevole, non tolerabile; e dopo l'uccisione di quello nel 1537 a principe non mansueto nè placabile; e fieramente vendicatosi di quanti ne prese a Montemurlo. Doveva anche odiarlo perchè il Casa era di fazione francese: dalla quale sperò sempre (benchè invano) il cappello. A queste cagioni private e potenti, aggiungi la necessità, essendo nunzio ai Veneti; mandato da un papa che parteggiava per Francia; odiava l'imperatore per la risposta avuta in Busseto; l'odiava per la morte del figliuolo, della quale credevalo autore. Doveva il nunzio promuovere le passioni e gl' interessi del padrone: dal quale essendogli ingiunto di collegare Venezia con Roma e Francia contro l' Austriaco, gli diveniva necessario di rappresentarlo inesorabile oppressore di tutti i popoli e di tutti i principi. E così fece. Considera adesso la tanta diversità del tempo e delle persone quanto al Guidiccioni. Egli che più volte e di buon animo veniva a riposarsi nella sua patria, nella quiete deliziosa del suo Carignano, su quell'ameno e fertil colle, vicino tre miglia alla città, in quella villa edificata dallo zio Bartolomeo, da lui con tanto amore abbellita, compose la sua orazione. La compose non a servigio di alcun potente, ma per carità pura della sua travagliata republica: la compose in vita di papa Clemente predecessore di Paolo. Aveva il Mediceo ricevute mortali e non perdonabili ingiurie da Carlo; che avevalo

tenuto sette mesi prigione in Roma, e meditato di trasferirlo prigioniero in Ispagna: ma gliele aveva condonate; soddisfatto dell'opera iniqua prestatagli contro Firenze (a). Dunque non compiaceva il Guidiccioni al papa regnante, se malediceva l'imperatore. Nè aveva di che acquistarne grazia col Cardinal Farnese allora suo padrone; il quale poi col papato entrò in quelle smodate ambizioni che lo nimicarono a Cesare Nè a costui poteva il Guidiccioni essere avverso per amore de' francesi; dai quali si professa alienissimo nella lettera latina a quel Medici, che già nominai. Sentine le parole ben gagliarde: « *Me qui prius gallos homines benevolentiâ prosequebar, eò impuleris ut non solum ab eis animô sim alieno; verum in eos sævire, eorum petulantiam frangere, et nomen penitus delere cupiam quam qui maxime* ». Nè manco poteva nell'austriaco trovare impedimento a sue ambizioni (come il più che mezzanamente ambizioso Mons. Casa); perchè gran copia di sue famigliari lettere, e il libero testimonio di molti suoi amici, elettissimi uomini, testificano ch'egli di malavoglia si sottopose ai carichi publici; non di onori nè di ricchezze ebbe desiderio; contentandosi alla sufficienza del patrimonio; sospirò il riposo della vita privata, e con la sola occupazione degli studi, e specialmente della platonica filosofia. Non poteva odiare Carlo quinto per amore di Lucca. Aveva colui dall'avolo paterno e predecessore Massimiliano ereditate le cupidità e la animosità contrarie a Venezia; ma non fu mai avverso a' Lucchesi; anzi favorevol sempre, non mai cedendo a coloro che si sforzavano continuamente di metterglieli in disgrazia. Il Casa nella voluta necessità di farlo da ogni parte odioso, compiange *la piccola città di Lucca*; *faticata e gravata, anzi pur consumata e divorata*; compiange *i Lucchesi, lasciati tonduti ed ignudi, facendo loro pagare troppo caro il titolo vano della Libertà*. Più veramente avrebbe potuto poco di poi deplorare

(a) Le parole, *soddisfatto dell' opera iniqua prestatagli contro Firenze*, nel manoscritto presentato alla Censura sono cancellate. Ma contro la cancellatura sta di mano del Giordani scritto così: „ Si ritengano (e son necessarie) le parole cancellate da qualche astuto imprudente „. (*E*)

le miserie estreme de' Sanesi, oppressi e traditi, coll'opera di quel bastardo insidioso e feroce Diego Urtado di Mendoza: (sozzura di convento riversatasi in corte): il quale nè per carezze nè per danari mitigato, e perfido al comune, ai privati atroce, si toglieva dinanzi (or colla scure de' magistrati o venali o paurosi; or col veleno) que' migliori cittadini che scoprissero i suoi inganni, o libere parole opponessero alle sue impudenti violenze. Ma è giusto di confessare che alla ostinazione superba del principe, e alle iniquità del ministro porgevano e occasione e pretesto le pazze discordie, le fazioni molte e antichissime, gl' incessabili tumulti de' cittadini (già ab antico proverbiati per Dante più volubili de' francesi); e le assidue istigazioni che alla corte spingevano gli usciti del *Monte dei Nove*; oltrecotata schiatta, intolerante d'ogni viver civile e quieto: e poi l'avere la malcondotta città creduto necessario di volgersi alla protezione di Francia; sempre esiziale agl' Italiani; prudentemente evitata da' Lucchesi. I quali ebbero bensì qualche noia ma nessuno o piccol danno da quel ventoso nè tanto valido quanto ridicolo Arragonese, che vi faceva uffizio di spia imperiale; nè bastava a spaventarli colla parola del padrone, al quale era ignoto persino di nome; ciò che nell' istorico hai veduto. Quanto poi alla moneta, non furono eccessive e crudeli esazioni; ma tolerabili domande, e di buon grado consentite; come consuete non più all'avarizia che alla penuria: essendosi provato per ogni secolo non pausar mai, e ne' maggiori monarchi maggiore o il vizio o il bisogno di quelle limosine chieste armata mano, che si domandano ora tributi ora donativi. Certo è che non per questo si alienarono mai da Carlo i Lucchesi: Visitati da lui due volte rimasero di lui contentissimi, ed egli di loro. Durò in lui colla vita la benevolenza; durò in loro la gratitudine anche a lui defunto. Egli nell' ultima volontà lasciò raccomandata Lucca al figliuolo Filippo e al fratello Ferdinando; e per lettere particolari ne fece avvisare la republica. Essa a lui morto in condizione privata fece mortorio magnifico; e il lucchese Antonio Bendinelli con solenne orazione lo celebrò amorevolissimo *padre e valorosissimo difensore della Lucchese libertà;*

poi ancora *guardiano e conservatore della libertà*: lungamente discorse i benefizi fatti a Lucca; e conchiuse: « per beneficio di Carlo insino al di d'oggi lo stato nostro è in piedi; « vale di ricchezze e di forze, gode l'ozio e la pace, e vive « con le sue leggi ». Potresti facilmente dire che non fai gran conto delle amplificazioni oratorie; e sapersi da ognuno come sieno adulati vivi e morti i principi. E anch'io ne ho lette molte, e ne ho vedute non poche di queste adulazioni. Ma quel che di Carlo diceva l'orator lucchese ai cittadini che ne avevano fatto sperimento, lo conferma 125 anni dopo lui il gravissimo istorico Beverini, negli ultimi tre libri; e afferma conchiudendo che fu *validissimo e costante protettore di Lucca.* Se poi io volessi accettare quella interpretazione tanto inverisimile del padre Berti, sarei costretto ad incolpare di grave imprudenza Paolo Pontefice, e il suo Ambasciadore. Il Caro, che tanto lo conobbe, scrivendo nella morte di lui all'amatissima sorella di esso Lisabetta Arnolfini, dice: « che per « infino da fanciullo giunse a quella perfezione del senno, del « giudizio, delle lettere, e di tutte le buone parti dell'animo, « che rade volte si possiede anche negli ultimi anni ». E questo si giudizioso fanciullo sarebbe poi stato si privo di giudizio nei 33 anni! dopo sei anni di còrte! conciossiachè qual giudizio a scrivere si acerbamente, senza probabil causa, contro un potentissimo principe? E mi bisognerebbe credere privo in tutto di prudenza il vecchione pontefice Paolo astutissimo. Quando volle nel 1536 mandare un legato al re Francesco, per indurlo a pace col grand'emulo, elesse un affezionato a quella nazione e a quel re; inviò il Cardinale Triulzi; col quale per la parte di Carlo trattava il nostro vescovo di Fossombrone, mandato nunzio sin dall'anno precedente. È mai da credere che il pontefice, non ancora nimicato all'imperatore, gli avrebbe mandato un uomo che due anni innanzi, con parole acerbissime e troppo divulgate si fosse osato di offenderlo, imprudentemente e ingiustamente? E dico ingiustamente: sebbene per bastevole cognizione di que' tempi io sappia che non fu un santo (comecchè andasse a morire tra' frati) quel principe; superbo coi principi, durissimo anzi non tolerabile ai popoli; i quali meno

a tanta disperazione che apertamente si desideravano il governo del turco: alla quale contrappose l'erudito Valenziano Gianlodovico Vivez un suo libretto latino, sforzandosi di persuaderli che Solimano li tratterebbe peggio. E so bene altresì che la nobilissima indegnazione di Bernardo Segni in quel mirabile proemio dell' undecimo libro contro Francesco di Francia e 'l Turco Solimano, e questo Carlo, tre distruttori del mondo, non fu punto ingiusta nè esagerata. Contuttociò bisogna concedere ch' egli non era più tristo degli altri regnatori; ed era men reo di parecchi suoi iniquissimi consiglieri. Ebbe ambizione smisurata insaziabile ostinatissima; non pietà degli uomini, non sincerità ne' trattati: ma non quella sete di sangue che le parole del Guidiccioni detestano. Si fecero per lui, e a sua infamia, ma non di suo comando molte scelleratezze; parte da lui non sapute e non volute sapere, parte non potute ovviare. Anche gli dei mortali nè tutto vedono, nè possono ogni cosa; e al paro degli omicciatoli, e più spesso, vengono e ingannati e impediti. Atrocissimo fra tutti gli strumenti di quella monarchia, non mai saziato di rapine e di crudeltà, quell' Antonio di Leyva; cui la fortuna sì indegnamente dalla vile bassezza nativa esaltò. Appena è credibile quel che dovettero tollerarne i Milanesi. Tormentato fieramente chiunque avesse cotto sotto la cenere un poco di pasta: era frode ai forni del governatore. Non quietavano mai dalle continue esazioni arbitrarie i primi signori di Milano. Chiamati, richiesti d'oro, se ripugnavano, come già esausti, erano collati nella stessa camera; stava presente allo strazio quel gottoso plebeo: non finiva il tormento se non facevangli una poliza d'obligo. Tale pastore aveva dato al suo buon gregge Milanese l'Augusto Carlo. Nè io lo scuso che nulla pietà lo movesse alle disperate querele di que' popoli sì orrendamente straziati. Nè so persuadermi ch' egli ignorasse com'era infedele al padrone colui si disumano ai sudditi: e non gli fossero note le frodolente opposizioni che faceva al pacificarsi l' Imperatore con Francia, per non perdere egli la tirannia di Milano: le quali sono palesi non solamente per le istorie, ma per

lettere del Guidiccioni al già nominato Triulzi legato di Paolo Pontefice al Re Francesco. È facil cosa chiudere gli orecchi alle incomode querele de' popoli; spesso riesce comodo ed è riputato utile non voler vedere le perfidie de' complici: Ma far professione fastosa di giusto e di pio, e sostenere che un servo con scelleratissima impudenza si truffi della vostra pietà e giustizia, o vi dica sul viso ch'ella è scempiaggine; questo è un orribile arcano. Era corso rattamente l'Imperatore (e per la fretta arrischiatosi a mettere libertà e vita a discrezione del re nemico) per comporre i moti di Gand. Era stimolato da rei consigli a vendette disumane, e alla distruzione della città: lo riteneva da tali eccessi l'indole non pessima, e una carità della terra natale. Aveva specialmente da combattere le feriali istigazioni dello spagnuolo, nemico agli uomini non che invidioso a' fiamminghi. Lo conduce sopra una torre che domina tutta la città: gli confessa che non gli basta l'animo al disfacimento di terra sì grande sì bella e popolosa, e nella quale era nato. E veduta inutile ogni umana ragione, gli mette innanzi la coscienza religiosa, dicendogli: *Antonio, e l'anima?* Al chè lo scellerato, guatandolo con sogghigno orrendo: *Es que vuestra magestad tiene alma?* E lasciò ancora i popoli di Lombardia in preda a quel demonio! E Antonio visse impunito, visse potente sino al 1536 e il buon Guidiccioni di quella morte, come di rimosso impedimento alla pace d'Europa, come di grande beneficio divino, dovette col Cardinale Triulzi rallegrarsi. Io non dirò che tutte le salmodie del convento di San Giusto, e non due anni d'inquieto abbandono delle profane grandezze, vagliano a perdonare l'impunità data al Leyva: dico solamente che da natura sortì cuor meno atroce. Dico ancora che fu meno tristo di Ferrante Gonzaga; un altro di coloro i quali poterono troppo con lui, a danno del mondo, a disonore del suo nome. Il Gonzaga lo infamò della morte di Pierluigi Farnese; imputata a Carlo dal Pontefice Paolo; rimproverata dal nunzio papale, con ardente eloquenza, nella orazione ai Veneti. E nondimeno si tiene per più certo che l'imperatore sebbene volesse (e per gravi ragioni di stato

dovea volere) togliere al papale bastardo Piacenza datagli con tanto abuso di religione dal padre (*a*); si opponesse alla uccisione: e quella fosse dall'implacabile mantovano procurata contro la volontà del padrone; e poi rappresentatagli come impreveduta, e come operata dalle ire non potute frenare de' sudditi offesi. Ma comunque niuno possa negare che tutto il mondo avesse molte e forti cagioni a dolersi di Carlo Quinto; moltissime e fortissime Firenze, Milano, Roma, Siena e il Piemonte, e il reame di Napoli; è fuor di dubbio che dovettero lodarsene i Lucchesi: ai quali (salvo le non rare domande di moneta) mantenne la libertà; contro le incessanti infestazioni del suo genero Alessandro, e del suocero Cosimo, avidissimi di accrescere il proprio dominio. Alla quale libertà fu parimente ostinato insidiatore, con pretesti di zelo religioso, il pontefice Carafa; il quale della signoria di Lucca e di Siena voleva pascere l'insolente ambizione de' suoi. E della perseverante resistenza imperiale è chiarissimo argomento, l'essere Lucca durata libera; chè non protetta dall'Imperatore (come il degno istorico Beverini confessa) non avrebbe potuto fra tante insidie e minaccie conservarsi.

Pertanto è dimostrato che niuna cagione ebbe come lucchese il buon Guidiccioni di figurare quasi belva sanguinosa quel principe: quale fu con grande veemenza rappresentato a' Veneziani dal Casa: nè l'uom giusto e sincero potè senza cagioni averne volontà. Ma possiamo aggiungere espressamente che quel che non dovette volere nol fece. Io ne prendo a testimonio lo stesso Imperatore: Che ci rispond' egli? Nò certamente: Giovanni Guidiccioni, sincero uomo e modesto, e ospite mio, non iscrisse di me quelle orrende maledizioni. Quando nel 1535 io andando coll' esercito in Provenza passai per Lucca, e dai sei ai dieci di maggio vi soggiornai, presi albergo da questo ono-

(*a*) Anche qui le parole *il papale bastardo*, e le altre *con tanto abuso di religione* furono nel manoscritto cancellate dalla Censura; sostituendo *Pierluigi* in luogo del *papale bastardo*. Ma l'autore avvisa in margine che « Non si badi alle cancellature temerarie ». (*E*)

revole ministro di Roma; il quale sino a Frejus mi seguitò. Avrei io voluto ospite chi meno di due anni innanzi mi avesse tanto indegnamente oltraggiato? o poteva restarmi coperta la sua iniquità? Non aveva io tanti esploratori in Lucca? o non me l'avrebbono rivelata il mio governatore di Milano, e il Duca di Firenze, mio creato, si infesto a' Lucchesi? No: io non fui una bestia crudele nella mente e negli scritti del buon Guidiccioni.

A chi dunque riferiremo quella spaventosa imagine di scelleratissimo, s' ella non si conviene a Carlo Quinto, come parve all' incauto Berti? Ella si conviene al turpissimo genero di Carlo: a colui che straziò Firenze e insidiò Lucca, dal 1531 al 1537: il qual viene manifestamente descritto, o anzi ritratto dal naturale, poco lungi dal fine della orazione, in questo modo [12] « Ricorrereste (come già fecero gli « Eraclensi a Clearco) per la vostra salute a colui a cui « tante volte avete procurato morte; e al quale ricorreste « ne' pericoli passati; acciocchè venendo armato, siccome « già lo vedeste in mezzo di tutto il popolo, solo e sicuro; « e riguardando il sangue de' suoi fratelli e parenti non « ancora asciutto, facesse memorabil vendetta di loro, e « crudel sacrificio delle vite vostre? Oppure chiamereste « in aiuto il vostro .... il quale niente con più fervore « desidera che di udire la vostra voce? Fingete negli « animi vostri, fingete, Padri, ch' egli sia qui presente: « e sentirete subitamente soprapprendervi da grandissi« mo spavento: perciocchè vi parrà che crollando la te« sta, e pieno di crudeli pensieri, ora vi costringa a pa« gare gravissime e spessissime imposizioni; e devori col « desiderio il rimanente de' vostri beni; ora stupri sforza« tamente le vostre nobilissime e onestissime donne; ora vi« sitando i monasteri corrompa con indegnità e con vio« lenza la pudicizia delle sacre vergini; ora mandi in esilio « i gentili uomini di valore e d' ingegno; ora con varie « sorti di veneno faccia morire gli uomini principali della « sua terra; ora chiamando a sè con false calunnie gl' in-

12 V. l' Orazione alla nota X.

« nocenti e migliori, come cospiranti contra la sua crudel « tirannide, li condanni a morte; e privi i figliuoli non « pure delle paterne sostanze ma degli alimenti ».

Noterai in questo luogo un cenno di erudizione, e abbondanza di amarissima ironia dell' oratore: il quale viene a dire a' suoi nobili: Se da capo insorgerà contro voi la vendetta popolare, a chi domanderete soccorso? Chiamerete a salvarvi i due acerbissimi nemici vostri; l' uno cittadino sbandito; l' altro principe confinante? Penso che invocherete quel buon cittadino, il quale nel 1522 ammazzò di mano propria, nella casa della republica, il capo di essa Geronimo Vellutelli; fece da' suoi satelliti lasciare per morti i due Signori Anziani Pietro e Lazzaro Arnolfini; mise sottosopra tutta la terra: e già occupava la tirannide, se non vi scampavano la fede e le armi della plebe: e voi che affogaste nel sangue la ribellione, foste così paurosi del più reo, che ridotto solo e ferito, e tuttavia superbo e contumace, lo pregaste che volesse andarsene, impunito e libero: poi in tutti questi undici anni l'avete inseguito dappertutto con ogni maniera d' insidie; avete cercata la sua vita; e a comperargli un uccisore avete in più volte spesi fino a trentamila [13] fiorini d' oro; com' egli non ha mai cessato di farvi e di procacciarvi, dentro e fuori, quanto più gli è stato possibile di mali. Credo certamente che verrebbe vostro salvatore costui: Costui che l' anno passato si voleva per la plebe chiamare contro voi da Firenze (dov' è tanto protetto dal Duca, vostro buon amico) se dal proposito non lo distoglieva il gran caporano de' plebei Matteo Vannelli: cui faceste senatore; e poi, perchè si era validamente studiato con ogni sua possa di sminuire i furori e i danni della sollevazione, lo decapitaste: Mercede a lui di non aver voluto, quando poteva, le vostre teste.

Quando, o mio carissimo, avrai letto il tredicesimo Annale del Beverini (volgarizzato a mia istanza dal nostro amico Antonio Gussalli) vedrai che l' uomo qui indicato è Vincenzo Poggi; di numerosa e nobilissima e prepotente schiat-

13 Ottocentomila, o più, franchi d' oggi.

ta : la quale prese il nome da San Pietro in Poggio; parte non piccola di città, ch'essi già possedevano in proprio. È parso all'oratore di vedere similitudine tra questo ambizioso e feroce giovin lucchese, e un Clearco di mille ottocento ottantacinque anni prima, nativo e fattosi tiranno di Eraclea, colonia greca nel Ponto[14]. Ma per vero a me appariscono poche le somiglianze tra questi due cattivi cittadini, e molte le diversità. Simili nell'essere ambedue perniziosi alla patria; molto diversi di educazione, di fortuna, di morte. Dissoluzioni e ignoranza e superbe temerità nella prima giovinezza del Poggi: studi filosofici e di eloquenza in Clearco; datosi uditore a Plato e ad Isocrate in Atene: poi esercizi di milizia sotto Mitradate Satrapo del Ponto. Nel Poggi ignobilità d'ozio e libidini e insolenze urbane. Tentarono l'uno e l'altro la signoria del paese natale; ma con mezzi disformi, e successi contrarii. L'Eraclese, prima sbandito per le fazioni di sua terra tra nobili e popolani; poi chiamato dalla nobiltà (la quale era invano ricorsa per aiuto all'Ateniese Timoteo e al tebano Epaminonda) entra colle armi di Mitradate; e di corto lo tradisce, lo imprigiona, e lo costringe a riscattarsi: quindi sodduce la plebe; e colle forze di lei spegne i nobili, invade il principato; e dodici anni lo esercita colle crudeltà e le insolenze, che gli meritarono dalla cospirazione di Chione morte violenta. Il lucchese sperò il dominio per la divisione de' nobili che si contrastavano la potenza; ma dalle armi popolari spinto fuori, morì da natura in Arezzo, dopo ventotto anni di esilio, a sè stesso e agli altri inutilmente molesto.

Tu che hai letta l'apologia di Lorenzo Medici, e le storie fiorentine di Iacopo Nardi e di Bernardo Segni gentiluomo, e del prete Benedetto Varchi, dal 1530 al 37: avrai così impressa nella mente l'effigie del bastardo Alessandro, che subito lo raffiguri all'orrido e natural ritratto fattone dal Guidiccioni, nella seconda parte del testo soprallegato; con molto maggior chiarezza di lineamenti, e

14 V. l'Orazione alla nota IX.

copia e luce di colori (cioè di fatti) che laddove il Berti, come già vedemmo, s' ingannò. La sapienza de' nostri giovani, che fastidisce le storie, e vuole conoscer meglio il passato mondo e l'avvenire ne' romanzi; se lesse la Luisa Strozzi del professore Giovanni Rosini (quando non l' abbia fatta sprezzare l' esser di lingua e sensi italiana) vi avrà trovato vivamente espresso quanto basta a conoscere dal primo triennio di sua tirannide quel prodigio d' iniquità. Come dunque si vede levato il suo nome da tutte le stampe di questa orazione, e antiche e moderne; e in sua vece messi dei punti? qual timore o rispetto negli editori del secolo decimosesto, fino a cinquanta e più anni dopo l' uccisione del tiranno? E quelli che furono lontani quasi tre secoli! Io neppure saprei indovinare le ragioni di Lodovico Domenichi; il quale venti anni appresso la fine di Alessandro (come già dissi) fu il primo che desse alle stampe questa orazione. È vero che stampò in Fiorenza, dove Alessandro aveva regnato: ma il suo nome vi era abborrito, si dagli amici della perduta libertà, si dai servitori della nuova monarchia. Vi regnava Cosimo; certamente non tenero della memoria di quegli per la cui morte affrettata entrò ad una successione che non doveva sperare. Che se lo vendicò, e con solenne perfidia comprò uccisori in Venezia a Lorenzo, non fu pietà dell' antecessore; ma quella ragione pronunciata da Tacito, *È vindice un qualunque successore: (Ultor est quicumque successit)*. Come potevan poche parole di un Lucchese offendere lui, che dal Varchi suo pensionato si faceva leggere le istorie, secondo che venivano componendosi; ed approvava che vi fossero tritamente registrate le turpitudini tutte e le atrocità del predecessore? Ma tante cose ognidì fanno gli uomini senza visibil ragione, che non devo curare più oltre il fatto del Domenichi: e quanto a coloro che lo seguirono, basta la consuetudine delle pecore e degli uomini, di andare stupidamente dietro al primo. Non crederò di dovere esser detto prosuntuoso, se finalmente in questa ristampa, tolti via i punti, ripongo il nome; come tante allegate ragioni domandano, e sta scritto nel codice veneziano.

III.

Se Alessandro Medici avesse avuto in sè qualche cosa d'uomo non sarebbe assurdo il notare la sua ingratitudine verso i lucchesi; ai quali doveva tanto. Fuggito da Firenze giovinetto nella rivoluzione del 1527, albergato nobilmente dai Guidiccioni; protetto con generosa costanza dalla republica, e guarentito contro la democrazia fiorentina, che lo voleva nelle mani, e minacciava guerra: mutato il volto della fortuna, dopo quattro anni, cercare la rovina di chi non aveva dubitato a pericolarsi per salvarlo! Ma doveva Lucca averlo più umano che la madre? la quale divenuto principe lasciava *a guardare le pecore*; poi sentendo vergogna di lei levolla con palese veleno dal mondo. E queste cose udiva in Napoli dagli usciti (cardinali e gentiluomini) l'imperatore: e dava la sua figliuola di dodici anni à un bastardo, di madre vilissima di padre incertissimo, o fosse un vetturale, o fosse un signore sacrilego! la dava a un matricida! Margarita divenuta vedova e meno immatura è domandata invano da Cosimo, nato d'illustre guerriero, e pio figliuolo a Maria Salviati, nobilissima. Pare meglio a Carlo trafficarla colle ambizioni di Paolo terzo; e farsi genero un fanciullo, di dodici anni, cui era padre il bastardo di un prete! Ritorno a Lucca: nè mi stupisco se Cosimo, il quale fece e spese tanto per avere il cadavere di Siena, si ostinasse nelle brame, e nelle istanze con Cesare di prendersi una città più fortunata. Nè vorrò maravigliarmi che la cupidità d'ingrandimenti non giusti passasse nel figlio. Ma dee dolermi che il men vile di quella schiatta non abborrisse da mezzi senza che iniqui, vergognosi e ridicoli. Nel 1596 un Bernardino di Baldassarre (che si faceva degli Antelminelli, e non era), offerse a Ferdinando primo di vendergli imaginati diritti del famoso Castruccio; morto da 268 anni; molto più fortunato che legitimo dominatore della sua patria. E il principe mandò a Genova chi per lui facesse mercato e rogito: se non che la probità del notaio e del reggimento ligure impedì la stipulazione; e dell'averla tentata guadagnarono morte il

traditore con tre figli innocenti: al non punibile restò infamia di non buono e non savio.

Quando io penso alle ostinate voglie de' Fiorentini sopra Lucca (dai tempi fatta minore di Firenze; ed era stata si grande, e capo di Toscana, quando Firenze era piccolissima); e rammento i travagli di tre principi in settant'anni, e del governo popolare per dueceuto anni innanzi; e i fiorentini venuti in discordie e quasi alle mani tra loro, altri volendo altri non volendo per Lucca o spendere o combattere; tanto danaro profuso, ora per averla a forza, ora per comperarla da chi presumeva di poterla vendere, da' genovesi, da' tiranni di Verona e di Milano; tante insidie, tante armi palesi e sfortunate, tanti consigli di barbarica violenza, contro vicini innocenti, e già più volte amici e benefattori; sino a volerle gettare in capo il fiume per affogarla (non vergognandosi di prestare il suo divino ingegno a tanta immanità Filippo Brunelleschi): e poi contemplo il fine prossimo nè mai presagito, che i presenti giovani vedranno, unirsi quietissimamente la città del Serchio alla città dell'Arno; per una famiglia venuta cento anni fa da Lorena; la quale famiglia per tale acquisto nulla di violento nulla di fraude ha operato; cessatone da un pezzo ne' fiorentini il desiderio, il timor ne' lucchesi: è portata la mia mente malinconica a considerare altri due avvenimenti, l'uno recentissimo l'altro si può dire di ieri: dai quali dovrebbe imparare qualche cosa l'età nostra; e forse nulla apprenderà. Con quanto di ardore di ferocia di ostinazione si è travagliato moltissimi anni il Piemonte per dominare in Genova! Taccio le tante calamità i tanti delitti, da tante istorie promulgati, e non potuti neppur dal piemontese Botta o dissimulare e scusare. A Carlo Emanuele Primo pareva poco la Liguria, poco la Provenza e il Delfinato e il Lionese: e di tante brame smisurate nulla toccò. Ed ecco un suo quietissimo e niente ambizioso postero (noi veggenti, niuno resistente) ricevere dagl'Inglesi Genova e le riviere; che due successori suoi con grande tranquillità posseggono, e i loro discendenti possederanno. Oh vanità de' consigli, vanità de' romori umani! Succedeva (si può dire l'altro di) tacitamente da Federico sesto a Cristiano ottavo la Da-

nimarca: e forse pochi in Europa si riducóno a memoria i trambusti di quella corte, e le tragedie sanguinose date a Copenaghen nel 1772, affinchè a Cristiano settimo (debole di corpo, di mente debolissimo) non succedessè il figliuolo, ma il nato della matrigna. E tu implacabile Giulia cadesti negli eterni silenzi, già vedovata d'ogni speranza che sul capo del tuo figliuolo posasse la corona, che gli comperavi col sangue di Struénsee e di Brandt, col disonore del re tuo figliastro, colla ignominia e villana carcere di una forse incauta, pur bella e bonissima giovane di ventidue anni, tua regina. A Cristiano settimo fu erede e sino al presente regnò il figliuolo della male odiata Matilde; al quale dovesti in breve cedere l'usurpata potenza. E adesso non puoi sapere che regna il tuo nipote: regna; e nulla deve alle tue furie, alle tue perfidie; regna, perchè i tempi addussero la sua ora; la quale tu non potevi affrettare, non prevedère; e niuno avrebbe potuto o impedire o tardare. E noi, che non leggiamo in vecchi libri, ma udiamo da viventi, o da' nostri occhi riceviamo sì gravi esempi, non apprenderemo prudenza e pazienza; e seguiteremo con matta superbia a crederci padroni del tempo e del naturale e non da noi mutabile corso delle cose umane.

Il quale non dirò che si precipiti sempre al peggio, nè sempre si dirizzi contrario al bene; come tanti, o per viltà o per malignità di mente, gridano. Non usciamo colle memorie e colle meditazioni da questa terra di Lucca; dove lungamente il buon Beverini e il buon Guidiccioni ci hanno trattenuti. Guardiamo al 1522, al 1842, intervallo di 320 anni. Son peggiorate le condizioni di cotesto paese? Son migliorate di poco?

In questa Lucca, tanto mutata e di muraglie e di uomini, non più sarebbe costretto a tacere il padre Beverini; tacerebbe il vescovo Guidiccioni; o piuttosto muterebbe le rampogne in gratulazioni. Parrebbe una Lucca novella a un trapassato di quarant'anni; pare una cosa ringiovenita a chi dopo trent'anni la vede: tante comodità e tanti abbellimenti e di edifizi e di strade, è nella città e nel territorio. In secolo epicureo e pure ipocrita, non mancherà taluno a dire, Questi sono beni materiali, ma dell'ani-

mo, de' costumi, dove il profitto? Primieramente la sicurezza e quiete del vivere; e la mansuetudine, e l'onestà de' costumi, la riverenza alle leggi, l'affezione al principe, la benevolenza tra cittadini. Venisse ora il Catilina Poggi, o il Gracco Vannelli, o il Bernardini leggifattore di oligarchia; qual sèguito, quale udienza troverebbero? Dove sono i delitti orrendi che il Beverini dovette raccontare? Dov'è quella superbia e crudeltà de' nobili contro al popolo, tanto detestata dal nobilissimo Guidiccioni? Più ancora; il povero Beverini (il quale scriveva cencinquant'anni dopo lui) potrebbe adesso cavalcare fuori della città sicuro; nè più avrebbe alle spalle il cocchio di un patrizio, e il bestiale comando al cocchiere di spingersi addosso all'umil frate, e trariparlo nel fosso. Cortesia grande nei signori verso tutti, e operosa carità verso i poveri: favorita, e con denari e onori promossa ogni industria; nessun monopolio. Per i poveri condotta da quattro miglia in città acqua salubre: per loro istituita e prosperamente guidata la cassa di risparmio; la quale soffoca tanti vizi, e i semi di tanti delitti; e contro la quale non si vergognarono in altri paesi di latrare certuni o colle stampe o dal pergamo. Al bene sì corporale sì spirituale de' poveri intendono e tanti fatti del provvido e generoso patrizio Mazzarosa, e tante pietose ed eleganti scritture dell'ottimo cittadino Fornaciari: i quali saranno dalla ricordevole posterità ringraziati e celebrati, perchè studiano continuamente a minuire, quanto è possibile, e a prevenire i vizi e i peccati, d'intemperanza di prostituzione di fraude; che la miseria o insegna o comanda. Vedi nella orazione di Monsignore, e puoi vedere nelle storie del Beverini, le molte querele giusto abominanti il dispetto che l'ignorante e avara aristocrazia de' loro tempi ostentava contro gli studiosi e tutti gli studi. Se potesse ritornare il Beverini non troverebbe costì un Senato che disputasse di levarlo dalla scuola, e porvi a migliore mercato un asino. Sarebbe lieto e stupito di trovarvi in quanto onore ed amore tutte le scienze, tutte le industrie insieme colle arti del bello, vi sono tenute sì dall'universale de' cittadini, sì da civilissimo e desiderabil principe; amor de' lucchesi, speranza de' parmigiani. A questa sicura tranquillità, a questo vitto

più facile e pulito, a questa concordia di ricchi e di non ricchi, a leggi tanto più ragionevoli ed uguali, a costumi assai più temperati e civili e onesti; aggiungi quel che ha guadagnato veramente la religione. Non solo bisogna ora cercare nelle istorie le empietà e l'eresia dal Guidiccioni e dal Beverini deplorate, e dai magistrati di que' tempi con ferocità di castighi poco utilmente punite: ma sono migliori cattolici dappoichè divennero cittadini e uomini migliori. Bisogna sottrarre gli stimoli al male; contro al quale niente giovano i freni. Mancano ora le processioni a pie' nudi; mancano le flagellazioni: ma non da quelle si reprimevano le dissolutezze, non si mitigavano le ferocie, non si facevano tacere le bestemmie, non s'impedivano le violente usurpazioni dei beni sacerdotali [15], non le scelleratezze de' sacerdoti. Piangevano, e si abbracciavano lagrimosi, e si giuravano perdono, pace, amore; e il di appresso correvano ad ammazzarsi.

Non avrebbe mai sperato nè pure imaginato il buon Beverini che tanto dovesse cambiarsi la materia ai continuatori de' suoi eloquentissimi annali. Meno avrebbe potuto sperare il Guidiccioni l'ordine bello e i lodevoli costumi d'oggi. E nondimeno è pregio dell'opera conoscere quello che furono i maggiori nostri, quello che fecero e quello che patirono: è nostro debito preparare migliore secolo a quei che verranno. Alla quale opera dee ciascuno concorrere secondo può; e colui ancora il quale conosca di potere pochissimo. Così io (cui da fortuna è negato l'operare, nè conceduto il parlare) contribuirò talora qualche minuzia di leggieri studi; che vagliono pur meglio dell'ozio e della briga. E se mai alcuno gradì l'intenzione che mi fece ritrarre dalla dimenticanza la vita d'Irene da Spilimbergo; si gradisca di essere invitato ora e agevolato a leggere il nobile oratore Guidiccioni, ad assaggiare dell'eccellentissimo istorico Beverini. Certamente cortese sarai tu a queste mie povere diligenze; e a te indirizzate le accoglierai come segno di un' amicizia lungamente fedele.

15 V. il Beverini nel principio del XIII.

[1] Orazione de la Pace di M. Claudio Tolomei. Composta da l' autore nel 1529 d' aprile, e stampata poi in Roma da Antonio Blado Asolano nel 1534 di marzo, in 4.°

(*Pregevole ed assai rara edizione* la chiamò il Poggiali (Ser. ecc. Tom. 2. c. 77). L' opera è preceduta da una lunga e giudiziosa lettera di Gio. Guidiccioni, che sfuggì alla vista di chi raccolse e publicò le Rime e prose del Guidiccioni.

B. Gamba.)

GIOVANNI GUIDICCIONE

A M. VINCENZIO BUONVISO

Io non voglio M. Vincenzio, che sia mia cura di porvi nell'animo, che l'orazion volgare sia di quella riverenza degna che la latina: conciosiacosa ch' io farei grande ingiuria a quelli antichi divini scrittori, e averei all'incontro tanti fieri avversari, che ritrovandomi forse solo non potrei resistere all'impeto loro; senza ch' io farei cosa diversa da' miei pensieri: ma dirò bene che rechi laude a sè medesimo, e utilità al mondo, colui il quale ardisce con la Toscana favella manifestare i sensi e i consigli della mente, sotto le severe leggi degli oratori. Laude acquista egli a sè medesimo; per ciò che chi si mette a questa degnissima impresa conviene che, non solamente sia in questa nostra lingua esercitatissimo, ma ch' egli abbia più che coi primi labbri gustati i fonti della Latina: oltre che essendo ornata di splendidi vestimenti, di chiari lumi di parole, e d'altre infinite ricchezze, può la Latina dimostrarsi con li suoi seguaci liberalissima, dove la Toscana poco ricca di andamenti, e non ben dipinta di quei colori ne' quali la grandezza dell' eloquenza risplende, non può così agiatamente farlo: e non potendo è necessario (se non vogliamo andarci ne' medesimi circoli ravvolgendo) che noi ci sforziamo di

[1] Vedi la Nota a pag. 369. (E)

scavare altissimi sentimenti; e quelli illustrare con nuove figure, e con apparenti e luminose parole: il che non so se con minore acutezza d'ingegno, con minor dottrina, e con minor esercitazione si conseguisca, che si conseguino i componimenti latini; molti de' quali sono giudicati buoni, che volgari sariano biasimati e riputati vili. Utilità reca egli al mondo (io parlo di quelli, li quali hanno aggiunto alla bontà dell'animo l'ornamento del dire) perciocchè essendo ritrovata la eloquenza per insegnare, per dilettare e per commuovere; chi dubiterà che l'uomo non riceva con più forza nell'animo il suono di quelle voci le quali egli ha apparate, che quelle ch'egli non sa? e che maggiormente non si risenta mediante gli affetti della lingua tra la quale è nato e cresciuto, e con la qual favella, che della straniera? che così oggimai possiamo domandar la latina; della quale appena i dotti nel corso dell'orazione possono trarre perfetto il senso, non che gl' idioti commuoversi. Con quale orazione gli uomini sani, li quali consumano i pensieri nelle republiche, potranno aspramente vituperare i malvagi, e degnamente lodare i buoni? con quale svegliare i languidi alla salute publica, e opporsi alla violenza e alla nequitezza de' rei? con quale quietare i subiti movimenti de' popoli, ed ismorzare l'incendio delle civili discordie? con la volgare, o con la latina? certamente con la volgare. La quale fortificata da' bei presidii della esperienza e delle dottrine (sanza le quali è un aggiramento vano di parole) non è dubbio alcuno che ella porta seco utilità maravigliosa. Le quai cose conoscendo il nostro M. Claudio si è messo a questa utilissima fatica: nè so chi più debitamente ch' egli dovesse prenderla; il quale appena nato fu dalla fiamma del suo ingegno rapito di terra, e alzato tanto alto, che a gran fatica potea discernerlo acuta vista: apprese poi le discipline legali necessarie alla prudenza dell'oratore; ornatosi delle filosofiche morali vere dimostratrici de' vizii e delle virtudi; illustratosi delle naturali, con le quali cose celesti alle umane tirandosi eccelsamente si ragiona; arricchitosi delli antichi e de' moderni esempi, la memoria de' quali reca fede ed autorità all'orazione; ed esercitati finalmente molti anni nello studio di questa laude; ora leggendo greci e latini autori, ora scrivendo dialoghi e orazioni, ha temperata così soave armonia, che niente è più giocondo, nè più perfetto. Voi vedrete adunque che in questa sua orazione egli ha ottimamente osservati gli ammaestramenti retorici. Persuade cosa utile onesta e possibile; la persuade al Vicario di Cristo; e persuadela egli, il quale per molte politissime scienze, per la gravità della vita, e per la divo-

zione verso lo illustrissimo cardinale de Medici[1] suo, e di tutti gli animi nobili vero Principe, è degno d'essere lungamente e con attenzione ascoltato; come nel vero egli fu; e come col testimonio della pace si vide poi. Conoscerctevi dentro una dignità di vere sentenze, un largo fiume di elettissime parole: le quali alcuna volta per somiglianza tratte quasi stelle per l'orazione sparse tutta l'adornano con mirabil modo. Sentiretevi ancora i cominciamenti; i mezzi, e gli estremi così correnti, che non si fermano; così congiunti che non s'indebiliscono; così con un certo numero ordinati, che non offendono le orecchie; ma le ricreano. Ed appresso vi scorgerete una artificiosa varietà nel riposarsi, ma non potrete però vedere, per fiso che vi miriate, ch' egli s'insuperbisca; che vada con giovenili sentenze lussuriando; che s'enfie per troppo fiato; che trascorra ne' luoghi vani; che dica bassamente le cose grandi: ma pieno di spirito, pieno di verità, pieno di giusto dolore, entra per sì fatta maniera nelle menti, che da radice svelle ogni crudeltade, e in suo logo vi ripone la compassione. Chi sarà adunque colui, il quale non dica a lui convenirsi laude? e che non conosca quanto egli sia per allargare i confini dell'idioma toscano, e aggiugnerli di grazia e di dignità, se per queste strade va caminando, per le quali ha cominciato già è buon tempo, nè sa fermarsi? certamente, ch' io stimi, niuno. E benchè niente meno gli cadesse nell'animo che di farla stampare, non di meno costretto da prieghi di molti amici, li quali non potevano con animo quieto sopportare che ella nelle mani di molti si leggesse scorretta, ha fatta sua la volontà d'altrui. Là onde a me, come a non ultimo per avventura degli amici suoi, ha data questa cura: la quale io ho preso volentieri e per la riverenza ch' io porto a lui, e per lo desiderio che io ho di indirizzarvi sì nobil cosa; e di accendervi, s' io posso, coi raggi delle sue belle vertudi a dover con la prudenza vostra, con la beltà del corpo, e con gli altri beni della fortuna congiungere la eloquenza: acciocchè, come in quelle avanzate molti altri, così in questa, per la quale siamo da' bruti animali differenti, e con la quale possiamo divenire singulari tra gli altri uomini, li superiate: E tornando a dare la maturità degli anni nostri alla

[1] Ippolito de' Medici (figlio naturale di Giuliano de' Medici, fratello di papa Leone X, e nato a Giuliano da una vedova Brandani d'Urbino) fatto Cardinale da papa Clemente, poi morto di 26 anni nel 1536 in Itri, andando a Napoli, per muovere Carlo V contro Alessandro Medici, che lo fece avvelenare.

cura della nostra repubblica, la quale con pietosa voce chiede sostegno a' buoni, possiate con giovamento ed esaltazione di quella accrescere la laude vostra.

D' altre giunte (massime di esame sull' Orazione del Casa, del Guidiccioni e del Tolomei) voleva il Giordani arricchire il suo discorso d' introduzione al Guidiccioni: delle quali do qui i materiali quali e quanti furono lasciati. (*E*)

[1] Nè seppe (Claudio Tolomei) mostrarsi più eloquente o più politico nella diceria che fece innanzi alla corte di Francia al re Arrigo nell' agosto del 1552; mandatovi già vecchio dalla sua patria ambasciatore a ringraziarlo per qualche aiuto avutone a sollevarsi dal durissimo e odiatissimo giogo degli Spagnuoli. — Gran benefizio del re, somma gratitudine della repubblica —. Queste due parole (niente altro) variate stucchevolmente non di concetti ma solo di vocaboli, riempiono o piuttosto ingombrano assai pagine: tanta è la misera arte di taluni ad estendere il vacuo. Meritava certamente gratitudine il regio benefizio; o a dir più vero la benigna volontà con mediocri effetti mostrata: nè a ciò si richiedeva lungo discorso. Assai più importava e all' onore del principe e alla salute d' Italia provvedere in tempo che il conseguito bene durasse. E troppo era manifesto il pericolo; niente dissimulate le minaccie dell' inimico. Dopo la cacciata de' tiranni ebbe lo sfortunato valore di Siena due mesi di quiete e d' improvvida allegrezza; e tosto la spaventarono gli apparecchi della cesarea vendetta; e la gravarono gli insufficienti e molesti aiuti di Francia. Vorrei che il parlatore Sanese avesse fatto sentire all' incostante ambizione del re, quanto meglio per la sua vera gloria e per la solida potenza valeva il farsi forte in Italia, col mantenere sicura e rispettata quella libertà; piuttostochè travagliar sè e gl' italiani (senza profitto e senza lode) ostinandosi di alzare a piccolo principato quell' inquieto e disutile Ottavio; il quale per esser nato dal bastardo di un prete, e fatto marito alla bastarda di un re, e divenuto cognato alla bastarda di un altro principe, non sofferiva di rimanere privato. Vorrei che mi avesse ammonito Arrigo a non abbandonare colla leggerezza sua propria e de' suoi, contra il suo onore e il suo interesse le vera-

[1] Questa giunta risguarda la fine del capitolo I, pag. 369. (*E*)

mente nobili imprese: e di cuore loderei Monsignor Claudio, se per suoi buoni conforti il re francese non avesse così subito lasciata Siena in preda alle spagnuole vendette; struggersi dolorosamente in un assedio di nove mesi; consumarsi dalla crudeltà de' nemici e dalla fame gli abitatori della città scemati da 40mila a seimila; e perduto dopo innumerabili ruine il territorio, penare abbietta in perpetua e non meritata servitù.

Le lodi che non posso dare a questo più romano prelato che sanese cittadino ben le meritò due anni prima un altro non ambizioso ma filosofo prete e caldo cittadino, suo parente, Lelio Tolomei; che da uno scrittore anònimo di quel tempo e di quella città è lodato *come uomo per le virtù ed esquisite qualità sue rarissimo*.

Lelio Tolomei prete, parente di Claudio. Egli e Girolamo suo fratello fatti avvelenare da don Diego Urtado di Mendoza (che tante calamità diede ai traditi Sanesi; fece tagliar la testa al Politi); perchè (dice il Lozzini) *li conosceva di bellissimo ingegno e di generosi cuori*. Ammalarono di veleno nello stesso giorno; morirono tre giorni dopo l' uno all' altro. L' universale pianse massimamente Lelio, per le grandi limosine che faceva.

Il buon Lelio prima ammonisce e castiga le inquiete voglie delle tante fazioni che a tante calamità sottoposero la patria: essendo certo che l' imperatore dalla fazione dei *Nove* che era *uscita* fu istigato a mescolarsi negli affari della repubblica, a mandarvi suoi agenti e sue armi, col pretesto di mantener pace e quiete; e a volervi murare la cittadella per assicurarvi la sua potenza.

Portare (di Lelio) il bel pensiero di vestire a lutto tutti i magistrati e la città; non che la patetica perorazione.

« . . . . Quanto all' ultimo capo del non perder
« l' onore in questo negozio; poichè consiste tutto nel non con-
« sentir mai a tanto nostro vituperio, e nell' apparenza e dimo-
« strazione di tutto il dolore, e l' atto pubblico, direi che si de-
« liberasse in questo modo. Non consenta mai la città diretta-
« mente o indirettamente a queste forche così vituperose della
« Cittadella; o non portando gli ambasciadori da S. M. la riso-
« luzione che si spera e desidera, vestisi a bruno la Signoria, e
« tutti i magistrati della città; non suonino campane del Palaz-
« zo: portinsi le trombe, ma non si suonino: non si facciano fe-
« ste, banchetti, nozze, o altro segno d'allegrezza fin tanto si tolga
« via tanta ruina. Facendo le Signorie Vostre oltra all' altre prov-

« vision già fatte, queste ancora, che ho detto, con animo puro,
« pacifico e pio, non dubito niente, che quello che non potesseno
« fare gli uomini in questo negozio, l'abbia da fare in tutti i
« modi Dio: perchè ha in mano il cuore de' principi, è padrone
« degli stati e de' regni; e li dà, e leva a posta sua; e dà così
« facilmente la salute per man di pochi, o d' un solo, quanto per
« mezzo d'arme, o di tutti gli eserciti del mondo; e molto spesso
« non si vale di strumento d' uomini; perchè tanto più apparisca,
« che sia in tutto opera sua. In questo modo oltre a tante
« persone dabbene, e della città, che pregano continuamente Dio
« per lei in terra, potranno tanti signori, già suoi cittadini, in-
« terceder per lei in cielo, ed essere, come già solevano, esauditi.
« Se nel maneggiar queste piaghe mi fosse venuto toccati rispetti
« di cose, che dolessino a chi che sia, prego con tutto il cuore
« que' tali, che m'abbino per iscusato, e mi perdonino: perchè
« son forzato con un estremo dolore, e cogli occhi pieni di la-
« grime. Perchè l'animo mio non fu mai d'offendere alcuno, e
« tanto meno persone tali in questo proposito, e in questo luogo,
« che non solo non conosco uomo, per grazia di Dio, a chi vo-
« glia male; anzi porto amor grandissimo universalmente a tutta
« la città, e particolarmente ad ogni cittadino: e spero in Dio
« che la vita, che mi resta, abbia ad essere in modo, che mi
« sarà creso facilmente. Ma la natura delle cose che si trattano è
« tale, che ricercava a viva forza, ch'io parlassi in questa for-
« ma; non volendo esser traditore all'ufficio dell'uomo dabbene,
« alla patria mia, al sangue di quelli stessi, che si tenessero of-
« fesi, al servizio di S. M. e, quello che più importa, a Dio
« padrone di tutti. Il quale prego mi dia occasione nel resto della
« vita che mi avanza, di mostrarlo con lor soddisfazione e feli-
« cità, che gli amo, e riverisco tutti di cuore: e facci grazia ad
« ogni cittadino di far sempre in questa, ed in ogni altra occa-
« sione, virtuosamente e valorosamente l'ufficio, che gli conviene.
« E lo prego in ultimo con tutte le forze dell' animo mio, che
« facci grazia a me, poichè per i peccati miei m' ha riservato vivo
« a tempi tanto crudeli, di farmi morire libero, e prima ch'io
« vegga in servitù la patria nostra ».

Questa orazione, simigliante nell'intenzione e nell'affetto al Guidiccioni, è più famigliare e di più semplice dettato.

Queste due orazioni del Guidiccioni e del Tolomei (Lelio) a me piacciono più di tutte; perchè non pompose, non ambiziose: occupate nel bene di una comunità, quasi di una famiglia.

Veniamo alle politiche e solenni del Bembo e del Casa.

Le orazioni del Casa sono notabili per l'arte.

Quanto alla materia curo poco l'orazione per Piacenza, che spetta solo alle cupidità insolenti d'una scandalosa famiglia turbatrice d'Italia.

Quelle per la Lega hanno pretesto d'interesse grave di tutta Italia, per sollevarla dalla presente servitù d'un padrone, non sai se tedesco o spagnuolo o fiammingo. Ma i Veneziani potean dirgli: = Carlo era buono quando al bastardo papale smembrava la monarchia lombarda, e dava il marchesato di Novara; quando al figliuolo del bastardo concedeva la propria bastarda: adesso è reo dappoichè non ha voluto darvi Milano; dappoichè ha lasciato punire chi voleva voltargli contro Genova, voleva trucidato il suo gloriosissimo ammiraglio, redentor della patria, splendore d'Italia.

Ora ci volete unire con Enrico. Il Bembo venne a nome di Leone per inimicarci con Luigi. Giulio sollevò contro noi Francia, Spagna, Germania, Inghilterra, tutta Europa. Qual fondamento sulle *Sante leghe papali*?

Paolo, già coi piedi nella fossa, dovrebbe pensar a render conto a Dio de' suoi orribili peccati. I brevi falsificati per cui papa Alessandro lo carcerò in castello: la sorella Giulia prostituita a papa Alessandro per avere il cardinalato: il crudelissimo tradimento fatto a Perugia; coperto colla perfidia di mandar materassi agli infermi del publico spedale: la connivenza all'atroce nefandezza del suo bastardo contro la pudicizia del vescovo di Fano.

Perchè non fare che il re Francesco sapesse conservarsi il Doria?

Perchè lasciarono prender Napoli, contro la prudenza degli antichi predecessori? — Eredità d'Austria; eredità di Borgogna; eredità di Castiglia; eredità d'Aragona; eredità di Napoli —.

Perchè spegnere la libertà fiorentina? ec.

Non voleste che lo stato di Milano fosse nostro: ma non faceva per l'Italia che fosse nè di spagnuoli, nè di francesi. Poteva ben darsi al duca di Savoia, e farne un forte potentato italiano =.

La seconda parte dell' orazione casesca è una totale ripetizione delle cose e delle parole della prima. Il soverchio di epiteti oziosi, notato e spiaciuto al Tiraboschi, è vero. Sono in ambedue molti concetti di Demostene verso Filippo, applicati a Carlo, sulla perpetua vigilanza, e tolleranza di fatiche e di travagli; su ciò che sventura suole coprire di magagne in coloro che parevano potentissimi.

La seconda orazione è un supplemento alla prima. Dice nella

seconda ciò che nella prima non poteva: perchè non conveniva al ministro d'un principe vituperare la viltà e pigrizia della republica; ciò mette in bocca d' un senatore.

Abbastanza mostra l'avversione a Cosimo per le doglianze della morte di Lorenzino.

L'orazione seconda dà quarantotto anni a Carlo; dunque quindici dopo la Lucchese.

Più gagliarda e più animosa è la prima: più posata la discorre la seconda; quasi di canuto.

Nell'orazione del Bembo l'imperatore è Massimiliano, il re di Francia Luigi nel 1514.

Del Bembo giudicare l'orazione.

Della legazione del Bembo e del Casa il Senato ne fece niente.

Nel Guidiccioni senti uno che ha conversato con Isocrate, nel Casa uno che ha udito Demostene.

Nel Casa senti l'arte, quanto alle cose e quanto allo stile. (Nè però a me dispiace; come al Tiraboschi, il quale neppure nominò il Guidiccioni). Nel Guidiccioni è molta naturalezza quanto alle cose: si sente non arte, ma un certo studio nello stile; non però pomposo e rotondo e sonante, ma piano, benchè non corrente abbastanza e sciolto.

Si legga (l'orazione del Guidiccioni) con grande attenzione perchè vi sono di molti e gravi pensieri: e i garbati i quali stampano che io non ho altro che parole vuote d'ogni pensiero, vedranno che almeno vedo e comprendo i pensieri altrui.

ORAZIONE

DI MONSIGNOR GIOVANNI GUIDICCIONI

VESCOVO DI FOSSOMBRONE

ALLA REPUBLICA DI LUCCA

1533.

Molti, siccome io stimo, prenderanno ammirazione, che avendo io fino da' primi anni rivoltato l' animo alla vita ed operazioni ecclesiastiche; ed essendo poi sempre nel processo della età stato non solamente osservantissimo degli ordini e delle instituzioni della vostra terra, ma studiosissimo di esaltarle con somme lodi; ora così subitamente mutato pensiero, venga ancor giovane e servo delle Corti Spirituali, a riprenderle; e a dire di quelle cose che i più maturi non ardiscono; e che i laici debbono. Ma se alcuno di quelli i quali sogliono tra voi degnamente favellare degli avvenimenti publici et opportuni, si fosse mosso a parlare; avrei usato in questo la modestia che si convenìa, e che io soglio nell' altre cose: ma, vedendo quegli spinti dall' odio, questi dal desiderio de' proprii comodi, altri co'sensi corrotti ragionarne, e molti ancora per temenza tacere; ho giudicato esser opera grata a Dio e debita alla carità della Patria il dire, insieme con li errori di molti, quelle cose le quali sono veramente salutari alla vita di questa civil congregazione. Conciossiacosachè mi reputerei degno non pur di riprensione ma di supplizio, se attendendo a conservare

l' ordine del viver mio, io avessi per trascurato ed inconsiderato quello della Patria mia: le fatiche e defensione della quale niuno può prender sì efficacemente, che molto più non si debba, e non gli si convenga. E mi giova di sperare, che non vorrete che il giudizio della vostra volontà sia perpetuo, come egli è falso; ma regolare lo vorrete secondo la potenzia del vero: il quale a mio potere ingegnandomi di mostrarvi aperto, voglio avervi ricordato che tanto diminuirete la vostra salute quanto toglierete di fede alle mie parole; le quali, ancora che siano per trafiggere molti dell'ordine Senatorio, sono però da esser ricevute nella memoria loro, e confermate nel consiglio delle loro deliberazioni. Queste acute e pestilenziose infermità non hanno bisogno di pigro, ma di diligente medico; non di pietoso, ma di arrisicato: e se la libertà del mio dire si tirerà dietro la malivolenza di molti, spero che come questa sarà accompagnata con la mia laude, così quella col frutto e col beneficio d' altri. E quando altramente avvenga, mi sarà giocondo l' avere acquetato lo stimolo della coscienza, e aperto il cammino agli altri di risentirsi, e di riparar a gl' impedimenti e casi della Republica: la quale niente altro essendo che l' anima della città, e avendo [1] in sè quel potere che in un corpo ha la prudenza, perchè consiglia il bene universale, conserva le cose buone, e schifa le nocive; niuno potrà a ragione biasimarmi, se io amerò inanzi la conservazione di molti che la grazia di pochi. E se voi rivolgerete negli animi vostri i gradi della età e le azioni della vita mia, troverete che come io fui sempre amatore della libertà e della unione vostra, così sono stato rimoto dalle vostre passioni. Per le quali cose sarà vostro offizio d'udire con quiete d' animo l' orazione mia; tanto lontana d' ogni studio d' acquistarsi con dolci o piacevoli parole la vostra benivolenza, quanto vicina al vero. Riprenderà primieramente le forme introdutte e adulterate in questa Repubblica: dipoi [2] rappresenterà la immagine de' tem-

[1] Lo stampato ebbe finora: avere.

[2] St, dopo.

pi e pericoli passati; e finalmente con l'esempio de' nostri avoli vi porrà avanti a gli occhi la sicura e onesta amministrazione della Repubblicà.

Chi riguarda al governo di qualche anno addietro di questa piccola Repubblica, fra tante percosse da Italia sostentate, vedrà che in poche cose merita laude, e in moltissime correzione; e terrà per cosa certissima che dalla eterna mano ne sia stata conceduta questa larghissima grazia di conservarsi [3]. Chi era di così stupido ingegno, il quale non antivedesse dovere in breve tempo nascere uno inconveniente, molto più dannoso di quello che l'anno superiore (1) nacque, con tanto pericolo del pubblico, e così continuato spavento de' particolari; quando che non solamente signoreggiavano, ma tenevano oppressa e soffocata la moltitudine de' poveri i ricchi? cosa grandemente aliena dalla pietà cristiana; e biasimata dagli antichi savi, i quali a conservazione d'una Repubblica volevano che fusse imposto molto più grave pena a i ricchi e potenti, i quali con carichi e con minaccie oltraggiavano gli uomini di povera e bassa condizione, che se oltraggiato avessero gli uguali loro. E però Aristotile, moderatore del viver politico, dice che la moltitudine de' popoli, pensando d'esser semplicemente eguale a i nobili, e i nobili avanzando ne' beni della fortuna i popolari, avanzarli nell'altre cose; ciascheduno erra: perchè quella, quasi pari in tutte le cose, vuol pari parte nella Repubblica; questi, come superiori, stimano lor lecito cose maggiori. E per questa cagione quando l'una e l'altra parte non riceve secondo l'opinion sua premio d'onore ed utile nella Repubblica, vengono alla turbazione di essa; e spesse volte alla rovina. Vedevasi quivi alcuni nobili (e mi perdonino gli altri, s' io anderò licenziosamente scorrendo per li vizi di questi) vedevasi non solamente salire [4] i gradi de' magistrati; ma avere in dispregio gli in-

3 St. conservarla.

(1) 1531.

4 St. salvare.

feriori, come non fossero nati nel ventre di questa madre comune; e con ingiusto arbitrio dominarli, e venire a tanto d' insolenzia, che non bastando loro gli onori e l' imperio sopra li meno ricchi e gli più deboli, volevano godersi ancora anzi usurparsi il patrimonio pubblico, con mille sconci interessi e mille aperte ruberie; e quasi come fusse eredità lasciata da i Padri e da gli avi loro, di concordia se l' aveano diviso, e se lo possedevano: di maniera che, arricchiti con danno della plebe e de' poveri gentiluomini, i quali erano ogni giorno con nuovi carichi oppressi; diventavano ogn' ora più insolenti e più malvagi. E crescendo di giorno in giorno le radici della avarizia ne i petti loro, cominciarono per si fatta maniera a perseguitare e sottoporre la povertà, che non quieti di ritenere le fatiche e mercedi loro, non contenti di averli servi, non sazi d' empiere le voglie delle entrate e degli emolumenti pubblici; dolevansi de' lieti pensieri altrui, attristavansi delle opere buone, rodevansi d' invidia dell' altrui bene; e quasi divenuti vaghi dello spirito [5] e della vita de' poveri, volevano con nequiziose leggi proibire i guadagni leciti, e quelli che essi medesimi cercano e fanno; e s' ingegnavano di dirizzare un monopolio, e diventare non meno abondanti di ricchezza che di superbia e di potenza: cose tutte pessime, e contrarie all' unione del viver civile. Perciocchè, se coloro i quali hanno le redine del governo in mano non sono temperati e giusti, non possono ben governare nè comandare; nè può essere azione alcuna o di uomo o di città senza virtù e senza prudenza; avvengachè niuno può esser giusto e temperato per operazione della Fortuna; la quale insieme col Caso sono cagione de' beni esterni: ma è ben conseguente e ragionevole che quella città sia beata, la quale è ottima, ed opera rettamente. E però era et è da provedere con diligenza e da guardare con forti e sempiterne leggi, e massimamente nel reggimento de' pochi, come è veramente questo, che dagli offici pubblici non se ne tragga profitto alcuno; perchè sempre che i popoli vedranno d' es-

5 St. dell' esizio.

ser ben governati, si quieteranno; più contenti di questo riposo, e di quella libertà di potere attendere all'arti e guadagni loro, che con perdita di questi, onde vengono a vivere, affaticarsi per abbracciar il fumo dell' ambizione; del quale si pasceranno sempre più volentieri quegli i quali abbondano di ricchezze. Ma quando si accorgono per esperienza poi che gli amministratori della Repubblica accompagnano i guadagni con gli onori; sentono in un medesimo tempo doppia molestia d' animo: l'una di non partecipare de gli onori, e l' altra dell' utile: e tanto più cresce nell' animo loro questa noia, quanto sono stati per l'addietro meno prezzati, e quanto sono al presente più bisognosi: il qual bisogno, sì come suole alcuna volta svegliare in altri la pietà, così crea in sè la malizia; la milizia poi genera l' audacia, e l'audacia produce la fraude e la violenza. Da queste perverse azioni dunque, e da molte altre che io dirò di sotto, ebbero principio le dissensioni; le quali per sì fatta maniera scorsero per [6] la Città, che non vi lasciarono luogo non occupato, e non ridotto a pericolo d' inevitabile miseria: e tanto nelli animi di quelli, contra i quali oggi armate la lingua, avea di potere la loro passata amministrazione meno che giusta; e tanto in quelli (sia detto senza vostro sdegno) di una buona parte di voi la viltà; che quelli spaventati si rinchiudevano nelle case, si discostavano dalla città, e nascondevansi dove potevano; voi, non arditi pure incontrandovi di parlarvi, non che contraporvi alli disordinati appetiti della moltitudine, non curavate di lasciar volgere sottosopra gli ordini buoni; permettevate che si calcasse [7] l' autorità de i giudicii; consentivate che la giustizia fusse preda e vil serva di chiunque se l' occupava: ed a tale esterminio era condotta questa misera città, che se Iddio, il quale con pietoso occhio riguarda le calamità degli uomini et ode [8] i preghi de i suoi devoti, non avesse steso le braccia della sua misericordia sopra di noi, era forse

6 St. scorsero la città.
7 St. scalasse.
8 St. et i preghi.

giunto quel tempo meritato da i nostri peccati, minacciato da i nostri antichi, e previsto da alcuni viventi, era, dico, giunto quel tempo, nel quale saccheggiate ed arse le case, uccisa o sbandita la Nobiltà, spogliati e violati i luoghi pubblici, confusi e rovinati gli ordini buoni, niuno avria potuto con gli occhi asciutti rimirare questo spettacolo così acerbo e funesto; nè quelli ancora dalle mani de' quali era caduta questa percossa mortale sopra le cervici, e passata dentro alle viscere di questa Repubblica, avriano potuto [9] non incolpare e bestemmiare sè medesimi di tal rovina. Qual rimordimento, quale afflizione, qual pianto saria stato poi de' rimanenti, quando dalle unghie e dalla bocca di quel ferocissimo animale che ne minaccia [11] e ne insidia, avessero veduti sè feriti ed altri devorati? che agevol cosa era ch' esso, ferocissimo e vigilantissimo, mentre che questo popolo non aveva ancora rimessi in piedi li giudicii ch' erano caduti, nè unitosi alla salute pubblica, ma era tirato da' pensieri d' occupar l' altrui, senza considerata cura del pubblico (il qual essendo avvezzo ad esser governato, non può aver cognizione che non sia debole et imperfetta); era, dico, agevol cosa che egli avesse bruttato il dente del sangue nostro, e fatto delle nostre vite miserabile strazio. Senza che grandemente era da temere che dopo questo avesse desolata questa Città, onde non apparisse per alcun tempo vestigio di lei, nè rimanesse segno della sua luce: il che come posso io pensare senza grandissimo spavento? come potete voi, Padri, udire senza infinito dolore? Ma nella durezza de' mali e delle tribolazioni, nelle quali eravamo come in durissimo scoglio fracassati, Iddio ci mostrò la sua benigna faccia: et allora che la speranza della nostra salvezza era minore, ne fece con felice vittoria racquistare l' insegna della libertà perduta: la quale, se con quel desiderio e con quello ardore, che allora corremmo ad abbracciare, e che prima avevamo aspettata e domandata con preghi a Dio, ora sapessimo

9 St. avriano potuto contenersi di non incolpare.
(11) V. l' Introduzione alla nota 11.

conoscere e mantenere; io non ardirei di favellare in quella guisa che io favello; nè crederei che ella dovesse spegnersi e cadere in fondo. Ma io veggio, e vede meco chiunque ha libero il giudizio dalle passioni, che noi ritorniamo a molto più iniquo stato che prima, a più dura condizione di vivere: perciocchè alcuni di voi, li quali fuste nelle perturbazioni della Repubblica poco forti, ora nella quiete volete mostrarvi valorosi, col perseguitare molti di quelli li quali presero l' armi per difendere le parti de' poveri. E come vi mostraste [10] valorosi? col non sopportare che licenziosamente scorressero la Città con l' armi, e facessero [11] violenza a i Magistrati? o pure col chiamargli in giudicio come erranti? niente meno pensate che questi modi; l' uno de' quali, essendo essi obbedientissimi non fa di mestieri che voi prendiate; l' altro la natura et uso del signoreggiare non permette che seguitiate. Ma come quelli ne' quali può più la crudeltà che la mansuetudine, più l' odio che il zelo della Patria, più l' impeto della vendetta che la ragione; con falsi argomenti persuadete, con lusinghe incitate, e con la forza dell' oro (il quale saria più onesto spendere ne i bisogni pubblici), spingete or questo or quello a sopraffare con parole, or questo a ferire, or quello ad uccidere quelle persone, le quali, contente della loro povertà, vivono de' sudori del volto loro. Tra i quali posto pure che alcuno imputato fosse, ch' esser non debbe, di qualche colpa; non è egli più prudente e umano consiglio, con l' imitazione di quella legge la quale Trasibulo dopo l' acquisto della libertà pose in Atene, non riconoscere gli errori commessi, che bruttare le mani di sangue civile? e tanto maggiormente far dovevasi, quanto voi con pubblica pace teneramente mostraste di perdonare a tutti. Ma voi per meglio colorire i vostri pensamenti e gli acerbi fatti, tutti quelli li quali si [12] vestirono l' armi per non

10 St. mostrate.

11 St. che eglino licenziosamente scorrano la città con l' armi e facciano.

12 St. teneramente mostrare dovete di perdonare a tutti quelli li quali vestirono.

sottoporsi alle inique leggi, che alcuno volea porre [13], per non tolerare l'avarizia e 'l fasto vostro, gli avete domandati, et continuamente domandate *Straccioni* (III); et sotto questo nome, il quale non suona altro che misera povertà, volete che sia nascosa ogni intemperanza, et alberghi ogni scelleratezza: non ricordandovi, che se bene furono tra tanta moltitudine alcuni, i quali tentarono con perversi intendimenti spegnere il nome di questa Repubblica (di che o con morte o con bando ne hanno dato et ne danno conveniente pena) questi non furono però fra il numero di quegli empi. Laonde, se dal fervore della giustizia fuste tirati alla pena di quelli, siate tirati dalla volontà buona [14] et dallo amore della Repubblica alla salute di questi; i quali se con la loro virtù provvidero che voi menaste tranquilla e felice fortuna, non dovete voi consentire che essi si disperino nella turbata et infelice: et ricordar vi dovete che con la medicina delle parole e delle opere buone renderono [15] la sanità a questa inferma Repubblica; e che in luogo delle ingiurie saria ragionevole che ne portassero premio; o se non questo, almeno sicurezza e riposo. Che se, mentre nelli strepiti delle armi, nelle confusioni de gli ordini giudiciali, nel crescere e nel fiorire della loro autorità, essi poteano con le ruberie, con l'ingiurie, e con gli ammazzamenti spogliare et offendere, e levar di terra e dal numero de' vivi la Nobiltà; se potevano confondere ogni cosa, e togliere quel poco spirito che teneva viva questa Repubblica, e non lo fecero; anzi [16] con quel vedere che porgea loro la poca esperienza de' negozi pubblici, e con quella amorevolezza che richiedevano quelli pericolosi tempi, provvidero a i particolari, e dieron aiuto di salvamento [17] al pubblico: che dovete voi credere, ora che sono lor tolte

13 St. fare.

(III) V. l'Introduzione alla nota 5.

14 St. dalla volontà et dallo amore.

15 St. con la medesima medicina di parole con buone opere renderebbero.

16 St. Repubblica e nondimeno con quel vedere.

17 St. aiuto e sollevamento al pubblico.

l' armi di mano , e scossa l' autorità , vogliano e possano fare ? Veramente se aprirete gli occhi dello intelletto , i quali vi ha chiusi l' odio, vedrete che questi tali niente altro vogliono che godere della conversazione di quelli con li quali fino dalla fanciullezza vivuti sono , e hanno insieme con loro trapassati mille pericoli di fame e di pestilenza (IV); niente altro chieggono , che pascersi di quest'aere natio , niente altro domandano, se non vivere sotto buoni ordini, e [18] con eguali leggi , in quella povertà , la quale per la sua miseria piuttosto può esser detta morte che vita. Non diremo noi adunque colui nemico della natura, che cerca di rompere i santi legami dell' amicizia ? Negheremo noi essere senza parte d' umanità colui , il quale non consenta ch' altri si ricrei sotto quel cielo onde prima ebbe lo spirito ? non confesseremo noi colui essere disfatore del mondo , ed avversario alle voglie di Dio . il quale senza cagione alcuna , col furore del cieco desiderio , e con disonesti modi cerca di far rapina della vita de' miseri , e distruggerli ? Se adunque ne' passati tempi pericolosi furono ministri del ben pubblico , nè consentirono alle voglie de gli uomini rei ; se al presente ubbidiscono i magistrati , riveriscono i nobili et i maggiori ; se si contentano di questa forma di stato ; se finalmente stanno quietissimi con la loro povertà : a che cotante violenze, e così aspre persecuzioni ? perchè si tendono continuamente insidie alle vite loro? Per la paura forse che ebbe qualche ingiusto ricco di tutti i poveri; o per l' odio il [19] quale allora nacque, nè per la pace s' estinse ? o pure perchè questa libertà, la quale s' è mantenuta viva un secolo (a) vada per colpa loro declinando verso il suo fine ? Se per la paura : Considerate, vi prego, qual cosa è men degna d' uno elevato spirito, qual più lontana dalla rettitudine , che vendicarsi di coloro i quali l' uomo ha temuto meno che giustamente ? È ben fiero ve-

(IV) Nel 1527.

18 St. aere natio, con eguali leggi.

19 St. poveri la quale.

(a) Contando dalla cacciata di Paolo Guinigi che dominò 30 anni la città.

ramente quel cittadino e ben ingiusto, il quale liberato dal pericolo dell' armi, ritiene armato l'animo. Se per l'odio: io lascio giudicare agli intendenti, quanto si convenga di usarlo, non solamente a quelli i quali si specchiano nella luce della religione cristiana, ma a tutti gli altri che reggono e governano le cittadi; i quali tutti lontani dalle passioni debbono drizzarsi alla salute universale; ed abbracciando la virtù la mansuetudine e la giustizia, sofferire ogni oltraggio, non che temperarsi dalla vendetta. Se per distruggimento e morte della libertà: perchè, come iniqui ed indegni della unione civile, non si cacciano ne i boschi, anzi non si rilegano fuori de' confini dell' umana natura? Rivolgete tacitamente ne gli animi vostri le mie parole, uscite dal profondo del cuore, e dettate da sincero affetto; e persuadete a voi medesimi, che la licenza di fare quel che a l' uomo viene in desiderio, se ella non è usata giustamente, non è potenza; conciosia cosa che gli ingiusti, ancora che godessero dell' imperio di tutto il mondo, sono infelicissimi; perchè quanto più ci è permesso il peccare, e quanto meno siamo puniti, tanto più siamo infelici. La vera felicità consiste nella sapienza e nella giustizia; la infelicità [20] ne' suoi contrarii: e chiunque può peccare a sua volontà, è quasi misero; ma misero diviene egli poi quando pecca, e miserissimo quando non purga la pena del suo peccato. Ma perchè vado io solamente riprendendo l' avarizia e la crudeltà di alcuni verso i poveri? e non dico della perfidia che esercitate fra voi medesimi, dell' arroganza, della discordia, con che turbate questo Stato [21]? del dispregio ed empietà che usate verso Iddio? Chi è così mediocremente instrutto degli andamenti di questa città, che non sappia con quanto sdegno l' uno favelli dell' altro; con quale avidità desideri, con che studio cerchi questo il male di quello, quello la ruina di questo? Quante volte s' è inteso false calunnie, imposte non pure a gli uomini, ma alle donne d' onesta fama? Quante volte si è ve-

20 St. nella giustizia e non ne' suoi contrarii.

21 St. senato.

duto qualcuno ne i vostri mercantili esercizi l' uno avere operato a distruzione dell' altro? Quante volte si è non pure suspicato, ma toccato con mano gli intertenimenti de gli uomini rei, perchè siano omicidiali de' buoni? Di questo vostro odio non possiamo aspettare altro fine che doloroso. Conciosia cosa che le contenzioni degli uomini principali delle Repubbliche si tirano dietro la rovina delle città: perchè conviene che quel che può meno s' accosti con gli altri amministratori a i nobili, o si congiunga alla plebe. L'uno e l' altro è pernizioso: perciocchè, sì come una ordinanza di valorosi soldati [22] s' interrompe, se ella ritrovi alcuni fossati; così una città, se ella ha discordia, viene a disunirsi, e dalla disunione viene alla rovina. Io non so accordare questa vostra malevolenza ad alcun ragionevol principio: ma si bene vado discorrendo potere essere, o perchè sia per propria corruzione del nostro sangue; e perciò non solamente odiamo noi medesimi dentro a questo picciolo cerchio, ma in ogni altro luogo ci perseguitiamo con tanta invidia [23], e con sì aperta inimicizia, che privando noi della riputazione, diamo materia a gli altri di maravigliarsi, e favoleggiare di noi; o veramente ciò ne avviene per una invidiosa consuetudine, e per una pessima educazione. Conciosia cosa che i Padri, credendo che la perfezione dell' uomo consista nella intelligenza delle cose mercantesche, rimuovono i figliuoli dalle vere discipline, e dagli onesti costumi e documenti; e pur che soddisfacciano alla cupidità de' guadagni loro, li lasciano trascorrere e farsi servi della gola e della lascivia; e venire a tanto di prosunzione, che senza rispetto di età, di scienza, o d' ordine, parlano ed operano ciò che loro più aggrada: tanto che in questo Senato, dove già con tanta gloria e tanta venerazione si sedeva, non possono astenersi dalle parole e gesti sconvenevoli e vituperosi; non rendono onore a i più antichi, oppugnano industriosamente l' opinione de' più prudenti, fanno discoperte congiure in evidentis-

22 St. valorosi s' interrompe.
23 St. industria.

sima offesa della giustizia, e in detrimento del pubblico: non sapendo che quella antica Grecia, la quale già di potenza, d'imperio e di gloria floriva, per la immoderata licenza delle contenzioni cadde in rovina; nè riducendosi a memoria che queste congiurazioni già ne privarono di due prudentissimi et amantissimi Senatori (V); l'uno de' quali subitamente dalle onde torbide di questi parlamenti si rivolse, come a sicurissimo porto, al ministerio delle cose sacre; et in quelle quasi un oracolo della città perseverò sino alla estrema vecchiezza: l'altro, con dolore di tutti i buoni, prese volontario èsilio; e con onesto titolo, e con universale benivolenza vive nella città di Mantova; la quale si può chiamare avventurata, poichè lo ricevette, siccome si può dire infelice questa, che li diede cagione d'allontanarsi. Questi non sono i meriti, nè gli ammaestramenti, mediante i quali l'uomo si faccia degno di questa amministrazione, e della speranza di salire alle eccelse parti di questa Repubblica: perchè niente altro debbe renderci più rispettosi che la opinione della giustizia e della bontà; niente più mansueti e piacevoli, che la fede e la benevolenza. Questi i quali ho circonscritti, e alcuni altri che potrei nominare, furono sempre esempio di giustizia e di bontà, amatori del ben pubblico e del particolare, e grandemente obedienti alla virtù; la quale dove non si onora, quivi non è possibile che sia fermo stato de' buoni: e benchè sia naturale instituto, che, per non parere di [24] cedere l'uomo sia dissenziente da un suo pari, arda d'invidia contra uno più prestante [25], e usi dispregio con uno inferiore; nondimeno si debbe per la efficacia della ragione

(V) V. l'Introduzione alla nota 10.
24 St. non poter cedere.
25 St. prestamente. (a)

(a) A questo punto il Giordani si fece a parte questa memoria. « Col-
« l'occasione di correggere il prestamente in prestante, notar l'errore
« del FACILMENTE in vece del facetamente nella vita di Giacomini Antonio
« del Iacopo Nardi: e toccare quell'altra grossa nel Malespini = *fece*
« *ambasceria a Piero delle vigne.* »
Ecco i due passi, del Nardi e del Malespini.
Jacopo Nardi, Ediz. Fioren. 1597 pag. 18. « Il re Carlo ottavo, es-

operare il contrario : conciossiacosachè quelli i quali sono intesi alla civile disciplina, debbono con l' equità, con la facilità, con la beneficenza allettare e ornare gli inferiori; con l' ossequio, con la piacevolezza, e con la modestia riverire e placare i potenti; e con ogni sorte d' officio e laude onorare gli eguali: e a chiunque cadrà nell' animo, che dovrebbe cadere a tutti i savi, di usare questa mansueta ragione, come secreto e ascoso remedio contra tutte l' infermità che nascer possono nelle cittadi, doverà più tosto cedere ad alcuno con beneficio e comodo della Repubblica, che pertinacemente con danno o incomodo resistere. Ma come giudichiamo noi essere tollerabili nella possessione di questa nostra Repubblica coloro, i quali nella Cristiana non possono non manifestare la loro impietà? Io non so donde possa dar principio a raccontare i sentimenti e l' opere perfide d' alcuni di quelli, che sì come dalle oltremontane nazioni hanno riportate le ricchezze, così ancora hanno appresi i costumi barbari, e l' eretiche discipline di quello, il quale non so se io debba domandare velenosa peste o mostro infernale, pessimo Lutero; il quale, raccolte tutte le false opinioni, per le quali gli Ussiani, i Valdensi, gli Ebioniti [26], gli Arriani e tante al-

26 St. Abioniti.

« pedì quella impresa con tanta prestezza e facilità, che rarissime volte,
« o forse non mai, se ne vide esempio tale, sì che non più FACILMENTE
« che verissimamente diceva in que' tempi Papa Alessandro sesto » che i
« francesi avevano corso l' Italia con gli sproni di legno, e presala col
« gesso. »

Ricordàno Malespini; Ediz. fioren. 1816, cap. 126 « Lo 'mperadore
« mandò nella Magna, e da capo fece eleggere re de' Romani, succedette
« a lui Corrado Secondo, e ciò fu negli anni di Cristo 1236; e poi al-
« quanto tempo fece ambasceria al savio uomo Messer Piero dalle Vigne,
« il buon Dittatore, e ponendogli tradigione; ma ciò gli fu fatto per in-
« vidia del suo grande stato, per la qual cosa il Maestro per grande do-
« lore si lasciò morire in prigione; e chi disse ch' egli medesimo si tolse
« la vita. »

L' errore del Malespini nell' edizione del Masi (Livorno 1830), testimonio il Gamba, è corretto in questo modo « fece abbacinare il savio « uomo maestro Piero delle Vigne » : e così leggesi anche in Giovanni Villani, che nel lib. 6, cap. 22 usa le stesse parole che il Malespini; e dove in luogo di « succedette a lui Corrado Secondo » sta « succedente a lui Corrado Secondo ». La storpiatura del Nardi non so se sia mai stata raddrizzata: certo che trovasi e nella silvestriana del 1821 e nella bettoniana del 1831. (E)

tre sette furono dannate, ha voluto solo meritare la pena di molti; e non solamente pareggiare, ma di gran lunga superare l'infamia di tutti; e acquistandosi sempiterno titolo d' infedeltà, porre tutto il cieco impeto della mente a volgere sottosopra lo Stato della Religione Cristiana. Insieme adunque con questa rabbiosa furia averanno ardimento gli uomini della Repubblica Lucchese di spargere i semi della discordia nei campi Cristiani? di fabbricar nuove opinioni contra le santissime instituzioni [27] divinamente ordinate et approvate da tanti concili? e di oppugnare et annullare la verità di Cristo? e insieme con questo impurissimo sacrilego, contra i santi decreti de i Padri, dispregieranno la possanza del Pontefice? vieteranno le funerali esequie e la confessione? negheranno la purgazione delle anime? affermeranno che la volontà divina alcuna volta sforzi gli uomini benchè repugnanti a peccare; e quelli massimamente, i quali per la integrità e innocenzia della vita gli sono carissimi? e diranno delle prece, de' sacramenti, e dell' ostia divina quel ch' io tremo a pensare non che a riferire? O incredibile e scelerata audacia! O inaudita perfidia! O diabolico istigamento! Credete voi che quel glorificato Spirito [VI], il quale è nostro vigilantissimo custode e fermissimo protettore, scendesse dal cielo a ripigliare il suo sacratissimo corpo, e a difendere da i circostanti eserciti le mura di questa Città, perchè noi alzassimo le corna, e gonfiati di veneno, d' ignoranza e di superbia, prendessimo le armi [28] in offesa di colui, dal quale egli aveva impetrata la salute nostra e la beatitudine sua? Credete voi che questa santissima croce, vera sembianza di Cristo, apparisse miracolosa nel porto di Luni, e molto più miracolosamente portata poi, volesse fermare in questo luogo la sede sua, perchè con la feccia de' peccati im-

27 St. instruzioni.

(VI) S. Paolino, che i Lucchesi tengono discepolo di S. Pietro, e primo lor vescovo.

28 St. alzassimo le vele gonfiate di vento d' ignoranza e di superbia in offesa.

brattassimo la sua effigie? perchè dimenticati delle doti divine e di noi medesimi, scancellassimo non pur diminuissimo, l'autorità cristiana? perchè vuoti di fede e pieni di arroganza, facessimo tumulto contra gli scrittori e difensori dell'Evangelio? Ritornino ormai questi tali, ch'io non nomino per non imprimere questa nota d'infamia nelle lor famiglie, ritornino in signoria della ragione, ed eschino del profondo de' mali; perchè troppo hanno offeso la superna giustizia, e troppo indebolite le membra di questa Repubblica; e ricevano tra tanti mali pensieri questo buono, che la religione è fermissimo fondamento di questa Repubblica, e guida e salute dell'anima. Con qual pietà crediamo noi, che i nostri già trapassati all'altra vita riguardino le nostre miserie? con che devoti prieghi si rivolghino a Dio? con che fervore dicano a noi queste parole? » Noi già, per purgare gli animi dalla bruttezza de' vizi, e per acquistare il tesoro della virtù, da i primi anni della nostra età ci sottomettemmo alle fatiche, prendemmo gli ammaestramenti de gli uomini savi [29], e vincemmo le battaglie de i desiderii: voi, per avvolgere nel fango i vostri, e per non seguitar la virtù, fuggite ogni fatica, la quale non porti guadagno; schernite i ricordi di quelli che sanno; e superati dalla gola e dalla lussuria, vivete come bruti animali. Noi per curare l'universale ponemmo il particolare in abbandono: voi per un piccolo bene privato non solamente non riguardate al pubblico, ma ve l'usurpate. Noi con somma carità e benivolenza, non avendo l'uno più che l'altro per figliuolo e per fratello, prendemmo letizia del bene di tutti, e dolore del male; cercammo l'utile, provvedemmo ai bisogni, a i danni; e osservammo con vero ordine le leggi civili e municipali: voi con odio generato più tosto dalla invidia che mossi dalla ragione, fate impeto nelle sostanze e nelle vite altrui, senza ricordo [30] di carità, senza zelo d'amore, e senza ordine di giustizia. Noi con fortezza d'animo, e con savio

29 St. gli uomini e vincemmo.
30 St. ritegno.

avvedimento tagliammo dalle radici le dissensioni civili: voi con istraccuraggine, e con vile perseveranza le lasciate crescere e le nutrite. Noi per conservare il dolcissimo nome della libertà, e per difendere da i vicini e potenti nemici questa Repubblica, esponemmo le facultà in beneficio universale; prendemmo l' arme, e virtuosamente combattendo non dubitammo di mandar fuori l'estremo spirito della vita: voi questa così difesa da noi perchè vada per le vostre mani sotto il giogo, non sovvenite nei bisogni il pubblico; e vilissimi, e avidi della vita, anzi della grazia di quelli che nella mercanzia sono più potenti, permettete che le nequizie altrui siano leggi de' vostri pensieri; e sopportate che la ragione, la quale debbe esser regina e [31] anima della città, obbedisca, e sia depressa dalle voglie altrui. Noi conoscendo che la moltitudine de' poveri si raffrena con la religione, e che quando vede ardenti nel culto divino quegli che stima grandi e savi, è solita di commuoversi, e di venire in opinione che niente altro più si convenga, che venerare Iddio; con gli esempi laudabili, e con l' opere della carità introducemmo costumato vivere, e acquistammo la benivolenza de' cittadini, e la grazia di Dio: voi dispregiatori delle azioni di Cristo, non che prodighi de i beni e della libertà della patria, opprimete i poveri; e in luogo d' offerirgli preghi e rendergli grazie, l' offendete, e con le vostre eresie lo provocate a sdegno ». Credo che al suono di queste verissime e ardentissime parole molti si commoveranno; e meritamente: conciosiacosachè chi s'avvicina con la considerazione alle memorie de' nostri passati, vedrà che essi per più dritta e sicura via camminarono, per arrivare alla sommità de gli onori, e con maggior vigilanza custodirono la pudicizia di questa Repubblica dalle corruzioni; ma cadendo co i corpi loro ogni buon costume, e ogni sembianza di vera lode, non abbiamo già noi saputo nè potuto dipoi nutrire quella felicità, che la loro feconda provvidenza aveva partorito; ma nella polvere dell' ozio, anzi nella ruggine dell' odio abbiamo sepolta e consumata;

31 St. regine dell' anima.

non essendo in voi Repubblica, la quale sia per usare le parti in lei convenienti; nè desiderio [32] ancora che ella vi sia: perchè sogliono potere promettersi lunga vita e felice successo delle cose, non quelli i quali sono e di fortissime mura circondati, e di buon numero di soldati fortificati; ma quelli i quali sono concordanti, e che amano il presente stato della città: e però Agesilao mostrò le mura di Sparta ne' petti e nella virtù dei suoi cittadini (VII). L' uomo civile debbe cercare di pacificare tutto quello che è di sedizioso, e di sanare quello che è d' infermo e di corrotto: et è da essere laudato quando può comandare, e laudabilmente obbedisce; perchè la Repubblica non debbe dal nome universale e mansueto esser salutata Repubblica; ma dalle vitruose operazioni. Non era da i nostri antichi la violazione delle leggi domandata libertà; nè la fidanza e sicurtà del parlare e operare libero era detta egualità; la quale essendo di due sorti, una che parimente distribuisce a tutti, l' altra dispensa quello che a ciascheduno si conviene, troppo bene seppero qual delle due fusse più comoda; e perciò quella che senza differenza ornava i tristi e i buoni, sì come ingiusta, riprobarono; e di quella che onorava secondo i meriti ciascuno, fecero elezione, e in essa si mantennero: e i meriti non erano le superflue sustanze, non il presidio e il favore, non la riputazione del legnaggio, ma la virtù e la prudenza. Compresero che la città debbe essere talmente ordinata, che i buoni non cerchino più di quel ch'è conveniente; e i cattivi, quantunque ogn' or cerchino più, nol possano conseguire. S' accorsero, che il governo de' pochi è violento e pericoloso; e che quel di molti e mediocri è più sicuro. Videro che nell' accrescimento delle ricchezze si corrompe la comunità [33], e non ha luogo la proporzione. Conobbero che il governo de' pochi aspira solo alle ricchezze; e che il fine degli ottimati è la

32 St. desidero.
(VII) V. l' Introduzione alla nota 3.
33 St. convenienza.

tirannide [34]; e dello stato popolare la libertà. Laonde non solo [35] era tra loro consentimento de' beni pubblici; ma con la propria condizione e natura di vita nutrivano tanta [36] providenza e misericordia infra loro, quanta conviensi a Cittadini così onesti come buoni. Prendevano allora più vergogna de gli errori pubblici, che ora non fanno de' privati. Stimavano cosa più molesta e grave l' udire vituperare per la lingua del popolo le loro azioni, che l'essere spogliati di tutti i beni. Contrastavano, non per dominare a i vinti, ma per acquistar gloria d' aver meglio saputo con beneficio aiutare la Repubblica e illustrarla. Amavano con maraviglioso riguardo i poveri; e s'adiravano tanto con chi gli offendeva, quanto avevano compassione di loro che ricevevano l' offesa; e non solamente non gli dispregiavano, ma tra loro medesimi pensando il bisogno loro essere vergogna propria, tenevano la città abbondantissima; soccorrevano largamente alle necessità, e trattenevano con varii guadagni i poveri gentiluomini, e i plebei; e non altramente si confidavano delle cose che avevano donate, che di quelle che possedevano: e per questo avveniva, che stabilivano le loro ricchezze, e aiutavano i suoi cittadini: quel che far debbono i gentili [37] uomini di sottile avvedimento. Dall' altra banda i poveri, sovvenuti e amati, talmente si temperavano dalla invidia de i ricchi, che stimavano l' abondanzia di quelli esser lor propria felicità, e la chiarezza del sangue onore e sostentamento; e riguardando alla sincerità del governo loro, reputavano cura dannosa e superba l'intromettersi nei magistrati, e il desiderare l' onoranze pubbliche: là dove in queste turbolenze abbiamo veduto che essi hanno desiderato altramente; perchè, non contenti della vostra amministrazione passata, nè confidati della futura, hanno voluto che nel collegio intervengano alcuni popolari e artigiani; i quali godino come gli

34 St. virtù.
35 St. solamente.
36 St. la providenza e la misericordia.
37 St. debbono gli uomini.

altri de' magistrati: la qual cosa come a voi parve dura a ricevere, così a me sempre è parsa utilissima a conservare. Conciosiacosa che nè voi sarete pigri e poco amorevoli a provvedere alle necessità della Republica, e all'abbondanza popolare; avendo chi quasi da uno eminente luogo ponga mente alle vostre azioni, e scuopra i progressi occulti; nè il popolo potrà sospicare, avendo uomini confidentissimi nel governo, di essere ingannato o tiranneggiato. Il mescolare fra molti usati di governare, alcuno popolare inesperto, non è dannoso nelle altre Repubbliche; perchè prende insieme con gli altri conveniente senso; ma in questa è necessario: perchè, non volendo voi quel che gli antichi formatori di questa Repubblica hanno voluto e giudicato espediente, che il popolo sia bene constituito sindico e quasi signore sopra il governo de' ricchi; che cosa potete voi maggiormente desiderare, che ricevendo e carezzando questi [38] pochi ch' egli vi dà, non per giudici ma per compagni, acquietarli con beneficio della patria e vostro? Il volgo, siccome sospettoso e bestia di molti capi, fa di mestiero che abbia un ricorso, ove possa nelle dubbie occorrenze certificarsi, ove sfogare l' impeto dell' ira, ove impetrar difensione [39], ove esporre le sue ragioni e le querele, ove gridare i torti, e dove concordarsi in una volontà. Non avete voi diligentemente esaminato quel che importino quelli scrittarini e quelle lettere, che alcuna volta s' attaccano e si leggono per le mura? niente altro significano, se non il popolo con voce muta gridare contra quei che governano. Laonde se voi sarete di quella prudenza, che debbono esser quegli i quali seggono ne i pubblici luoghi, non cercherete di rimuoverli dal governo, nè di inasprirli; anzi s' essi cercassino d' alienarsi, come verisimilmente per lo mancamento de' guadagni fare doveranno [40], dovete con ogni umano officio cercare di ritenerli.

38 St. que'.
39 St. difensore.
40 St. doverlano.

Nè vi confidate tanto in questi (VIII) cento uomini forestieri che vi fanno guardia, nè in questa milizia villesca vostra; che non vi spaventi molto più quello che può avvenire, non usando voi l' officio di buoni [41] senatori, e di giusti e amorevoli cittadini. Conciosiacosa che se bene questi soldati saranno presidio del Palazzo, non potranno però vietare [42] che il popolo, qualora sia svegliato da giusto e comune sdegno, non faccia sedizione, e non si unisca; e unito che sia per opprimere la guardia, e chiudere l' entrata a questo nuovo ordine subitamente (e piaccia a Dio che io auguri in vano!), vorrà creare un capo, e per conseguente un tiranno: perchè avendo per esperienza veduto nelle sedizioni passate, che il non avere un superiore gli ha sottoposti; e avendo poi ritrovato amarissimo il mele delle vostre parole e delle promesse, e conosciuto la rigidezza vostra e avidità della vendetta trapassare le colpe loro; credete voi che non prendano questa deliberazione? e alzato che fusse un tiranno, avete voi dubbio, ch' egli si astenesse dalla subita preda e uccisione? e voi che di aiuto, che di sollevamento potreste aspettare? che di speranza avere? Ricorrereste (come già fecero gli Eraclensi a Clearco) per la vostra salute a colui (IX) a cui tante volte avete procurato morte, e al quale ricorreste ne' pericoli passati; acciocchè, venendo armato, sì come già lo vedeste in mezzo di tutto il popolo, solo e sicuro; e riguardando il sangue de' suoi fratelli e de' parenti non ancora asciutto, facesse memorabil vendetta di loro e crudel sacrificio delle vite vostre? o pure chiamereste in aiuto il vostro (X) Alessandro Medici [43], il quale niente con più

(VIII) V. l' Introduzione alla nota 9.

41 St. legittimi.

42 St. evitare.

(IX) V. l' Introduzione alla nota 14.

(X) V. l' Introduzione alla nota 12.

43 *Manca questo nome nello stampato.* (Ma trovasi nel Codice Cartaceo in 4.° piccolo, di facce 34, del secolo XVI, segnato N. X, Classe VIII dell' appendice al Catalogo dei manoscritti Italiani esistenti nella Biblioteca Marciana di Venezia; e citato dal Giordani in fine della pagina 385 del presente volume. (*E*))

fervore desidera di udire che la vostra voce? Fingete negli animi vostri, fingete Padri, ch' egli sia qui presente; e sentirete subitamente sopraprendervi da grandissimo spavento: perciocchè vi parrà che crollando la testa e pieno di crudei pensieri, ora vi costringa a pagare gravissime e spessissime imposizioni; e devori col desiderio il rimanente de i vostri beni: ora stupri sforzatamente le vostre nobilissime e onestissime donne; ora visitando i monasteri corrompa con indegnità e con violenza la pudicizia delle sacre vergini; ora mandi in esilio i gentili [44] uomini di valore e d' ingegno; ora con varie sorti di veneno faccia morire i principali della terra; ora chiamando a sè con false calunnie gli innocenti e migliori come [45] conspiranti contra la sua crudel [46] tirannide, li condanni a morte; e privi i figliuoli non pure delle paterne sostanze, ma degli alimenti. Che cosa più travagliata si può dire o fingere, che stare del continuo con timore di questi crudelissimi fini [47]? Eleggerete voi adunque più tosto una acerba e misera servitù, che una soave e prospera [48] libertà? Desidererete innanzi obbedire alle cose non lecite che comandare le oneste? Vorrete voi più tosto stare con sospizione di perdere le vostre facoltà, l' onore, e lo spirito; che con sicurezza augumentare quelle, e conservar questi? Crederete voi che sia meglio vivere con reprensione di colpa, che con ornamento di gloria? e morire con vituperazione di stoltizia, che con memoria di laude? È dolce cosa la libertà; più dolce il comandare, e lo avere imperio sopra quelli i quali con lealtà e con amore obediscono. Questo popolo volentieri si sottomette allo arbitrio del vostro governo: e voi dovete, come buoni Padri, aver pietosa e sollecita cura di lui; e rammemorarvi quel [49] che Pericle Principe della Repubblica d' Atene, soleva dire tutta volta che si moveva per

44 St. gli uomini.
45 St. migliori conspiranti.
46 St. sua tirannide.
47 St. crudelissimi. Eleggerete.
48 St. perpetua.
49 St. rammemorarvi di quel Pericle Principe della Repubblica d' Atene che soleva.

entrare in senato: Avverti, o Pericle, avverti che quei che tu governi, sono tuoi figliuoli. Dovete con pubblico beneficio aiutarlo, e con privata benignità accoglierlo; e considerare ch' egli suole con più acerbo odio perseguitare i ricchi, i quali non usano piacevolezza e liberalità, che non suole i poveri, benchè rubatori e usurpatori de i beni pubblici; perchè conosce questo avvenire per stimolo della necessità loro severa dominatrice, l' altro per malignità, e per dispregio. Non dico quanto fusse utile assegnare il frutto d' una picciola parte di tante ricchezze vostre all' uso comune; quanto fusse laudabile, che gli uomini attempati, dopo un largo acquisto si rivolgessero con tutti i pensieri al reggimento delle cose pubbliche; lasciando a' figliuoli e a' parenti l' esercizio delle mercanzie. Da questo loro rivolgimento ne nasceriano più beni. Essi con maggior gravità manterriano il decoro: le lor famiglie si manterriano ricche; e la Repubblica sana e ben consigliata: perchè, come remoti da i guadagni, e assidui a questa cura, sariano informati de gli avvenimenti passati, e delle occorrenze presenti; e come giusti et esercitati consiglieri sariano con attenzione ascoltati, creduti e venerati; nè si dubitaria che non procurassero le cose [50] universali, avendo a questo fine lasciato le proprie [51]. Ora non abbiamo noi letto che i Tebani avevano per leggi proibito che niuno potesse accostarsi alla Repubblica il quale non avesse dieci anni avanti dismessa la mercatanzia? si come quelli che consideravano che la Repubblica voleva [52] tutto l' uomo; e che non si poteva senza suo danno e gelosia amare e carezzare la mercatura [53]. Lascio ancora di dire quanto accrescesse di degnità, quanto rendesse gli uomini più venerabili l' abito lungo già costumato a portarsi da i nostri padri [54] (XI); il quale non è dubbio. che come induce i riguardanti a ve-

50 St. il bene universale.
51 St. il proprio.
52 St. richiedeva.
53 St. mercatanzia.
54 St. nostri il quale.
(XI) V. l' Introduzione alla nota 7.

nerazione, così non [55] induca chi lo porta a' movimenti, a i costumi e alle parole oneste. Che cosa più degna si può vedere che quei nobilissimi [56] Padri della Repubblica di Vinegia: i quali, ad imitazione degli antichi Romani, vestono toghe lunghissime e conformi alla gravità loro, e alla prudenza con la quale tanti secoli hanno felicemente governata la loro Repubblica? Taccio quanto mi paresse convenevole, che agli scienziati si rendessero debiti onori (XII); e non fussero nella vostra opinione sì vili, come sono: perchè se bene non possiam toccare e gustare col senso le dottrine, doveremmo però con l' animo giudicarle degne di laude e riverenza. Non si nega che molti uomini, per l' abito quasi divino della natura, non possano senza dottrina esser gravi e giudiziosi: ma quando alla natura s' aggiugne la confermazione della dottrina, nulla cosa [57] si può trovare più egregia e più singolare di quelli, i quali frequentano le scienze, e sottilmente considerano le cose, e col lungo esercizio delle azioni prudentemente le deliberano. Non ascolto già io Platone, dove commette solamente al governo de' Filosofi la Repubblica; perchè nè la strettezza del territorio nostro, nè la natura del governo, nè anco la ragione il permette: ma ben riguardo come un lucido specchio la Repubblica veneziana; ove son molti e molti tanto più onorati quanto ornati di buone lettere. Ma chi ha resa nella nostra Repubblica poco prezzata questa generazione d' uomini? l' avarizia. Chi la renderà ogni dì meno? la medesima. Chi sgomenterà e rivocherà gli altri dalla via degli studi? l' avarizia. Chi manderà finalmente in esilio [58] l' uso delle discipline? l' avarizia. Niuno meglio di voi conosce esser quasi notato d' infamia quel nobile, il quale per seguitare gli studi, non vuole applicarsi

55 St. non è dubbio che non induca.

56 St. nobilissimi uomini Padri.

(XII) V. l' Introduzione alla nota 8.

57 St. niente si può trovare più egregio.

58 St. Ma chi ha resa nella nostra Repubblica poco prezzata queste generazione d' uomini? L' avarizia. Chi manderà via finalmente l' uso delle discipline?

alla mercanzia. I ricchi solamente sono in eccellenza d'onore: e l'onore è nutrimento delle arti. Ma come dalla diligenza e dalla fortuna nascono le ricchezze, così dalle ricchezze nasce la falsa felicità e la superbia; la quale è tanto odiosa a Dio, che non solamente è punita come gli altri vizi dalla divina pena, ma dalla indignazione. Scacciate adunque da voi la superbia; non fate vostro idolo l'avarizia; facciavi la natura misericordiosi, la Repubblica severi; ma nè questa nè quella vi faccia crudeli: rivocate gli animi vostri in questa oscura notte della Repubblica alla luce e alla providenza. Investigate col consiglio gli occulti suoi danni e le insidie: palesatele con la integrità, vendicatele con la grandezza dell'animo: perchè, quante volte penserete d'averla salvata e sollevata 59 tante volte dei vostri beneficj e della vostra prudenza vi ricorderete. Non siano le vostre malivolenze arme e confidenza de gli inimici: discorrete con le opinioni, ma non discordate mai con la volontà dalla Repubblica: tenete caste le mani dal sangue civile; perchè non le possessioni, non i figliuoli, non le preminenze della libertà, non la grazia divina son care tenute da colui il quale prende dilettazione delle discordie e delle uccisioni. Fate che gli ordinamenti vostri si possano più facilmente lodare che imitare. Sia riverita l'età senile e la virtù, e riguardata la degnità del seggio pubblico. Ricevete nel vostro seno queste due virtuose sorelle Giustizia e Temperanza; le quali, per la loro convenienza in governare, in eseguire, e obedire, furono da gli antichi nominate Armonia: e usate finalmente le vostre ricchezze e i vostri consigli in onore di Dio; acciocchè se pur sete inviluppati in qualche umano errore, siate almeno sciolti e liberi dall' impietà: sicuri di questo, che quanto tempo 60 i mortali domineranno con poco rispetto della Religione, tanto meneranno vita faticosa e misera: e ch'è apparecchiata morte e rovina a quella città, la quale si governa e si regge senza la custodia e la guida di Dio.

59 St. salvata tante volte.
60 St. che quando i mortali.

LA

CONGIURA DEL CONFALONIERE DI LUCCA BURLAMACCHI

SCRITTA IN LATINO

DAL P. BARTOLOMEO BEVERINI

Tradotta.

1843.

DALL' ULTIMO LIBRO DEGLI ANNALI LUCCHESI.

L' anno 1546 era per divenire memorabile a tutta la posterità, se le cose tentate succedevano: le quali, da altri diversamente narrate, io (come le ho lette nel processo fattone) racconterò fedelmente.

Francesco Burlamacchi, di nobiltà antica, di alto ingegno, nel desiderio di fama gloriosa aveva già da due anni meditata una grande impresa, di liberare la Toscana. Leggendo spesso in Plutarco i fatti de' Greci, e ripensando come Timoleone, Arato, Pelopida, Filopèmene ed altri celebrati guerrieri, avessero con pochi mezzi operate cose grandi, si accese nell' animo d' imitarli: e gli pareva un fatto bellissimo riducendo a libertà la Toscana, comporla in una sola repubblica. Per tal modo quieta in perpetuo dalle guerre civili, sarebbe colle unite forze sicura dalle armi straniere: In questa forma di comune gli antichi popoli d' Etruria avere signoreggiato gloriosamente; e battuto i Romani, e tardato a loro l' imperio del mondo. Cercando le vie di venire a tal fine, gli entrò in mente che se fosse creato commissario delle milizie di montagna, ciò gli dava

un cominciamento agevole: perciocchè non cadrebbe in sospetto se con buona occasione, e sotto colore di farne rassegna, le ragunasse in città. Ne verrebbero da Mozano circa millequattrocento: sull' imbrunire le manderebbe fuor della terra; dicendo che tosto sarebbe con loro. A notte chiusa, fattole prima rinfrescare, le condurrebbe al monte di San Giuliano: ordinato frattanto al Capitano di Camaiore che, per le gole del monte Chiesa e la schiena della montagna pisana, venisse co' suoi, e insieme si unissero. Ivi agli uffiziali, già guadagnati con benefizi, e fingendo l' assenso e l' autorità del Senato, scoprirebbe l' arcano. Nel buio correrebbe alle porte di Pisa; vi griderebbe *Libertà*: non dubitava che i cittadini per odio della servitù si sveglierebbero a quel grido, e a lui colle armi ed ogni loro potere si aggiugnerebbero. Sperava ancora che Vincenzo Poggi, comandante il presidio della Cittadella, non ripugnerebbe d' essere partecipe ne' suoi disegni. Liberata Pisa, volerebbe a Firenze; e sorprenderebbe il Duca, prima che avesse sospetto non che riparo. Manderebbe soldati a Pescia e a Pistoia: cosicchè levandosi romore e confusione in luoghi diversi, crescesse a quel principe il pericolo e lo spavento. Le altre città si moverebbero, mettendosi in arme i parenti degli usciti: verrebbero gli aiuti di Siena: i Lucchesi in quel generale incendio dovrebbero essere per lui; chè lo starne oziosi spettatori non li gioverebbe a far credere che fosse opera di privati e non del Comune.

Questi divisamenti arditi e temerarii palesò il Burlamacchi a Cesare Benedini; uom di plebe, suo famigliare, e pratico di guerra: e costui ad Andrea Pissini, provato in altri casi fedele, confidolli in gran segreto: che niente vale qualora si muti l' apparenza dell' utile.

Ma il denaro, l' istrumento per tutte le cose necessario, mancava. Pensò di poterne cavare dagli usciti fiorentini; i quali al profondo amore della libertà non dovrebbero nulla negare. E tra coloro gli parve da tentare principalmente i figliuoli di Filippo Strozzi, Pietro e Leone, primi nell'odio del tiranno, e che dovrebbero vendicare a un tratto e la patria e il padre.

L' occasione gli si profferiva; essendo in quei giorni da Marsiglia ritornato a Lucca Sebastiano Carletti; un popolano, che aveva militato sotto Leone Strozzi cavaliere di Rodi, chiamato il Priore di Capua, quando conduceva in levante l' armata del Turco. Al Burlamacchi parve costui opportunissimo strumento: e fattoselo più volte venire, come se fosse per curiosità de' paesi e delle guerre da colui vedute; gli comunicò in fine l' animo suo: e lo acconciò a farsene mediatore presso lo Strozzi; chè se potesse averne venticinque o trentamila fiorini gli pareva d'esserne a capo. Il Carletti non fece dimora di portarsi a Marsiglia; ed espose la cosa al Priore: il quale stimolla veramente di riuscita difficile: ma l' appetito di vendetta e l' abominazione de' Medicei mettendolo ne' pensieri del Burlamacchi, ingiunse al Carletti di scrivergli raffermandolo nel suo proposito: se non che prima di fare niun movimento bisognava che s' intendessero a voce. Poco dipoi per l' andata del Priore alla guerra britannica, si differì il trattato fino al suo ritorno.

Frattanto il Burlamacchi procacciava con servigi e carezze di amicarsi Pistoiesi e Fiorentini e altri sudditi del Duca; affinchè venuto il tempo li trovasse alla mano, come conoscenti e affezionati. E colla medesima speranza, volendosi preparare aiuti da' Sanesi, partecipò il segreto ad alcuni di loro, che per discordie domestiche scacciati di casa vivevano esuli in Lucca; Marcello Landucci, Giambattista Umidi, Marcantonio Vecchi, Lodovico Sergardi, capi del tumulto di Siena, e per comando dell' imperatore sbanditi. Con loro si addomesticava, e discorrendo famigliarmente apriva il suo cuore. Ciò all' Umidi pareva una pazzia; una cosa incertissima, piena di pericolo, disperata di successo. Agli esempi dell' antichità credeva pochissimo: perchè gli uomini coi tempi mutando prendono consigli e costumi diversi. « Se ne' secoli remoti la potenza de'Toschi fu va-
« lida per la libertà e la lega, non sono al presente dispo-
« sti a fare di tanti popoli un corpo. Voi imaginate oltre
« al nostro possibile; una cosa non da privato, e neppure
« da regi o imperadori. È facile ad ogni uomo fabricare

« in aria; la mente non trova ostacoli: ma quando si di-
« scende al fatto, si sente che manca il fondamento. Com-
« battere l' uomo con sè stesso è di sicura vittoria: ma
« quanto l' uomo sia forte si prova in battaglia innanzi al
« nemico ». Nè pertanto cessava d' ingannare sè medesimo
il Burlamacchi; e pascendo la sua follia usava spesso, come
per giuoco, tra gli amici vaneggiare, ch' ella pur sarebbe
una cosa bellissima se di tutti i Toscani si formasse un Comune.
Il solo ostacolo è Cosimo: Diamo a Firenze la libertà;
e compensazione al Duca un annuale di ventimila ducati
d' oro nel regno di Napoli. Erano ascoltate come parole
folli, e non altro.

Il Carletti frattanto ritornato dall' Inghilterra a Lucca,
riferiva che lo Strozzi sarebbe di corto in Venezia. Onde
il Burlamacchi (già eletto, siccome voleva, commissario
delle milizie) giudicando venuto il tempo di operare, finse
un viaggio per altro luogo; e in fatto recatosi a Venezia,
parlò col Priore, divisò tutto il negozio; riportò parole e
speranze, confortato a durare nel proposito; quando vedesse
il punto avvisasse; non gli si mancherebbe di moneta
e d' altri aiuti. Rientrato in patria, mandò poco di poi a
Venezia Cesare Benedini, con avviso ch' era giunto il momento;
ma per qualunque indugio si perderebbe: perchè
al primo di luglio prossimo egli facilmente entrerebbe Anziano;
e quei due mesi di anzianato, che sarebbero buoni
a fare la guerra, si consumerebbero inutilmente: senza che
un segreto di tanta mole, sì lungamente coperto, stava in
rischio di venire a luce. Ma lo Strozzi allegando l' assenza
di suo fratello Pietro, e la penuria del denaro, dà per risposta
al Benedini che non giudica matura la cosa.

Intanto venne il dì primo di luglio; e il Burlamacchi,
siccome aveva temuto, fu sortito Anziano: entrò in Palazzo;
e in luogo di Baldassarre Montecatini defunto ebbe
per la seconda volta il Confalonierato di Giustizia. Nel quale
magistrato gli accadde che morti i genitori d' una ricca
fanciulla, contendessero due congiunti di lei per tirarsela
in casa da educare. E il Confaloniere (non avvisandosi
quanto male potesse venirgliene) sentenziò contro quello

dei due che si chiamava Andrea Pissini. Il quale sdegnatosi e voltosi a tradire e il suo principe e il suo amico, prese l' occasione che aveva pronta al vendicarsi; e andato a Firenze riferì tutto al Duca: ebbe carezze e doni; e fu trattenuto perchè in patria non ricevesse molestia. Il Benedini quando non vide più Andrea, e lo seppe andato a Firenze, si sentì tradito; e portatosi dal Confaloniere, accusò la sua molta imprudenza di essersi confidato ad un tristo, che li scopriva e vendeva a potente nemico.

Il Burlamacchi alla novella improvvisa stordito, non vedeva altro scampo di sua vita che la fuga: quella era difficile; bisognando ingannare tanti che tengono occhi aperti sulla persona del principe. Gli diede scaltrimento la paura: e ordinato al Benedini che sul cadere del giorno uscisse di porta San Pietro, e quivi lo aspettasse; chiama un donzello della signoria; lo manda alla porta con precetto non si chiudesse prima che annotti; e al capo della guardia, che venendo per uscire in quell' ora scura uno imbacuccato, si lasci passare; così comanda il principe e i censori; ed è cosa di Stato. Intanto fattosi venire l' Umidi, gli racconta la sua sventura; e gli mostra una lettera che a discolpa degli esuli senesi lascerà nella sua camera: egli dee fuggire; ma la sua stoltezza nuocerà a lui solo. L' Umidi spaventato per sè e pei compagni, va a portare ogni cosa a Bonaventura Barili segretario del Senato: e con lui ritornando al Palazzo (donde il Confaloniere celatamente s' era portato a casa, a prepararsi per la fuga) rifece il racconto agli Anziani, grandemente stupiti della pazzia del Burlamacchi.

Il quale giunto in questo tempo all' uscita della città, vi trovò intoppo, che fu mortale a lui, ma di salute alla patria innocente, che per la fuga del colpevole capo correva grande pericolo. Baccio (il donzello) aveva franteso e male riportato alla guardia l' ordine del principe; così presentandosi alla porta l' incognito camuffato, venne rispinto. L' infelice perduta questa ultima speranza tornò a casa: e chiamati Pietro e Nicolò Burlamacchi, a loro, e a Ludovico, il quale avealo incontrato per via e accompagnato, rac-

contò la sua disgrazia; rimproverandolo quelli gravemente che avesse rovinato sè e la famiglia e la republica. E poco stante sopravvengono messi degli Anziani che lo citano a Palazzo. Quivi interrogato se fossero vere le cose che si dicevano di lui, confessò tutto; e per quella notte fu strettamente guardato in una camera, finchè si consultasse il Senato. Il quale nel dì appresso decretò che si chiudesse in torre: niun' arme da potersi uccidere gli si lasciasse; e comandato al birro di guardia che alimento mandatogli da parenti (potendo sospicarsi di veleno) non gli fosse dato. E crearono sei assessori, i quali fossero col podestà e gli altri giudici a fare le disamine.

In questo mezzo spedirono ambasciatori in Ispagna a Cesare, e a Ferrante Gonzaga in Milano, che sponessero bene il fatto, e mostrassero la follia del reo. Fu destinato Gherardo Maccarini per Fiorenza, a certificare al Duca il dolore della famiglia e della città, alienissime dal peccato di quel temerario. Ma Cosimo non si persuadeva che il capo della republica, e duca di ordinanze, avesse macchinato di sua testa, e che l' attentato non si distendesse in più gente di quello che appariva: spedì Angelo Nicolini al senato, e domandò gli si desse il Burlamacchi da esaminare: prometteva di renderlo vivo e sano; ma non potersi confidare che tra suoi cittadini, e in quella soprana dignità fosse astretto a sincera e piena confessione. Fu risposto all' inviato, che l' uomo stava in carcere a disposizione dell' imperatore; senza il cui ordine a nessuno poteva darsi: bensì per togliere al duca ogni sospetto di frode o dissimulazione lo farebbero interrogare dai loro giudici innanzi a un delegato del duca; nè alcuno de' cittadini vi sarebbe presente.

Cosimo si ostinava di volerlo nelle mani: di che intendevano i senatori che si voleva, o per crudeltà di martôri o con promesse d' impunità, ridurre il colpevole a calunniare l' innocenza della republica. Perciò spesseggiavano messi a Carlo e a'suoi procuratori in Italia, per evitare quel pericolo e quel disonore: e favoriti specialmente da Granvela spuntarono alfine che da Milano venisse Nicolò Belloni a fare il processo.

E fu rigoroso, anzi crudele: costretto il reo con tormenti e con fuoco a dire i complici, nominò quelli che sopra dicemmo, e nessun altro. Richiesto della cagione del suo attentato, diede unicamente questa, Che finissero le discordie, e i popoli vivessero santamente. Il processante ritornato a Milano pronunciò la morte.

I Burlamacchi, permettendolo il Senato, mandarono Geronimo Lucchesini loro congiunto, prima a Firenze, poi a Milano, finalmente all' imperatore; supplicando fosse donata la vita a chi piuttosto per pazzia che per malignità aveva peccato. E l' imperatore faceva la grazia; purchè se ne contentasse il Duca: il quale non ricusava di lasciarlo vivo, ma lo voleva suo prigione. Il Senato disprezzò questo benefizio, ch'era un tranello: e per amore della patria lo rifiutarono anche i parenti. Francesco per volontà di Cesare condotto nel castello di Milano, e per un pezzo tenutovi civilmente, ebbe dopo due anni tagliata la testa: pagando così il suo generoso e sfortunato ardimento, e la giustificazione della republica.

La quale studiando che le imputazioni de' maligni nemici si dissipassero, volle che spandessero il vero e in buona fama la mantenessero quei cittadini i quali in diversi luoghi teneva: Vincenzo Parensi presso il papa e la corte romana; il vescovo Bernardo coi padri del Concilio in Trento; coi Bolognesi e col legato di Bologna n'ebbe cura Vincenzo Nobili che vi era podestà; e il suo congiunto Cesare Nobili fece l' uffizio col duca di Ferrara, di cui era segretario. Il vicerè di Napoli da Sebastiano Puccini fu informato; e il duca di Mantova da Girolamo Medici governatore di quella città. Furono chiariti i senesi da Nicolò Orsucci, che vi stava capo d' un corpo di soldati imperiali; e colla medesima commissione fu mandato Bernardino Medici a Genova. Tanta sollecitudine di buona riputazione ebbero i Senatori, e di esser veduti puri nel fatto del Confaloniere.

PIETRO GIORDANI

AL SIGNOR MARCO MINGHETTI

1843.

Tra le molte cagioni a desiderare che si leggesse dagl'Italiani il tumulto degli *Straccioni Lucchesi* (le quali a suo tempo dirò) ebbi ancora questa che di quello sì notabile avvenimento niuno degli storici aveva parlato, fuori del Beverini; e ora quasi nessuno leggeva quello eccellentissimo scrittore, dopo ch'era uscito dalla sepoltura che lo tenne cenquarant'anni chiuso. Per una contraria ragione desidero che sia letta la temeraria e sfortunata congiura del Confaloniere Burlamacchi, egregiamente narrata dal medesimo autore; poichè ella si trova in tre altri scrittori, Giambattista Adriani, Scipione Ammirato, Carlo Botta.

Mi è di maraviglia che Bernardo Segni, il quale condusse la sua istoria fino al 1555, nove anni dopo il supplizio dello sventurato lucchese; e non di Firenze solo o di Toscana, ma i memorabili avvenimenti di Europa, e perfino di Asia registrò; e c' introduce pur anco nei padiglioni di Solimano, e ci fa vedere strangolato con tanta immanità dai *muti* per ordine del padre, e sotto i suoi occhi il figliuolo, odiato e temuto dalla matrigna: non ci dice poi una parola di un fatto sì vicino a Firenze, sì pericoloso al suo Duca; di un tentativo cagione ai Fiorentini variamente o di timori o di speranze, certo di molti discorsi. Potè averne contezza piena l'Adriani; il quale nato nel 1513 viveva di trentatre anni in Firenze, quando vi fu saputa la machinazione del Confaloniere. Lontano e di piccola età era allora l'Ammirato: che nacque in Lecce, e tardi venne in Toscana; e dalla storia dell'Adriani (stampata dopo la morte dell'autore) avrà preso lo scarso racconto che ci lasciò di quel fatto; circa il quale non so

come gli piacesse mostrarsi retorico piuttosto che storiografo. Carlo Botta che alla sua maniera allargò la cosa, dovette averla dall'Adriani; poichè non potè leggere stampato il Beverini. Questi sebbene nascesse ottantatre anni dopo la morte del Burlamacchi; fu assai meglio informato; e per la molta diligenza in tutte le cose della sua patria, e perchè ebbe sotto gli occhi il processo. E io vorrei, gentil signore, che vi piacesse di farne paragone coi tre altri; a vedere quanto sovrasti e di accuratezza e di efficace eloquenza: il quale io trovo sovra ogni altro istorico a me noto il più somigliante a Tito Livio nella evidenza della narrazione, tanto che pare essere stato presente e partecipe a qualsiasi cosa ch' egli descriva.

Già fino dal principio vedrete che il Confaloniere detto di *antica nobiltà* dal suo cittadino, è fatto ignobile e artigiano dagli altri: dicendosi dall'Ammirato: *Francesco Burlamacchi, cittadino lucchese, non nobile, ma del numero degli artefici che governavano la città.* L'Adriani aveva detto: *Era in Lucca Francesco Burlamacchi, cittadino di quelli del governo; artefice, come comunemente sono i Lucchesi; ma di più alto animo che non conveniva a quella fortuna.* Male conosceva il fiorentino i governanti lucchesi (pur suoi vicini) dicendoli *comunemente artefici.* I nobili governavano: i nobili trafficavano; come quelli di Firenze, come quelli di Genova; anche usureggiavano: ma non istavano al *telajo de' velluti*; nè facevano altra opera di mano: e ben lontani dal governo tenevano gli artefici: e quei pochissimi che vi furono introdotti nel 32 dalla sollevazione degli Straccioni, sono mentovati dal Beverini; nè tra quelli è un Burlamacchi. Il Botta colla solita verbosità, dice: *Viveva a questi tempi in Lucca Francesco Burlamacchi; artefice di sua condizione; ma che secondo l'usanza di quella città poteva essere ed era veramente di quei del governo. Comecchè la fortuna l' avesse fatto nascere in basso luogo, la natura gli aveva però dato alto animo, ed ingegno attissimo a tutte le cose onorate ed eccellenti.* Ma questa differenza, ed altre ancora che leggendo i quattro autori troverete, non sono di tale importanza che io qui ne debba discorrere.

Ben è degno di considerazione il diverso giudizio circa il possibile riuscimento della congiura; il quale apparisce al Botta essere stato assai probabile; e gli altri più giustamente lo reputano di vane e temerarie speranze. A parere del Botta mancò non molto che le cose succedessero secondo l' imaginazione del Burlamacchi; del quale afferma che molto si confidasse negli aiuti di coloro che

in Toscana seguivano le novelle opinioni luterane. Della quale speranza niente dice l'Ammirato; nulla il prudente e buon conoscitore di que' tempi il Beverini; appena l' accenna l' Adriani con due parole, quanto a' Sanesi e Lucchesi. E veramente in quelle due città erano molti, e non occulti, seguaci di quella setta: e n' era querela aperta e continua ne' fedeli di Roma: come si vede anche nell' orazione di Monsignor Giovanni Guidiccioni a' suoi Lucchesi, e in quella del buon prete sanese Claudio Tolomei a Clemente settimo. Ma nel rimanente di Toscana che ubbidiva a Cosimo de'Medici, e massime in Firenze, appena è credibile essersi potuto celare un sospetto d' eresia. Il duca, sebbene la sua feroce superbia, le sue libidini incestuose, le sue crudeltà atroci e perfide non fossero di buon cristiano, affettava acerbissima severità di zelo cattolico. Sapeva di essere astiatò da papa Paolo: il quale non meno ambizioso di lui cercava di rovinarlo: non poteva colle armi; le insidie si scoprivano: lo travagliava con pretesti di religione, e turbolenze di frati. Cosimo ostentava di essere più religioso che il Pontefice; e della sua ipocrisia tremavano i suoi sudditi: i quali vedeva l' ambasciator veneziano (come poi ne riferiva al senato) inginocchiati continuamente nelle chiese per mostrarvisi al principe; spesseggiare di confessioni e comunioni; *facendosi dal duca inquisizione presso i sacerdoti di quante ostie dispensavano.* Le quali cose ben doveva sapere il Burlamacchi; e che niuno aiuto di protestanti poteva sperare dalle città di Toscana; e poco valevano quelli di Lucca. Siena estenuata dalle fazioni, oppressa dagli Spagnuoli, che potenza era per cacciare il duca di Firenze; e molto meno per togliere Perugia e Bologna al Papa? Perugia ed Ancona dovevano certamente portare malvolentieri il duro morso che avevano con tradimenti odiosissimi imposto a loro Clemente a questa, Paolo a quella: ma l' impazienza non è forza. Però è fantastico l' imaginare del Botta che per poco non fosse prostrato il regno pontificale in Italia. Erano vane le speranze che nel Burlamacchi riconosce il buono istorico Beverini, che Vincenzo Poggi sbandito lucchese tradisse il suo unico rifugio, e desse la fortezza di Pisa: nè che si lasciasse cogliere sprovveduto il vigilantissimo Cosimo; o fosse per essere spaventato e sottomesso colui, che aveva insultato alle forze, all'ardimento, alla rabbia degli Strozzi. E diamo ancora che si fosse potuto per un poco mutare lo stato di Toscana, unirla tutta, metterla in libertà; quanto avrebbe durato? sotto la potenza dell' imperatore padrone di Milano e Napoli, arbitro d' Italia. Ma quantunque non abbiano avuto nè potessero avere alcun effetto

i pensieri smisurati dello sfortunato Lucchese, non li reputo perciò meno degni di essere chiaramente conosciuti e attentamente considerati. Degnissimi di considerazione mi parvero quegli undici mesi degli Straccioni sì vivamente rappresentati dall'eccellente istorico; e sufficienti a conoscervi gran parte dell'indole umana e delle qualità de' governi: la plebe lungamente paziente, terribilmente sdegnata, e nello sdegno generosa, facilmente placabile, facilmente ingannabile: i nobili insolenti nella sicurezza, vili nella paura, falsi nelle promesse, smisurati nelle vendette. Le sollevazioni cominciate da necessità e con giustizia, corrotte da imprudenza, terminate senza profitto. Quella di Lucca poteva finire colla vittoria del popolo; e sarebbe caduta in mano di un signore assoluto; al quale assai più difficilmente si arrendono gli ottimati. Vinsero i nobili; ma non così pienamente [1] ricuperare tutto il dominio come esercitare soverchianti le vendette. In qualunque esito si mutava la condizione di poco più che centomila abitanti; che in città fabricavano velluto, ne' campi coltivavano l'ulivo. Niuna gente all'intorno avrebbe mutato nulla. Ma se il concetto del Burlamacchi non era vanità si potevano cambiare leggi, fortune, costumi a più d'un milione di Toscani; e fuori di quella provincia a quasi altrettanti: ma troppo erano sproporzionati i mezzi piccolissimi a tanto fine di smuovere sì gran mole.

. . . .

1 Qui manca nell' autografo o *poterono* o altro simile.

Frammenti della prefazione generale al libro che doveva intitolarsi = Studi letterari nella storia lucchese del secolo 16.° fatti da Antonio Gussalli e Pietro Giordani =

Nella prefazione generale dare un sunto della vita di Beverini; la Costituzione antica di Lucca descritta dal Beverini Tom. 1, pag. 226 e seg.: riportare la mutazione nel principio della Vannelliana [1].

Nè per altro questi due esempi [2] levan punto di forza alla legge delle veraci e buone traduzioni; contro la quale ho veduto più volte allegarsi, assai tortamente, l'autorità di Cicerone; la quale anzi vien a confermare la medesima legge. Perchè avendo egli fatte in latino le famose orazioni colle quali Eschine e Demostene si combatterono (del quale suo perduto lavoro restaci solamente il proemio, in cui dà ragione dell'intendimento suo, e del modo che gli piacque di tenere), dice espressamente che non volle essere *traduttore, ma oratore*; non obligarsi alle parole e alle maniere di quei due autori, ma prendere in mano la causa e la passione loro, e liberamente trattarla: e così venne a confermare che l'ufficio e debito del traduttore fosse diverso. E perchè anch'io talvolta ho dovuto (sebbene in poca piazza) comparire traduttore, nè sempre vi ho sostenuto la persona medesima; non lascierò questa occasione di giustificare dall'accusa or di contradizione or di licenza il mio tradurre. Dissi che questa fatica è utile anzi necessaria alla gioventù, inopportuna ai vecchi: e se io non più giovane tradussi di Seneca, vi fui necessitato da istanze di amico, al quale non potevo disdire. L'Areteo, il Beverini e nei nuovi frammenti il Dionigi non si erano ancora veduti in italiano; e una qualunque traduzione, come nuova si poteva accettare. E nel Dionigi come nel Seneca osservai una tanto scrupolosa fedeltà che una maggiore mi pare impossibile. Figuratevi una tavola con tante righe di chiodi; e una mano che da ciascun buco levato il chiodo ve ne ripone un altro, dello stesso metallo, di pari grandezza, di figura simile, e diverso unicamente di colore. Altrettante parole rimesse, e disposte nello stesso ordine, e composte (per quanto la lingua variata comporta) a rendere un'armonia assai rassomigliante: e con tutto ciò parere non tradotto ma originale. Quasi

[1] Vedi l'Epistolario; tom. 7, pag. 46. (*E*)

[2] Non ho bene in memoria quali propriamente si fossero questi due esempi: credo il Caro e il Davanzati: nè vedo quali altri.

al modo medesimo ho volgarizzato il Burlamacchi del Beverini. Ma gli Straccioni molto diversamente. E qui voglio esporre per quali ragioni presi a volgarizzare, e in quella maniera volgarizzai quel maraviglioso racconto. Non potetti sottrarmi dalle istanze di dar qualche cosa ad una strenna: e da fare del mio, senza che mancavami tempo, nè mi si offeriva convenevole argomento, mi tirava indietro il fastidio di certe buone persone che in ogni mio scritto voglion sempre vedere della empietà: e mi piacque di truffarmi un poco di loro, turando una volta quelle sante bocche, o forzandole a dare dell'empio a un Padre della Madre di Dio, del quale erano le cose e le sentenze; e di mio ciò solo che prendevo dal vocabolario. Ma oltre questa ragione da ridere, ne avevo altre più serie. Consideravo che la strenna dev'esser libro popolare, non da letterati, ma da piacere a giovani e a donne, che fuggon volentieri l'annoiarsi leggendo, e ai quali è pur bene il porger materia di considerazioni in letture piacevoli. Oggidì poi non si tolera quasi altra lettura che di romanzi, e più di forestieri che di fatti in casa. Parevami dunque opportuno un racconto che avesse molte qualità di romanzo, salva la fede istorica. Primieramente novità: e qual cosa più nuova che i fatti d'Italia agli odierni Italiani? e questo avvenimento, benchè importantissimo, ignoto comunemente, come non raccontato da nessuno istorico; varietà d'accidenti, ardor di passioni, mutamenti di fortune: e tutto questo sul confine tra i tempi moderni, e quel medio evo, conosciuto poco e male, ma tanto gridato dall'età nostra. E in quegli anni divenuti per l'età nostra antichi quanta somiglianza con avvenimenti de' nostri giorni! Infiammata straordinariamente quella perpetua guerra tra poveri e ricchi; la plebe contenta di essere governata, impaziente di essere oppressa; tolta la libertà e bassata la mercede al lavoro, che non può sopportare di non esser più bastante a un vito benchè povero: in piccola città i tumulti di Manchester e di Lione, per le medesime cause, e con eguali successi: la plebe animosa e confidente; il nobile e ricco vile e insidioso ne' pericoli, abbondante di promesse, insolente e crudele dopo la paura. Il popolo che incomincia dall'aver troppa ragione, tardi conosce la sua forza, s'inganna de' suoi difensori, non istà fermo nella unione. Una sollevazione non di tre giorni, ma di undici mesi (Perseveranza italiana!); come incendio che divampa dopo che pareva spento, ed era solamente coperto: compariscono preti, nobili, cittadini, artigiani: tutte le umane passioni, tutte le diverse indoli, che nella quiete, come nel buio, non apparivano, allo splendore dell'incendio si manifestano. Queste cose

con maravigliosa eloquenza non raccontate ma rappresentate dall'istorico; il quale, avendo chiusi in quindici libri i fatti di più che mille settecento anni, dà intero il quattordicesimo a quegli undici mesi.

Certo con ragione parevami di aver scelto materia ottima; da non dispiacere a quelli che si dilettano solo di romanzi; e da piacere a chi nelle storie cerca documenti di filosofia e di politica. Nè poteva trattarsi meglio dall' istorico. Restavami di considerare ch' egli con isforzo d'ingegno potente, e di squisita dottrina aveva di Lucca saputo fare una Roma, e di Lucchesi del secolo XVI tanti Quiriti del tempo dei Gracchi. Ma questo era poesia; che io reputai conveniente di ridurre a verità istorica. Però credetti potere e dovere, salvo interamente il disegno, ridurre all'italiano il colore. Mutarlo in un greco o latino antico sarebbe (secondo me) errore gravissimo: perchè sarebbe diformare il corpo dell' autore, il quale concepì e formò il suo stile, come la sua nazione e il suo tempo gli davano: ma qui si trattava solamente di mutare il vestito; e tornare lucchesi quelli che il frate aveva messi in abito romano. La sua trasfigurazione era ingegnosa finzione, la mia era verità. E con ciò, senza levar nulla nè de' pensieri nè della espressione, venni ad abbreviare sensibilmente il dettato . . . .

Negli Straccioni tenuto interissimo il concetto, abbreviata un poco l' espressione; perchè l'autore scrivendo lingua non sua è sovente condotto a dire in più pezzi e con più d' una frase una sola cosa . . . . Nel latino si vede la cosa magnifica, ma di lontano, qui l' uom si trova in mezzo: ode i romori, sente gli urti ......

Nelle traduzioni degli antichi greci e latini, devono parlare sì italiano, ma non perdere affatto il volto della età e della nazione loro. Se un dotto forestiero viene tra noi e parla come noi, l'intendiamo, e nel tempo stesso conosciamo ch' egli ci viene d'altro paese . . . .

Questo è il secondo atto di un dramma di tre atti in 34 anni. Primo atto di otto giorni nel 1522, *tumulto de' Poggi*; discordia e gara tra nobili dominanti; protagonista Vincenzo Poggi. Secondo atto di 11 mesi nel 31-32, *la sollevazione degli Straccioni*, guerra tra popolo e nobiltà; protagonisti Matteo Vannelli e Martino Bonvisi. Terzo atto di un giorno nel 1556, *legge d'Oligarchia*: l'oligarchia che assorbe l'aristocrazia; attore Martino Bernardini.

FINE DEL VOLUME QUINTO.

INDICE

DEL QUINTO VOLUME

Tip. Guglielmini.